Dr. F. MICHELE DANIELE
Capitano medico di Complemento del R. Esercito italiano

CALVARIO DI GUERRA

DIARIO DI PRIGIONIA IN AUSTRIA
CON 20 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO



BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA

ALPES - MILANO - 1932
XI.° - E. F.



L'Autore

PRIMA PARTE

9 *Novembre* 1917.

Sono le due antimeridiane.

Lasciamo Venas con l'obbiettivo di raggiungere oggi Belluno e proseguire per Montebelluna, assolvendo così l'alto ed onorifico incarico di proteggere, insieme con altri reparti, la ritirata della quarta Armata; incarico che il 50° battaglione autonomo M. T. (di cui dirigo il servizio sanitario) ricevette il 31 ottobre, quando trovavasi a riposo a Trecroci, presso Cortina d'Ampezzo.

Io mi avvio in ultimo, insieme col maggiore Antonio Parrucchetti di Milano, dopo che tutti, compresa la nostra 4ª compagnia, l'ultimissima a lasciare il posto, sono passati.

Sono stanco, abbattuto, avendo dormito solo qualche ora nella notte precedente, a causa dei continui ed emozionanti allarmi, e mangiato pochissimo ieri, e tuttavia intraprendo la marcia con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo che mi hanno animato nei giorni precedenti.

Dopo pochi minuti dal nostro allontanamento, lo scoppio di mine poderose, da tempo preparate, ci annunzia che i ponti sono saltati. E, putroppo, tra le macerie (ce lo riferisce un caporale che ci raggiunge) sono

scomparsi quattro soldati e l'eroico tenente Cazzani, che dianzi parlando con me prevedeva la sua triste fine!

Da Venas ci rechiamo a Valle e, dopo un breve riposo, attraversando un orribile ed impraticabile stradicciola, raggiungiamo, verso le sette, Perarolo, per poi proseguire, a marcia forzata, per Longarone.

Sfiniti ed affamati, dopo aver sorseggiato un caffè, (ottenuto a forza di preghiere) ci rimettiamo in cammino.

Per strada c'imbattiamo col capitano Raimondi a capo di metà della sua compagnia (la prima) e metà della terza.

— Il resto di esse? — domanda il maggiore.

— Furono fatte prigioniere mentre si ritiravano — egli risponde.

Alle dieci giungiamo ad Ospedaletto, ove non ci è possibile di trovare una briciola di pane ed un sorso di vino. Ci riposiamo un poco, e di nuovo in cammino.

Trascinando le gambe e con l'aiuto di Dio, alle ore dodici arriviamo a Longarone. Qui ci aspetta una non piacevole sorpresa.

Un battaglione di assalto, tedesco, venendo da Cimolais, tenta di forzare il passo attraverso la Valle del Vajout tra i monti Salta e Ranz. Mira ad attraversare il Piave, raggiungere la carrozzabile che mena a Longarone, e, sbarrato il cammino, fare prigioniere tutte le truppe in viaggio.

La nostra marcia si arresta; nella piazza e lungo la via che imbocca per Belluno, tutto è fermato: truppe, carri, equini, camioni, sono assiepati a centinaia, mentre al di là del fiume nostre mitragliatrici per contrastare l'avanzata al nemico ed il passaggio lungo quella strada tanto importante che unisce la Carnia al Cadore, sparano ininterrottamente. Ma i tedeschi, di corsa ed isolatamente, passano la valle e si nascondono nel vicino boschetto.

Batterie di piccolo calibro che sono con noi, presa

posizione, aprono un fuoco intenso; d'un tratto però (e non capisco il perchè) si ammutoliscono pur colpendo bene, del che il nemico approfitta cercando di raggiungere il ponte, nel momento in cui i soldati del genio danno fuoco alle mine e lo fanno saltare. La caduta di esso ritarda, ma non arresta la traversata, poichè i tedeschi dal bosco proseguono per la riva passano il fiume a guado e presso il villaggio chiamato Faè, si fermano sulla rotabile certo per sbarrarla.

Da Longarone ad occhio nudo si osserva lo svolgimento dell'attacco ed i movimenti del nemico e si vede che la nostra resistenza, il nostro contrasto, sono deboli!

Rimaniamo così per un bel pezzo in posizione incerta, ammassati e disordinati, non potendo andare avanti, nè indietro, essendo giunta notizia che Perarolo è stata accupata!

Che fare? L'unica via che rimane, l'unica che potrebbe salvare centinaia e migliaia di vite sarebbe l'aprirsi a viva forza un varco, ma nessun Comando si assume il compito!...

*

Mi metto intanto alla ricerca di un luogo per impiantarvi un « posto di medicazione » con la speranza che si voglia combattere, che i nostri vogliano pronunciare l'attacco, quando un maggior generale (credo il Massi) si avvicina ed a me ed al tenente Chinelli domanda:

— Che fanno qui? Avanti, avanti: di corsa, seguano la carrozzabile di Belluno. Sono quattro gatti, li distruggeremo; ho inviato cannoni e mitragliatrici contro; vadano di corsa e raggiungano Belluno.

— E le salmerie ed i carri? — chiede Chinelli.

— Tutti, tutto — risponde il generale, e va via.

Queste parole pronunziate con freddezza e calma dal vecchio soldato, che placidamente fumava il suo si-

garo, ci rincorano e ci fanno avviare, con gli altri, per la rotabile, senza esitazione e senza timore delle mitraglie nemiche che dal di là ci bersagliano incessantemente. Ci mettiamo al lato destro dei muli e dei carri, cercando così di essere protetti da essi che ci fanno da scudo e corriamo, corriamo pur stanchi e sfiniti!

Il maggiore Parrucchetti non si trova più a me vicino, ma al mio fianco si è messo il mio fido attendente, il buon Carlo Cattaneo. Ed avanziamo con la sicurezza che la strada sia stata liberata, quando, ad un tratto, dopo una pericolosissima corsa di un'ora circa, la fiumana di gente si arresta.

Che è successo?

— Siamo prigionieri! — sento gridare.

Possibile? Mi sembra un sogno, un triste sogno! E mi credevo sfuggito! E mi credevo libero!

Poco lontano da me sono tre miei porta-feriti. Li guardo e mi ripetono:

— Siamo prigionieri!

Non voglio crederlo e, notando dei soldati che buttano i fucili, ordino loro di raccoglierli, ma pochi passi avanti, un doloroso spettacolo si presenta ai miei occhi! Venti, venticinque tedeschi, comandati da un giovane tenente, coi fucili a spalla, intimano la resa gridando:

— Arrendetevi! Mani in alto! Siete prigionieri! — e dozzine di nostri soldati buttano a terra armi, munizioni, e quanto altro hanno addosso!

Che tristezza!

Mi fermo. L'ufficiale tedesco si avvicina e mi toglie la bandoliera, la rivoltella, la macchina fotografica, e mi indica di proseguire verso una villa che è a poca distanza.

Non profferisco parola, e, rassegnato, m'avvio, quando odo tonare una voce:

— Io non mi arrendo, no, per Dio!

Mi volto. Un caporale degli alpini, battaglione Assietta, innestata la baionetta, avanza imperterrito verso un tedesco e glie la caccia nella gola, ma il suo nobile esempio di puro eroismo rimane isolato ed è pagato con la vita!

Mi sento risollevato. In mezzo a tanti inetti, uno almeno si è sentito Italiano! Onore all'umile e sconosciuto eroe!

*

Entro nella villa del dott. Osvaldo Protti, in Faè, requisita pochi minuti prima dal nemico. Sono le ore 14, o poco più.

Bella, maestosa, signorile villa... ma io vi entro non quale ospite, bensì quale prigioniero! Che contrasto!

Nel cortile e nel giardino, sdraiati tra le erbe ed i fiori, comitive di soldati nostri sono intenti a mangiare e bere le loro riserve con stoica indifferenza, con cinica incoscienza! Nel piano superiore vi sono, tra molti altri ufficiali, quasi tutti quelli del mio battaglione. Mi vengono incontro e mi chiedono informazioni... Io non ho che rispondere... piango lagrime di dolore e di umiliazione!

Ci chiudono in una vasta stanza e vi ci accompagnano due soldati tedeschi ed un ufficiale; questi molto affabile e molto cortese. Mi butto su di una poltrona, ma poco dopo vengono a dirmi che nel pianterreno vi sono parecchi feriti che han bisogno della mia assistenza. Accorro.

Nell'atrio mi avvicinano piangendo due signorine tremanti che mi scongiurano di proteggerle, temendo, con orrore, la sorte delle donne del Belgio. Sono due giovanette di Candide Comelico, sfuggite davanti alla invasione e fatte anch'esse prigioniere insieme alle truppe. Le conforto, le assicuro della mia protezione e mi

reco dai feriti. Ve ne sono dei gravi e dei leggieri. Non ho medicinali, non ho cotone idrofilo, non ho bende... nulla! Come medicarli? Il mio caporale Salvatorelli che porta lo zaino di sanità è rimasto indietro e non lo vedo dal mattino; i cofani di sanità sono su di un carretto che non so dove si trovi... Racimolo dei pacchetti di medicazione tra i soldati e faccio quanto di meglio posso.

Fo collocare i feriti, amici e nemici su della paglia, e giro per ritrovare i cofani. Ne rinvengo uno solo e tutto sconquassato. Cerco le inezioni antitetaniche, ma inutilmente... Cerco della tintura di jodio e senza nessun risultato!

Mi do quindi a ricercare le mie cassette, i miei fagotti ed il mio zaino personale. Ritrovo il carreggio e le salmerie, ma ahimè! I saccheggiatori hanno compiuto l'opera loro nefasta in men che non si pensi o non si dica... I carri ed i muli sono stati scaricati e tutto è di già rotto, sconvolto, manomesso...

Il numero dei prigionieri va man mano crescendo e la villa diventa zeppa, stipata addirittura e non di militari soli, ma di operai, di donne, di ragazzi, di vecchi fuggiti dai loro paesi per non cadere e rimanere in mano dei barbari invasori.

Mi si dice che alla partenza, non potrò portare meco tutti i miei effetti ricuperàti e perciò li riduco al puro necessario. Indosso divisa, biancheria e scarpe nuove e do, quel che mi chiedono, ad alcuni ufficiali che hanno tutto perduto. E sto facendo le mie offerte, allorchè entra un caporale tedesco che, visti il mio impermeabile e la mia tanto umile ma indispensabile pelliccia, se li prende. Tento delle rimostranze, ma egli, con un gesto burbero ed uno sguardo saettante, mi fa capire che, per il mio bene, non debbo insistere. Non insisto. Chiudo allora il rimanente puro necessario ed i ricordi di guerra nella cassetta meno rotta e la colloco nella cameretta attigua, in un armadio, di cui custodisco gelosamente la chiave.

In tal modo, coll'illusione della sicurezza di questo po' di mio, mi butto su di un materasso per riposare.

È di già l'imbrunire. Ma all'improvviso il tonare del cannone mi scuote: sono i nostri che cercano di avanzare per aprire un varco e per liberarci.

Le due signorine vengono a cercarmi ed, atterrite, mi si stringono a fianco, come se io potessi renderle invulnerabili. Le incoraggio, le rianimo, ma non sono punto calmo ed indifferente. Le granate scoppiano attorno alla villa e persino sui davanzali delle finestre, ed il pensiero di morire ucciso dai colpi nostri stessi, mi tiene in un orgasmo ed in un'agitazione che a stento reprimo.

I tedeschi non rispondono al fuoco, tacciono, evidentemente in attesa del momento opportuno. Così è. Difatti, dopo poco, la voce del cannone si spegne e segue un fuoco nutritissimo di mitragliatrici, fuoco che si ripete ad intervalli per un bel pezzo.

Noi siamo all'oscuro di tutto e non facciamo che supposizioni più o meno possibili. Sappiamo solo che la villa è circondata da numerose mitragliatrici pronte a respingere qualsiasi assalto che si tenti dai nostri.

Ad un tratto il fuoco cessa del tutto e si odono lamenti e grida. L'ufficiale tedesco viene a chiamarmi e mi prega, ancora una volta, di andare a prestare l'opera mia ai feriti. Accorro.

Due sono gravi: un sergente tedesco, col petto squarciato da schegge di granata, ed il maggiore del 38° bersaglieri: il cav. Fidi Ulrico di Roma, l'ottimo e valoroso comandante che si è sempre mostrato fiero ed altero del compito pericoloso da assolvere, ferito al petto, ad una coscia ed alla testa da tre pallottole.

Li medico come posso, alla men peggio, coi mezzi a mia disposizione. Li tratto tutti e due ugualmente ed il mio leale cameratismo suscita l'ammirazione dell'ufficiale nemico che si profonde in ringraziamenti. Egli parla

abbastanza correttamente l'inglese, ed è, quindi, facile comprenderci ed intenderci.

Frattanto io presto l'opera mia ai feriti, assistito dalle due signorine (che ho fatto passare per dame della Croce Rossa); gli altri ufficiali partono per ignota destinazione, sicchè, tornato in camera, la trovo vuota. Non trovo neanche la mantellina che avevo lasciata sul materasso, nè trovo un portamonete cadutomi inavvertitamente, e che conteneva una cinquantina di lire. L'armadio è stato aperto, e scomparso è il mio ultimo, umile e piccolo bagaglio! Rimango così, come Monsignor Perrelli, con la chiave della preziosa cassetta che i ladri avevano involata! Mi vedo perduto! Mi sento rimpicciolito! Quanti ricordi accumulati in mesi e mesi a Fusinette di Feltre, a Gera Comelico, a Canalone di Fiammes: tutto perduto! Tutto! Mi sento stringere il cuore, mi sento piangere l'anima! Quanti ricordi distrutti, rubati!

Mi rivolgo all'ufficiale tedesco e me ne lagno amaramente. Rimane impressionato, si dispiace e va via; poi torna con un pastrano alquanto malandato e me lo dà, e, preso dal suo portafoglio un biglietto da cinque lire, me l'offre dicendo:

— Sono dolente di non aver di più, prendete.

Rifiuto, ma egli insiste aggiungendo:

— Vi serviranno, voi avete perduto ogni cosa e vi sarà ben difficile procurarvi l'indispensabile, prendete.

Il suo atto è cavalleresco e finisco con l'accettare.

— Ho voluto — mi dice pure — farvi rimanere perchè, quale medico, potrete essermi utile, invece di mandarvi via con gli altri ufficiali che ho trasferito altrove. Essi hanno dovuto passare il Piave a guado. Voi resterete qui per vari giorni.

Gli chiedo di ordinare ai soldati il rispetto per le signorine Giuseppina e Vincenza Franz che non si son mosse di un millimetro da me e mi seguono dovunque,

sicure della mia protezione. Egli impegna la sua parola d'onore, che spero sarà mantenuta.

Di feriti ne vengono ancora, e li medico tutti, indistintamente, con i mezzi che ho, ed i nemici si mostrano tutti riconoscenti e mi ringraziano.

Ad ora tarda arrivano altri ufficiali e soldati catturati, e, fra essi, due tenenti medici del 3° alpini, battaglione Assietta: dottori Burbi Livio, di Vercelli, e Brighenti Giovanni, di Cremona. Sono perciò di nuovo in compagnia.

Scocca la mezzanotte. Mi butto su di un materasso. Dormirò?

* * *

10 *Novembre* 1917.

I tedeschi partono di buon'ora, e, con essi, quell'ufficiale tanto ossequiente, che mi usa la cortesia di venirsi a licenziare. Mi dice il suo nome, ma non lo ricordo.

Vengono in sostituzione gli austriaci. I soldati invadono la bella, la completa villa Protti, ed in poche ore la riducono in rovina: tutto è preso, sconquassato, distrutto con voluttà e con ardore selvaggio! Aprono, scassinano, buttano all'aria quanto trovano, quanto vedono! Nell'opera di devastazione si dimostrano maestri, vandali veri, insuperati ed insuperabili!

Stupefatto, invelenito, li guardo, li seguo, ma non posso parlare, non posso agire, non posso protestare!...

E sto immerso in queste ed altre considerazioni, quando la voce di una giovane bionda, De Bona Giuseppina, l'unica cameriera che sia rimasta in questa casa, col suo dolce: « Buon giorno, signor capitano », mi scuote e mi richiama. Povera giovane! È triste, pallida, sofferente, con gli occhi gonfi di lacrime! Mi mostra una fo-

tografia della sua padrona, la nobile signora Adele, e mi dice singhiozzando:

— Oh se la mia buona signora vedesse come è ridotta la sua casa!

Ed il mio pensiero vola a quei coniugi che con i loro quattro figli sono fuggiti in Toscana, abbandonando tutto, pur di salvare la vita. Oh, se essi vedessero! Meglio che siano lontani e che non vedano!

*

Arriva un sottotenente medico tedesco per visitare i feriti: mi fa chiamare. Per mia fortuna, anche lui parla inglese, tanto da farsi capire e da capirmi. È una persona compitissima. Osserva i degenti, e del mio operato si mostra soddisfatto. Si allontana subito dicendo che a sera sarebbe tornato.

Rimasto solo, chiamo il tenente Burbi e, con lui, giriamo un po' per le stanze, osservando lo scempio che è stato fatto, quand'ecco che, mentre stiamo in un salotto, entra un ufficiale austriaco, in pieno assetto di guerra. Egli che è più brutto del peccato, scambiatici chi sa per quali delinquenti, afferra la rivoltella e ce la punta contro. Noi rimaniamo immobili e, quasi istintivamente, il nostro sguardo cade sul bracciale di sanità che è cucito sulla manica sinistra della nostra giubba. Questa mossa gli fa capire che si è imbattuto non con briganti, ma con apostoli dell'umanità sofferente e gli fa rimettere l'arma nel fodero. E meno male che ha tanto cervello da capire!

Mi reco presso il letto del maggiore Fidi. È calmo, tranquillo, rassegnato al suo destino. Attentamente m'ascolta e poi mi racconta con placida chiarezza il tentativo fatto iersera per liberarci e per aprire un passaggio. Parla con modestia e con semplicità sorprendenti di quello che è stato un vero atto d'audacia, e che egli si limita a chiamare: « mio dovere ».

Messosi a capo dei suoi, assuntosi il compito di con-

durli alla riscossa, impavido, freddo, sereno, egli, maschia figura di soldato, vecchio tipo di combattente, avanzò cautamente, riuscendo a prendere prigionieri una trentina di tedeschi, tra cui un ufficiale, e stava per entrare nella villa, quando le mitragliatrici nemiche aprirono un fuoco infernale e lo colpirono per ben tre volte, facendolo cadere in una pozza di sangue. Il suo aiutante maggiore, il brillante ed eroico tenente Anselmi, lo sostituì, ma cadde anch'egli ferito ad un ginocchio e l'impresa fu interrotta, nè altri si curò (per quel che si sa) di continuarla.

Questo mi racconta e poi, tutto sconsolato, aggiunge:

— Son dovuto andare avanti io, non volevano seguirmi... ed in parte mi hanno abbandonato! Povera Italia! Povera Patria! — Ed a queste parole, due grosse lagrime gli solcano le gote.

Parlo con gli ufficiali austriaci.

Uno mi dice che il generale Cadorna si è suicidato, un altro aggiunge che essi hanno catturato finora trecentomila prigionieri e duemila cannoni, un terzo afferma che la Svizzera, la Svezia e la Norvegia han dichiarato guerra alla Francia ed all'Inghilterra e, di conseguenza, all'Italia! Sarà vero? Io non veggo giornali da dodici giorni, non ricevo lettere da più di venti, e sono all'oscuro di tutto. Ascolto quanto mi si dice e lo accetto con tutte le possibili riserve.

Chieggo del mio attendente, ma non mi riesce di avere notizie di lui: certo sarà partito, con gli altri, incontro al suo destino, al suo futuro ignoto. Mi si presenta invece il porta-feriti della quinta compagnia, Romanoni, un buon milanese pieno di iniziative e di trovate. Gli dò incarico di procurare qualche cibo ed egli, dopo un poco, torna con delle gallette, del formaggio, delle patate, ed una bottiglia di ottimo vino.

Mangio insieme ai colleghi ed alle signorine: mangio avidamente non solo, ma bevo, bevo tre bicchieri del

liquido di Bacco, io che da mesi non ho voluto mai provarne una goccia per una certa ripugnanza inspiegabile. Ma oggi sento il bisogno di rinvigorirmi, di eccitarmi, di esilararmi. Perciò bevo, bevo, e, se ne avessi a sufficienza, berrei, berrei ancora!

Il buon Romanoni riesce pure a procurare del latte per il maggiore Fidi e per qualche ferito più grave, e, per gli altri, polenta e patate.

Arriva un altro tenente medico del battaglione alpini Assietta, il dottor Civetta, di Santo Stefano Belbo. Così siamo in quattro medici. È in condizioni non belle, stanco, sfinito. Ci dice di aver vagato tutta la notte, con molti dei suoi, pei monti, e che parte della sua Compagnia è riuscita ad aprirsi un varco, ed è sfuggita al nemico.

*

La sera si avvicina. Si fa l'ora di cena; beviamo dell'acqua che non manca e ci buttiamo sui sofà per digerirla, quando entrano due tenenti: un ungherese di fanteria, ed un medico austriaco che vengono dal di là del Piave. Il primo, parla francese, il secondo, italiano. Chieggo a questi medicinali ed oggetti di medicazione, ma egli mi risponde di non averne, aggiunge, anzi, che è venuto dalla riva opposta del fiume per visitare i suoi e per racimolare pacchetti di garza, di ovatta, bende, disinfettanti ed altro. E difatti, scorte su di un tavolo due bottigline di olio di ricino ed una di tintura di iodio, se le prende con tanta esultanza, come se avesse trovato dei grossi brillanti.

Il collega austriaco mi parla di pace ripetendo che è sua opinione che si avrà fra due settimane, ed afferma che l'Austria non intende di conservare i paesi conquistati, ma di restituirli dopo averci inflitta la punizione, secondo lui, meritata. Preferisco non rispondere a tali insulsaggini e cambio discorso. Egli allora m'invita ad

andare con lui a medicare i feriti che son molti e mi offre il suo mulo per la traversata del fiume. Gli domando se tra essi vi sono italiani e, quando mi risponde negativamente, gentilmente mi rifiuto, al che egli non insiste.

*

Si è fatto tardi. L'ufficiale medico tedesco, mantenendo la sua promessa, torna e mi prega di andare con lui a Longarone, a visitare il tenente Anselmi che è in condizioni gravi. Lo seguo.

Ripercorro la strada che ho fatto ieri quando sono stato catturato. Per mia fortuna è notte e l'oscurità mi nasconde, in parte, gli orrori. Tutto è ancora come era ieri: niente è stato smosso, niente raccolto, niente ricuperato. Fucili, pistole, rivoltelle, mitragliatrici, cannoncini, munizioni, bandoliere, coperte, zaini, tascapani, mantelline, pastrani, sacchi, bidoni, cassette, carretti, formano un groviglio fantastico accanto a pochi cadaveri di ufficiali e soldati nostri ed a molte carogne di muli, di cavalli, di asini! Cammino ad occhi semi chiusi, come per non vedere, come per non ricordare!

Il ponte è ridotto in rovina e, per passare, ce ne vuole, salendo e scendendo, fra rottami, su tavole che formano una specie di passerella. Il tedesco (che è un pezzo d'uomo, dalle forme erculee), mi aiuta e mi sostiene con un'attenzione e con una cortesia degne di vero gentiluomo. Anch'egli mi parla di guerra e mi dice che hanno sferrata l'offensiva ad Asiago e che fra tre, quattro giorni, saranno a Venezia. Dice il vero? Esagera? Non rispondo, ma in cuore mi auguro che la sua profezia non si avveri.

Attraverso la piazza di Longarone: lo stesso triste spettacolo! Le mitragliatrici ed i cannoni sono però in fila, come se fossero stati preparati per una rivista. Perchè? Chi ve li ha allineati?

Arriviamo ad una casetta ove insieme a due soldati

è ricoverato il tenente Anselmi. Lo visito, lo esamino. È alquanto grave: ha febbre elevata e la sua ferita mostra alterazioni che possono dar luogo ad una infezione setticemica. Bisognerebbe intervenire subito, sbrigliare ed allargare la lesione e trattarla con energici antisettici, ma, io non ho neanche un temperino a mia disposizione, non ho un disinfettante, non ho una benda!... Che fare? Dò i migliori consigli che posso dare! Povero eroico e valoroso giovane! La scamperà? Dio lo voglia! Due pie signore lo assistono maternamente. Tale aiuto gli gioverà certo, e quel che la scienza non può fare, lo faccian la natura e la sua forte fibra!

Col cuore chiuso me ne torno alla villa. Per istrada incontro la quarta compagnia del mio battaglione che con il capitano Olivieri e gli altri ufficiali è stata fatta oggi prigioniera. Mi circondano, mi tempestano di domande, alle quali non posso rispondere, perchè ne so quanto loro.

Proseguo. Incontro anche un ufficiale nemico che mi ferma, ma, quando gli mostro il « lascia-passare » scritto dal collega tedesco, non fa alcuna opposizione.

* * *

11 *Novembre* 1917.

Ho passato una notte d'inferno. Non mi è stato possibile chiudere occhio: mille pensieri tristi si affollavano nella mia mente e mi tenevano nervoso ed agitato. Pensavo ai miei bimbi, a quelle sventurate creature senza madre e prive ora non del bacio solo, ma persino di notizie del padre! Chi mi sostituirà? Chi si curerà di loro? Poveri e disgraziati bambini! Alla vigilia della partenza, quando dovevo allontanarmi temporaneamente dal fronte, per andare a collocarli in collegi, la licenza mi venne ritirata. Due settimane fa avevo spedito a mio cognato Lembo Luigi, marito di mia sorella Antonietta Patrizia, lire duemila, perchè avesse fatto le mie veci,

accompagnando a Siena i maschi ed a Torino la femmina. Lo avrà egli fatto? Lo farà? Avrà ricevuto il mio denaro? Sono all'oscuro di tutto e questa mancanza di notizie è più straziante della prigionia stessa! Poveri bimbi miei! Che posso io fare per loro? A chi rivolgermi? Come scrivere? Come telegrafare? Il telegrafo e la posta non funzionano più! Si riattiveranno? E quando? Quando potrò far sapere che sono prigioniero, quando potrò scrivere ai miei parenti di non occuparsi, nè di preoccuparsi di me, ma di pensare solamente ai figli miei, a quelle tenere creature che tutto sono per me: la mia fede, la mia fortuna, la mia speranza, la mia esistenza, la vita mia?

In compagnia delle signorine mi metto a girare per le non poche stanze, cortiletti e terrazze, in cerca di qualche cosa che potrà, in appresso, se non presentemente, essermi utile.

Per una volta ancora rabbrividisco davanti allo sterminio ed allo scempio di questa signorile abitazione, di cui rimangono intatte le sole mura e qualche mobile: tutto è ridotto in pezzi, tutto in rovine.

Girando e girando arrivo in una terrazza del lato posteriore e quivi, con sorpresa, rivedo la mia cassetta, (quella che avevo chiuso ermeticamente nell'armadio) buttata tra rottami ed immondizie. Corro e l'apro. Meraviglia! Vi è ancora qualche cosa dentro!... Due maglie sporche e bagnate, due libri di medicina, lo stetescopio, il pennello per la barba, il paio di speroni, un paio di calze, una cravatta, il paio di pantofole, la macchinetta per affilare le lame di rasoio, un pacchetto di edelweis... Perbacco! Quanta roba! Frugo fra i rottami ed immondizie ed ho un'altra sorpresa! Le lettere dei miei, le collezioni di fotografie di guerra! Come sono contento! Ritrovo questi cari ricordi! Quanta roba torna in mio possesso! Mi pare di arricchire!

Con cautela e con gelosia pulisco e rimetto in ordine

le fotografie che sono il ricordo dei miei pericoli, delle mie privazioni, delle mie sofferenze, dei miei disagi, e vado in cerca di altro. E sono fortunato. Trovo un tovagliolo, un soprabito che mi va a perfezione, due asciugamani, un passamontagna, una panciera, un paio di calze da donna, una spazzola per abiti, un paio di polsi morbidi, una camicia! Quanta roba, Sant'Antonio! Minaccio di diventare un signore... Chiudo il tutto dentro un tascapane (che il buon Romanoni mi procura facilmente) e vado a nasconderlo in un posto remoto nel giardino, ove l'astuzia della soldataglia nemica non riuscirà di certo a scoprirlo. No, no, non mi sfuggirà più questa fortuna, no, non più.

Giro ancora con la speranza di trovare il mio rasoio *Gillette* così necessario, specie per radermi ora che la barba è cresciuta parecchio, ma non lo trovo. Giro ancora e la fortuna mi è di nuovo compagna. Dentro un armadio trovo uno specchietto, uno spazzolino per denti, dei fogli di carta da scrivere, del cotone per cucire, degli aghi, della seta in fili, e... sotto un letto, una valigia di cuoio, squarciata in un lato da un taglio di baionetta. L'apertura attesta che il vandalo, trovatala chiusa, e non avendo chiave per aprirla, è ricorso ad un mezzo molto semplice e spicciativo. La prendo e, portatala nella camera ove dormo, faccio ricucire il taglio dalla buona Giuseppina che si adopera del suo meglio per accontentarmi. La conserverò gelosamente a ricordo di questa prigionia, a ricordo di questa barbarica devastazione.

Frattanto si apre la porta ed entra un colonnello brigadiere austriaco: un bell'uomo, dall'andatura fiera, dall'aspetto del vecchio guerriero. Ha l'elmo d'acciaio in testa ed un moschetto sulla spalla destra. Si libera dell'uno e dell'altro ed in discreto italiano:

— Buon giorno — dice — sono il colonnello (mi pare, Spitz), chi siete voi?

— Buon giorno — rispondo io — sono il capitano

medico Daniele, questi altri ufficiali sono pure medici, queste signorine sono dame della Croce Rossa.

Stringe a tutti la mano e poi s'interessa dei feriti. Gli indico il maggiore Fidi, ed egli si reca subito al suo capezzale e gli parla amorosamente e cortesemente. Poi torna fra noi e ripete:

— Coraggio, finirà presto. Quanta distruzione! Sono stato in Russia, in Serbia, in Rumenia, dovunque lo stesso! Peccato che questi orrori si sian dovuti verificare anche in Italia.

S'impegna poscia di occuparsi di noi e dei feriti, in nostra presenza dà ordine di portarci da mangiare e si ritira nelle stanze a lui riservate e preparate iersera, dicendomi:

— Se qualche cosa vi necessita, venite da me, sono a vostra disposizione per tutto.

Lo ringrazio di cuore e lo saluto con commozione e rispetto.

A mezzogiorno riceviamo, e lo ha anche il Fidi, un buon pranzo, quello stesso servito al signor colonnello.

A pasto finito ci sentiamo meglio, contenti di aver trovato un uomo giusto e corretto che potrebbe proteggerci ed esserci utile.

Per ordine superiore, dodici feriti vengono trasferiti a Longarone ed i tenenti Burbi e Brighenti vanno con loro. Sono caricati su barrelle portate a spalla dai nostri soldati e da borghesi requisiti per l'occasione. Tra i soldati noto gli ex attendenti del tenente Perruca e del sottonenente Ferrara del mio battaglione: Seris e Bonfanti. Mi vengono vicino. Sono smorti, sparuti, affamati, mi dicono di aver girato inutilmente due notti in cerca di uno scampo, insieme ad altre centinaia appartenenti a tutte le armi. E vi è pure tra essi l'aspirante dei bersaglieri Agostinacchio Vito di Ascoli Piceno. A lui vogliono far portare la barella, ma io intervengo, rivelando il suo grado, e così egli è incaricato di guidare la colonna.

Ha una fame spaventevole e perciò gli dò subito del formaggio e della polenta che mi ha portato Ester Zambelli, la cameriera dell'Hotel Marmarole di Calalzo, e glie ne dò fino a vederlo sazio. Ne dò pure agli ex attendenti.

La buona Ester, mia conoscente, fuggita da Calalzo, è rimasta prigioniera anch'essa. Buona ragazza, mi ha portato quanto aveva!

* * *

12 *Novembre* 1917.

Mi levo per tempo.

L'ufficiale medico tedesco viene a salutarmi, dovendo seguire il suo reparto che ha avuto ordine di raggiungere Belluno. Mi prega di recarmi a Longarone, specie per visitare il tenente Anselmi. Gli chieggo il « lasciapassare » ed egli mi accontenta, scrivendo poche incomprensibili parole su di un modestissimo pezzo di carta da ricette, come fece l'altra sera.

Parte pure il colonnello Spitz e questa notizia non ci rallegra punto, perchè perdiamo in lui chi avrebbe potuto farci del bene.

Visito quindi tutti i feriti e malati (ce ne sono anche di questi oggi), distribuisco loro, in mancanza di medicine e di viveri, una gran dose di parole di conforto e d'incoraggiamento, e m'avvio per Longarone.

Questa volta rifaccio in piena luce di giorno il nefasto cammino. Lo spettacolo è orrendo!

Incontro immense colonne di austriaci di tutte le età: vecchi, attempati, giovani. E, più che in compagnie di militi, mi pare d'imbattermi in carovane di zingari: laceri, luridi, mezzo scalzi, mezzo vestiti, dal volto dei sofferenti, con l'andatura degli stanchi, senza entusiasmo, senza fede, senza vita!

I soldati mi guardano con curiosità, quasi in cuor loro compiangessero la sorte mia. Non così i graduati di truppa e gli ufficiali.

I primi affettano una certa spavalderia e vomitano veleno. Un sergente, avvicinandomi, mi dice:

— È morto D'Annunzio?

Un altro, ridendo sgangheratamente, grida:

— Italia *caputo!* (vuole dire: finita) — e poi, puntandomi in faccia l'indice della destra, aggiunge:

— Essere piccolo vostro Cadorna! — Un terzo, sghignazzando, mi mostra una targhetta che ha attaccata al berretto, rappresentante un alpino che fugge a gambe levate e me ne indica altre che adornano i berretti di moltissimi, sulle quali sono scritte, a grosse lettere, le parole: « Custoza », « Novara », « Lissa ». Un quarto ancora me ne mostra altre due: su l'una è inciso un bersagliere che tira una pugnalata alle spalle dell'alleato di una volta; su l'altra la fosca figura di un ladro che tenta di rubare Trento e Trieste.

Miserie, miserie, miserie! Mezzi piccini, volgari e vili, degni di un popolo fanatico e selvaggio.

Gli ufficiali sono più alteri, più tracotanti, più superbi dei sottufficiali. Procedono con un fare irritante, lanciando sguardi sprezzanti e sorridendo di un risolino ironico che è più tagliente della fredda lama di un pugnale che si affonda nel cuore.

Fo finta di non accorgermene e seguito la mia strada imperterrito, grazie al mio orgoglio che non viene mai meno, grazie alla mia fierezza che mi rivela vinto, ma non domo, grazie al mio carattere che si spezza, ma non si piega.

Un sottotenentino mi accosta, e sfiorandomi, esclama per ben due volte:

— Povero Cadorna! — Un capitano, poco dopo, notando che io cammino in senso opposto alla loro sinistra, a squarciagola mi grida:

— Cambi lato, ci dia la destra. — Non gli dò ascolto, e, facendo lo gnorri, tiro avanti per la mia via.

Arrivo a Longarone verso le 10 a. m· impiegando due ore per due chilometri, o poco meno.

Mi reco direttamente da Anselmi. Le sue condizioni non sono migliorate, ma, fortunatamente, neanche peggiorate. Mi trattengo con lui un bel poco infondendogli coraggio e conforto poichè, dal lato medico, la mia visita è inutile, e non per colpa mia, causa delle circostanze in cui mi trovo; però, dal lato morale, dal lato suggestivo, essa è utilissima tanto vero, che quando mi allontano, il suo spirito è sollevato di molto.

Visito pure gli altri feriti ricoverati nella stessa casa ed anche a loro distribuisco parole, parole, parole.

Nell'andarmene, la padrona di casa, (una buona signora tutta dolcezza e tutta pietà) vuole farmi girare per i diversi vani mostrandomene la rovina e la distruzione. Ed io, che rivedo la ripetizione di villa Protti, non so neppure dirle una parola di compianto e di rassegnazione, affidando, alla mia stretta di mano, l'espressione dei miei sentimenti.

Esco fuori. Chiedo ad un borghese dell' « Ospedale improvvisato », e mi risponde che è istallato nell'ex « Albergo Roma ». Mi ci reco.

Trovo i colleghi Burbi e Brighenti che mi accompagnano per le diverse camere. Ahimè! I pochi capelli che ho mi si rizzano sulla testa a tale e tanta vista! Un insieme di paglericci e di cenci, sparsi sul pavimento tra porcherie ed immondizie, e, su di essi, accoccolati, rattrappiti, soldati di diverse razze: italiani, austriaci, germanici, feriti e malati, abbandonati a loro stessi, senza soccorsi, senza alimenti, senza medicine, senza oggetti di medicazione, imploranti aiuto ed emettenti lamenti strazianti! I nostri, vedendomi, hanno un barlume di gioia e mi chiamano, mi scongiurano, mi supplicano di aiutarli, di non lasciarli morire! Dio... in che critica condizione

mi trovo! Aiutarli? E come? Mi rivolgo ad un capitano medico ungherese, giunto nella mattinata, ed egli mi risponde a mezzo dell'interprete:

— Non abbiamo nulla, non abbiamo potuto portar nulla con noi perchè abbiamo dovuto correre troppo. Noi non ci sognavamo di arrivare qui tanto presto; il tempo ci è mancato per provvedere ed ordinare il necessario.

Chiamo allora la proprietaria dell'albergo e la prego di dare qualche cosa a quei derelitti, ma ella risponde freddamente:

— Non so che dare — e mi volta le spalle. Mi rivolgo, infine, a delle Suore dell'Asilo Infantile di un paese limitrofo qui rifugiate, ed esse mi promettono di fare il loro meglio. Ed in verità si mettono in giro e procurano della carne e delle patate. E fanno anche di più, prodigando la loro pietosa e cordiale assistenza.

Esaurita la mia missione, torno alla villa Protti, impiegando mezz'ora perchè la strada è libera.

Son le dodici e nulla vi è per mangiare. Chiamo Romanoni e gli raccomando di procurare qualche alimento.

— *Penso me, penso me...* vedrà che porterò qualche cosa di buono — mi risponde, e va via di corsa, tornando poco dopo con della carne di un rosso così marcato, che mi fa impressione.

— Chi te l'ha data? — chieggo. Ed egli di rimando:

— È carne saporita, è un'anca di un giovane mulo che ho scorticato... è buona, è buona!

Indietreggio con ribrezzo e lo scaccio, ma i miei compagni lo richiamano e gli ordinano di cuocerla. Quando poi la porta a tavola, tanta è la ripugnanza che sento nel vedere gli altri divorarla, che lo stomaco mi si rivolta e debbo fuggire in giardino.

Per mia fortuna, torna a trovarmi la buona Ester di Calalzo, le dico che sono ancora digiuno ed ella esce, e, dopo poco, torna con del caffè e della polenta. Così,

per opera della cara giovanetta, anche quest'oggi mangio qualche cosa.

* * *

13 *Novembre* 1917.

Di buon mattino vengono due ufficiali medici austriaci. I loro bianchi capelli ed il loro aspetto dimostrano che hanno passata la quarantina: tuttavia hanno il grado di tenente. Della qual cosa punto mi meraviglio, perchè so che in Austria non si è tanto larghi nel distribuire gradi come in Italia.

Ci fanno intendere che son seccati della guerra e che non aspettano altro che di tornare alle loro famiglie e ci domandano se noi abbiamo lo stesso desiderio. Io m'ingegno a rispondere che è giusta e santa aspirazione la loro, ma che essa si potrà e si dovrà realizzare quando la nostra Nazione riavrà il proprio che le spetta ed uscirà dal conflitto con onore, e che questa è la sola, l'unica risoluzione dell'intricato problema.

Si parla quindi dell'offensiva ed allora il più svelto, che è anche il più chiacchierone, esclama: « Fortuna volvitur! », volendo con ciò dire che essa attualmente ha voltato a noi le spalle, e sorride benevolmente agli Imperi Centrali. Ma io gli fo considerare che la Fortuna è una dea molto enigmatica, e capricciosa, che salta pazzamente or da una parte, or da un'altra, e che è bene quindi non fidarsi di essa e di non farsi molte illusioni. Il ragionamento calza a pennello anche perchè riesce a noi di magro conforto.

Mi lagno poi dei mancanti mezzi per curare i feriti ed ammalati, ed essi mi assicurano che è in viaggio una « colonna sanitaria » bene equipaggiata, ma mi avvertono che sono a corto di tutto e che quindi bisognerà fare sempre parco consumo di materiale, cosa di cui veramente io sono non convinto, ma convintissimo ormai.

In questo frattempo arriva un ufficialetto di fanteria, puro austriaco, tutto sbarbato ed abbastanza lindo e pulito. Parla in corretto francese e ci tiene a far mostra della sua sapienza e della sua preveggenza, ma, come è naturale, il suo ragionare è quello di un giovincello inesperto che lo rivela subito uno di quei tipi che a Napoli bene si classificano col vocabolo « pallista ». Dice, tra l'altro, che l'invasione proseguirà almeno fino a Firenze (al che io gentilmente interrompo: Pardon... fino a Reggio Calabria!) e che l'arresto di essa non è più possibile, specie per la perdita dei cannoni da noi subita. E ne trae, di conseguenza, che a noi conviene chiedere la pace e finirla così per sempre. Gli rispondo che noi non la finiremo se non quando avremo raggiunti i nostri ideali.

Rimane un po' conturbato e se ne va.

*

A colazione abbiam preso il caffè ed a mezzogiorno divoriamo delle patate e della polenta offertaci dalla bionda cameriera Giuseppina. Dico « divorare » perchè è tale l'appetito, per non chiamarlo fame, che poche bricciole di questo ben di Dio rimangono sul tavolo.

Mai, in mia vita, ho gustato con tanta soddisfazione una prelibata pietanza, come oggi gusto le patate e la polenta! Quello che fra noi, però, per essere veritieri, non si sazia mai, è il caro collega Civetta, un colosso di giovane ventiseenne, che neanche dopo il sacrificio si sente pieno, e sembra come se non avesse preso cibo da qualche mese. Ma non gli si può fare appunto perchè il suo fisico, la sua età ed il suo buono stomaco richiedono dei colmi piatti ai quali dovrebbe fare l'onore del bis.

Alle ore 14 ci comunicano l'ordine di trasferirci a Longarone, e propriamente nell'ex « Albergo Roma » dove è situato il così detto « Ospedale ».

Come l'altra volta, per trasporto di malati e feriti, vengono prigionieri e borghesi con barelle. Fra questi ultimi, vi sono ex militari che, sbandatisi, nella ritirata, invece di raggiungere i proprii reparti, credettero bene di recarsi alle loro case ove, buttata la divisa alle ortiche, si vestirono con abiti borghesi.

Gli austro-tedeschi hanno imposto la loro presentazione; se ne servono e li considerano quali disertori. Difatti il tenente medico che li accompagna, li tratta a colpi di frusta chiamandoli: « Soldati vigliacchi! » e li sferza senza misericordia.

Confesso francamente che ad ogni colpo di scudiscio che egli dà, ad ogni parola amara che egli profferisce, io sento un'interna soddisfazione e godo della punizione che questi manigoldi ricevono dal nemico stesso.

Per istrada incontriamo truppe austriache, e da qualche galante soldato le signorine si buscano complimenti e frizzi.

La marcia, un po' lenta, dura un'oretta, quantunque la rotabile sia libera, essendo stata sgombrata completamente nella mattinata.

A Longarone ci assegnano delle stanze in una casa situata dietro all'albergo, e non so se di esso sia parte. Buone stanze, spoglie di mobili, con le sole lettiere senza materassi, senza coperte e senza guanciali.

Il maggiore Fidi ed il tenente Anselmi da ieri vi sono stati trasportati e fortunatamente tirano innanzi ancora benino.

Di mangiare non si fa menzione. Tento, perciò io di avvicinare una signora appartenente all'ex albergo, con la speranza di ottenere qualche alimento, ma mi accorgo subito che non è santa da far grazia.

I colleghi, che mi han preceduto, la conoscono bene e l'han battezzata col nome di « strega », considerato che, se non ne ha l'aspetto, ne mostra di certo il cuore. Tale appellativo soddisfa anche noi nuovi arrivati, che,

senza molte discussioni ed in perfetto e meraviglioso accordo, lo accettiamo.

Neanche una tazza d'acqua calda ella vuol darci ma, in compenso, ci vomita fiele ad ogni parola, ci lancia stilettate ad ogni sguardo.

Viene la sera. Medichiamo tutti i feriti con materiale trovato nella Farmacia Monego.

Nell'atrio dell'albergo s'improvvisa la camera per operazioni e per le medicazioni più importanti.

Uno dei medici austriaci ha seco una cassetta con istrumenti chirurgici e così è possibile operare il tenente Anselmi facendogli alla gamba ed al ginocchio ampii sbrigliamenti ed aperture, che gli gioveranno certamente, almeno per ora. Io vorrei ricorrere all'amputazione che mi pare indispensabile, ma i colleghi austriaci (uno dei quali si professa gran chirurgo), reputano conveniente aspettare qualche altro giorno. Spero che non si arrivi tardi!

A tutti i ricoverati poi, senza distinzione di nazionalità, prodighiamo le nostre migliori cure e tutti (almeno ci pare) si sentono sollevati e soddisfatti. Ci assistono due aspiranti medici austriaci arrivati nelle ore pomeridiane, i quali si moltiplicano per esserci utili.

La notte si avanza. Sto per buttarmi sulle molle del letto, quando vengono gli attendenti Seris e Bonfanti a chiedermi dei viveri, ma non posso accontentarli, non avendone nemmeno per me.

Mi riferiscono che il mio maggiore ed alcuni ufficiali del battaglione, insieme a molti altri, son passati per Longarone, proseguendo verso la loro destinazione. Aggiungono che erano sparuti ed affamati, che cercavano patate, e ne mangiavano anche delle guaste e delle crude, che non rifiutavano torsi di cavoli e bucce di frutta! Raccontano il vero.

* * *

14 *Novembre* 1917.

È l'alba di un altro giorno triste. Visito la città. Sembra sia stata messa a ferro ed a fuoco.

Case con porte sconquassate, finestre con vetri a pezzi; magazzini e botteghe saccheggiati; strade sozze; di borghesi qualche bambino, qualche vecchio, qualche donna dai volti sconvolti e terrorizzati; prigionieri italiani in cerca di alimenti; soldati austriaci avvinazzati, intenti a trascinare mucche e maiali sgozzati, a rovistare nelle abitazioni, ad imporre, col fucile spianato, la consegna di viveri, biancheria e vestiarii; qualche cadavere di soldato nostro; carogne di cavalli, di muli, di asini; armi e munizioni sparpagliati; ufficiali nemici (con sigaro in bocca e gravasce in mano) arroganti, superbi, premurosi a far caricare su carretti e su camioni mobili, materassi, valigie, bauli pieni di oggetti e di cibarie destinati alle loro famiglie; gendarmi, dall'elmo chiodato, emananti bandi di rigore e di repressione, a conferma dei manifesti rossi attaccati sulle mura, per la consegna delle armi e la presentazione degli uomini validi; prigionieri russi addetti alla raccolta dei metalli; piccoli incendi, rovine dovunque; scene indescrivibili di terrori, di orrori, di distruzioni, di desolazioni ad ogni passo!..

Nelle abitazioni, pochi mobili rotti; nei negozi, scaffali e vetrine fatti a pezzi; nella farmacia Monego carte, libri, scatole, medicinali sparpagliati per terra!

I nostri, a frotte, vagano per ogni dove in cerca di cibi; girano, rigirano, entrano in ogni luogo, in ogni vano; muovono, rimuovono ciò che trovano, frugano, rovistano in ogni angolo e prendono quel che scoprono: farine, legumi, paste. Gironzano per gli orti in cerca di radici, di erbaggi, di frutta cadute, di patate non ancora disotterrate, e scavano, scavano fino a che riescono a procurarsi qualche alimento! Si fermano nei cantoni, nei cortili, nei giardini, bivaccano in capannelli; ac-

cendono fuochi ed improvvisano cucine. In gavette, secchi, pentole, tegami fan bollire e cuocere pietanze... che portano alla bocca senza forchette e senza cucchiai, ed innaffiano con acqua bevuta in bicchieri che un tempo furono scatole di conserve alimentari!

Molti son taciturni e tristi, ma altri se la prendono in santa pace e ridono cogli austriaci, i quali menano presso a poco la stessa vita, con la differenza che essi di viveri ne hanno, perchè li hanno requisiti con la forza, e sono quindi meno parchi, specie nell'impastare farine e friggere frittelle in una nuova sorta di padelle: catini smaltati!

È un quadro speciale, bizzarro, fantastico, mai supposto, mai immaginato, mai visto! È uno spettacolo penoso e caratteristico insieme!

I prigionieri dormono dentro magazzeni su del fieno e della paglia racimolati qua e là ed hanno libertà di andare dove vogliono. Nessuno s'interessa di loro, perchè si sa che essi non possono fuggire, nessuno ha preso il loro nome; nessuno li ha contati, perchè di loro si ha poco bisogno, perchè il loro numero, non conta, considerato che quel che al nemico importava era di renderli innocui.

I catturati, per gli austriaci che vogliono la strada libera e si preoccupano solo di andare avanti, attualmente sono un impiccio, sono un ostacolo che eliminano senza alcun pensiero.

E non dei soldati solo si disinteressano, ma anche di noi ufficiali. Nè il mio nome, nè quello degli altri sono stati ancora registrati, come se non esistessimo, come se nessuno si fosse accorto di noi! Eppure siamo qui da varii giorni, eppure non pochi ci hanno visto e parlato parecchie volte!

Ed, a quanto pare, neppure delle armi e delle munizioni si curano molto. Difatti quelle sparse per le strade di Longarone non sono state ancora raccolte, e quelle

che ingombravano la rotabile che mena a Faè, solo ieri furono prese, ammucchiate in un grosso magazzeno da militari e borghesi prigionieri, comandati e diretti da un sergente croato.

Tornato in albergo ordino la visita ai malati e la medicazione dei feriti e mi metto all'opera io stesso. Facciamo miracoli.

Un alpino trovasi nelle identiche condizioni del tenente Anselmi ed a lui vien fatto il medesimo trattamento.

*

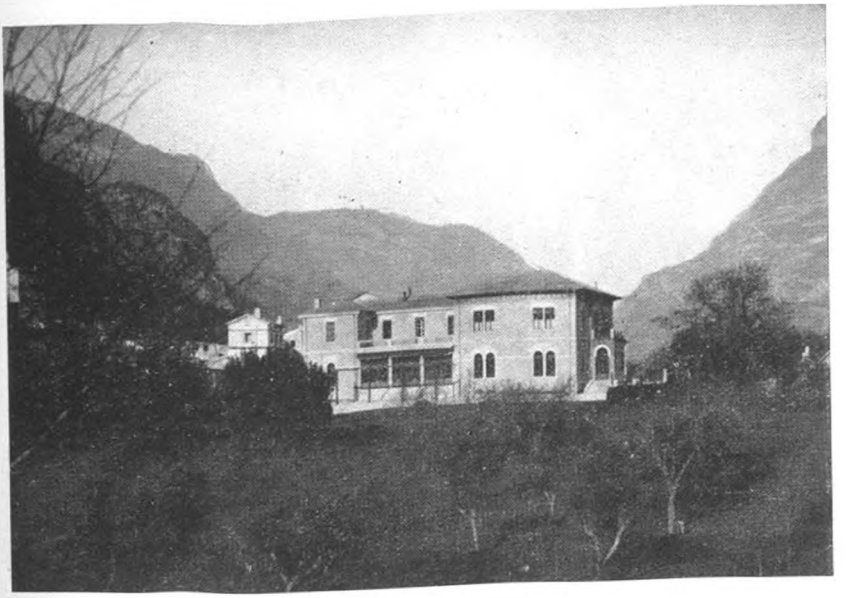
Il maggiore Fidi mi fa chiamare e mi prega di fare trasferire l'Anselmi in un'altra camera, non potendo sopportare il puzzo che emana dalla gamba di lui. Ha ragione e lo accontento.

Si è appena fatto il trasporto che un caporale boemo, ammiratore dell'eroico tenente dei bersaglieri, viene tutto frettoloso, portando in mano una pagnotta appena uscita dal forno e gliele la offre dicendo:

— A voi, è la prima.

Quest'atto cortesissimo, suscita il nostro compiacimento, ma il povero Anselmi non può mangiarla, e, pur grato del nobile pensiero, ringrazia l'offerente e fa consegnare a me il pane che subito porto in camera mia, ove ci riuniamo tutti e dove trovo un nuovo ufficiale: il sottotenente della Croce Rossa, Giuseppe Tabernacolo di Bari.

Rinuncio a descrivere l'accogliena fatta alla pagnotta e mi limito a dire che la più gran festa, però, la fa Tabernacolo che non mangia da qualche giorno e che divora la sua porzione ad occhi chiusi e ad orecchie serrate, fingendo di non accorgersi delle punture che gli si lanciano perchè, pur proprietario-direttore di mezzi velocissimi — due autoambulanze — non è riuscito a svignarsela. Al pane accompagnammo due scato-



Villa Protti a Faè

Absender
Отправитель
Mittente

CORRESPONDANCE DES
PRISONNIERS DE GUERRE

KRIEGSGEFANGENEN-KORRESPONDENZ

CARTE POSTALE

Адресъ
Indirizzo .....
Наслов

K. u. k. Kriegsgefangenenlager
in
ASCHACH a. d. Donau
(Ober-Österreich)

Fac-simile della cartolina per la corrispondenza dei prigionieri

lette di carne conservata e del formaggio che le signorine erano riuscite a procurare.

E siamo alla fine del pasto, quando picchiano alla porta. Una giovane donna chiede di me e mi consegna un bidone di ferro smaltato contenente dieci litri di latte freschissimo.

— È per lei — mi dice con un sorriso divino.

Rimango sbalordito, ed istintivamente chiudo e riapro gli occhi come per convincermi che non è un sogno, bensì una realtà quanto odo e vedo. Ma mi riprendo subito, e, messo a parte un po' del buon nutritivo liquido per me ed i miei compagni, distribuisco personalmente il resto ai feriti e malati che più ne hanno bisogno, senza distinzione di nazionalità. Poscia, ringraziata cordialmente la gentile donatrice, la prego di ricordarsi di noi nei giorni futuri.

Più tardi, tanto per variare, mi caccio alla finestra aspettando che la notte stenda le sue tenebre e mi spinga a cercare un po' di riposo, allorchè Giuseppina mi avverte che la signora Maria Bez di Ignè di Longarone va in cerca di un capitano medico. Mi presento e le dico che sono il solo prigioniero con tale grado. Ella mi risponde che va in cerca del mio collega che dirigeva il servizio sanitario del quarantaseesimo fanteria al quale ha portato dei viveri e, non avendolo trovato, li offre a me... se non mi offendo. E così dicendo, mi consegna un paniere.

— Offendermi? — rispondo subito. — Offendermi? Oh, buona signora, ella mi fa una grazia ed io l'accetto di tutto cuore, ed a nome mio e dei miei compagni la ringrazio vivamente.

Apro il paniere. Dio sii ringraziato e lodato!... Uova cotte, frutta, cioccolatto, vino, latte... Altro che offesa! Ne avessimo, ne avessimo ogni giorno di queste offese ora che la fame si avanza spaventosamente! Ne avessimo, ne avessimo ancora!

Porto il latte e del vino agli ufficiali feriti e faccio imbandire la tavola per noi.

Le signorine hanno intanto procurato pure della farina e, fattala impastare da un soldato, tal Domenico Carlone di Cerignola, di professione panettiere (dopo l'indispensabile accorciamento delle sue lunghe unghie e la conseguente lavatura delle mani), con dell'olio portato da Romanoni, friggono frittelle in quantità. Così facciamo un pranzone addirittura, e rimaniamo tanto soddisfatti che, venuto un soldato a portarmi delle scatolette di carne, le mando ai colleghi Seris e Bonfanti ed altri che hanno più fame di me.

Diecine di nostri vengono ad offrirsi quali « infermieri », con la fiducia di poter così essere trattati meglio. Sono tanti, che basterebbero per gli ospedali di una armata intera, ma io non li rifiuto, e li accontento tutti, invitandoli a fornirsi del « bracciale della sanità ».

Un mago non potrebbe più prestamente ottenere la trasformazione col suo colpo di bacchetta! In pochi minuti, sarti improvvisati tagliano e cuciono stoffe bianche e rosse (trovate chi sa dove!) ed i fiammanti « bracciali » appaiono ad ogni girata d'occhio!

Oh quanto, quanto possono la necessità e l'istinto della conservazione!

Dei colpi di cannone ci scuotono. Che succede? Si combatte? No, provano i cannoni catturati. Possibile? Ma non furono messi fuori uso? Non sono stati tolti da essi gli otturatori? Mistero! Mistero! Mistero!

A notte avanzata mi butto sulle molle del letto di ferro, quando, all'improvviso, odo un urlo a cui segue, nel corridoio, un fuggi fuggi. Esco fuori. Il sergente tedesco, quello ferito al petto la sera del giorno nove, e che insieme agli altri è stato qui trasportato, in un accesso di delirio ha abbandonato il letto, e con un pugnale in mano, gira per le stanze.

Il momento è critico, ma, per fortuna, due corag-

giosi mi liberano da tanta preoccupazione. Lo afferrano e riescono a disarmarlo e ricollocarlo sul letto.

Povero disgraziato! È in grave stato e fa compassione! Ha moglie e tre figli! Quanta sventura!

Mi ributto sul letto. L'attendente mi dà la buona notte e mi dice che due battaglioni austriaci hanno ricevuto l'ordine di partire per la Russia che ha ripresa l'offensiva, e mi dice pure che corre la voce che le marine dell'Intesa abbiano operato, con successo, uno sbarco a Trieste.

Quest'ultima è un pochino grossa e la registro come mi vien data.

* * *

15 *Novembre* 1917.

Fo un giro per l'Ospedale. I ricoverati mi assaltano di domande e di richieste ed io cerco per tutti una buona, una dolce parola. Poscia mi reco nel giardino.

Un altro quadro desolante mi si presenta davanti e mi riempie l'animo di mestizia.

Da un lato prigionieri intenti alle loro improvvisate cucine; dall'altro austriaci che scorticano un bue scannato poco fa, nel centro due cadaveri dei nostri, distesi su barrelle! Sono due bersaglieri: uno è morto in seguito a ferite, l'altro per polmonite.

Chieggo all'ufficiale austriaco più elevato di grado di far trasportare al cimitero questi morti, ed egli manda a chiamare il parroco del paese.

Otto prigionieri si caricano le barrelle sulle spalle, e così le povere vittime, precedute dal prete che recita orazioni, se ne vanno all'ultima, eterna dimora!

Al passaggio del triste e misero convoglio ci mettiamo sull'attenti e facciamo il saluto, l'unico onore, l'unico tributo che le circostanze ci permettono di rendere a queste salme!

Un sergente di fanteria ha distaccato dalle loro giubbe i « piastrini di riconoscimento » e si è impegnato di darne annunzio, appena sarà possibile, alle rispettive famiglie.

Arrivano una quantità di carri, carrette, e carrozze piene di feriti, in maggioranza germanici.

Donde vengono? Dove han combattuto? Dove hanno incontrato resistenza? Dove i figli d'Italia si sono ricordati che nelle loro vene scorre il sangue dei romani, di quella stirpe che conquistò e civilizzò il mondo?

Cerco informazioni, ma, nessuno sa darmene e debbo contentarmi di supposizioni soltanto.

Noto, fra gli altri, un sottotenente della undicesima compagnia bersaglieri ciclisti ed a lui mi avvicino. È un bel tipo di calabrese, pieno di fegato e di amor patrio. Ha due ferite: una al collo e l'altra al mento, tutte e due suppurate. Le ha riportate al Tagliamento ed è rimasto per due giorni e due notti nella deserta campagna abbandonato da tutti e privo di tutto. Mi dice che i nemici, in poco più di un centinaio, si aprirono il passaggio tra i nostri, che, in numero stragrande, opposero debole resistenza, ed ha parole roventi non solo contro i soldati, ma contro i superiori.

Anch'egli ripete quello che tutti noi pensiamo che cioè soltanto un uomo dalla mente equilibrata, dal polso di ferro e dall'anima d'acciaio potrà salvare la situazione.

Noi abbiamo fede che quest'uomo voluto dal destino, si trovi subito, se non sia di già trovato, e che gittato il guanto di sfida al nemico, assuma il gran compito di portare l'esercito alla riscossa ed alla vittoria, per salvare l'onore della patria lavando così l'onta che ci insozza.

Mentre si distribuisce (per la prima volta) il pane, in una ressa che fa pietà, arriva un capitano medico, dicono croato. Gira pochi minuti per le camere, e poscia si sfoga in una bestiale sfuriata contro noi medici

italiani, che, secondo lui, non abbiamo trattati ugualmente tutti i ricoverati.

È ingiusto ed infame. Noi abbiamo medicato e curato tutti, tutti indistintamente, senza preferenze e senza parzialità, e non meritiamo perciò alcun rimprovero.

Lo lascio parlare e poi, a mezzo dell'interprete, gli faccio capire che per lo meno è stato male informato e chieggo di far separare i nostri dai loro per evitare, nel futuro, false interpretazioni. Acconsente e me ne dà l'incarico.

Scelto il piano superiore e chiamati tutti gli infermieri d'occasione, fo trasportare quanti più pagliericci e coperte posso avere per noi e li metto a posto con un certo ordine ed una certa pulizia, e vi fo collocare sopra i pazienti, avendo cura di separare, in camere differenti, i feriti, dai malati. Così assegnati ai tenenti i proprii reparti, assumo la direzione dell'*Ospedale Italiano* contento e lieto di non aver più a che fare con chi non mi capisce, fiducioso che tutto procederà bene.

Ma la mia soddisfazione non dura molto, perchè non è neanche passata una mezz'ora dalla sistemazione, che un sergente mi viene ad annunziare di tenermi pronto, insieme agli altri, per partire. Perchè? Per dove? Quale la ragione di questo repentino mutamento? Non lo so e forse non lo saprò mai. Pazienza! Gli ordini, specie in prigionia, non si discutono, ma si eseguono.

Il dottore Brighenti solo deve rimanere.

Salutati il maggior Fidi, il tenente Anselmi e tutti gli altri, usciamo sulla strada.

Fattici mettere in fila per due (con noi, anche le signorine), ci accompagnano in una casa situata a circa mezzo chilometro di distanza, dove dobbiamo prendere il rancio insieme con altri prigionieri che verranno con noi.

Un graduato ci fa allineare nel cortile e, raccolti

luridi barattoli e gavette abbandonati e non lavati chi sa da quanto, ce ne porge uno per ciascuno.

Con un gentile ringraziamento rifiuto il vaso a me destinato, al che egli, in considerazione del mio grado e del mio aspetto non troppo dozzinale, si reca in cucina a prendere un piatto ed un cucchiaio discreti, e me li consegna.

Ci serve zuppa di fagioli e carne, ma io mangio i primi e lascio l'altra, che mi fa ricordare qualche vecchio somarello, vittima anch'esso della guerra. Rimango perciò quasi a pancia vuota. Per fortuna, la padrona della casa, fattasi ad una finestra mi fa cenno di salire sopra ed, ottenuto il permesso, insieme alle signorine mi ci reco immediatamente. Questa santa donna ci dà del brodo, del vino e della carne buona, che ci rifocillano ed empiono lo stomaco.

*

Rifò la dolorosa strada percorsa quando andai incontro alla cattura. Attraversiamo Castellavazzo, Termine, Valestra, alla volta di Pieve di Cadore.

Ad Ospitale c'incontriamo con degli alpini austriaci, i cui ufficiali parlano italiano. Ci fermano. Essi sanno molti nomi dei componenti del battaglione Assietta e domandano dei dottori Burbi e Civetta, coi quali s'intrattengono a parlare del passato, e di piccoli episodi noti agli uni ed agli altri, quando erano in posizione in Carnia a poca distanza dai nostri, che occupavano il costone Rinard ed il Passo del Cacciatore.

Sono a conoscenza di tutto, persino dei nomi dei singoli ufficiali italiani, e questo lo debbono ad un ben funzionante servizio di spie.

Portano carreggi e salmerie. I carri son differenti dai nostri, leggieri, ma di poca resistenza. Portano con loro anche pecore, capre e mucche. Di queste ultime

parte hanno il basto come i muli, altre sono addette al tiro. Si servono di ogni mezzo a loro disposizione questi austriaci!

Rivedo i ponti sui quali passai prima che fossero fatti saltare in aria, e li rivedo già riattati abbastanza bene tanto da permettere il transito anche a convogli pesanti.

A Rivolta, in uno spiazzale, dei soldati fanno istruzione.

A Macchietto facciamo un *alt.* Quivi entro in una casa per chiedere dell'acqua. M'imbatto con una signora, con la quale il giorno nove feci un tratto di strada insieme. La ricordo subito, essendomi rimasto impresso il suo affanno, nello spingere avanti una carrozzella contenente due rosee e paffute creature, bambini che nel mio cuore suscitarono un caro e doloroso ricordo. Mi riconosce e mi dice che, vista la mala parata, da Longarone tornò indietro rinunziando ad ogni idea di fuga. Mi dà della carne e del caffè che non posso sorseggiare fino a fondo, perchè uno dei guardiani che ci accompagnano, con un colpo del calcio del fucile, mi spinge a proseguire la marcia già ripresa.

È questi il più cattivo e il più iroso dei quattro. Non ci rivolge una parola e cammina sempre ritto, senza mai smettere di fumare la sua lunga pipa. Gli altri sono più umani. Noi prigionieri siamo in tutto 107 fra ufficiali, soldati e borghesi (tra i quali ultimi operai vecchi ed inabili che erano impiegati a far legna nei boschi per conto dell'armata) ed ex-soldati disertori che hanno cambiato l'uniforme in abiti civili. Siamo in 107, e, per un numero così importante, quattro guardiani soli sono ritenuti sufficienti!

Imbrunisce quando giungiamo a Tai. Quivi, quietamente e cautamente, le signorine si allontanano per nascondersi in qualche casa, passarvi la notte e proseguire l'indomani per il loro paese, Candide. Sono io a

consigliarle e per non farle venire incontro ad un incerto e rischioso futuro, e perchè esse non si trovano in condizioni di fare marce così faticose in nostra compagnia. Poverine! Non sono molto forti e ce n'è voluto per trascinarle fin qui! Giuseppina per strada ha perduto il tacco di uno scarpino ed è stata una fortuna l'incontrare una buona donna di Fontanelle che, toltesi le sue ciabatte, glie le ha donate, in caso contrario ella sarebbe stata costretta a proseguire a piedi scalzi.

Nel licenziarsi, mi ringraziano sentitamente di quel che ho potuto fare per esse e mi raccomandano di ricordarle.

Alle ore 20 siamo a Pieve. Ci riceve un tirolese, un gran bravo giovane di sentimenti italianissimi, che ci dà buone notizie, e, tra l'altre, quella che Cortina d'Ampezzo è completamente intatta, notizia che ci riesce oltremodo gradita, perchè credevamo che fosse stata rasa al suolo dai nostri cannoni, come un capitano aveva assicurato a Longarone.

Ci vengono, poi, incontro ufficiali austriaci addetti al comando, che sono con noi di una cortesia eccessiva. Ci fanno entrare nel Municipio, ove ci riscaldiamo accanto ad una stufa ardente, mentre sorbiamo un bicchierino di grappa. Ci accompagnano dopo in un ex albergo e ci fanno portare vino, maccheroni e frutta in conserva.

Noi ufficiali mangiamo a sufficienza, ma, anche gli altri hanno un buon rancio.

L'albergo è devastato, così come tutte le case dei paesi conquistati. Vi sono buoni letti con materassi, coperte e guanciali, ma mancano le lenzuola e le federe. Non ne fo conto. Mi butto, mezzo vestito, sul primo letto, in una spaziosa stanza e chiudo gli occhi.

* * *

16 *Novembre* 1917.

Mi sveglio quando l'orologio batte le sette.

Aperta la finestra, Pieve mi appare in tutta la sua pittoresca e dolorante bellezza.

Rivedo la piazza in cui passai parecchie ore il due settembre scorso prima di raggiungere, al di là di Cortina, Canalone di Fiammes, con crocchi di ufficiali nemici; rivedo il monumento al Tiziano e quello a Pietro Calvi coperti di terra; rivedo le strade un dì linde e gaie, piene, zeppe non di militari italiani, ma di soldataglie austriache! Vedo sulle cantonate affissi i manifesti scritti del nemico, in tedesco ed in italiano, e vedo sventolare dal balcone del Municipio la bandiera austriaca! Vedo gruppi di sottufficiali, pettoruti, con la pipa o la sigaretta in bocca, passeggiare con l'alterigia del vincitore, con la superbia del conquistatore... e vedo pochi borghesi umili, abbattuti, dall'andatura dimessa, dall'aria preoccupante del vinto, del conquistato!

Bevo del caffè e latte che mi portano; poi scendo per riunirmi agli altri, e proseguire la marcia più lunga di quella di ieri, dovendo raggiungere Forni Superiore. Si debbono percorrere 30 km., mentre la prima tappa è stata di ventisei.

Partiamo alle otto. Lungo il cammino scrivo dei biglietti e li consegno a dei borghesi pregando di spedirli a mia sorella, appena la posta si riattiverà, a mezzo della Croce Rossa. In essi accenno alla mia cattura e la prego di occuparsi dei miei tre bambini, il cui pensiero diventa ogni giorno una spina più pungente, che mi si affonda nel cuore.

I soldati che ci accompagnano sono cambiati; di essi uno è di Trento, un vecchio burbero e brontolone che risponde sempre con arroganza e non nasconde il

disgusto che prova alle nostre domande. Dovrebbe essere un irredento, un italiano!

Per qualche ora la marcia prosegue lenta, monotona, tutti muti, tutti accorati. Qualcuno tenta di cantare, ma smette subito perchè il canto gli si strozza in gola, come se un castigo lo colpisse.

Incontriamo carrieggi di quelli loro, non di quelli presi a noi. Notevoli i cavalli piccoli e ben piantati.

Incontriamo un plotone di fanti che seguono e circondano, come a custodia, una carretta colma di fiaschi di vino *Chianti* e ognuno portandone in mano uno o due, per proprio conto.

Ne cerco e ne ottengo uno da un caporale al quale mostro le tre stellette del mio grado, non per rivestirmi di quella autorità che con lui non ho, ma per raggiungere l'intento.

Incontriamo prigionieri russi impiegati nelle riparazioni ed alla manutenzione delle strade.

Attraversiamo Calalzo, Valleselle e Domeggio. Qui un sottotenente boemo che parla francese, ci tratta cordialmente offrendoci del vino e ci accompagna, per un bel tratto, parlando della guerra e dando, con senno e coscienza, il torto a chi spetta e la lode a chi la merita. Ed incontriamo pure dei gendrami, riconoscibili dalla fascia gialla e nera che portano al braccio, i quali attaccano, sulle cantonate, delle *Ordinanze*.

A mezzogiorno arriviamo a Lozzo, ove la scorta ci ordina la fermata di un'ora.

*

Nessun prigioniero della nostra colonna dovrebbe dimenticare questo paese bello e gentile che ci colma di squisite ed infinite attenzioni. Ognuno, con animo grato e riconoscente, dovrebbe scriverne il nome, a lettere d'oro, nel libro della sua memoria, a perenne rimembranza! Ognuno, tra i pochissimi ricordi grati di

questa prigionia, dovrebbe fare eccellere Lozzo e metterlo sempre in prima linea!

Non sarà possibile dimenticare questi cittadini, così buoni, così affabili, così generosi, così espansivi, così eccessivamente umani! Non sarà possibile! Ci dànno tutto, tutto, tutto quel che hanno: guanti, calze, fazzoletti, camicie, cioccolatto, caffè, latte, carne, biscotti, vermouth, polenta, spontaneamente ed abbondantemente.

Io avrò sempre la più eterna riconoscenza per la famiglia Durin che apre a noi la casa e mette a nostra disposizione quel poco che vi è rimasto. E conserverò gelosamente un paio di guanti grigi e due fazzoletti che una delle angeliche signorine Durin, una graziosissima bionda, mi dona, appena le dico che ne sono sprovvisto. E ricorderò pure con affetto e rispetto il farmacista Pellegrino e la signora Rosaria Callegaro che fanno a gara per riempirmi le tasche di biscotti e di dolci.

Prima di riprendere il cammino un caporale ungherese ci distribuisce una galletta per ciascuno, (di quelle prese a noi), e, senza che nessuno gli dia l'incarico, ci regala una scarica di cattive parole che fortunatamente esprime nel suo duro ed incomprensibile idioma. Ci tiene, però, a farci ripetere da un interprete che, se stesse in suo potere, ci farebbe correre colle mitragliatrici alle spalle!

Io non so spiegarmi tanta abbiettezza e malignità, perchè noi ci siam mostrati correttissimi e non abbiamo dato pretesto a qualsiasi lamento. Nel suo parlare, vomita bile e veleno, ed io mi fo di lui il concetto che si può avere di una belva assetata di sangue e di ferocia. Che fare? Quando si è incudine, bisogna rassegnarsi ai colpi del martello e, purtroppo, noi dobbiamo rassegnarci ed armarci di pazienza e prudenza a queste infami ingiurie!

Ci incontriamo con altre truppe in viaggio e, dopo Pelos, arriviamo a Lorenzago. Qui noto dei « Forni da

campo » di una praticità meravigliosa, e vedo pure il bel pane che ne viene fuori. Vedo anche una bandiera della Croce Rossa sventolare dalla finestra di una casetta e presso la soglia di essa una dama, vestita in bianco, che non si sazia di squadrarci con sguardi che non saprei dire se siano più compassionevoli o più ironici.

Incontriamo dei camioni pesantissimi, dalle grosse ruote di ferro, chiusi ermeticamente e di certo trasportanti munizioni.

Verso sera arriviamo al Passo della Mauria, cioè alla testa della Valli del Piave e del Tagliamento. Ci avevano detto che quivi si era combattuto, ma io non vedo tracce di battaglia, a meno che gli attacchi siano avvenuti nel bosco.

Sono le 21,30 quando tocchiamo Forni Superiore. Ci accompagnano nei locali adibiti prima per Scuole e propriamente in nudi e freddi cameroni col pavimento coperto con un po' di fieno triturato!

* * *

17 *Novembre* 1917.

Alle 7,30 riprendiamo la marcia. Ho dormito male e pochissimo, cammino perciò a forza di volontà.

All'uscita del paese, seduta presso la porta di una casa, sta una vecchia con accanto un cesto di mele che sceglie. Glie ne chiediamo, ed il rifiuto è così ributtante che, se il rispetto pei suoi bianchi capelli non lo vietasse, le copriremmo il volto di sciaffi! È... una delle tante anime nere!

A Forni Inferiore troviamo altre squadre di prigionieri russi addetti ai lavori delle retrovie ed incontriamo un battaglione di fanteria ungherese discretamente equipaggiato: notabili le code di galli cedroni e galli a forcella, che moltissimi portano attaccate al

berretto, cosa che, a quanto mi si dice, è per questi poveri ignoranti una distinzione di galanteria.

Fino al famoso « Passo della Morte » è un continuo affaticarci, un continuo sudare; le gambe incominciano a ribellarsi a tanto strapazzo, sono indolenzite... e bisogna andare avanti!

Il ponte è riattato bene; tuttavia soldati del genio e borghesi vi lavorano ancora per renderlo più solido e più praticabile.

Più in là c'imbattiamo in lunghe colonne di salmerie e carrieggi; alcuni muli sono guidati da nostri prigionieri, già adibiti quali conducenti. Spiccano delle cucine da campo carrieggiate, le prime che vedo: sono piccole, belline, facili al trasporto.

Quando giungiamo ad Ampezzo sono le 13,50. Abbiamo percorso 22 km., e, per oggi, basta. Meno male!

Ci fanno fermare vicino ad un ex albergo situato lungo la strada maestra, e su poggi e sassi ci sediamo, e siamo oggetti di curiosità non dei nemici solo, ma della gente del paese.

Non ne possiamo più; il bisogno di riposarci è impellente.

Passano frattanto due donnette con le gerle piene di barbabietole: tutti si alzano, ed, in pochi minuti, ognuno prende la sua porzione e divora l'inaspettato e non gradito pasto, suggellandolo con acqua fresca, proprio come i bovini.

Romanoni ne pulisce una ben bene, e me la offre, ma io lo ringrazio e la rifiuto, sicuro che mi farebbe male, e mi contento di un pezzo di cioccolatto, di quelli che ho ancora in tasca per la generosità dei fratelli di Lozzo.

Dopo un'ora passata in questa incomoda e poco piacevole posizione, le scorte ci ordinano di seguirle e ci accompagnano in un luogo non molto distante.

Fanno entrare i soldati in un fienile e noi, uffi-

ciali, in una casa che fu abitazione di una civilissima famiglia, quella del medico condotto dottor Gaetano Celis, fuggito con i suoi in siti più sicuri.

Insieme al sottotenente Tabernacolo occupo la camera da letto del collega e della sua signora, una discreta stanza con discreti mobili, tutti sottosopra. Il letto è ancora in buono stato, con due materassi e due guanciali, non così le colonnette e la specchiera di cui rimangono pochi avanzi, come a testimoniare lo sfogo barbarico di chi gode e soddisfa gl'istinti brutali nella distruzione!

Giro per la casa: mi si presenta lo stesso spettacolo desolante che non dovrebbe ormai farmi più impressione, e che invece mi colpisce e mi dilania maggiormente l'animo! Ma è naturale, perchè questa è la casa di un mio collega, di un medico condotto!

È la casa di uno di quelli che, relegati in lontani paesi privi di comodità, di svaghi, di divertimenti, senza pretese e senza speranze, si votano ad una esistenza di lavoro, di sacrifici, di pericoli, di rischi, di incertezze, e passan la vita tra angoscie, senza gaudio, senza sorrisi, quasi sempre a contatto di dolori fisici, morali e materiali!

È la casa che deve far scuotere ogni fibra, palpitare ogni cuore, fremere ogni anima, togliere ogni cappello in segno di riverenza e di rispetto!... Eppure i nemici sono stati spietati, bruti lo stesso!

Ahimè! Che dirà al ritorno il collega? Che dirà quando non troverà più i suoi ferri, i suoi libri, le sue riviste? Che dirà quando verrà a conoscere che furono ridotti in frantumi, che furono fatti a pezzi e buttati tra immondizie e porcherie? E potrà egli rifarsi di tanta perdita? E come farà se è della classe di chi vive col frutto della professione solo? E troverà chi lo indennizzerà? È orribile! È spaventoso!

*

La voce di una giovane donna che si avvicina, mi scuote. Mi volgo. È una graziosa e simpatica brunetta che mi fa un mondo di domande e mi offre i suoi aiuti che accetto volentieri.

Mi porta allora delle coperte per il letto e mi dà pure delle patate crude che metto a cuocere, mentre la vampata di un mucchio di fascine che bruciano scoppiettando sotto l'ampia cappa del camino, mi ristora e mi rinvigorisce. Ed accanto al fuoco bevo del brodo e mangio della carne e del pane che un sergente ungherese ci distribuisce. E gusto il tutto con grande appetito, mentre il peloso magiaro, che conosce delle parole italiane, sì da farsi capire benissimo, mi distrae e mi esilara con dei discorsi che bene starebbero in bocca di Rodomonte buonanima.

— Abbiamo conquistato il Belgio, — egli dice tra una pipata e una lisciata di baffi, — la Serbia, il Montenegro, mezza Francia, quasi tutta la Romenia, un terzo dell'Italia...

— Piano, piano, — interrompo io, — ma egli senza farci caso, continua:

— Andremo a Roma, sbarcheremo in Inghilterra e possibilmente in America... e... così tutto il mondo diventerà e si chiamerà: Austria-Germania.

Altre castronerie aggiunge con una convinzione che non è affettata e che perciò mi fa sbalordire.

Parla pure di D'Annunzio, che chiama « la rovina d'Italia », di Sonnino, « la causa della continuazione della guerra » e di Salandra « il presuntuoso », non nascondendo per loro ira e disprezzo.

Parla invece con ammirazione di Giolitti e, per ben due volte, ripete che è il « vero ed unico statista italiano di gran cervello ».

Mi meraviglio al sentire da un sottufficiale, che in

fin fine non è dotato di alcuna coltura, parlare con una certa conoscenza dei nostri uomini politici, giudicarli, condannarli o lodarli, e mi meraviglio perchè io conosco non pochi dei nostri dello stesso grado, i quali non sanno neppure i nomi dei principali comandanti austriaci! Ma poi penso che sarà lo stesso nell'esercito di Carlo Primo, e che l'ungherese loquace è forse e senza forse una eccezione.

Alle dieci mi ritiro nella mia stanza e, di già bene riscaldato, mi caccio tra le coperte. Così passa il terzo giorno della mia « Via Crucis ».

* * *

18 *Novembre* 1917.

Ho dormito benissimo, mi sono ristorato e mi sento capace di fare una lunga marcia.

La bruna signorina mi offre una magnifica tazza di latte caldo, ed io colgo l'occasione per ringraziarla anche delle cortesie che mi ha usato ieri.

Il tempo è bello e ci assiste, e, grazie a Dio, sembra che neve e pioggia si sieno dileguate.

Ci mettiamo in cammino: sono le 8.

Attraversiamo Priuso, Medis ed a Socchieve facciamo una piccola sosta, della quale, quelli che han qualche cosa, approfittano per rifocillare lo stomaco.

Incontriamo mandrie di cavalli, di buoi e di vitelli che vengono dall'Austria, e ci fanno supporre che il bottino degli equini e dei bovini sia esaurito, o quasi.

Incontriamo carri militari guidati da borghesi (tra cui donne) che paiono italiani. Soldati austriaci camminano ai loro lati.

C'imbattiamo pure in un uomo sulla cinquantina che, seduto sul parapetto di un ponticello, mangia della carne e delle frutta che accompagna con vino del color

dell'ambra. Qualcuno glie ne chiede un gocciolino, ed egli risponde in modo iroso e sprezzante nel suo dialetaccio, che noi poco comprendiamo. È un rettile, degno compagno di quella vecchia che ci rifiutò le mele.

Nei pressi di Enemonzo un suono di organetti ci colpisce. Guardiamo. È una pattuglia di gendarmi tedeschi che marcia a passo cadenzato, accompagnato con tale suono, viene verso di noi. Ci passa davanti senza guardarci, senza muoversi, senza commuoversi e, senza interruzione, continua la sua via con una indifferenza ed una noncuranza veramente straordinarie, veramente teutoniche.

Incontriamo, oltre a prigionieri russi, anche dei serbi, impiegati a lavori stradali e guidanti carri pesanti, ed una « Sezione di pontieri germanici » che trasportano delle barche lunghe e slanciate su carri fortissimi tirati da maestosi cavalli.

A Villa Santina ci fermiamo per una mezz'ora.

Qui nella piazza principale si avvera un incresciosо, nauseante incidente.

Due borghesi si avvicinano recando del vino ad uno dei nostri, che è loro parente, e succede naturalmente quel che è quasi inevitabile in questi casi, cioè che tutti gli altri della « colonna » si affollano per avere qualche sorso del liquido di Bacco e fanno una ressa ed un chiasso, non certo encomiabili, che richiamano l'attenzione di un sergente austriaco quivi di stanza.

Questi accorre, e con spintoni manda via i borghesi ed ordina ai prigionieri di accostarsi presso le mura delle case vicine. E fin qui nulla di male.

Nel frattempo un povero territoriale sulla quarantina, che non ha preso alcuna parte all'indecente baruffa, indifferente se ne sta presso la fontana fumando la sua pipa senza curarsi affatto dell'ordine del sergente che certamente non ha capito.

La mancata ubbidienza irrita maggiormente il bar.

baro che, con una ferocia ed una crudeltà senza pari, gesticolando come un energumeno e bestemmiando come un turco, gli si fa addosso, con un calcio lo lancia a terra e poscia, toltogli il bastone dalle mani, glie lo rompe sulle spalle e sulla testa.

Il malcapitato non reagisce, non batte labbra, non fiata, ma, dai suoi occhi grondano lagrime mute, che tante parole dicono, lagrime silenziose, che tante amarezze esprimono!

Tale atto di spavalda abbiettezza e crudeltà dà ai nervi a tutti, e subito un mormorio di giusta e santa reazione serpeggia e si fa strada, al che il bestiale nemico impugna la rivoltella e minaccia di fare una carneficina.

Il momento è critico; io intervengo e con buone parole, invito i nostri alla calma, a reprimere la collera e ad evitare peggiori conseguenze. E, con l'aiuto degli altri ufficiali, ottengo la desistenza di qualsiasi atto di reazione.

Umiliati e rammaricati riprendiamo la marcia, mentre una biondina quindicenne, tutta linda, tutta impupazzata e tutta infarinata, ci dà la notizia che le nostre truppe han ripreso Longarone e che hanno accerciato i tedeschi (ma non dice dove), catturando novantacinquemila prigionieri.

Non ci sarebbe male, ma:

— Chi te l'ha detto? — domando.

Ed ella:

— Un alpino fuggiasco che di qui è passato questa mane.

Ci credo e non ci credo, ormai abituato a sentirne delle piccole, delle medie e delle grosse.

C'imbattiamo con soldati austriaci isolati, senza comandanti, che trasportano fagotti e bagagli su carriole e carrettelle. I nostri li fermano e danno loro sigari e sigarette in cambio di pane, scambio che si verifica spesso

spesso, e che non riesce di svantaggio ai primi che di tabacchi ne hanno in gran provvista avendoli raccolti nei depositi abbandonati durante la ritirata.

E se ve ne erano in quei magazzeni! Chi non ha visto quanto abbiamo distrutto e quanto abbiamo abbandonato, non avrà mai l'idea esatta dell'abbondanza e del superfluo! È la verità!

Attraversiamo Caneva. In questa piccola frazione notiamo dei residui di barricate.

— Chi le ha fatte? — domando insistentemente, ma nessuno mi dà una risposta precisa. È questo uno dei tanti misteri che forse rimarrà tale!

Alle ore 14,30 siamo a Tolmezzo, dopo aver percorso di 20 km., poco meno di quanto percorremmo ieri.

Ci fermiamo all'entrata del paese.

Vi sono molti militari e parecchi borghesi italiani che portano al braccio sinistro un bracciale bianco, con iscrizione in tedesco. Sono « una specie di gendarmi requisiti ». Così uno di essi si definisce.

Noto che per ben tre volte passa un'elegante automobile con un tenente colonnello, il quale, a quanto pare, deve essere un pezzo grosso dello Stato maggiore. È noto delle tabelle stradali indicanti in tedesco la via e la direzione da seguire. Sono di legno e su di esse, con inchiostro comune, è scritto il nome a cui la strada mena, e preceduto, a seconda del caso, dalle parole: *nach*, o *fur*.

Seduti su sporgenze di pietra aspettiamo ordini, e chi ha qualche alimento lo mangia.

Frattanto mentre dei russi ci accostano per venderci (da cari disinteressati e sinceri alleati) dei pani da 200 grammi l'uno per lire due, converso con una donna del vicinato. Ella mi dice che non ha più nulla, che le hanno requisito due vacche ed un maiale e che, o per pagamento, o per ricevuta, o per garanzia (ella stessa non lo sa!) le hanno dato un pezzetto di carta

scritto dall'ufficiale che prese in consegna gli animali. E mi ripete pure che i nostri hanno rioccupato Belluno e Longarone, notizia che si vocifera con tanta insistenza da fare aprire un piccolo spiraglio alla speranza... anche perchè essa è avvalorata da una combinazione strana, quella di un continuo tonare di cannone!

In questo mentre un vecchio barbuto russo se ne viene con un caldaio pieno di vino e, prima che mostri la sua idea, vale a dire se intenda donarlo o venderlo, è assalito, ed in pochi minuti alleggerito. Non se ne irrita per vero, ma si duole ch'io non ne abbia provato una goccia.

Dopo un bell'aspettare giunge un cadetto che ci ordina di seguirlo e ci accompagna in un recinto fuori città dove sono ammassati centinaia di altri prigionieri.

Faccio notare che della colonna facciam parte 5 ufficiali, ed allora egli ci accompagna dal Comando di tappa donde un maggiore ci manda in un grosso casone vuoto.

— Andate là, e là aspettate ordini.

Con noi sono gli attendenti. Essi radunano dei pezzi di mobili sconquassati ed accendono un gran fuoco, attorno al quale ci sediamo per riscaldarci.

Passan delle ore fin che, convinti che nessuno si è ricordato e si ricorderà di noi, digiuni e stanchi ci buttiamo sui letti. Non vi sono lenzuola, non vi sono guanciali, ma vi sono delle buone coperte.

* * *

19 *Novembre* 1917.

Il rumore stridulo delle ruote di pesanti camioni che passano, mi sveglia. Non li vedo, ma so di sicuro che trasportano munizioni al fronte.

Sento freddo e me ne vado a sedere presso il focolare per chiedere alla fiamma ardente delle calorie che il nutrimento dovrebbe darmi, con la convinzione che vi è ben poca speranza di ottenere qualche cibo. Ma se io mi arrendo, non si arrende il buon collega Civetta che, con la costanza di un indiano e con la cocciutaggine di un calabrese, si ficca in mente di non dover rinunciare ad empirsi la pancia.

E tanto fa, tanto dice, tanto gira e rigira, tanto sale e scende, tanto chiede presso il portone a tutti i passanti, italiani ed austriaci, tanto prega, esponendo il nostro caso con voce flebile e con mimica pietosa, che riesce a commuovere qualcuno ed ottenere delle promesse, persino da ufficiali nemici che esprimono il loro rammarico per l'assoluta noncuranza che si è avuta e si ha di noi. E bisogna dargli merito, ed essergli grati, perchè, se otterremo di mangiare, lo dovremo a lui solo.

Dopo un poco, dalla mensa che è dirimpetto, vengono fuori due bersaglieri ed un alpino, ivi addetti, quali camerieri. L'ottimo Civetta che è tornato sopra e sta in finestra, li scorge, si precipita per le scale, li chiama, parla loro e torna tutto ansimante colla bella nuova:

— Han detto: lasci fare a noi!

Ed è così contento che danza come un esperto ballerino, ed i suoi occhi brillano come due stelle... ed (a dire il vero) anche i nostri brillano!

Commossi, facciamo al collega una vera ovazione e, portandolo quasi in trionfo, ci rechiamo giù al portone.

I nostri soldati mantengono la promessa. Ora con una scusa, ora con un'altra, a turno, essi riescono ad allontanarsi dalla mensa ed a venire da noi a portarci: carne, polenta, pane, frutta, zucchero, caffè e vermouth. Hanno tutto nelle tasche della giubba e dei pantaloni e,

mentre alcuni di noi li vuotano, altri si studiano di velare gli occhi della sentinella.

Portiamo tutto sopra e ci accingiamo alla divisione, quando arriva una santa donna del paese con della pasta al sugo, patate, vino e castagne lessate. Le nostre pupille si rivolgono al cielo in atto di ringraziamento al Signore ed attorno all'improvvisato desco, accanto al fuoco, divoriamo tanta grazia di Dio. Poscia, sazi ci sdraiamo su i letti per far la digestione, ed ecco che un sergente austriaco (che parla benissimo l'italiano) ci porta un pranzone davvero: spaghetti al brodo, carne a lesso con insalata, polpette di maiale, mele, caffè, vino!... Un pranzone da canonico... veramente squisito e succolento, ma le nostre pancie son piene... Tuttavia non lo rifiutiamo, mangiamo l'intrasportabile, ed il resto lo ficchiamo nei tascapani in previsione che il noioso e petulante tarlo della fame si metta all'opera.

Il sergente ci assicura che il generale Cadorna è stato sostituito, ma non sa dirci il nome del suo successore. Una donna ci afferma che i nemici, pur rispettandole, entrano nelle case per prendere viveri, vestiari, biancheria e metalli, e si duole amaramente che tolgano anche i Sacri Bronzi dai campanili.

*

Alle 13,20, ci si ordina di partire e ci rechiamo al campo di riunione fuori città ove troviamo, messi in fila, altri 3500 prigioneri. Dobbiamo percorrere 24 km. e raggiungere Moggio Udinese.

Una vera preoccupazione è per me il trasporto dei miei bagagli, cioè: la valigia, il tascapane ed una coperta di lana che presi iersera nella casa del notaio, dietro consiglio del previggente Romanoni.

Metto questi ultimi sulle spalle, ma non ho la forza di trasportare la valigia e debbo pregare e regalare qual-

che soldato di buona volontà per non abbandonarla. Confesso che mi sta dando tante noie, che quasi quasi non vedo l'ora di prendere il treno più per essa che per me stesso. Vorrei disfarmene, ma vi ho dentro parecchi oggetti d'uso necessari ed indispensabili che non posso assolutamente buttare in vista dell'incerto futuro gravido di privazioni e di bisogni.

In questa marcia, oltre che da parecchi soldati, siamo accompagnati da due cadetti che a noi ufficiali danno l'onore di marciare al loro fianco, in testa alla colonna.

Camminiamo a passo regolare con l'interruzione di brevissimi *alt* e per il riposo, e per dare il passaggio libero ad ambulanze cariche di feriti e malati.

Ad Amaro incontriamo squadre di borghesi impiegati alla raccolta di stracci, che vengono impaccati e spediti in Austria. Alla Stazione della Carnia rimarchiamo i ruderi di spaventevoli incendi provocati dai nostri nella ritirata, per non far cadere in mano del nemico gli immensi magazzeni di rifornimento, ed il cuore ha una stretta al pensiero che le fiamme han dovuto divorare milioni e forse miliardi!

Squadre di soldati germanici del genio lavorano al ripristino del ponte ferroviario e sono presso alla fine, perchè è quasi praticabile.

Più in là la ferrovia funziona, tanto è vero che osserviamo un treno interminabile che trasporta truppe.

Il rombo del cannone si fa sentire intensamente. Donde viene? Nessuno lo sa.

Alle ore 18,30 siamo a Moggio, avendo impiegato poco tempo, cosa spiegabile perchè freschi e forti dopo aver dormito e mangiato bene.

Degli ufficiali austriaci ci fanno entrare in grosse baracche, un dì nostre, insieme a tutti gli altri. Fo notare che siamo cinque ufficiali, ed allora ci accompagnano in case private; ma, il maggiore comandante di

tappa, venuto a conoscenza di tale umana attenzione, se ne sdegna, e dà ordine di rimandarci nelle baracche ove ci assegnano, al piano superiore, le *camere da letto!*

Il giaciglio è così sconfortante che solo a guardarlo mi sento i brividi, invidiando i maiali, che, dalle parti mie, dormono in locali più decenti e più caldi. Immondizie e paglia sminuzzata, con dure e luride tavole di legno, formano una splendida, armonica unione!... E non aggiungo altro.

Un caporale ci dà del pane che non mangio perchè non ho appetito.

E così, armato di quella pazienza che forse solo Giobbe potette avere, e, fornito di quella rassegnazione di cui solo un Martire santo sarà stato mai padrone, mi avvolgo nella coperta e mi butto sulle non soffici tavole, sperando che la stanchezza mi vincerà e mi farà assopire, se non dormire.

* * *

20 *Novembre* 1917.

È di poco passata la mezzanotte. Non posso più resistere, ed abbandono il letto maledetto ed impossibile.

Quando mi son buttato su di esso, erano le 21 circa. Non ho chiuso occhio, mi sono voltato e rivoltato continuamente cambiando tutte le possibili posizioni, ma senza riuscire a poter dormire. Il freddo era intenso, il pastrano e la coperta non erano sufficienti a ripararmi ed a riscaldarmi, i piedi s'erano gelati addirittura ed i denti mi battevano senza stancarsi. Gli austriaci salivano e scendevano facendo un chiasso indiavolato; l'orologio del paese, anch'esso fuori ordine, suonava e risuonava pazzamente senza mai dare l'ora precisa.

Mi avvicino ad una finestra senza vetri e vedo che non pochi prigionieri, sulla strada e presso la chiesa, se la scaldano attorno a dei fuochi che ingrossano sem-

pre più. Essi mi hanno preceduto; il freddo li ha scacciati dalla baracca.

Seguo il loro esempio e scendo giù. Mi fermo presso due bersaglieri che rompono tavole, senza risparmio e senza pietà, e bruciano le schegge producendo un gradevole e confortante calore. Sono della provincia di Caserta ed appartengono al quarantottesimo battaglione. Parlano tra di loro ed io li ascolto senza intervenire: discorsi semplici, pieni di giuste riflessioni e di buon senso, spogli di spavalderie, privi di invenzioni; giusti rammarichi, santi risentimenti contro gli abbietti ed i vili che han venduta l'Italia, parole palpitanti di puro amor di Patria, di quell'amore che è caratteristico della immacolata anima meridionale.

Sul fuoco bolle una pentola di fagioli a loro regalati da un buon vecchio del vicinato. Più in là altri fuochi con altre pentole che cuociono patate e legumi, trovati e raccattati dovunque.

A poco a poco i capannelli aumentano e verso l'alba non si contano più.

Si fa giorno chiaro. Mi son riscaldato bene, mi sento molto meglio e mi sembra che il calore mi abbia infuso non solo vigore, ma coraggio.

Alle ore 7 ci si ordina la ripresa della marcia. Chiesto ad un cadetto di fare andare noi ufficiali, con i relativi attendenti, molto avanti, egli acconsente e ci dà una scorta. Allungato ed affrettato quindi il passo, procediamo di molto la lunga *colonna,* contenti di non assistere a scene ed a discorsi a volte disgustosi.

Incontriamo una compagnia di fanti che se ne vengono cantando le loro arie di guerra; incontriamo carrieggi e salmerie; incontriamo dei soldati che raccomodano la linea elettrica, e le solite squadre di russi addetti ai lavori delle retrovie.

Passiamo per Resiutta. Alla stazione vi sono cannoni nostri da 149 prolungati, ed un mortaio da 280;

sembrano intatti, ma noi speriamo che sieno stati resi inservibili. In un angolo vi sono un'immensità di casse contenenti nostre munizioni che avrebbero dovuto essere distrutte, mentre ora potranno essere adoperate contro di noi stessi!

Attraversiamo Villanova e Casasola. Qui ci colpisce una larga tabella stradale a lettere grosse e ben marcate. È di ferro smaltato e sta inchiodata su di un palo dipinto a colori gialli e neri, quelli della bandiera dell'Impero bicipite. E di queste tabelle se ne trovano di frequente.

Mi sorprende, perchè è una delle trasformazioni che questi paesi hanno rapidamente subito, come se dovessero per sempre rimanere nelle mani del secolare nemico. Noto pure che essi, più degli altri, sono tappezzati di proclami scritti in tedesco ed in italiano.

Passano auto-ambulanze con feriti e malati e passano camioni che portano in Austria mobili, casse, valigie, parte del bottino che, con molta precauzione, viene sbarazzato dalle località invase. In certi casi, i barbari si rivelano di una praticità sorprendente!

Alle undici, dopo una tappa di 15 km., raggiungiamo Chiusaforte.

Ci fermiamo presso l'*albergo Martino* trasformato in *Ospedale*. È pieno, zeppo di ricoverati austriaci, germanici ed italiani. Troviamo qui pure molti ufficiali nostri, tra cui il carissimo ed intelligentissimo tenente Albrizio Giuseppe di Bisceglie, comandante la prima sezione pistole del mio battaglione.

A lui confido che sono stanco e che non mi sento più in forze per andare più avanti, poichè, dopo sei lunghi giorni di marcia, i piedi mi dolgono e mi sanguinano. E mi sento stanco davvero. Ho percorso 140 km. e credo che possan bastare! È tempo di cessare la marcia e di affidarsi alla locomotiva che mi trasporti a destinazione.

— Marchi visita — mi suggerisce Albrizio. Aggiungendo: — Noi tutti l'abbiam marcata a Tolmezzo e siamo perciò venuti qui in automobile.

È un consiglio eccellente ed io lo accetto senza esitare. Entro nell'ufficio di cancelleria, ove, tra molti ufficiali, vi è un sergente che capisce alquanto l'italiano e che fa da interprete. Espongo le mie condizioni e faccio anche delle rimostranze che (strano!) sono accolte con buon viso tanto, che mi si manda in un fabbricato di fronte, ex Municipio, trasformato in *Ospedale aggiunto per ufficiali.*

Ivi, fra parecchi austriaci, trovo il capitano medico Raffaele D'Alessandro di Nocera Inferiore, e l'aspirante medico Luigi Montandon di Noto. Ci affratelliamo subito. Vi è pure il tenente medico Curti di Pavia, che è adibito al servizio dell'ospedale.

Mi danno del brodo, della carne, del caffè, del vino, del pane e cinque sigarette che regalo ai colleghi, perchè non fumo.

Mi sento ristorato.

Tra un parlare e l'altro mi si conferma che il generale Cadorna è stato sostituito e si fa il nome del successore: il generale Armando Diaz. Non lo conosco, non l'ho sentito mai nominare, ma tutti affermano che gode fama di uomo dal polso di ferro e dalla mente molto equilibrata.

Respiro! È l'uomo che ci vuole, sì, quello che ci vuole! Possa egli mettere le cose a posto, e mostrare al mondo, che l'Italia è terra di forti, non degl'incoscienti...

Ci han detto stamane che alle sedici saremmo partiti in treno, ma le ore sedici passano e non partiamo.

Intanto la colonna dei prigionieri riprende la marcia e gli altri quattro ufficiali, seguendo il mio esempio, riescono anche essi a rimanere.

A sera mangio qualche cosa e vado presto a coricarmi.

* * *

21 *Novembre* 1917.

Quando mi sveglio, un soldato infermiere mi porta del caffè e dei biscotti che gusto con soddisfazione.

Mi lavo, mi pulisco e mi vesto anche con ricercatezza, e fo di più: mi rado la barba che è cresciuta di parecchi centimetri e mi dà non poca noia. Non ho il mio *Gillette* rubato da mani germaniche ed il collega Curti mi presta il suo rasoio, che, non è troppo affilato e mi fa qualche strappo, ma non lo risento, poichè parmi che, con i disagi sopportati, anche la mia delicata pelle siasi adattata agli strapazzi.

Visito l'ospedale. Vi è un certo ordine ed i ricoverati sono curati abbastanza bene. Vi prestan servizio due medici austriaci ed uno italiano, i quali si moltiplicano per accontentare tutti.

Quanta semplicità in questo ospedale! Una sola e semplice *Carta di sala* attaccata a fianco di ciascun letto. Non *biglietto d'entrata*, non *biglietto d'uscita*, non *cartella termografica*, non *cartella clinica*, non *bassa d'ospedale* e... chi più ne ha, più ne metta... tutte carte che persino nei nostri *Ospedaletti someggiati da campo*, opprimono il povero medico e l'obbligano sovente non a curare, bensì a fare da scrivano, per riempirle!

Chi ha esperienza e conoscenza di quanto affermo, non può darmi torto.

Tra gli ufficiali ricoverati vi è un aspirante medico boemo (ha una distorsione al piede sinistro), un gioviale e simpatico giovane che parla con facilità e destrezza un maccaronico latino. Afferma che *Dulcis et decorum est pro Patria mori*, ma che è più dolce andare a Vienna a vivere tra le braccia di una bionda e

formosa fanciulla. Gli altri gli fan coro, e poi ne dicono di tutti i colori e di tutte le grandezze e, tra le tante, dicono che i loro hanno preso un milione di prigionieri, tagliando fuori l'armata del Trentino.

È troppo, troppo grossa, non la posso ingoiare e perciò, affettando una certa serietà, dico che gli alleati hanno fatto uno sbarco a Trieste, che mezzo milione di franco-inglesi stanno per marciare su Udine e che due milioni di giapponesi sono già in viaggio alla volta della Francia e dell'Italia.

Tutti, sorpresi, allungano tanto di naso, ma subito si convincono ch'io ho voluto dare il contraccolpo e scoppiano in una sonora risata, alla quale anche noi italiani facciamo eco.

Una cosa intanto mi convince, e cioè che essi sono all'oscuro di tutto, come noi.

— A quando la fine della guerra? — esclama un sottotenente ungherese con voce pietosa.

Alla quale domanda io rispondo con freddezza:

— Dateci le nostre terre e saremo amici più di prima.

— Nulla, nulla, daremo! — rispondono tutti.

Ed io, senza punto scompormi, seccamente e recisamente sentenzio:

— E la pace non l'avrete!

Rimangono azzittiti a queste parole, come se esse rivelassero loro la disposizione ed il proponimento nostro a continuare la lotta, malgrado questo inaspettato rovescio.

La conversazione continuerebbe ancora, se un caporale, che viene a prendere i nomi, per prenotare i posti nel treno, non la interrompesse.

Questa è la prima volta, da che son caduto prigioniero, che mi si domandano, ed io dò le mie generalità.

Passa in questo mentre una sezione di pontieri

germanici. Li guardo attentamente: belli e robusti soldati guidano i pesanti carri attentamente, senza voltarsi, senza curarsi di quanto li circonda, e tanto meno di noi, e seguono la loro strada con ammirevole disciplina.

Arriva un'autoambulanza con dei feriti dentro, e sul davanti, a fianco dello *chauffeur*, due capitani medici: Marinacci Sertorio, di Collarmede, e Mastroviti Nicola, di Grumo Appula. Vengono da Tolmezzo ove, per dodici giorni, in quell'ospedale, han prestato servizio dopo essere stati catturati a Tramonti, coi loro reggimenti interi. Debbono prendere il treno con noi per chi sa dove. Siamo così in quattro capitani medici.

*

Dopo un buon pranzo, alle ore 13,15, ci troviamo sul piazzale della stazione ferroviaria. Distribuiscono del pane agli attendenti che son rimasti con noi, e fanno l'appello di tutti i presenti.

Il treno, che deve trasportarci, è un convoglio di Croce Rossa (ci dicono), essendo noi tutti considerati quali malati.

Vi sono, tra i feriti, due ragazzi dodicenni, colpiti da una bomba a mano, che avevano inconsciamente raccolta e che era scoppiata mentre l'esaminavano: fortunatamente non li aveva uccisi. Ricoverati nell'ospedale di Tolmezzo, vengono ora portati con noi in Austria. Perchè? Uno di essi si mette a piangere e gridare tanto dolorosamente da far pietà, e, per farlo calmare e zittire, ce ne vuole. Poveri fanciulli! Neanche a voi la guerra risparmia le sue tristezze!

Dopo varie ore di aspettativa, passate a passeggiare di su e di giù, mentre il cannone, col suo regolato rombo, ci rinnova e ravviva la speranza in core, e mentre i fumatori consumano qualche pacchetto di

sigarette (di cui han piene le scatole che furono porta-maschere e che ora son trasformate in porta-tabacchi) arriva un treno che è carico di truppe austriache e germaniche.

Scendono molti ufficiali tedeschi che parlano benissimo italiano, qualcuno, anzi, il puro dialetto napolitano. Sono sudditi tedeschi che han passata gran parte della vita in Italia e che, allo scoppio della guerra, tornarono in Patria a compiere il loro dovere.

Mentre i ferrovieri fanno manovre e preparazioni, essi s'intrattengono a parlare con noi ed ai loro frizzi rispondiamo con punture non meno sarcastiche e non meno velenose. Giunge frattanto un altro treno con truppe ungheresi. Sono le 18. Ci fan salire in questo secondo treno che appartiene alla Croce Rossa. I tedeschi se ne vanno, ci salutano e ci sorridono, e nel loro sorriso si scorge più ironia che cordialità! Mah! Piccolezze della guerra e della vita!

Gli scompartimenti assegnatici sono quelli di seconda classe, comodi e puliti.

Alle 18,15 si parte. Passiamo per Dogna e poi per Pontebba, l'ultima stazione di confine, ed indi per Pontafel. Qui ci distribuiscono pane, sardine e formaggio.

Il treno si ferma a lungo per tutte le stazioni, ma non possiamo affacciarci perchè le vetrine sono ermeticamente chiuse.

Si fa notte oscura: accomodatici come meglio è possibile, ci addormentiamo.

* * *

22 *Novembre* 1917.

Sullo spuntare del giorno, un *Cecchino* porta a ciascuno una gavetta piena di caffè, e del pane che facciamo a fette, e mettiamo ad abbrustolire sulle stufe di ferro, situate nel corridoio per riscaldare l'ambiente.

Nel corridoio una vetrina non è suggellata; l'apro e mi affaccio. A terra vi è della neve, ma non molta; il cielo è plumbeo, nuvoloso.

Passano dei treni carichi di munizioni e di cannoni. Vanno verso l'Italia. Dove si fermeranno i terribili strumenti di guerra? Dove faran sentire la loro spaventosa voce? Quante e quali saranno le loro vittime? Dio mio! Vanno in Italia, in terra nostra a seminar la morte e noi non possiamo fermarli, non possiamo impedirli di proseguire! Dio mio!

Questo penso, quando i compagni protestano che fa freddo, e perciò richiudo la vetrina e torno a sedere al mio posto.

Considero e rifletto. Quest'offensiva ha avuto i risultati militari e tenta di ottenere i risultati politici. Non li avrà!

Gli austro-tedeschi, secondo una voce insistente di questi ultimi giorni, progettarono l'invasione più che per altro fine, per impressionare il popolo, spingerlo alla rivoluzione e, di conseguenza, ottenere una pace separata. Ma i loro intenti non riusciranno, e la loro speranza cadrà perchè il paese non lo sconvolgeranno, no, no, no. L'Italia non è il Montenegro!

Il caro Mastroviti, che si alza per andare a passeggiare nel corridoio, mi distrae da queste riflessioni e considerazioni.

Prendo il suo posto che è a fianco di un finestrino. Guardo: squallide, deserte campagne; non un uomo al lavoro, non un animale al pascolo; qualche prato, qualche boschetto, qualche albero spoglio, molte erbe secche, poche tracce di coltivazione! Non canti di contadine, non latrati di cani, non cinguettii di uccelli.... nulla che abbia vita, nulla che assomigli alle nostre campagne! Sembra che vi spiri un vento di mestizia, sembra che vi si respiri un'aria di sconforto.

Il treno corre a velocità media.



Veduta generale del campo di Marchtrenk

Passiamo per Tarvis, Thöre, Mojlern, Armoldstein Fürnitz; stazioni vuote, con qualche donna e qualche ragazzo che fan pulizia, e pochi soldati che aspettano di partire. Mancano gl'impiegati ed i militari che affollano le nostre stazioni.

A volo si vedono i paesi: sembrano anche essi morti. Evidentemente l'Austria ha dato tutto il sangue che aveva, tutti gli uomini abili e forti, evidentemente la guerra ha vuotato e dissanguato le case.

A Warnbad rivedo la colonna dei soldati prigionieri che lasciai a Chiusaforte, buttati a terra presso la stazione. Essi seguitano la forzata marcia a grandi giornate, riposandosi ogni tanto.

A Villach sostiamo un po' di tempo. Le sentinelle che finora hanno fumato la maestosa e lunga pipa, smettono e ci portano il pranzo nella gavetta: pane, brodo, carne bollita.

Viene a vederci anche il colonnello comandante del treno, un elegantissimo ufficiale di cavalleria, che nulla ha da invidiare ai suoi colleghi d'Italia per la fiammante uniforme e l'immancabile caramella. Ci offre delle sigarette, che tutti accettiamo ringraziando. Ne distribuisce non poche, perchè siamo una trentina italiani ed una decina austriaci, tutti malati, o per lo meno che passano per tali.

E viene pure a vederci il capotreno (un feroviere che porta, quale trofeo, le stellette italiane al berretto): questi si trasforma in banchiere o cambiavalute che dir si voglia, perchè ritira moneta italiana e dà l'austriaca. Dà il cambio alla pari e dice che, mentre prima con cento lire si davano 150 korone, ora non si può più perchè la moneta di Carlo Primo è in rialzo e tende ancora ad aumentare di valore. Naturalmente egli fa il suo interesse, e chi cambia non può tanto sottilizzare e si contenta di quanto ottiene, anche se è certo di perdere. Quello che non perde, però, sono io che a Faè rimasi

senza il denaro che avevo, e trovandomi, perciò, al verde, non ho biglietti da scambiare.

Lasciata la bella e spopolata stazione, centro ferroviario di grande importanza, il treno si ferma a Velden, uno splendido, ameno e attraente sito di villeggiatura che fiancheggia un bellissimo lago.

Alla stazione di Krumpendorf, ufficiali germanici passeggiano presso un treno di sanità che è fermo.

Alle 17,35 arriviamo a Klagenfurt, ove fanno scendere prima noi ufficiali italiani. La prima parte del nostro viaggio in treno è così terminata, almeno ce lo dicono.

Un vecchio tramviere, più largo che lungo, assume di noi il comando. Ci fa mettere in fila per due, e ci accompagna ad un tramway della Croce Rossa, che gira per qualche strada principale, e si ferma nei pressi di una piazza.

Bello, splendido spiazzale, un dì, di certo gaio, oggi desolato: varie donne vestite con ricercatezza, parecchi vecchi e ragazzi. Una comitiva di questi, con i libri sotto il braccio, perchè usciti or ora dalla scuola, ci attorniano, ci guardano, ci lanciano parole che non pare siano complimenti e ridono, ridono allegramente e clamorosamente.

Il tramviere ci fa scendere, ci rimette in fila e, postosi avanti ci ordina di seguirlo fino ad un vecchio fabbricato, ove è istallato un « Ospedale di Riserva ».

Con quanta ira repressa seguiamo il *comandante*, e qual veleno mastichiamo, lo si immagini pensando, che maggiore sconvenienza e peggior mancanza di riguardo, non ci si poteva usare, col metterci all'ordine di un conduttore di carro elettrico! Noi, per il nostro grado, meritavamo un po' di rispetto e di considerazione!

All'Ospedale troviamo parecchi impiegati triestini che non si commuovono troppo al nostro arrivo, e, tra

essi, un tenente medico ed una dama della Croce Rossa che parlano il perfetto italiano.

— Vi sono medici tra voi? — ci domandano.

— Siamo in otto — rispondiamo.

— Ahimè! — soggiunge il collega triestino — più medici che malati, che ne facciamo?

— Siamo malati — replichiamo noi.

Saputo ciò ci accompagnano e ci collocano in diverse camere, ove sono allineati vecchi paglericci con rattoppate lenzuola, sdruciti guanciali, e scolorite imbottite, su brande di ferro.

Ci danno una scodella di semolino al latte e cannella e:

— Buonanotte — ci dice il collega — non vi diamo di più perchè siete venuti all'improvviso. Bene avreste fatto a telegrafarci (!!!) Del resto, a stomaco vuoto, si dorme meglio; mettetevi sotto le coperte. — E se ne va. E noi ci mettiamo sotto l'imbottita.

* * *

23 *Novembre* 1917

Il durissimo letto a base di truccioli di legno mi costringe a levarmi di buon'ora.

La camera, che occupiamo in dodici, è per soldati, non per ufficiali. È uno stanzone rettangolare molto alto, molto semplice. Oltre i letti, una stufa e un tavolo. L'ospedale è un antico convento di gesuiti. È misero addirittura in confronto dei nostri dello stesso genere. Molte corsie, molti vani; poche camere per ufficiali, semplici, nude; la camera di medicazione pulita, verniciata: luce, ed acqua in abbondanza, pochi ferri, pochissimi medicinali; qualche cameretta da bagno modestissima; latrine incomode e poco igieniche; nessun gabinetto scientifico!

Gli infermieri, i cucinieri, i lavandai e gli inservienti sono tutti prigionieri di guerra, nella maggioranza russi e qualche italiano.

Tre medici soli: due austriaci ed un italiano: questi è il tenente Papini che fu catturato nell'offensiva proprio quando tornava al suo reparto da una licenza.

I ricoverati sono un cinquecento.

Se si pensa che nei nostri « ospedali di riserva » sono forse più i medici che i pazienti, si rimane veramente sbalorditi al numero esiguo che qui presta servizio. Ma in Austria il concetto dell'imparzialità e dell'uguaglianza, ed il principio dell'economia e del sacrificio regnano e dominano più che nell'Italia nostra. Se così non fosse, un paese tanto dissanguato ed immiserito, non potrebbe tirare ancora avanti in questa immane guerra.

Per noi non vi è risparmio, non vi è limite nelle spese, non vi deve essere economia! Per Bacco, noi siamo latini!

E poi... tanto è necessario, è indispensabile per *occupare* i così detti *figli di papà;* quelle tenere creature che non possono accostarsi al fronte, perchè hanno ribrezzo del sangue, e la guerra la debbono fare su i molli sofà e nei lussuosi caffè delle città ove, fra un sorso di liquore ed una boccata di fumo, diventano strateghi e criticano le *azioni* che non riescono, e biasimano i poveri contadini, i poveri lavoratori, i poveri professionisti di paesi e villaggi — che la guerra fanno — perchè non sanno raggiungere presto gli obbiettivi prefissi, perchè non si fanno subito scannare tutti per mettere così fine al flagello a cui essi debbono stare lontani!...

Tanto è necessario, è indispensabile, così per gli ospedali, come per le cancellerie, i depositi, i distretti, le fabbriche di ordigni e munizioni, le caserme, che debbono riempirsi di giovani robusti e forti che noi alla

fronte chiamavamo *imboscati* o *ciclamini*, ma che i governanti chiamano: *inamovibili* o *indispensabili*.

*

L'infermiere, a noi assegnato, è un russo dalla fluente e nera barba. Sembra un ebreo, e forse lo è.

Lo mettiamo in croce con centinaia di domande. Non parla, nè capisce la nostra lingua, ma si fa capire bene con la mimica. È divertente. Ci dice che un telegramma ufficiale annunzia che la Russia ha fatta la pace separata, ed a tale notizia salta e batte le mani, come un bambino ghiottone, che ha avuto in regalo dei dolci.

Ahimè! Povera Russia, se parte dei suoi abitanti sono insipidi ed incoscienti come questo codardo!...

« *Pecorone* », lo chiamiamo e tale appellativo gli si affibbia a pennello, poichè la sua condotta sarà stata di certo quella del timido animale che segue la mandria, senza sapere dove il mandriano la mena... « Pecorone » gli ripetiamo... ed egli non se ne duole, nè se ne lagna!

Ci portano del caffè e latte ed una pagnottina di duecento grammi.

« Badate » — ci si avverte — « il pane deve bastare per tutto il giorno »

« Come? » — esclama Tabernacolo — « tutto il giorno? » — ed allunga il muso di un palmo...

Civetta perde la parola... tutti gli altri emettono un lungo sospiro!

Qualcuno stenta a persuadersene, ma alla fine si convince e si fa comprare delle mele a due, ed il pane a sedici korone il kg.

Mentre sorseggio la tazza del caffè e latte, e dò un solo morso alla pagnotta, un noioso prurito alla

schiena mi fa supporre che, qualche inquilino indesiderabile, abbia stabilito la sua residenza nella mia maglia.

Prendo un bagno e libero la roba mia dagl'intrusi inquilini, indi la rindosso.

Il collega triestino, accompagnato dalla Dama, che è sua moglie, viene a passare la visita. Mi domanda che *male mi affligga*, e, quando io dico che ho i piedi addolorati, fa scrivere sulla lavagnetta attaccata presso il letto una parola: *schuhdruck*, e mi assegna *vitto comune*.

In quest'ospedale vi è la stessa semplice praticità di quello di Chiusaforte: una sola iscrizione è sufficiente.

Ci danno delle cartoline per scrivere ai nostri, ma abbiamo appena finito di riempirle, che ci si dice che la corrispondenza non può partire, essendo stata chiusa, dall'Italia, la frontiera svizzera. Ci si dice pure che è falso che altre nazioni abbiano dichiarato guerra all'Intesa, e ci si assicura che questa offensiva ha dato agl'Imperi Centrali duecentocinquantamila prigionieri e duemila e quattrocento cannoni. Ci si dà anche una copia del « *Lavoratore* » di Trieste, dal quale rileviamo, con immenso sollievo e compiacenza, che gli austro-tedeschi sono stati fermati al Piave, ove i nostri oppongono una feroce e disperata resistenza, respingendo il nemico ed infliggendogli gravi perdite. Così incominciamo ad avere qualche notizia verosimile.

A mezzogiorno ci portano del brodo con patate, carne con cavoli, frutta e vino; alle ore 15 del latte; ed alla sera barbabietole ed insalata e carne. Pasti sufficienti, ma senza aggiunta di pane, giusto l'avviso datoci questa mattina.

Dopo cena giro per l'ospedale e noto i nostri col berretto austriaco, in sostituzione dell'elmo ritirato, e,

fra gli altri, uno che vive in Turchia e che venne in Italia, a quanto pare, per farsi prendere prigioniero.

Sta da parecchi mesi in quest'ospedale ed ha imparato anche qualche parola di tedesco, del che si gonfia e mena vanto.

Mentre m'intrattengo con lui, entra una bellissima e giovane dama della Croce Rossa che si spaccia per poliglotta, alla quale affermazione io intavolo la conversazione in inglese, ma, rimango subito disilluso perchè mi persuado che è di quelle che credono avere appresa una lingua solo perchè di essa conoscono qualche vocabolo. Due austriaci ai quali da alcuni di noi sono state affidate delle commissioni in città, ci portano parecchia roba: pettini, forbici, dentifrici, sacchi ungheresi tessuti con carta che surroga il cotone. Questi son belli ed eleganti anche, ma naturalmente di breve durata. Tuttavia è ammirevole l'industria che ha saputo così bene ingegnarsi da trovare i surrogati alle materie mancanti.

La dama triestina viene a domandarci se abbiamo bisogno di qualche cosa, e noi cogliamo l'occasione per attaccare discorso e sapere notizie da lei.

È più svelta e forse più colta del marito e parla con facilità e franchezza senza nascondere i suoi sentimenti di pura italianità. Piace tanto a sentirla, anche perchè dimostra avvedutezza, conoscenza e criterio.

* * *

24 *Novembre* 1917

Ci portano del caffè e latte ed, oltre alla pagnottina uguale a quella di ieri, due altre della grandezza di un uovo di piccione. « *Siamo stati presi in forza* » e perciò la razione del pane è aumentata, ma, peccato che proprio oggi, dobbiamo partire.

Fa freddo e, fatta accendere la stufa, ci mettiamo attorno ad essa e discutiamo e chiacchieriamo come se fossimo in un caffè ove si radunano i fannulloni a riscaldarsi ed a passare del tempo.

Siamo in parecchi. Oltre noi medici (il dottor Fidanza si aggiunge a Chiusaforte) vi sono: il capitano dell'8° bersaglieri D'Ancona; il capitano del 31° fanteria Curci; il tenente del 32° Fanteria, De Filippis; il caro Tabernacolo ed altri.

Chi più ne sa, più ne dice. Chi difende i capi, chi li condanna, chi riversa la colpa sui soldati, chi sulle circostanze, chi sui preti. Il più spietato è uno che si scaglia non solo contro i cappellani militari, ma anche contro il Vescovo Castrense e li accusa di aver fatta propaganda deleteria tra i soldati per salvare la loro protettrice: l'Austria. Si arroventa, s'invelenisce, si inviperisce, e Dio sa a qual punto la sua collera andrebbe a finire, se il russo, nel distribuirci delle fette di salame che dovrebbe essere di carne d'oca, non si mettesse a miagolare (per imitare il gatto) facendo scoppiare tutti in una sonora risata che raffredda e raddolcisce il violento *mangia-preti.*

Passiamo così le ore fino a mezzogiorno, quando ci portano un discreto pranzo e ci avvertono di tenerci pronti per la partenza.

Alle ore 13, in fila, scendiamo giù al portone.

Mi faccio sulla strada e, visto che non mi si richiama, passeggio nelle vicinanze per dare qualche sguardo alla città.

Bella cittadina è Klagenfurt, ma morta. Dei suoi abitanti non vi sono che vecchi, donne, ragazzi. Gli uomini forti sono al fronte dove il dovere, il volere e la disciplina li ha portati.

Passano delle signore, si fermano, mi guardano e commentano. Tra esse vi è una vecchia vestita a nero

che mi avvicina e poi resta a fissarmi senza parlare, come colpita da un subitaneo pensiero! Povera donna! Quale atroce ricordo l'assale e la tortura? Pensa al figlio che ha avuto la stessa mia sorte, o è morto sul campo di battaglia, o in qualche ospedale?

Passa anche una libera pensatrice dagli occhi infossati, dalle guancie impastate di carminio, che mi sorride e poi mi parla, e mi dice che è di Pola e che trovasi qui internata. Questa conversazione richiama l'attenzione del sergente che ci sorveglia e che subito mi ordina di rientrare.

Alle 15.30 usciamo per recarsi alla stazione ferroviaria. Rifacciamo la stessa strada che facemmo all'arrivo usando lo stesso tramway. Viene a prenderci lo stesso tramviere e, messici per quattro, e non per due, questa volta, ci comanda la marcia con aria di trionfo che a lui dà soddisfazione ed a noi dà ai nervi.

Entriamo nel treno così detto: *attrezzato*, se tale nome si può dare a dei vagoni in cui sono piazzate delle barelle. Nel mio ve ne sono 10, con altrettante coperte. Il tenente medico, un ungherese, che comanda il convoglio, è di poche cerimonie e di pochissime parole. Un inserviente e due sentinelle armate sono addette ad ogni scompartimento.

Andiamo ad una velocità minima, interrotta da continue e lunghe fermate alle stazioni che sono tetre e deserte.

Ad ora tarda ci danno della carne, della marmellata ed un pezzo di pane che è nero, umido, pesante e quasi immangiabile. Lo facciamo in fette e le abbrustoliamo sulla stufa per renderlo meno disgustoso.

Finita la cena, ognuno si corica sulla propria barella, cercando al sonno, sia pure per poche ore, l'oblìo di tante miserie...

Ma prima di chiudere occhio, il tenente Alberti

della 130ª compagnia Mitragliatrici, un siciliano, pieno di *verve*, ci rallegra coi suoi motti spiritosi.

* * *

25 *Novembre* 1917

Ho dormito come meglio ho potuto. Un raggio di sole rischiara appena appena la mia « *alcova* », quando mi levo e vado a sedere presso la stufa perchè sento freddo, specialmente ai piedi.

Poco dopo, ad uno ad uno, gli altri compagni di viaggio e di sventura seguono il mio esempio. Il treno, sbuffando e fischiando, attraversa Knittelfeld prima e S. Michael dopo. Ci portano una bibita che dovrebbe essere caffè, ma che di essa ha soltanto il nome. Attraversiamo campi immensi, vasti pianori: squallidi, sterili, deserti. È domenica: nei pressi degli abitati si notano ragazzi e vecchi.

Una delle sentinelle, è divenuta meno selvaggia, e sembra mostrare una gran voglia di parlare. Con gesti delle mani, con movimenti degli occhi e con contorciture della bocca, si fa capire discretamente, ma ripete quasi sempre le stesse cose e conchiude sempre con la stessa parola: « Friede »! che vuol dire: « pace ». È il benedetto vocabolo che ormai ho sentito pronunciare le mille volte e da mille labbra, e che vorrebbe andare a conficcarsi nel mio cervello, se ragioni serie non gli rifiutassero l'entrata.

Giustamente. Mai, come in questi giorni, la probabilità di una pace è divenuta una mera illusione, una vana speranza! Ben altri tempi dovranno venire, ben altra acqua dovrà passare sotto i ponti, prima che la Dea si fermi tra i popoli ormai presso che abituati al dolore ed al sangue! Purtroppo!

A Wold facciamo una lunga fermata, forse per dar

passaggio ad un'interminabile treno attrezzato che è però vuoto, senza nè feriti, nè malati.

Ci si permette di scendere per qualche minuto e prendere una boccata di aria libera.

Un ufficiale russo, prigioniero, e che sta appoggiato ad un palo da luce elettrica, ci vede e si avvicina. Ci saluta in buon francese, ci dà varie notizie e ci ripete quel che altri ci ha di già detto, e cioè che l'offensiva austro-tedesca mirava solamente a salvare Trieste, seriamente minacciata, affermazione che ci rammarica ancora, riflettendo che una forte resistenza avrebbe potuto evitare il nostro immane disastro.

Passiamo per Trieben, Rottenmann, Selztal, paesi sperduti in mezzo a campagne boscose e spopolate, ma con belle e spaziose stazioni, ricche di binari e di tabelle che indicano le diverse direzioni. Sono nodi ferroviarii di grande importanza. Tocchiamo Piessling, Drinback, Stoder, tra stormi di corvi che gracchiano sinistramente.

Passa un treno con pochi vagoni pieno di borghesi. Il nostro rallenta la corsa e noi riusciamo ad aprire l'unico sportello non inchiodato bene, non sappiamo se per trascuratezza o di proposito.

Una signorina grassa e bionda, nel vederci, prende da un paniere delle mele e ce le butta, ma non è una buona tiratrice, non coglie a segno, e le belle frutta rotolano a terra, con dispiacere della gentile donatrice e con rammarico nostro che già di esse sentivamo in bocca l'acquolina. Chi sarà? Un'irredenta?

A Klaus ci distribuiscono del semolino in brodo, delle carote, della carne e del pane, il tutto mal cucinato e poco buono. E dopo lunghissime e noiose gallerie incontriamo un treno attrezzato germanico, che dall'esterno si rivela pieno di comodità.

Nelle vicinanze di Traunn si vedono dei terreni col-

tivati ed un po' di vegetazione e si scorge da lontano una lunga fila di baracche: è un « campo di concentramento » di prigionieri di guerra.

Alle ore sedici siamo a Linz, ed il treno si ferma.

Un sergente territoriale, che parla l'italiano, viene a vederci. Ci dà un giornale tedesco che riporta a grosse lettere la proposta di pace di un membro della Camera Svizzera per mettere fine al flagello mondiale, e, in un piccolo articolo, dà la sensazionale notizia che circa mezzo milione di soldati italiani si son dati disertori raggiungendo la Sardegna, per abbandonarsi al brigantaggio. Quest'ultima notizia ci mette in spassosa allegria, considerato che per andare dal fronte alla Sardegna, bisogna attraversare non solo molte città e paesi ma anche il mare.

Ci lagnamo col sergente dei pasti insufficienti e poco piacevoli, ed egli ci consiglia di aver pazienza, molta pazienza, e sostiene che in Austria di viveri ve ne sono e molti, ma sono divisi a razionati con cura e precauzione, per evitare che abbiano a mancare in vista di un incerto avvenire.

La stazione di Linz è abbastanza affollata e, fra i tanti, si notano dame della Croce Rossa, che, invece di arrecare aiuto, riescono d'impiccio.

Alle ore diciassette il treno indietreggia, cambia binario e ci porta alle ventuna ad Aschach. In questo campo di concentramento dobbiamo fermarci.

Serbi e russi prigionieri ci vengono incontro con barelle, e portano via i feriti ed i malati che non possono camminare, impiegando un'ora e più per lo sgombro. Noi ufficiali sani scendiamo in ultimo. Messici in fila, ci fan camminare per un chilometro quasi. Fa freddo, freddo intenso.

Il tenente che ci riceve presso il cancello di entrata, rimane sorpreso ed imbarazzato quando sente che siamo più di trenta, avendo ricevuto avviso dell'arrivo

di soli nove e, non sapendo che fare, ci trattiene all'aperto per un bel poco, chiedendo ed aspettando ordini.

Come Dio vuole, alla fine si decide ad accompagnarci al 6° gruppo ove si ricoverano i « degenti ».

Io mi trovo in prima linea. Un sott'ufficiale m'invita a seguirlo e mi fa entrare nella baracca n. 17, ove in una piccola stanza un misero letticciuolo è libero. Stanzetta discreta, gelida. Un pagliericcio ed un guanciale di crini, due vecchie lenzuola ed una vecchissima coperta su brande di ferro. Nessun altro mobile all'infuori di una stufa arrugginita senza tubo di tiraggio.

Rimango seduto sul letto per un bel pezzo ed esito a coricarmi. E, battendo i denti, vestito, sto per sdraiarmi, quando la porta si apre. L'attendente Romanoni, portandomi la valigia ed il tascapane, mi raggiunge. Mi dice che gli altri sono andati a dormire alla baracca n. 22, un lungo e grosso stanzone freddo ed umido, e che è stato loro distribuito del thè con rhum. Aspetto, perciò, un pezzo con la speranza che ne portino una tazza anche a me, ma, quando mi persuado che si son dimenticati, spengo la luce e dò la buona notte al fedele Romanoni che, buttandosi a terra in un angolo, cerca egli pure, se è possibile, di prendere sonno.

* * *

Aschach, 26 *Novembre* 1917

Prima delle sette sono in piedi. Ho freddo e fame e non ho nulla, nulla! Ho fame! ho fame!

Mi rivolgo ad un serbo che ha dormito nella stessa baracca e gli fo cenno di darmi qualche cosa, ma egli mi risponde: « Nicht! Nicht! ».

Esco fuori in cerca dei colleghi e compagni: dormono ancora ed è bene non disturbarli.

Mi metto allora a passeggiare, aspettando che faccia giorno chiaro e giro per un bel poco, guardando, domandando ed osservando.

È un esteso campo costato, mi dicono, dieci milioni di korone che può contenere 35 mila uomini. È diviso in gruppi ciascuno dei quali composto di grosse baracche di legno, molto lunghe e larghe, allineate, simmetriche, rivestite all'esterno (e qualcuna, anche all'interno) di cartone incatramato, fornite di doppie finestre, luce elettrica, acqua, bagni, cessi a chiusura idraulica, stufe di ferro.

Cancelli di legno e reti metalliche dividono ciascun gruppo dall'altro. Le file di baracche di ogni gruppo stesso sono intersecate da ampie strade fornite di marciapiedi di legno.

Una forte palizzata, con rete doppia di zinco alta più di due metri e con altri fili robusti di ferro, percorsi durante la notte da corrente elettrica, circonda l'intero campo.

Nei centri e punti più importanti vi sono baracchette con cannoncini; all'intorno, a non lunga distanza, garitte per le sentinelle ed alte torrette per posti di osservazione. Molto sfarzo di illuminazione che permette di vedere di notte quasi come di giorno.

Questo gruppo è composto di 26 baracche adibite la maggior parte per dormitorii, ed il resto per cucina, lavanderia, cancelleria e magazzeno di rifornimento.

In ognuna pochi mobili: brande di ferro con pagliericcio ed una sdruscita coperta, qualche tavola da casermaggio, qualche panca, qualche comodino e qualche lavabo. Le finestre parte hanno gli scuretti di tela, parte ne sono sfornite.

La città è distante e non si vede; non molto lontano, scorre il Danubio.

Siamo nell'alta Austria, vicino al confine germanico e più propriamente alla Baviera.

Una corona di colline circonda la pianura sulla quale il campo si estende. Le colline son coperte di boschi e, tra essi, sorgono due vecchi castelli.

È, questo, un sito freddo, affollato l'estate di villeggianti che fuggono dalle città e paesi afosi, non solo per godere il fresco, ma per farvi la cura delle acque che hanno ottime qualità diuretiche.

Il terreno è fertilissimo, ma ora appena coltivato. Pochi gli alberi da frutta e quasi tutti disseccati, ammuffiti, come se anche essi avessero risentiti gli effetti disastrosi della guerra.

Cascinali di pietra e di legno, sparsi qua e là, hanno qualche somiglianza coi nostri del bel Cadore.

*

Il campo fu costruito per i serbi che vi sono stanziati da molto tempo, e solo da poco riceve italiani. Pare, infatti, che di questi ve ne siano appena 600, ma verranno certamente gli altri perchè Mauthausen (il grande campo di concentramento) è zeppo e deve vuotarsi in parte. Però a quanto si dice, verranno più ufficiali che soldati ed allora anche noi saremo trasferiti al gruppo 8°, lasciando questo, dopo avervi passato tre settimane di quarantena. E prenderemo allora il posto dei serbi che andranno in un altro campo costruito appositamente con maggiori garanzie di sicurezza per evitare le continue fughe, perchè non pochi se la sono filata, cosa per essi, data la conoscenza che hanno della lingua e delle località, relativamente facile.

Notabile è che mentre gli ufficiali cercano la fuga, i soldati la evitano ed accettano la prigionia con più remissività. Di questi disgraziati ne sono morti finora un 20 mila, tanto che molti si ostinano a chiamare questo

campo: « Cimitero dei serbi! » E li hanno mietuti le malattie infettive, specie il tifo petecchiale che un tempo fece veramente strage. Attualmente le loro condizioni sono un tantino migliorate.

Alle ore otto vado alla baracca numero 22 a trovare gli altri. Tutti sono rattrappiti e si lagnano di aver sofferto un freddo da cani.

Ci portano una bibita del color del caffè e che è una decozione ottenuta da ghiande e castagne. Vi è mischiato del latte ed è dolcificata con miele. La beviamo senza proteste e ci trasferiamo alla baracca n. 6 che è divisa in stanzette. Noi quattro capitani medici ci riuniamo in una nuda stanzetta.

*

A mezzogiorno ci danno un pane da 200 grammi che deve bastarci anche la sera, una scodella di brodo, un pezzo di carne bollita, delle patate ed una polpetta. Il brodo e la carne son buoni, non così la polpetta che è fatta di sangue coagulato, fegato e mollica di pane.

Mangiamo tutto con appetito senza curarci che la cucina è ad uso serbo, essendo i figli di Pietro il Vecchio i cuochi del campo.

Non possiamo stare fuori perchè nevica e ci attorniamo alla stufa spenta avendo invano cercato legna.

Più tardi il freddo aumenta e non si può resistere. Perciò gli attendenti escono e ritornano con delle ammuffite tavole (scavate chi sa da dove!) che riducono in schegge e fan bruciare, producendo più fumo che calore, ma rendendo l'ambiente meno rigido. Oltre le tavole, gli attendenti ci portano anche una notizia che è una di quelle che dovrebbero farci sbalordire, se non fossimo abituati a sentirne simili. Nientemeno dicono che abbiamo riportata una grande vittoria sui germanici catturando 80 mila prigionieri e centinaia di can-

noni, ed aggiungono che è una nuova attendibilissima, tanto è vero che i bolettini e giornali austriaci non la riportano, come fanno in ogni disastro loro o dei loro alleati. L'accettiamo, ma siam quasi sicuri che è di quelle sorte ed inventate da qualche povero sognatore o visionario.

Riceviamo la visita dell'ispettore del gruppo, un uomo così grosso e grasso che dà l'idea dell'abbondanza, di quell'abbondanza che fa un non piacevole contrasto con la nostra miseria.

Si mostra cortese e ci tiene a farci ripetere più volte dall'isterprete che bisogna aver pazienza ed aspettare, poichè il tempo sistemerà molte cose ed anche la nostra posizione. Ahi! Ahi! Ahi!

Con lui vi è un tenente incaricato della disciplina e vi è pure un medico del Trentino, un internato. Questi che è di Riva ed ha studiato ed è vissuto a Verona, a Padova ed a Firenze, ci avverte subito che può far molto poco per noi, trovandosi quasi quasi nelle identiche nostre condizioni, e poi addolcisce la pillola aggiungendo che si mette a nostra disposizione. Egli presta servizio in questo campo insieme a due serbi ed un russo, studenti in medicina allo scoppio della guerra ed ancora tali, non avendo potuto laurearsi. Studiavano a Vienna e furon subito presi. Vestono da borghesi e godono di una relativa libertà.

A notte ci portano la cena: il solito caffè e latte ed un così detto spezzatino con contorno di patate. Questa pietanza è nauseante, disturba alla sola vista ed il povero stomaco si ribella, e ce ne vuole per ridurlo alle buone e fargliela accettare! È fatta di pezzetti di milza, polmone, sangue coagulato, ritagli di carne bollita e... chi sa che altro... È un piatto tutto serbo o tutto ungherese e lo chiamano « *gullach* ».

Prima di metterci a letto ci portano un pezzo di legno che gli attendenti riducono in frantumi, e così la

stufa arde e la camera si riscalda. E ci riscaldiamo anche noi, intrattenendoci a far quattro chiacchiere, quando un picchio alla porta ci annuncia che qualcuno chiede di entrare.

Apriamo. Son tre nostri ufficiali che stan qui da qualche settimana e furon catturati sulla Bainsizza: il tenente colonnello Umberto Angiolini, il capitano Bifani ed il tenente Pelizzolo, tutti della Brigata Grosseto. chiedono notizie e noi diamo quelle che ci han riferite. Ci dicon che con loro sono anche altri 5 ufficiali, tre feriti e due sani, e ci invitano a recarci qualche volta a trattenerci nei loro *appartamenti* per trascorrere il tempo. Promettiamo di accontentarli nei giorni seguenti e ci corichiamo quando essi se ne ritornano alla loro baracca n. 4.

* * *

27 *Novembre* 1917.

Appena svegliato, bevo la solita decozione che ha il gran pregio di essere calda.

Sento l'assoluto bisogno di mutare la biancheria, ma come posso fare se non ho nè camicia, nè mutande?

— Bisogna *arranciarsi* caro mio — dice il collega D'Alessandro — tanto, anche volendo comprarne delle nuove, non le trovi a qualunque prezzo, *arranciati* alla meglio.

Egli ha ragione ed io, seguendo il suo consiglio, mi *arrancio*. Prendo allora il paio di calze da donna (di filo di Scozia) e le infilo... coprendo gli arti inferiori fino a metà coscia, ed indosso due maglie, supplendo in tal modo alla meglio alla biancheria che mi manca e che non posso acquistare.

Nel togliermi la usata per farla lavare da Romanoni, noto due inquilini indesiderati sulla panciera...

che mi fan fare la pelle d'oca! Dio... a che sono ridotto! Vorrei prendere un bagno, ma è prudente col freddo che fa? Vi sono delle vasche dall'acqua fredda, ma non vi è disinfettante, non vi è un pezzo di sapone, non vi è un po' di combustibile per il riscaldamento... e, per di più, manca un panno per asciugarmi. Debbo quindi rinunciarvi.

*

Esco all'aperto a passeggiare. Al vedermi, i serbi si mettono sull'attenti e mi salutano, non così i russi che fingono di non accorgersi di me. Di questi ultimi (scorretti ed indisciplinati) ve ne sono parecchi.

Incontro soldati nostri, dai volti scarni e pallidi, dai vestiti goffi e miseri che suscitano un senso di pietà e di compassione! Pare quasi incredibile che siansi potuti ridurre in tale stato in sì breve tempo! Sono avviliti, scoraggiati, abbattuti, desolati, affamati e, per conseguenza, anche rilasciati nel vestire e nel calzare. Girano in cerca di alimenti e nulla rifiutano: strappano erbe, sradicano radici, raccolgono le bucce di frutta che i serbi buttano!

Mi dicono che il vitto è insufficiente e che soffrono il freddo. Han ragione ed io li compiango, ma le mie condizioni non sono migliori delle loro!

Tornato in camera, trovo un serbo vestito con abiti borghesi, (che parla abbastanza bene l'italiano), venuto a richiedere da ognuno Kr. 2.40 per farci avere il diritto alla « tessera del pane » che mangia la popolazione civile. Tale somma si paga ogni tanto dietro la promessa che un giorno sarà ricuperata.

Naturalmente, senza esitare, noi sborsiamo il nostro danaro e speriamo che il serbo (che è un internato) dica il vero quando afferma che il tanto prezioso alimento è buono, nutriente e sano.

Alle ore 11 riceviamo lo stesso pranzo di ieri, e ci dicono che la stessa cena riceveremo stasera alle 17.

Il nostro desco è imbandito con tale semplicità e modestia che i popoli primitivi non ne risentirebbero troppa invidia o gelosia se lo vedessero. Un pezzo di giornale disteso sul tavolo, un cucchiaio ed una forchetta di stagno, un coltello che non taglia, una borraccia ed una gavetta di ferro smaltato, un mezzo tovagliolo... e che si vuole di più? L'acqua non manca e si può essere soddisfatti... Veramente siamo abituati a mangiare un po' diversamente in ambiente differente, ma tutto è bene provare in questa nostra « lagrimarum valle! »

Ci danno il permesso di telegrafare alle famiglie, attraverso la Svizzera, ed io lo fo volentieri pensando che, tra una decina di giorni, i miei verranno a sapere mie notizie. Non ho denaro, ed i miei colleghi me lo prestano.

E scrivo, scrivo anche parecchie cartoline. Ma quando avrò risposta? Quando rivedrò i caratteri delle mie adorate creature? Quando? Quando?

Ci chiamano in cancelleria e ci chiedono dei documenti che possano provare il nostro grado e regolarizzare la nostra posizione. Per fortuna io ho con me il « libretto ferroviario » e la « tessera di riconoscimento », sufficienti a non creare alcun dubbio sulle mie generalità e condizioni. Non così alcuni che non avendo prove da esibire, andranno incontro a serii grattacapi e noie.

Compro delle mele a Kr. 1.20 e delle patate a Kr. 1.00 il kg. Ne abbrustolisco una buona parte per supplire al magro rancio, e poi me ne vado a letto. Ma prima di addormentarmi ripeto, come per preghiera, le seguenti sentenze: « Bisogna adattarsi all'ambiente». — « Si deve mangiar poco e quel che si ha ». — « È necessario fornirsi di coraggio ed armarsi di pazienza »

— « È indispensabile ficcarsi in mente una gran parola: « *rassegnazione!* » Solo così passeranno alla men peggio le ore ed i giorni di questa dura prigionia.

* * *

28 *Novembre* 1917.

Il serbo internato mi porta una pagnotta di pane del peso di un kg., o poco più. Deve bastare cinque giorni ed è un vero problema il dividerla in dieci parti, cioè per mattina e sera. Faccio calcoli e sopra calcoli ed alla fine, tiro linee sopra linee che fan raffigurare il pane ad una ruota di bicicletta coi suoi bravi raggi di sostegno. Il colore dà più al nero che al bruno e la sua freschezza denota la recente confezione, ma potrà essa conservarsi tanto a lungo? Staremo a vedere.

I borghesi hanno a persona la nostra stessa razione, mentre i militari ne ricevono di più, e le ragioni sono ovvie. Noi siamo annoverati tra i primi, visto e considerato che dei secondi indossiamo solo l'uniforme.

Il serbo porta pure un quintale di mele che cede a buona ragione, dato l'ambiente e le circostanze. Manca la bilancia, ed allora due tenenti di buona volontà, seduti su di un paglericcio, le contano e le dividono in tanti mucchi per quanti sono gli ufficiali che le acquistano.

A quanto pare, di frutta e di patate se ne trovano, altrimenti non se ne permetterebbe a noi la compra ed ai vivandieri del campo la vendita.

Questi ultimi si chiamano « cantinieri », pur non disponendo di vini, e ve ne sono uno per ogni due gruppi. Vendono anche qualche altro genere alimentare, ma solo tre volte alla settimana, mentre tutti i giorni hanno a disposizione ed in quantità: oggetti di cancelleria, misture per scarpe, dentifrici e qualche altra cosa più o

meno inutile di cui le richieste non credo siano troppo insistenti.

Nel nostro gruppo manca un tale fortunato succhione, sicchè, per recarci nell'altro vicino, siamo accompagnati da una sentinella armata e tale visita non si permette di farla che ad un determinato numero.

In città è proibita severamente l'entrata, ma anche recandovicisi, non si potrebbero acquistare generi alimentari che sono tutti tesserati ed a quanto ci si riferisce, a caro prezzo. Difatti il vino costa Kr. 16 e l'olio 80 il litro, ed il burro Kr. 25 il kg. e così via via.

Dicono pure che in città è molto difficile poter trovare un paio di scarpe o un abito, pur volendo spendere fiore di quattrini, e questo perchè il Governo si occupa principalmente e massimamente dei militari pei quali detiene tutte le materie prime, anche perchè sa che il popolo, sommesso e disciplinato, si assoggetta ben volentieri a qualunque sacrificio, illuso che questo stato di cose finirà presto.

*

Sulla stufa facciamo bollire le gavette con patate e mele, e nelle varie stanze gli altri fanno lo stesso. Qualcuno le cuoce intere, ma la maggioranza le divide in pezzetti e delle une ne fanno un purè, delle altre una marmellata, se così battezzare si vogliono queste poltiglie che la prigionia ci impara a fare, trasformandoci in cuochi specialisti in materia. Mancano i condimenti? Manca lo zucchero? Mah! Chi ci fa caso! Mancano tante altre cose! Sono *pietanze* che dalle parti nostre si danno ai maiali da ingrassare? Mah... che... cale? Mangiamo tante altre porcherie!

Per grazia di Dio e per mia fortuna non fumo e quindi non ho la preoccupazione del tabacco e delle sigarette, preoccupazione che per i miei compagni

forma un vero incubo. Il commercio è tenuto dai serbi e nessuno conosce la fonte del loro rifornimento. Per una sigaretta fan pagare 8, 10 soldi, e per un pacchetto di tabacco fino a 18, 20 Kr.

Bisogna vederli questi poveri fumatori come sono in faccende e quante camicie sudano per trovare il venditore, o meglio lo speculatore, ed indurlo a cedere la merce ad un prezzo che solo un ributtante o poco scrupoloso strozzino sa fissare!

Ho sentito dire che un prigioniero nostro, approfittando della conoscenza della lingua, si sia messo a fare l'intermediario in tal commercio, e questo intervento porta naturalmente alla conseguenza che chi compra, subisce doppia camorra.

Nel dopo pranzo Romanoni finisce di lavare la biancheria senza lisciva e senza sapone. Essa viene così, come poteva venire... non certo molto candida, bensì pulita e priva di tutti gl'insetti che l'ebollizione ha ucciso.

*

D'accordo col tenente colonnello Angiolini e dietro consiglio di un ufficiale austriaco, telegrafiamo a Berna (Svizzera) alla Croce Rossa, ed al comandante italiano del campo di prigionieri in Mauthausen, chiedendo viveri e vestiari.

I telegrammi non costan molto, tanto è vero che io per quello spedito ieri a mio cognato a Napoli, ho speso solo Kr. 4.02.

Dopo cena, mentre Marinacci legge un vecchio numero del *Lavoratore* di Trieste, noi altri tre ascoltiamo attentamente. Apprendiamo così, con sorpresa e dolore, che D'Annunzio è stato fatto prigioniero (*sic*); con gioia, che le nostre Armate bravamente ed eroicamente resistono e respingono gl'invasori. Dolce conforto.

Prima di mettermi a letto, conchiudo un contratto

con Mastroviti: egli mi cede un paio di mutande usate ed una camicia nuova di tela ordinaria ed io, in cambio, gli dò tre fazzoletti ed un paio di calze, con reciproca soddisfazione.

* * *

29 *Novembre* 1917.

Fo un giro per le diverse baracche. Le infermerie sono zeppe di affetti da enteriti croniche e da tisi.

Se gli italiani fan pena, i serbi fan rabbrividire! Chi ha visitato un sanatorio per tubercolotici, immagini quei disgraziati in floride condizioni al confronto di questi derelitti!

Mi guardano, mi fissano con gli occhi infossati e sparuti, e paiono scheletri che si muovano, ombre animate da un alito di vita!

Visito la sala di medicazione. È ampia, pulita, ma spoglia, nuda del necessario: due tavoli operatori, qualche ferro chirurgico, qualche medicinale, qualche oggetto per medicature. Invece della garza, carta finissima; invece del cotone, pacchetti di truccioli; invece delle bende, vecchie pezze lavate e consumate.

Ci domandano se intendiamo di prestare servizio e noi accettiamo. I subalterni si assumono l'incarico della medicatura e della visita e noi capitani quello della direzione e sorveglianza dei diversi reparti. Ma, ahimè! medicare? Curare? Sorvegliare? Dirigere? Con mezzi così insufficienti, come è possibile, con coscienza e scrupolosità, compiere il proprio dovere? Come è possibile esplicare proficuamente l'opera propria? Non lo sappiamo noi stessi, tuttavia tenteremo...

A mezzogiorno il tenente colonnello comandante del campo viene a vederci e si dimostra molto cortese ripetendoci, ancora una volta, che bisogna pazientare.

Viene il serbo a portarci un'altra pagnotta da consumare dopo spirato il tempo della prima, e ci dice che, per questa volta, abbiamo il vantaggio di guadagnare due giorni, dovendo il pane durare otto e non dieci, a causa della distribuzione avvenuta il 28 invece che il 26 del mese.

Che notizia consolante! Non potevamo aspettarcene e desiderarne una migliore e noi l'accettiamo colla gioia del bambino che, inaspettatamente, si vede regalare un sacchetto di lecconerie. Ahi! A che siam ridotti! A desiderare una fetta di pan nero.

Dopo il pasto, tanto per agevolare la digestione, intavoliamo i soliti discorsi commentando a seconda delle circostanze e delle proprie opinioni ed aggiungendo le critiche che paion severe, ma sono giuste.

Quest'oggi l'assalto e la carica le fo io contro la mancanza di funzione del « servizio trasporto dei feriti » durante la ritirata, almeno nel settore in cui io ero. Noi medici che seguiamo le truppe e che il « servizio sanitario » dovevamo dirigere, non avevamo alcun ordine, alcuna disposizione e non sapevamo proprio che farne dei feriti e dei malati. Portarli con noi era impossibile, e l'unica risoluzione era di lasciarli nel più vicino paese in attesa che qualche « sezione di sanità » fosse riuscita a funzionare ed avesse preso cura di loro.

Io così feci e dei miei non ne seppi, non ne so la fine. E che di meglio potevo fare? Posso affermare, senza alcuna tema di smentita, che quando il mio battaglione ebbe l'incarico pericolosissimo di proteggere la ritirata, nessun ordine o disposizione io ebbi dai miei superiori diretti.

Ho appena finito il mio sfogo che entrano il tenente Bernovo del 149° reparto mitragliatrici ed il tenente Albrizio del mio battaglione, i quali, prendendo parte alla nostra conversazione, parlano della ritirata

anche essi e rifanno la dolorosa storia della difesa e della capitolazione di Longarone.

* * *

30 *Novembre* 1917.

Adetto all'ispezione sanitaria del campo è un medico austriaco che parla discretamente italiano. Veste in borghese ed abita in città. È stato medico di bordo per varii anni e, nella sua carriera di navigazione, ha avuto occasione d'imparare varie lingue, tra cui la nostra. Si mostra abbastanza deferente, e, per quanto è in suo potere, cerca di accontentarci.

Ieri, a nostra richiesta, ci fece concedere un po' di *rhum* e della pasta alla sera, e, spontaneamente, ci propose di farci trasferire alla baracca n. 3, destinandola unicamente per i medici, ma, mentre noi capitani non potemmo accettare l'offerta, l'accettarono invece i 4 subalterni, che sono più giovani e che più di noi perciò sanno sfidare i rigori del freddo, che domina in quella lunga ed indivisa spelonca.

Essi vi piantarono subito le loro tende e con loro vi si reca l'automobilista Tabernacolo, che ormai non sa distaccarsi dai seguaci di Esculapio, a loro aggrappato come l'ostrica allo scoglio.

Tutti e cinque formarono subito una famiglia, che pare dovrà andare anche d'accordo ed in una certa armonia. Basti dire che si assegnarono le proprie funzioni e cariche col rispettivo nome cioè: Tabernacolo, marito e capo; Montandon, moglie; Fidanza, cognato; Burbi, zio prete; Civetta, suocera. S'intende però che le funzioni di ognuno hanno il limite richiesto dalle circostanze e dalla moralità.

Mi dicono che il solo Civetta sia un po' urtato del suo appellativo che, del resto, gli calza bene, essendo

egli un tantinello brontolone. In fondo, però, è un gran bravo e caro giovane, ed è lui che guiderà la famigliola, dando ordini, razionando gli alimenti e tutto regolando come una vera buona suocera, con la sua provata esperienza; sa fare.

*

Viene a trovarci un elegantissimo serbo, vestito con molta cura e ricercatezza. È un giovane distinto, studente in lettere, che fu preso nel 1914 a Vienna ove frequentava quella Università, ed internato. Sta benissimo in salute ed è aitante della persona. Si mostra molto corretto e si mette a nostra disposizione. Ci offre delle sigarette finissime e ci dice che tutti gli ufficiali serbi ricevon spessissimo, dalla Croce Rossa di Berna, pacchi di viveri eccellenti e nutritivi. Ci dice pure che anche i loro soldati ricevono molti aiuti, ma che non pochi di essi si sono fisicamente rovinati, perchè han preferito di rivendere le loro razioni, sia per spendere i ricavi in vizi, sia per accumulare denari.

E se questo è vero, la triste loro sorte se la son procurata e non possono suscitare, quindi, non so se più pietà o disprezzo.

*

Passeggio all'aperto, e propriamente presso i reticolati che dividono il campo dalla campagna, quando passano due signorine (con due fagotti sotto il braccio) che mi rivolgono la parola.

— Chi siete? — domando, ed elleno:

— Siamo di Trento ed internate.

— Perchè non mi date qualche cosa?

— Sì, questo veniamo a fare — e stanno per buttarmi un fagotto, allorchè la crudele sentinella si avvicina, e, mentre a loro ordina di andar via, a me fa cenno di allontanarmi. Cosa che io fo, rammaricato,

senza però, smuovere il mio sguardo su loro, seguendole fino ad un cascinale non molto lontano.

Un soldato mi dice che ivi abitano con l'intiera famiglia, e che ogni giorno tentano di dare qualche cosa ai prigionieri, riuscendovi solo allorchè le sentinelle non vedono, o fingono di non vedere. Oh, le anime buone!

Vado nella sala chirurgica per assistere alla medicazione dei feriti e, con sorpresa non trovo alcuno. Perchè? Non si medica, manca tutto l'occorrente. Pazienza!

Me ne ritorno perciò, alla mia camera, ed incontrati dei nostri, vestiti da soldati austriaci, fo loro osservare che è bene togliersi i distintivi per evitare equivoci, ed essi mi obbediscono.

Trovo la nostra camera trasformata in « salone da toletta »: un serbo taglia capelli e barbe senza pieta, ed aspetta di intascare anche delle mie korone, ma io gli fo notare che ho i capelli ben corti e che preferisco radermi da me, al che egli, che non può rinunciare a spillarmi del denaro, mi offre in vendita un rasoio che acquisto a prezzo di strozzinaggio, perchè mi necessita assolutamente.

*

Alle 4 pomeridiane siamo chiamati a rapporto dal comandante del campo e ci rechiamo in una baracca vuota, ove il tenente colonnello ci dà avvertimenti e disposizioni che il medico ispettore riassume:

« Voi siete soggetti alle leggi militari austriache e dovete perciò rispettare i superiori dell'esercito di Carlo Primo; per evitare od allontanare malattie infettive, dovete vigilare la nettezza e la pulizia del corpo; dovete contentarvi di poco fuoco e di pochi alimenti perchè siamo a corto di tutto; non potete uscire e potete scrivere in Italia una volta la settimana; avete il diritto

di inviare al comando reclami e richieste; sarete chiamati a rapporto una volta al mese; si farà del meglio e del possibile per alleviarvi la prigionia ».

Nel parlare ha serbato un contegno corretto e da galantuomo, e ci ha fatto perciò ottima impressione.

Nell'uscire dal rapporto, un caporale austriaco ci dà la notizia che la Germania ha fatto proposte di pace vantaggiosissime ed esprime la fiducia che la guerra sia sul principio della fine. Non presto alcuna fede a tale notizia.

Un serbo dall'aspetto lurido del camorrista, ci offre sigarette a dieci soldi l'una ed una pagnotta di pane per Korone 30. È tale la sua spudoratezza ed improntitudine nella richiesta che fa schifo addirittura, ed io, che in certi casi non esito ad essere violento, lo scaccio con tale disprezzo e sdegno da farlo allontanare di corsa.

Nel fare pochi passi all'aria libera, noto un grosso, grasso e rosso cappellano nostro, che passeggia su e giù furiosamente.

Mi dicono che fu fatto prigioniero insieme ai ricoverati in un ospedale da campo e che è addirittura furibondo perchè, in base alla « Convenzione di Ginevra », non potevano, nè dovevano catturarlo, e che protesta continuamente perchè non può menare una vita misera e dura.

Forse e senza forse ha ragione, ma noi medici che dovremmo dire? Non dovevano catturarci, o dovevano rilaciarci appena venuti a conoscenza della nostra professione, o, volendoci trattenere, avrebbero dovuto metterci a lavorare in un degno e possibile ambiente, trattandoci umanamente e da medici.

Invece ci han preso, non ci han rilasciati, non ci fan lavorare in un ospedale vero e ci trattano alla pari degli altri militari combattenti.

Ma si rispetta, in questa guerra, la « Convenzione di Ginevra »?

A notte ci portano la cena, questa volta più succulenta, perchè arricchita di un piatto nuovo: la pasta... al... latte!

— Che ne faresti a Milano di una tal poltiglia? — domando a Romanoni, ed egli:

— L'adopererei come colla per attaccare i manifesti, signor capitano — mi risponde ridendo...

— Hai ragione... colla a Milano, e qui pietanza prelibata per capitani medici! — aggiungo io melanconicamente.

* * *

1 *Dicembre* 1917

Appena levati, ci portano un lenzuolo lacero, vecchio, di differenti colori, e, nel consegnarcelo, ci avvertono che deve bastarci per lungo tempo e che di esso siamo responsabili in caso di perdita, o alterazione.

Lo rifiuto, preferendo di dormire tra la coperta piegata in due, quella che ho portata meco da Ampezzo.

Fa un freddo da lupi; una nebbia opprimente impedisce di uscire all'aperto e, per passare il tempo, si passeggia misurando la stanza in tutti i lati.

Attraverso le finestre si vedono pochi, pochissimi che prendono aria, si vedono passare però i così detti « infermieri » che portano su barelle i feriti in « camera di medicazione ».

Abbiamo fatto di tutto per evitare tale trasporto e tanto strapazzo, ma non ci siamo riusciti per diverse ragioni messeci davanti, prima, fra tutte, la necessità del controllo degli oggetti di medicatura, cosa che non è possibile fare nelle diverse corsie.

Verso le undici il tempo si raddolcisce ed esco fuori, stanco di stare tanto rinchiuso e passeggio.

Il tenente colonnello Angiolini, nel pomeriggio, viene a passare qualche ora con noi e ci domanda se è

vero che moltissimi serbi siano affetti da grave dissenteria, al che noi rispondiamo che trattasi di una forma di enterite cronica, che li tiene relegati nel letto di morte da mesi, consumandoli di ora in ora, e lottando, ferocemente, con la loro fibra resistentissima.

Entra frattanto un sergente e, per la seconda volta, ci chiede i « documenti di riconoscimento », cosa che ci secca, perchè li abbiamo esibiti nei giorni precedenti, e perchè abbiamo a che fare quasi sempre con sottufficiali e non con ufficiali.

Un caporale degli alpini ci porta il « *Lavoratore* » che reca non liete notizie sugli approvvigionamenti in Austria, sostenendo che, mentre qui mancano i viveri, in Ungheria abbondano, ed aggiunge che il Ministro dei consumi ha declinato ogni responsabilità a datare dal 15 corrente.

Vogliamo sperare che si tratti di una delle tante notizie « a sensazione » che i giornali sovente danno in pasto al pubblico, altrimenti poveri noi! Certo è però che l'Ungheria pensa più a sè stessa e che tiene chiusi i granai alla sorellastra Austria, con resistenza non troppo encomiabile. Farebbe intanto bene ad essere meno egoista... almeno per non lasciar morire di fame tante vittime innocenti.

Un bersagliere fuma allegramente la sua pipa tirando delle boccate maestose che spandono un odore poco piacevole. Mi meraviglio e gli domando come, nelle condizioni in cui si versa, possa egli procurarsi il lusso di spendere denaro per il tabacco così caro, ed egli, con un sorriso, mi risponde:

— Signor capitano, fumo tabacco di prigionia... vale a dire: un semplicissimo ritrovato a base di foglie di rape... disseccate sulal stufa e triturate.

* * *

2 *Dicembre* 1917

C'invitano a recarci in Cancelleria per ricevere lo stipendio. Mi pagano per il mese di dicembre in anticipo, e mi danno korone 300. Da esse detraggono 126 korone per il vitto dei 31 giorni del mese, più 5 giorni di novembre, essendo qui giunto la sera del 25. La retta è di korone 3,50 al giorno.

Lo stipendio di novembre non ci vien pagato e ci si dice che l'avremo dopo, quando si riceveranno da Roma precise informazioni sulla nostra cattura, chieste a mezzo dell'ambasciata di Spagna a Vienna.

*

È domenica, una domenica tetra, piovosa, uggiosa. Ci portano il pranzo che differisce un tantinello perchè una costoletta sostituisce la polpetta, e ci annunziano che questa sera lo spezzatino sarà rimpiazzato da un pezzo di salsiccia. Tanto ci danno per rispetto al riposo domenicale che tutti in Austria, da buoni cattolici, onorano scrupolosamente.

Non si può uscire; nella camera fa freddo e sembra che la stufa stessa abbia bisogno di riscaldarsi. Tuttavia ci sediamo attorno ad essa, come quattro pezzenti.

Che fare? Come passare il tempo? Raccontando qualche cosa di quello che ognuno ha visto e sentito durante la « ritirata », di ciò che è stato testimone e spettatore.

Ed io, per primo, prendo la parola:

« I nostri fanti, alpini e bersaglieri per due anni e più erano stati aggrappati al Forame, il monte famoso alto 2566 metri che s'erge maestoso, spaventoso e minaccioso allo sbarramento del Rufreddo, in quel dell'Ampezzana. I nostri stavano sotto e gli austriaci sopra. Le posizioni erano insostenibili e solo la costanza



Veduta generale del campo di Mauthausen



K. u. k. Kriegsgefangenenlager Mauthausen.

ZWANZIG HELLER

Dieser Betrag ist ein Anteilschein des bei der Depositenverwaltung deponierten Guthabens der Kriegsgefangenen.

Bartunek, Hpim. Verwaltungsoffizier

Rottes, G.M. Lagerkommandant

Fac-simile di un buono del campo

e la tenacia di soldati ligi al dovere han potuto farle mantenere per tanto tempo.

Intanto, l'inutilità di tale e tanto pericolo, la considerazione delle continue perdite dovute più che ad arma da fuoco, ai terribili disagi e la decisione di rimanere sulla difensiva in quel settore (non potendosi sperare in avanzate, giacchè ogni tentativo era riuscito sempre vano), fecero dal « Comando Supremo » ordinare la rettifica della linea tenuta fino ad allora, e mettere i nostri in trincee più comode e più sicure.

Si costruì perciò la così detta « linea rossa » un poco più indietro e fornita di tutte le più moderne difese e di tutti i più comodi ricoveri che avrebbero potuto rendere meno aspri e fatali i disagi della montagna, specie in inverno.

Nell'ottobre la linea non era del tutto completa, ma in condizioni da farne decidere, dopo le prime nevi, l'occupazione. Smontate le teleferiche, scomposte le baracche e ricuperato quasi tutto il materiale utile e necessario, la notte dal 20 al 21, in perfetto ordine e senza alcun incidente, il ripiegamento fu compiuto.

Il mio battaglione che fino ad allora aveva occupato un tratto di detta linea in costruzione, e propriamente quello conosciuto col nome di Canalone di Fiammes e vicinanze, cedette il suo posto al 5° bersaglieri e si andò a stabilire un chilometro più indietro, al Padeon Nuovo. Ivi sostammo cinque giorni, e poscia ci recammo a riposo a Trecroci dove, nello splendido Hôtel fornito di ogni conforto, situato a piè del famoso Monte Cristallo, tra vedute superbamente selvagge e belle, un dì sogno e meta di ricchi turisti, ed allora ricovero di stanchi militari, avremmo dovuto, per un poco di tempo, ristorarci e rinfrescarci. Ma il riposo non era per noi, e, difatti, sferrata già da qualche giorno l'offensiva austro-tedesca, il 31 a sera avemmo

ordine di muoverci con l'incarico di proteggere la ritirata.

La prima tappa ci portò a San Vito di Cadore, verso le tre del giorno seguente.

Che cosa soffrimmo nell'attraversare l'incantevole Cortina d'Ampezzo, lo immagini chiunque abbia cuore, chiunque sappia quanto sia costata una conquista e sia doloroso l'abbandonarla!

Ed abbandonammo pure fabbricati, impianti e quanto s'era costruito, spendendo vari milioni!

A San Vito sostammo fino a mezzogiorno del primo novembre, e la sera raggiungemmo Vinigo dove occupammo parte della linea gialla di resistenza.

In quel villaggio il 48° Bersaglieri ci raggiunse.

Il sei a mattina ricevemmo l'ordine di trasferirci a Venas, paese, ma ivi si recarono solo l'ufficiale di vettovagliamento coi rifornimenti e l'aiutante maggiore. Le truppe rimasero più indietro, lungo la linea che da Malga Bocciadan passava per Casa Sottiera e risaliva a Scalette.

Io impiantai il mio posto di medicazione nel centro, presso la stazione di Peaio, a fianco del comando del battaglione.

Quei posti tenemmo fino alla notte dall'otto al nove, quando, dopo aver protetta la ritirata al 38° battaglione Bersaglieri (che aveva sostituito il 48°), partimmo a marcia forzata, alla volta di Perarolo, per raggiungere Montebelluna.

Quando l'alto comando decise ed ordinò la ritirata dell'armata del Cadore, primo pensiero dei capi avrebbe dovuto essere quello di mettere in salvo le truppe ed i materiali, specie i più costosi, distruggendo l'intrasportabile.

Si sapeva che, operando detta armata, in mezzo a nevai, nell'approssimarsi dell'inverno si erano immagazzinati rifornimenti in enorme quantità e le prov-

viste erano tante e tali che moltissime risme di carta non basterebbero per enumerarle.

Primo dovere sarebbe stato quello di incaricare uomini di iniziativa e di risoluzione che avessero potuto salvare parte di tanti milioni, dirigendo il trasporto con calma e con raziocinio.

Invece io attesto di aver visto un maggiore che, alloggiato in un bellissimo albergo, aveva per vario tempo disimpegnato l'oneroso (!) ufficio di comandante di tappa in un paese di confine, sfilare tra soldati ammassati sulla rotabile, sdraiato in un magnifico carrozzino al tiro di due focosi destrieri!

Ho visto anche un sottotenentino, dai pantaloni alla *zuava* e dal berretto inclinato su di un occhio, sferzare il suo luccicante cavallo e passare di corsa tra una selva di persone, per attirare l'attenzione non tanto su se stesso, quanto sulla donnina bionda che gli sedeva a fianco nell'elegante equipaggio!

Ed ho visto un giovanissimo capitano medico, a cavallo di un mulo e seguito da altri due quadrupedi, uno carico dei suoi bagagli e l'altro del suo attendente!

Ho visto quattro grosse carrette cariche di zaini e di fucili e seguite da soldati del genio alleggeriti di tal peso!

Ho visto automobili con dentro un uomo solo, ed ho visto pure carri vuoti!... E non accenno che alla infinitesima parte di ciò che mi è passato davanti agli occhi.

Frattanto, a Peaio, alla stazione della ferrovia a scartamento ridotto, che noi avevamo costruita, giacevano abbandonati a migliaia, sacchi di farina, di riso, di zucchero, di caffè, di sale, di crusca, di biada; scatole di pasta, di gallette, di cioccolata, di sapone, di vasellina; milioni di oggetti di biancheria, di uniformi, di coperte, di mantelline, di pastrani, di scarpe, di elmetti, di maschere contro i gas, di sacchi a pelo, di pagliericci, di alpenstocks, di lanterne, di picozze, di sci;

centinaia di barili di rhum, di anisette, di cognac, di marsala; e (quel che è più terribile) un'infinità di casse piene di cartucce, tubi di gelatina, proiettili da cannone, bombe; cataste di fucili modello 91, moschetti, baionette, cannoncini e mortai da trincea, micce, fili di ferro zincato ed elettrici; fasci di badili, pale, picchi, martelli, seghe, zaini, barelle, cofani di sanità, sterilizzatrici, autoclavi, motori elettrici!!!...

Calcolate che un mulo può portare almeno trenta fucili ed un camion fino a sessanta proiettili di cannone da 149 e centinaia di calibro più piccolo (per parlare solo di armi e munizioni) e ditemi quanto di tuttociò si sarebbe dovuto e potuto mettere in salvo!

Io, per conto mio, feci quello che potei, facendo ricuperare quanto era possibile, servendomi sempre delle mie gambe quale mezzo di trasporto, così come tutti gli ufficiali del mio battaglione, dal comandante che ne diede l'esempio.

Io non ho rimorso alcuno, io, che ai miei soldati consigliai di fornirsi di picozze e di sacchi a pelo e di fucili modello 91, facendoli cambiare coi vecchi Wetherly. Feci inoltre distribuire quanta più farina si poteva a quelle povere popolazioni e sulle nostre carrette feci caricare una ventina di nuovissimi e splendidi sacchi a penna, trovati in una baracchetta e sui quali avevano mollemente riposato due ufficiali dei bersaglieri.

E pensate un po' che tutte le truppe in ritirata passavano per quella stazione ed in quei pressi si riposavano, e che migliaia di soldati i quali venivano sudici e sporchi dalle trincee, avrebbero potuto mutare le uniformi e le calzature, indossando le nuove e lasciando così le vecchie al nemico!

E pensate pure che pel trasporto si sarebbero potuto adoperare carrozze, carri e quadrupedi dei paesi vicini!

Ma che! Quale capo si preoccupò di tanto? Chi

ebbe un barlume di veduta? Chi, se tutti si accecarono al punto che si fece a Venas distribuire ad una compagnia di territoriali scarpe usate e rattoppate?

Nessuno, se si eccettui il sig. colonnello brigadiere Baroggio che, in un dopo pranzo, trovandosi di passaggio e visto tanto sperpero, si fermò e fece ricuperare quanto più potette. Benissimo ricordo che, notati 6 camioni vuoti che passavano di corsa per ignota destinazione, li fece inseguire e, tornati indietro, ordinò ai conducenti di empirli di proiettili e proseguire per la stazione di Calalzo. Giustizia e verità vogliono che io lo ricordi e lo additi, ed io lo fo ben volentieri contento di far rilevare la sua condotta che fu di persona conservante il controllo e il senso della responsabilità.

E qui mi fermo perchè, nei giorni passati, ai miei compagni ho di già descritto il resto della mia Via Crucis da Venas a Chiusaforte dove li incontrai per la prima volta e dove ci affratellammo.

Essi hanno ascoltato la mia narrazione con stupore, poichè a loro il destino ha risparmiato la vista delle distruzioni in sì grande stile, ma non se ne è meravigliato un attendente (che ha sentito il mio racconto) e che, venendo dal Passo della Sentinella, a Tai ed a Calalzo, vide presso a poco quel che io vidi a Peaio.

*

Intanto, benchè io abbia cercato di essere conciso, se ne è venuta l'ora della cena. Gli altri rimandano perciò la loro narrazione, e mangiamo.

Dopo ci mettiamo a letto impossibilitati ad uscire fuori per il tempaccio, e stanchi di stare seduti accanto a questo calorifero che tutto emana fuorchè calore. Ma, nello spogliarci, io che mi sono accalorato nella narrazione, e che quando la comincio non vorrei mai finirla, aggiungo a vivi colori gli strazianti episodî del-

l'esodo dei poveri abitanti di San Vito, Vodo, Vinigo, Peaio, Venas, Valle, che ebbero prima ordine di sgombrare i loro paesi e poi, arrivati a Calalzo, non potettero più partire ed allontanarsi perchè la ferrovia rifiutò di accettarli!

Povera gente! Lasciarono le loro case sotto il peso di grossi fardelli e vi dovettero tornare rifacendo la stessa strada, umiliati, avviliti, piangenti!

Povera gente! Ne sentii molti imprecare e lanciare bestemmie e maledizini, e ne vidi molti disperarsi perchè non sapevano come riandare alle loro abitazioni essendo la strada interrotta ed i ponti distrutti!

* * *

3 *Dicembre* 1917

Fa freddo e nevica.

Manca il combustibile per accendere non solo la stufa nostra, ma anche quella della camera di medicazione. Perciò rimaniamo a lungo a letto, perciò non si medica. Che diranno i poveri feriti nel vedersi medicati ogni due, tre giorni? Meglio non girare per le corsie, meglio non apparire, così si evita anche di dire delle bugie che dovrebbero essere delle scusanti!

Che sieno insufficienti gli alimenti, è spiegabile e perdonabile fino ad un certo punto, ma è incomprensibile che manchino carbone e legna in una Nazione che di miniere ne tiene e di foreste è ricca!

— Mancano le braccia, mancano i mezzi di trasporto — ci dicono.

— E bene — rispondiamo noi — date delle semplici scuri ed il permesso di recarsi in qualche bosco vicino e vedrete che questi soldati, che oziano nelle mute baracche, sapranno tagliare e trasportare, in po-

chi giorni, legna sufficiente per la provvista del campo. — Ma la nostra proposta non viene accettata e suscita un sorriso di diniego che non esprime alcuna attenuante. Pazienza!

Bisogna stare a letto per non soffrire il freddo, ma neanche il letto è molto caldo! E che calore possono rendere un saccone di paglia triturata o di trucioli, e due coperte?

Fortuna per me che una di queste è di lana, quella, cioè, che ho portata da Ampezzo. Oh, se ne avessi preso e portato altre, quanto beneficio ne risentirebbe questo mio povero corpo, sovente straziato da dolori reumatici e nevralgici!

*

Riprendiamo la narrazione, e parla, per primo, Mastroviti.

Apparteneva al 74° Fanteria, brigata Lombardia, della quale era pure Marinacci, dirigente sanitario del 73°. Tutti e due perciò han visto e passate le stesse peripezie. Ecco quanto sento:

« La nostra Brigata, partita da Monfalcone il 18 ottobre, si era recata a riposo presso Cervignano, forse per far parte di quella tale « armata di manovra » in formazione, che, in vicende inaspettate ed eventuali sorprese, avrebbe dovuto salvare l'Italia, operando sotto la direzione di duci accorti e previggenti. E lì stava a ristorarsi, quando la sera del 25 ebbe ordine di partire per Santa Maria la Longa e raggiungere Nimis, ma un contrordine la faceva recare a Rivignano, donde il 27 proseguì per Codroipo.

La stessa sera andò a Spilimbergo e poi in posizione ad occupare il tratto del Tagliamento tra Folgaria e Monte Corno. Ivi rimanemmo fino alla sera del 4 novembre.

Intanto gli austriaci avevano di già passato il Ta-

gliamento presso il ponte di Cornino ridotto in rovine, la cui difesa era stata affidata ad un battaglione della brigata Lario.

La 63ª Divisione, che stava alla sinistra, erasi ritirata ed erasi pure ritirato il comando della 20ª. Tentammo allora, aiutati e rafforzati da un reggimento di alpini, di ricacciare il nemico al di là del fiume, ma il tentativo non riuscì e ci convenne quindi di ritirarci per la via di Tramonti con l'obbiettivo di raggiungere Belluno.

Lungo la strada, e propriamente a San Francesco, incontrammo il comandante della 63ª Divisione, che ci ordinò di sostare ed occupare delle posizioni alla sinistra delle sue truppe, che avrebbero dovuto aprirsi la strada per Clauzetto.

Dopo piccoli e quasi inutili combattimenti, chè non ottennero alcun successo, alla mattina del 6 ripiegammo, ma a metà strada, tra Tramonti e San Francesco, trovammo la valle sbarrata dal nemico.

Insieme alla brigata Pistoia cercammo, inutilmente, di aprirci un varco, finchè, circondati e stretti, verso le ore 18 dovemmo arrenderci.

Con noi era pure, oltre il colonnello brigadiere, un tenente colonnello comandante di un reggimento di artiglieria da montagna.

Accompagnati al comando austriaco trovammo un ufficiale superiore che, esprimendo la sua meraviglia, disse:

— Come è che non vi siate ritirati a tempo, non capisco, perchè la strada fino alle ore 16 era libera. Noi per raggiungere questo posto, abbiamo fatto una marcia di 18 ore.

Andammo a piedi fino a Tolmezzo, stemmo due giorni digiuni ed una notte riposammo all'aperto a duemila metri altezza.

Gli ufficiali superiori marciarono insieme a tutti gli altri ed ebbero lo stesso trattamento.

Ivi giunti, noi medici fummo trattenuti per prestare servizio all'Ospedale ».

Mastroviti è stato semplice e chiaro ed ha fatto il suo racconto senza alcuna pretesa, ma con la sola soddisfazione di poter arricchire questo mio *diario* di una pagina di verità nuda e cruda, pagina che Marinacci ha fatto completamente anche sua.

*

Prende la parola D'Alessandro, dirigente sanitario del 35° fanteria, brigata Pistoia. Egli narra:

« Eravamo a riposo a Rivignano, quando la sera del 24 ottobre avemmo l'ordine di tenerci pronti per partire, seguito da un contrordine di fermarci, e da un nuovo ordine di recarci a Nimis, alla dipendenza della 43ª Divisione. Ma per strada, il 25, ci fecero fermare e, fattici salire su camioni, ci mandarono a Resiutta per sbarrare la Val Resia.

A sera fummo a destinazione. Un battaglione si recò a San Giorgio di Resia, un altro prese posizione nei pressi del paese ed il terzo rimase a disposizione, per rincalzo. Il 28, in seguito ad altro ordine, due battaglioni si ritirarono, mentre l'altro rimase a proteggere la ritirata della 63ª e della 36ª Divisione. Il compito fu bene assolto.

Dopo fatti saltare i ponti di Stazione della Carnia e di Tolmezzo, il reggimento, riunitosi, si schierò alle falde del Forte Festa e, sulle alture di Monte San Simone, a protezione di quel tratto. Là rimanemmo fino al mattino del 4 novembre, quando, avendo il nemico passato il Tagliamento a Cornino, ci ritirammo raggiungendo San Francesco nelle prime ore del giorno 5.

Sostammo, per sbarrare in quel punto due valli

fino al dì seguente, in cui ci si ordinò di recarci a Meduno per la strada di Tramonti. Unitici alla brigata Lombardia, con essa seguimmo e subimmo la sorte della cattura. Con noi era il colonnello brigadiere comandante la nostra brigata ».

Anche D'Alessandro queste poche parole ha dettato con lo scopo che la sua narrazione concorra possibilmente a gettare uno sprazzo di luce veritiera sul nostro oscuro e non ben noto e particolareggiato disastro.

Ed io ringrazio lui, e gli altri due colleghi, sentitamente e cordialmente.

Sono le undici. La chiamata dell'ufficiale di giornata che ripete: « Gavette per i signori ufficiali », ci fa ricordare che il rancio è pronto e bisogna preparare lo stomaco a riceverlo.

A tavola le considerazioni sul diverso trattamento dei prigionieri non mancano e si ricorda, tra l'altro, che mentre l'Italia fa trasportare in automobile un semplice soldato catturato, l'Austria manda a piedi un comandante di brigata caduto nelle sue mani. È il concetto diverso che si ha della guerra ed è diverso anche il modo di farla a seconda del temperamento e dei mezzi di un popolo.

Mi reco in cancelleria ad estendere il rapporto per il saccheggio dei mie bagagli. È una mera formalità perchè, senza alcun dubbio, nulla otterrò.

Molto presto mi metto sotto le coperte, ma posso assopirmi poco, per il vento che batte sui fili elettrici!

* * *

4 *Dicembre* 1917.

Durante la notte è caduta molta neve. Il vento è cessato, ed un pallido sole tenta di rischiarare la nostra oscura prigione. Non ho voglia di far nulla.

Compro delle patate e delle mele a prezzi ragionevoli e spendo 11 korone. Le mele son belle, grosse. Mangio a sazietà le migliori, e, con il resto, faccio fare da Romanoni una marmellata... senza zucchero.

* * *

5 *Dicembre* 1917.

La giornata è bella, splendida, una delle migliori avute finora. Il cielo è limpido, sereno, ben differente dal torbido, plumbeo dei giorni passati. Fa un po' freddo, ma, freddo secco.

Passeggio all'aperto senza stancarmi e noto una quantità di uccelli che svolazzano sui tetti. Hanno il colore della nostra allodola, della quale differiscono sia perchè più grossi, sia per un ciuffo di penne sulla testa.

Non ne ho mai visti, non ne ho mai uccisi nella mia lunga carriera di cacciatore, e ne ignoro il nome.

E godo a guardarli, stanco di vedere per questo campo svolazzare soltanto quei funebri e schifosi uccellacci che sono i corvi.

Prima di andare a dormire ottengo delle cartoline ed oltre che ai miei parenti, scrivo agli Istituti: « Tolomei » di Siena e « per le Figlie dei militari » di Torino, domandando notizie dei miei figli se, giusto le mie disposizioni, vi furono collocati.

Scrivo pure a Casamicciola, al carissimo e sincero amico Domenico Antonelli ed alla sua buona e gentile signora Rosa, che tanto bene vogliono alle mie creature, specie al piccolino che portarono al Fonte Battesimale.

* * *

6 *Dicembre* 1917.

La notte è stata freddissima tanto che ho dovuto cacciare persino la testa sotto le coperte.

L'attendente mi dice che fuori è così rigido, che non si può resistere, e che il termometro è sceso di parecchi gradi sotto zero.

Abbiamo poco carbone e pochissima legna. Come fare? Estremi casi, estremi rimedî. Si sacrifica una panca, ma quella che vien ridotta in schegge, non è delle nostre, (poichè la nostra mobilia è numerata) bensì di una stanza vuota, donde l'abbiamo fatta involare. Ahi! ladri, o peggio, istigatori di furto!

Non esco affatto e passo le ore a leggere un bel libro dal titolo: *Cadore,* che mi fu regalato a Longarone da un sergente di sanità.

Sull'imbrunire ci portano una durissima pagnotta che, fra 5 giorni, diventerà un macigno... e l'accettiamo senza proteste per non sprecare inutilmente fiato e parole.

Ci recano anche la cena. Lo spezzatino non mi va, mi ripugna. Come tento di mangiarlo, la bocca mi si chiude istintivamente e mi par di ascoltare attorno a me latrati di cani e miagolii di gatti!...

Lo regalo a Romanoni ed i suoi occhi brillano, al mio atto generoso, di una lucentezza inusitata.

* * *

7 *Dicembre* 1917.

In un giro di ispezione per le diverse baracche, osserviamo, insieme al dottore di Riva, parecchi casi di congelazione tra i ricoverati, ed ordiniamo i rimedii che si possono avere, non quelli che si dovrebbero prescrivere.

Poscia il collega s'intrattiene a conversare con noi un bel pezzo, e la sua piacevole parola ci solleva e distrae immensamente.

È poco tenero per i nostri condottieri e contro qualcuno si scaglia ferocemente chiamandolo responsabile di parecchi madornali errori, e della rotta di Caporetto. Sostiene con dati precisi e fine ragionamento, che nel Trentino, nel maggio 1915, non vi erano che pochi difensori, e che un'avanzata fatta con criterio e coraggio ci avrebbe portato a Trento in brevissimo tempo.

Io che sin dalla fine del giugno di quell'anno al seguente aprile fui sull'Altipiano di Tonezza, ne so quanto lui, se non più di lui, e non posso che dargli ragione. Ricordo perciò quel che a tutti è noto, cioè che quel poco che si conquistò, lo si dovette all'iniziativa di qualche comandante di buona volontà, poichè l'ordine era di non andare avanti e di stare sulla difensiva in quei settori. E soggiungo: in quell'epoca i competenti dicevano:

« Perchè non avanzare, quando si sa che s'incontra solo la debolissima resistenza di vecchi soldati e di qualche poliziotto, i quali, alla sola vista di un nostro, affidano la loro salvezza alle gambe? Perchè non sfruttare il momento opportuno e l'occasione propizia? » Ma nessuno dava loro ascolto. Perchè? Forse le informazioni ricevute riguardo alle forze nemiche non erano state esatte. Forse il nostro servizio di spionaggio non aveva funzionato bene...

*

Un regalo inaspettato ci fa spalancare tanto d'occhi e ci riempie l'animo di soddisfazione. I cadetti serbi ci mandano a regalare mezza pagnotta a testa, di quel bianco pane che ricevono dalla Croce Rossa di Ginevra. Che gradito complimento! Che festa facciamo! Ne

mangio la metà della mia porzione ed il resto lo metto in serbo per domani.

* * *

8 *Dicembre* 1917.

È la festa dell'Immacolata. Noi ce ne accorgiamo perchè, a mezzogiorno, una costatina di agnello (?) sostituisce la polpetta.

Per me questa è una giornata molto malinconica per il ricordo che mi risveglia. Oggi, proprio oggi, dodici anni fa, misi piede in Youngstown Ohio, (Stati Uniti d'America), insieme alla mia povera morta!

Oggi, 12 anni fa, mi stabilii in quella città a me così cara che tante soddisfazioni e tante ricompense à dato al mio onesto, scrupoloso e coscienzioso lavoro!

Come ero contento ed entusiasta in quel giorno! Come sono triste ed avvilito oggi! Allora libero, con un avvenire di fede e di luce che mi si apriva davanti... Oggi imprigionato, con lo spauracchio di un futuro ignoto e gravido di tenebre! Quanta e quale differenza tra quel giorno e questo! Non ho perciò voglia nè di parlare, nè di sentire parlare. Voglio stare solo, e passo le ore passeggiando di su e di giù, un po' fuori, un po' dentro, riconcentrato nei miei pensieri e nelle mie sofferenze e, quando viene la notte, emetto un lungo sospiro, come se essa arrecasse calma e pace al mio animo dilaniato, al mio cuore torturato!

* * *

9 *Dicembre* 1917.

Il *Lavoratore* di Trieste riporta che gli austro-tedeschi hanno ripresa l'offensiva sull'« Altipiano dei Sette Comuni » catturando, in due giorni, più di 15 mila

prigionieri. Sarà una notizia vera? È il solo giornale che noi leggiamo. D'indole e di idee socialiste, si mostra poco tenero per la nostra madre patria. Quanto in esso è stampato, non è molto consolante e non risponde troppo a verità. Infatti non trascrive interi ed esatti i « Bollettini italiani », poichè non è possibile che i nostri non facciano mai più di 15-20 prigionieri, e dico non è possibile, perchè ho ragione di credere che il nostro esercito, riavutosi dal terribile scompiglio, è tornato, come prima, temibile e combattivo.

Basta dare una scorsa a questo giornalucolo per scorgervi uno spirito di italofobia che vi predomina, alle volte davvero nauseante. Ma quel che più fan pena, sono gli « annunzi di quarta pagina », specie quelli dei cinematografi che, a grosse lettere, invitano il pubblico ad andare a godere le « films » spettacolose che proiettano la nostra sconfitta con la relativa infinita sfilata di prigionieri!

Un giornale, scritto nella nostra lingua, dovrebbe avere la pudicizia di non buttare non solo su noi, ma neanche su se stesso quel che non ridonda ad onore dell'Italia nostra!

— Ma gli annunzi si pagano a caro prezzo... — avverte qualcuno... ed allora è superfluo persino protestare, anche perchè il vocabolario non ha parole adatte per bollare giornali di tal rango!

Il serbo borghese viene a domandarci se abbiamo bisogno dei suoi servigi, ed accomodatosi su di una sedia (pardon, su di una panca) ci dà schiarimenti e notizie.

Parlando del vitto, io gli domando:

— Quali animali entrano al mattatoio per essere serviti poi a noi? — Ed egli:

— Bovini e pecorini — risponde subito, ma dopo aggiunge: — almeno io credo... io suppongo... io immagino...

— Ma non ne è sicuro?

— No, non posso garentirlo... però posso dire che è ben difficile trovare a comprare un cane od un gatto, tanto son diventati rari!... »

— Ed i topi?

— Non so... veramente in questo campo non se ne vedono troppo, mentre, date le baracche di legno, dovrebbero abbondare... ma voi sapete che quei roditori crescono e si moltiplicano nei posti dove trovano molte cibarie che qui non hanno a loro disposizione.

E per questo ha ragione, completamente ragione.

Parlando poi di prigionieri, si meraviglia che fra i nostri vi siano dei colonnelli e generali, sostenendo che i serbi di tal grado, prima di cadere e rimanere nelle mani del nemico, si danno la morte, e cita l'esempio di uno che, non avendo fatto a tempo a suicidarsi, (perchè privo della rivoltella) chiese del suo attendente e, consegnatagli una bomba a mano, se la fece tirare contro e si ridusse in pezzi!...

Atti di veri guerrieri nati, senza dubbio, ma io sono un po' scettico a certe esaltazioni e, per quanto ammiratore dei serbi, come soldati, non arrivo al punto da credere che il loro eroismo, o meglio il loro sacrificio, giunga a tanto, e penso che casi di autosoppressione siano sporadici e si verifichino nell'esercito di Pietro come in tutte le armate del mondo.

Ci assicura infine che a noi spetti il rimpatrio, non essendo combattenti, e ci fa fare egli stesso una domanda al comandante del campo. Che otteremo? Tentiamo la prima via.

Ci vengono ad offrire mezzo bicchiere di latte al giorno per ciascuno, e noi che sappiamo che i feriti e malati ne han più bisogno, lo rifiutiamo a vantaggio di quegli infelici, ma il nostro esempio non è seguito da tutti gli altri ufficiali.

Dopo consumato il rancio, 150 soldati vengono tra-

sferiti al 3° gruppo per far posto ad altrettanti che debbono arrivare nella nottata.

Vengono scelti i migliori e messi in fila prima, come per una rivista...

Li guardo. Ahimè! Che squallore!

* * *

10 *Dicembre* 1917.

Bellissima giornata che invita all'aria libera.

Uno sciame di passeri svolazza per il campo cinguettando e saltellando. Li guardo, li seguo. Liberi ed allegri... ed io prigioniero e triste! Oh, se le loro ali io avessi! Come vorrei volare... Come vorrei recarmi a riabbracciare i bimbi miei!

Nella notte sono arrivati nuovi feriti e malati, tutti in condizioni miserevoli.

Uno è morto durante il viaggio; due, appena tolti dal treno, un quarto, questa mattina. Vengono da Lubiana ove erano ricoverati in quegli ospedali.

Ma perchè li han portati qui, quando avevano bisogno ancora di molte cure?

Per dar posto ai loro feriti che a centinaia arrivano dal fronte, ci dicono. Dunque si combatte. Dunque i nostri non sono più invasi da confusione e da idee illusorie. Dunque resistono.

Li visito: il sangue mi si ghiaccia nelle vene. Son tutti gravi, molti gravissimi. Uno è affetto da tetano... e deve morire... poichè è inutile parlare di iniezioni di siero che non esistono affatto; due han polmonite, tre pleorite, acutissime!! E li han trasportati qui!... È orribile! È orribile!

Che cura possiamo far loro? Affidarli alla natura mediatrice, proprio come animali! È orribile! Meglio non vederli, meglio non girare per queste camere! Vor-

rei star dentro, vorrei mettermi a letto e dormire, dormire sempre! Ma non ci riesco...

Nella cameretta appresso alla nostra, dei giovani tenenti se la passano allegramente — e scherzano e ridono e fanno a carte, con lo studente in medicina russo!

Bella età, per me tramontata!

* * *

11 *Dicembre* 1917.

Ci avevan detto che la pagnotta del pane doveva bastarci fino a ieri e che avevano quindi guadagnato un un giorno, essendoci stata distribuita con ritardo. Ne approfittai, perciò, e mangiai iersera tutto quello che mi rimaneva, sicchè oggi non ne ho neanche una bricciola.

Aspetto, aspetto con ansia che portino dell'altro, ed invece vengono a dirci che non ne avremo perchè non se n'è potuto manifatturare non essendosi prelevata a tempo la farina. Che conforto! Che ragionamento! Che scusa!!!... Ce ne lagnamo con il medico austriaco borghese ed egli allora, con molta semplicità e freddezza, ci avverte di non meravigliarci e ci predispone a non stupirci se caso mai, in appresso, il pane dovesse mancare magari per una settimana, perchè forza maggiore potrebbe richiederlo. Scusate se è poco!

Noi rimaniamo di stucco, non così gli austriaci per i quali la mancanza del pane per vari giorni, è la cosa più naturale e calcolabile di questi tempi.

Pare, infatti, che tale inconveniente grave siasi verificato di già a che il popolo se la sia presa in santa pace senza fiatare, giacchè per esso il proseguimento della guerra, e, di conseguenza il soffrire, è diventato un dovere di religione. Religione che per questa gente è il più alto ed elevato ideale, il vero fattore dell'attuale compagine, dell'attuale unione.

A proposito, è risaputo che S. M. l'Imperatore Carlo, nel recarsi al fronte italiano, mentre su di un mulo attraversava l'Isonzo, cadde nel fiume e fu tratto fuori da un servo forte e coraggioso, che si buttò nell'acqua per afferrarlo e rimetterlo a cavallo. Ebbene, per questo così detto: « *Miracolo di salvataggio* », in tutte le chiese dell'impero bicipite furono celebrate funzioni di ringraziamento al Signore per lo scampato pericolo di Sua Maestà, e fu tale il concorso del popolo, che ben fortunato si reputò chi, nei sacri tempii, riuscì ad occupare un posticino...

Al dopo pranzo ci rechiamo in massa dal tenente colonnello Angiolini per discutere del nostro trasferimento al gruppo 8° e si gettano le basi di un nuovo ordinamento di vita futura, stabilendo di far mensa per conto nostro, uso e stile italiano, e si arriva anche a nominare un cuoco...

Qualcuno propone di versare alla mensa comune i pacchi di viveri che si potranno avere dalle rispettive famiglie, ma io mi oppongo e spiego il mio rifiuto che a prima vista sembrerebbe egoistico e che invece è proprio l'opposto. E ciò perchè, date le mie speciali condizioni di famiglia, già abbastanza impicci io dò a mia sorella per la cura dei miei tre bambini e non voglio, quindi, dare altre seccature e noie per la spedizione a me di soccorsi. Per questi motivi ho già scritto di non occuparsi di me, ma di curarsi solamente ed unicamente dei figli miei.

Soffro io? Oh, che importa? Purchè quegli angioletti stiano bene ed abbiano tutte le attenzioni necessarie alla loro tenera età! Soffro io? Il mio Destino lo vuole, e sia! Non ho sempre sofferto nella vita mia? Sia di me quel che vuole essere, sia la mia fine quale che voglia essere!

Ma la mia opposizione non riscuote il consenso degli altri, i quali non l'accettano, considerando che

ci troviamo in un posto ove la lotta per l'essistenza è il primo, se non l'unico pensiero.

Ed io, grato, estendo a tutti i miei ringraziamenti per tanto atto di leale cameratismo, offrendo però di pagare, per la mia retta, di più degli altri.

Ma ci andremo davvero al gruppo ufficiali? O stiamo facendo i conti senza l'oste?

All'uscita dal convegno, un soldato ci offre delle fasce grigio-verdi a Kr. 7 e delle calze di cotone a Kr. 6 il paio, ma noi rifiutiamo la doppia camorra, avendo egli, a scopo di speculazione, acquistata detta merce dai serbi per la rivendita.

La giornata passa senza pane che supplisco con patate bollite, due a pranzo e due a cena.

* * *

12 *Dicembre* 1917.

Non abbiamo carbone e la stufa, alimentata da pochi pezzi di legno umido, dà più fumo che calore.

Ci portano il primo pasto. Mi sento disturbato, ho poca voglia di mangiare; non ho preso la decozione, non voglio la polpetta. Lo stomaco si ribella.

Sto nervoso, sento il bisogno di distrarmi e cerco di immergermi nella lettura di un libro, ma invece di leggerlo, per un'ora e più, lo scorro, poi lo sfoglio e lo risfoglio.

Son le tre pomeridiane. Esco fuori e sto nei pressi della cucina, quando osservo un attendente che viene a prendere il latte per due giovani ufficiali perfettamente sani.

Rimango così scosso a tale richiesta, che non posso fare a meno di chiamare quei due giovanotti a rimproverarli amaramente per il loro atto che suona mancanza di cuore e di considerazione verso nostri fratelli di noi più sventurati. Mi rispondono con una certa alterigia

ed allora li tratto un po' maluccio: i miei colleghi non mi danno torto.

I due giovanotti non replicano, forse perchè convinti, forse perchè ho colpito nel debole, nel loro amor proprio, nel loro sentire che, in fondo, è buono. Difatti rinsaviscono, e promettono di non più togliere una goccia di latte ai nostri fratelli disgraziatissimi.

Gli attendenti sono andati a comprarci delle mele e le han pagate più care: tutto è aumentato e tende ad aumentare ancora, poichè, per un paio di lacci di carta, per scarpe, ho sborsato una Korona.

A sera, altri 120 soldati passano al 3° gruppo, in vista che altrettanti debbono arrivare questa notte.

La scelta non è caduta solo sui pochi sani, ma anche su sofferenti, i quali pregano e scongiurano noi capitani di farli rimanere ancora, e noi cerchiamo di perorare la loro causa, ma, senza riuscirci.

E non riescono nell'intento, oltre noi, neanche i subalterni: Burbi, Civetta, Fidanza, Montandon, questi quattro bravi giovani colleghi che più di noi sono a contatto dei degenti e che per loro esplicano un'opera veramente ammirevole e lodevole.

* * *

13 *Dicembre* 1917.

Visito i nuovi arrivati.

Tutti in condizioni più o meno gravi. Tra essi parecchi ufficiali.

Sono fasciati alla meglio e le ferite sono tutte suppurate. Dovrebbero essere medicati almeno una volta al giorno, cosa quasi impossibile qui. Poveri giovani! Che ne sarà di loro?

Furono catturati nell'ospedale da campo n. 013 a Villa Vicentina, ove erano ricoverati insieme. Con 400

soldati degenti, 5 medici subalterni ed il cappellano, questi ultimi rimasti per la loro cura e garenzia.

Tutti indistintamente hanno parole di lode per il cappellano don Alfredo Caselli di Ferrara, che rifiutò recisamente di abbandonare l'ospedale, preferendo di rimanere coi suoi malati, di loro occupandosi con vero affetto ed amore fraterno.

Come e perchè quell'ospedale non fosse sgombrato a tempo, non si sa. Hanno viaggiato, tutti mischiati, in un treno merci per la bellezza di 25 ore di seguito. Durante la traversata due soldati son morti. I racconti che fanno sono strazianti, e mi colpisce, fra tutti, quello del sottotenente Tovani.

Fu ferito al terzo superiore della gamba, il 24 ottobre, sullo Sleme, presso la Conca di Plezzo. Senza che alcuno lo medicasse, rimase abbandonato sul campo due giorni e due notti, finchè, raccolto e trasportato in ospedale, unica salvezza per lui fu l'amputazione.

* * *

14 *Dicembre* 1917.

Una forte nevralgia al collo mi tormenta. Non ho alcun medicinale e riduco la cura a dei massaggi che il fido Romanoni mi fa con molta attenzione e diligenza.

Passo, perciò, la giornata buttato sul letto, levandomi solo per gustare il lauto (!) pranzo e la cena succulenta (!).

Verso sera giunge un telegramma a Marinacci in risposta al suo. È una buona notizia che ci rincora perchè è prova dell'arrivo dei nostri che han portata calma ai parenti impressionati.

Durante il giorno son morti due feriti ed un malato.

* * *

15 *Dicembre* 1917.

La quantità del surrogato di caffè è diminuita, ed il motivo è che, essendo arrivati altri ufficiali, parte della nostra dose deve bastare per loro. Non ce ne lagnamo.

Piove; non si può passeggiare.

La nevralgia al collo è alquanto alleggerita ed il dolore è sopportabile.

Non ho nulla da fare, non ho voglia di leggere e mi reco nella stanza attigua ove con Albrizio, Alberti e Maretta (questi tenente della sesta batteria da montagna) passo un'oretta a giocare all'« asso piglia tutto ».

Ci portano delle mele ed io pago kr. 3.50 per una ventina; qualcuna è buona, ma nella maggioranza son piccole e marcie.

A mezzogiorno arriva un telegramma al tenente mitragliere Alberti che gli annunzia la promozione a capitano.

L'aspettava da molto tempo ed il padre si è affrettato a comunicargli la bella notizia. Non è quindi l'annunzio ufficiale, tuttavia egli aggiunge, senza tanti complimenti, la terza stelletta alle maniche della giubba. Non così può fare per il terzo filo al berretto perchè non riesce a trovarne, ed allora risolve il problema togliendo anche gli altri due.

Non è il primo del resto, nè il solo ufficiale che porta un berretto simile a quello del soldato, senza alcun distintivo. Molti, nella ritirata, han perduto il proprio e si son contentati di qualunque copricapo che è capitato tra le loro mani. Se ne son visti e se ne vedono con berretti da notte, con passamontagne, con elmetti e persino con cappelli da donna, operati però del taglio **di nappe** e piume per rendere la trasformazione meno ridicola.

Al nuovo capitano chiediamo di *pagare* ed allora egli, molto compito, ci offre parecchi bicchieri di acqua per ciascuno ed una patata per tutti.

Una sola, del dispregiato pomo di terra, qui ha un valore che mai ha avuto da che mondo è mondo!

Ci chiamano a convegno in una stanza e ci si propone di prendere parte al « Comitato serbo di assistenza ai prigionieri ».

Fra gli intervenuti vi è lo studente in lettere serbe, l'elegante internato che veste in borghese, non avendo obblighi militari, perchè in Serbia, dove la cultura e l'istruzione non hanno grande sviluppo, si evitò di chiamare alle armi ed inviare in guerra gli studenti che erano in numero limitatissimo.

Merita di essere segnalato il fatto che i serbi, proprio ora che sono andati via da questo campo i loro ufficiali, si siano ricordati di noi e ci invitino a far parte di un loro comitato, mentre prima si rifiutarono di farci partecipare alla loro mensa e non vollero concederci, a pagamento, metà dei pacchi che settimanalmente ricevono dalla Croce Rossa.

Di detto Comitato vengono a far parte, oltre i serbi borghesi, anche gli ufficiali austriaci addetti al campo e le quistioni si decidono in base al numero dei voti; pare quindi che l'invito sia per farci colmare i vuoti fatti da quelli che son partiti, e far ristabilire la maggioranza.

È interesse nostro o serbo, o di tutte e due le parti?

Non voglio malignare, ed accetto perciò subito la nomina di alcuni membri scelti fra i nostri, sperando che abbia ad ottenersi qualche vantaggio reale e non immaginario.

Nel rientrare al mio *appartamento*, m'imbatto in un soldato del genio che guarda con attenzione e curiosità una cartolina regalatagli da un sottufficiale au-

striaco. Rappresenta l'esercito italiano ed è un feroce insulto agli ufficiali, ai generali specialmente.

In essa sono dipinte tre figure di militari italiani: la prima con la testa di un leone, la seconda con quella di un asino e l'altra senza testa addirittura, e sotto di esse sono scritte, rispettivamente, le parole: Soldato, ufficiale, generale.

Impallidisco e, presala, la strappo in piccoli pezzi senza parlare, ed il mio atto dice più di qualsiasi parola di rampogna per la bassezza a cui arriva lo sleale nemico.

* * *

16 *Dicembre* 1917.

La passeggiata all'aria libera viene contristata da un non piacevole spettacolo, il trasporto, su di un carrello a rotaie che attraversa l'intero campo, di una dozzina di cadaveri rinchiusi in rozze casse!...

È diretto al gruppo 1°, adibito a cimitero, pieno zeppo di serbi e russi, ai quali si vanno aggiungendo gli italiani.

Fino a qualche mese fa, di nostri non ve ne erano, ma ora incominciano a pagarvi anche essi il loro tributo! Tributo abbastanza considerevole perchè ve ne vanno in media sei al giorno.

Dal vivandiere non si sono potute avere le patate con l'avviso che esse sono razionate e che quelle, finora forniteci, sono state vendute clandestinamente tanto è vero, che le abbiamo pagate una korona e più al Kg., mentre il calmiere fissa il prezzo a 0.40.

Clandestinamente? Ma se tutti vedevano e sapevano di tale compra!... Tutto il mondo è paese!

Ci avevano promesso che il giorno 12 saremmo

stati trasferiti al gruppo 8°, invece son passati 4 giorni e siamo ancora qui.

Ce ne lagniamo con il tenente addetto a questo gruppo ed egli ci dice che, in seguito a nuova disposizione, fra giorni saremo inviati ad un altro campo a 50 Km., da qui, ove staremo benissimo e trattati come merita il nostro grado e la nostra posizione sociale. Troppo, pel diavolo, troppo!... Dubito della sincerità di tale affermazione... In tutti i modi, bevo anche questa.

Arriva un treno che porta 50 soldati nostri e due ufficiali francesi fatti prigionieri ad Udine.

Questi ultimi non scendono e son fatti proseguire. Nel ripartire c'inviano un fraterno saluto.

Un alpino muore mentre in barrella vien portato in camera di medicazione.

Osservo il rancio pei malati e feriti; è diminuito, ridotto solo a brodo (acqua di rape) e rape.

Uno dei serbi che porta le gavette per la distribuzione inciampa in un ciottolo e, col rimbalzo, delle fette del poco piacevole cibo schizzano a terra in una pozza di melma. Un prigioniero nostro le nota e corre di botto, le raccoglie, e se le caccia in bocca insieme al fango ed... al resto! Dio, che pietà mi fa!

Mi portano un pezzo di sapone da 15 grammi, razione mensile.

Ce lo distribuisce il soldato del quindo genio Niccoli Luigi di Ovaro. È questi attualmente, la persona più importante fra gli italiani, perchè conosce bene il tedesco e fa da interprete, e noi, per qualsiasi cosa, dobbiamo rivolgerci a lui e dobbiamo pregarlo con molto garbo, altrimenti non otteniamo nulla. Sono sorprese e rivelazioni di prigionia!

Alla vista del minuscolo sapone, rido, ma mi si fa notare che vale per lo meno 5 Kr. e che è di quei generi che non si trovano tanto facilmente.

Non si capisce però perchè finora se ne vieti l'importazione nei pacchi personali e della Croce Rossa. Forse... per la conservazione del luridume dei prigionieri.

Attraverso i vetri vedo ripassare il carrello, questa volta pieno di « cecchini » i quali, non rinunciando a qualsiasi comodità, si servono del trasporto speciale che due serbi, bestie da tiro novelle, spingono a fatica.

* * *

17 *Dicembre* 1917.

Ci avevano dato il permesso di scrivere in lettera e tutti l'avevano fatto, riempiendo 15 righi di un foglietto, ma, con sorpresa, stamane ci restituiscono gli scritti dicendo che, per la corrispondenza, le sole cartoline sono permesse.

E così, qui si cambia di parere ad ogni spirar di vento.

Il capitano Alberti viene chiamato dal tenente colonnello Angiolini che gli ordina di togliersi la terza stelletta, a meno che non abbia documenti tali da poter provare l'avvenuta sua promozione. Ed Alberti, che non ha altro da esibire all'infuori del telegramma del padre, che ufficialmente nulla prova, ubbidisce e torna « tenente » tra i frizzi e le punture dei colleghi.

Fin qui nulla di straordinario. Quello che nausea è che il superiore è stato costretto ad agire in seguito a rapporti di invidiosetti che fan compassione. Ahimè, l'uomo!

*

Anche oggi, per mancanza di materiale, le medicature sono sospese con dispiacere nostro ed immenso

dolore dei poveri feriti i quali, invece di migliorare, peggioreranno certamente.

Due ufficiali e 10 soldati, scelti tra i meno curabili qui, vengono trasferiti a Linz.

Tentiamo di accompagnarli per aver occasione di visitare così la bella città, ma il permesso a noi negato, viene concesso a due sottufficiali degli alpini. Non importa... Sarà per un'altra volta.

Parlando della mancanza di indumenti, il collega Marinacci si duole di non avere un paio di calze che gli necessitano per mutare quelle che tiene da vario tempo ai piedi.

Noi non possiamo accontentarlo, non avendone. Ma a tanto mette riparo il mio Romanoni che, udita la lagnanza, esclama:

— Tiene un paio di mutande in più? — ed avuta risposta affermativa, aggiunge:

— Me le dia e lasci fare *di me*... vedrà che le farò le calze.

E prese le mutande, dopo pochi calcoli e disegni geometrici, il mio attendente, che è un'artista nell'ideare e produrre sostituzioni, caccia fuori un paio di calzettoni che in un'esposizione di oggetti manifatturati da matti in manicomio, attirerebbero l'attenzione e l'ammirazione dei visitatori... E ridiamo, ridiamo a crepapelle.

Il pavimento della camera è così vecchio e fradicio che si rompe ad ogni battuta di piede ed ha tante buche che l'« Imperiale e reale comando » si decide a mandare un falegname a rattopparlo.

Gli attendenti stan ricuperando l'inutile legno di rifiuto e lo mettono nella stufa, allorchè arriva un capitano ungherese, che, vista tale innocentissima appropriazione, s'imbestialisce, schiamazza, grida e minaccia con i pugni levati come se gli fossero stati sgozzati i figli.

Non comprendiamo quel che dice, ma comprendiamo, che parla a nuora perchè suocera intenda. Non sappiamo come rispondere, ma se anche conoscessimo la sua lingua, non varrebbe la pena di far caso alla sfuriata di un uomo che si rivela incivile, ineducato, volgare.

* * *

18 *Dicembre* 1917.

Un sergente austriaco viene ad avvertirci di tenerci pronti per la partenza di domani, e noi prepariamo ed impacchiamo i miseri bagagli.

Viene pure il cappellano del campo che, oltre una cartolina di Aschach, ci regala la notizia che in Italia è scoppiata la rivoluzione e che si combatte per le strade delle città principali, ma, noi sorridiamo così incredulamente che egli rimane un po' male.

Ormai ne abbiamo sentite tante che qualsiasi cosa ci si dica, ci lascia scettici. Non crediamo alle volute nostre Vittorie (che i signori nemici ci annunziano spesso e ben volentieri)... immaginarsi se possiamo prestar fede a nuove così strampalate! Siamo abituati!

A pranzo mi portano, quale porzione di carne, una mandibola con tutti i denti attaccati... Non è di vitello e, tanto meno, di montone... A quale bestia appartenne? Ne rimango così impressionato e disgustato, che rifiuto tutto, pure il brodo.

* * *

19 *Dicembre* 1917.

All'ordine di ieri segue il contr'ordine: « Bagagli a posto, non si parte ».

Questo al mattino, ed al dopo pranzo di nuovo

l'ordine di tenersi pronti, seguito subito da un altro contrordine di sospensione...

Ne rimaniamo veramente seccati. Sembra di stare al fronte, quando, in uno stesso giorno, non si sapeva proprio che fare perchè mentre si sparecchiava per muoversi, si doveva smettere per rimanere. Là, però, era compatibile, perchè le esigenze e le impreviste circostanze potevano far cambiare di parere, mentre qui è ben differente e tutto si può regolare a tempo e con calma.

Arrivano altri 100 prigionieri da Lubiana.

Hanno molta fame e molti soldi, del che gli strozzini serbi approfittano per farsi pagare fino a 20 kr. per una pagnottina di pane nero.

Il « *Lavoratore* » annunzia che sono stati catturati tre mila dei nostri sull'Altipiano di Asiago, e riporta pure il « Decreto-Legge » col quale nella Russia si abolisce la proprietà privata.

Che cosa succede e succederà nel caos di quella nazione? Non è facile sapere e prevedere, ma se triste sarà la sua fine, non bisognerà versare troppe lagrime, poichè essa è stata la rovina dell'Intesa in genere, e dell'Italia in ispecie. Sì, perchè essa si è allontanata nel miglior tempo, quando le sue forze pesavano e non poco nella coppa della bilancia, quando la Vittoria sorrideva da parte nostra. Sì, perchè il suo ritiro dal combattere, ha spinto gl'Imperi Centrali a questa offensiva!

Vi è chi ripete che ivi alla Rivoluzione succederà la controrivoluzione, e che la guerra civile vi infierirà, se altre Nazioni non interverranno a tempo, ma è ben difficile che chi ha molto da pensare a sè stesso, possa curarsi d'intervenire e mettere le mani dove l'anarchia regna e regnerà chi sa per quanto altro tempo ancora.

*

Un metodo più spicciativo per portare i feriti alla camera di medicazione, s'inaugura oggi. Invece di trasportarli con le barelle, giovani ancora forti se li caricano sulle spalle.

Sarebbe un metodo semplicissimo e potrebbe anche andare, se i feriti fossero leggeri e se potessero essere vestiti prima, ma molti di essi sono gravi e quasi ignudi, coperti da un solo lenzuolo.

Facciamo le nostre rimostranze che, naturalmente, rimangono lettera morta.

Giuro a Dio che vorrei trovarmi isolato, sia pure in una caverna, per non vedere, per non assistere a tanti sconcezze che mi finiscono di ammiserire.

E quando soffrirò solo per me e di me, senza essere più spettatore di dolori altrui e prendere parte alle amarezze del prossimo?

Il tenente che dirige il treno sanitario e che ha portato i feriti, viene a trovarci. Parla italiano e intrattiene la conversazione in modo gioviale e piacevole. Ci dice tante cose ed il suo parlare è scevro di rancore e di odio.

* * *

20 *Dicembre* 1917

Fa freddo e non ho voglia di uscire. Me ne sto dentro a scrivere, a marcare qualche « appunto » nei miei « Ricordi » pensando e riandando al passato.

Nella mia mente e davanti ai miei occhi passano così, come in una cinematografia, non pochi avvenimenti che suscitano considerazioni e riflessioni, oltre che critiche. Sì, anche queste hanno un valore ed un fondamento, perchè basate non sul raziocinio mio soltan-

to, ma su quello di persone competenti d'arte militare, che tante cose han visto, studiato e giudicato.

Durante la mia vita militare, io che son di quelli a cui piace di investigare su tutto, sapere e conoscere tutto, ho avuto la fortuna d'imbattermi con moltissimi ufficiali combattenti, superiori ed inferiori, colti, e riflessivi, e con loro ho speso non poche ore a discutere, a ragionare, a considerare. N'è derivato, di conseguenza, che degli « argomenti » possa perciò trattare con qualche cognizione, se non competenza.

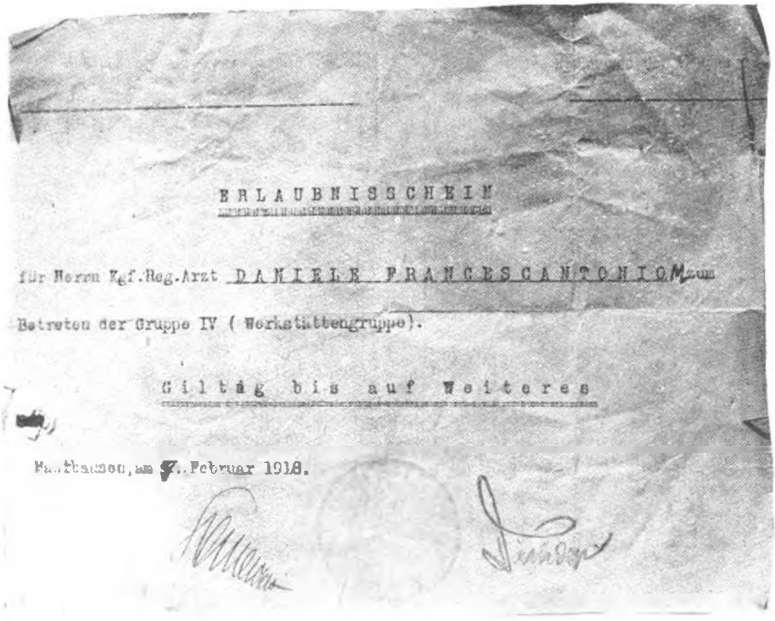
Senza dubbio, però, che quanto riferisco, fo alla buona, senza pretesa di salire sulla cattedra per dare maggiori lumi, senza intenzione di offendere, senza aspettare ricompense, semplicemente per dire quel che non si sa ed è bene conoscere, e, se si sa, è bene ripetere. E ci tengo a far notare che nei miei giudizii e nei miei racconti non domina alcuno spirito di risentimento, ma prevale quello della verità e della sincerità constatate e testimoniate, e questo è il maggiore, se non l'unico pregio di essi.

Ed eccomi agli « appunti »:

« Rivivo quella tetra notte in cui lasciammo Venas, e rivedo le tende dei nostri soldati mezze coperte di neve, con candele sul cucuzzolo, simili a ceri accesi ad un feretro, e risento ancora il distacco che mi mise nell'anima una di quelle impressioni che il tempo non riesce a cancellare.

Rivedo gli spaventevoli e tragici incendii di Vodo rischiarare quella fitta oscurità... incendii causati dai colpi di cannoni nostri, ivi diretti perchè eranvi state avvistate delle pattuglie nemiche, e che distrussero parecchie case del bel villaggio italiano (e forse uccisero nostri fratelli!) e ripeto a me stesso:

« Quante sventure!... » e... perchè, perchè la maggioranza degli accusatori ha attribuito solo ai soldati la colpa di esse? Perchè si sono chiamati colpevoli



ERLAUBNISSCHEIN

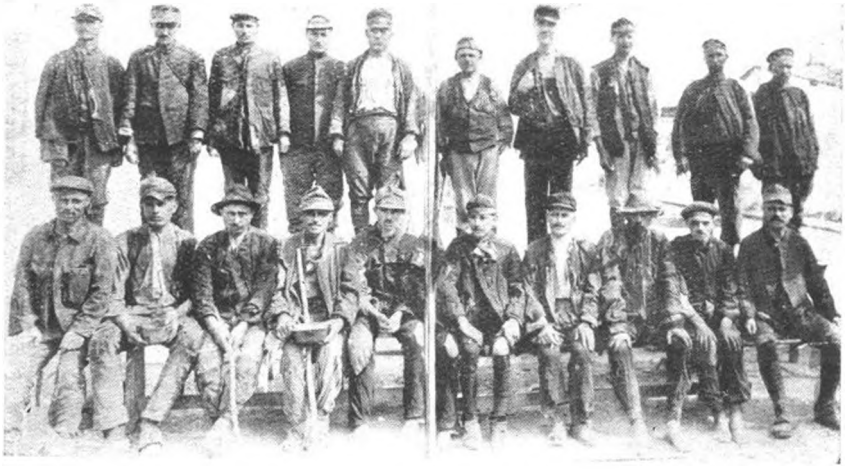
für Herrn Kgf.Reg.Arzt DANIELE FRANCESCANTONIO

Betreten der Gruppe IV (Werkstättengruppe).

Giltig bis auf Weiteres

Mauthausen, am 5. Februar 1918.

Permesso di libera entrata



Gruppi di prigionieri reduci dai « lavori »

solo quelli che buttarono le armi e non si è ricercato chi non seppe evitar tanto? Si sarà andati in Italia a fondo nell'investigazione? Usando il metodo del vero chirurgo, si sarà aperta bene la piaga, si sarà affondato il bisturi fino dove è nascosto il pus? E quella sacca si sarà vuotata, disinfettata, curata? O si aspettano altre orribili prove, come se le offensive del Trentino e di Caporetto non fossero state sufficienti a farci rinsavire? Spero di no, lo spero bene ».

E mi domando ancora una volta:

« Se gli austro-tedeschi, in pochi giorni solo, han ripreso quel che ci è costato due anni e mezzo di sacrifici inauditi, ed hanno invaso tanta parte di nostre provincie, la loro vittoria è dovuta a valore vero? È dovuta ad avanzata fulminea e storditiva, a preparazione di artiglieria potentissima, a getti di gas efficacissimi che inutilizzarono anche le maschere? È dovuta ad impreparazione, a mancata previggenza nostra? È dovuta a mancanza di energia di capi, poco conoscitori del soldato, che non han saputo risolversi e prendere una decisione? È dovuta a stanchezza, a scompiglio, a confusione, a mancata combattività suscitata da quelli che seminarono il fuggi-fuggi? »

Sono i fatti che dimostrano e provano. Siamo giusti. Non un reggimento, non una brigata, ma divisioni han ceduto. Perchè? Perchè non guidati, non mandati a posto a tempo.

Noi avremmo dovuto avere delle vere « linee di resistenza » nelle quali dovevamo fermarci. Vi erano?

In certe località vi erano solo di nome, non di fatto.

Erano esse state costruite, con coscienza, da persone tecniche e competenti? O erano state costruite da chi in quelle località era stato mandato a villeggiare ed a « sudare » il « *nastrino delle fatiche di guerra?* ».

Ed i superiori addetti al controllo, alle ispezioni, vi si sono mai recati?

E quelle linee hanno mai minutamente esaminato ed hanno, con scrupolosità, estesa l'esatta relazione di esse?

Si son richiesti, presentati e giustificati i conti di quelle enormi spese che tanto hanno assottigliato l'erario dello Stato?

Io ho avuta la sfortuna di trovarmi, con i miei, sulla « *linea gialla* », la linea che doveva essere di resistenza in caso di una avanzata nemica dalla parte di Cortina d'Ampezzo. Detta linea passava per Vinico, ed il mio battaglione ne tenne occupata una parte per cinque giorni.

Era quella una « linea di resistenza? » Erano quelle trincee? Erano quelli ricoveri? Eran quelli reticolati?

Era una di quelle linee che non soldati provati, ma giovanetti dodicenni avrebbero potuto sfondare e prendere, armati non di fucili, bensì di bastoni. I reticolati specialmente, per altezza e per groviglio, avrebbero fatto proprio gran figura in una parodia inscenata per divertire un pubblico gonzo!

I miei vecchi soldati, abituati a vedere, occupare, e costruire « linee vere » in alta montagna, si ridevano e beffavano dei costruttori (alcuni dei quali erano ancora lì) e la battezzarono: « *la linea di resistenza per soldatini di piombo!* » Ed avevano pienamente ragione. Quella linea funzionò molto poco, perchè fu ordinato di abbandonarla, ma se avesse dovuto funzionare davvero, non avrebbe potuto resistere che qualche ora. Ma, si obbietterà, che, in simili casi, essa non poteva resistere, ed allora perchè fu costruita? Se tale possibilità era prevedibile, perchè buttare tanto danaro al vento? Per suscitare il ridicolo dei nemici che la conquistarono allungando semplicemente il passo?

E perchè si tenne anche occupata per tanto tempo la fortezza Cadore-Maè, quando si sapeva che poteva resistere pochissimo tempo in caso di un'offensiva?

Le linee di resistenza dovevano costruirsi colla massima cura e solidità, in modo che, truppe fresche, scaglionate a tempo, in esse avrebbero potuto opporre ed ostacolare al nemico l'avanzata.

E queste truppe fresche c'erano? Ci sarebbero state se si fosse formata, a tempo, la tanto strombazzata potente « *armata di manovra* », quell'armata che si poteva formare senza aspettare troppo, perchè noi di soldati ne avevamo e molti.

L'Italia aveva dato tutto, tutto a sufficienza: uomini e *materiale per un esercito di primo ordine.*

Nel 1916 non si ebbero effetti disastrosi perchè i capi conservarono la mente lucida ed il sangue freddo mentre in quest'ultima offensiva si agitarono e perdettero la testa.

Allora fu evitato il disastro perchè i comandanti dettero mirabile esempio di fulgido eroismo e seppero guidare i soldati e seppero farsi ubbidire. Ora si confusero essi stessi e non seppero agire, nè comandare. Questo nella maggioranza.

È innegabile che si è badato, in questi ultimi tempi, più al fumo che all'arrosto, più alla schiuma che alla birra.

Si sono emanate centinaia di circolari per evitare che i soldati portassero nelle giubbe le tasche sovrapposte, o che avessero un bottone in meno ai pantaloni, o che calzassero il berretto inclinato, e non si sono emanate circolari per far studiare se le truppe erano stanche, se fra esse germogliava il seme della corruzione!

Bisognava far ricercare gli abbietti, che tentavano di affievolire nei compagni il sentimento del dovere con propaganda di idee sovversive con miraggi di un illusorio dorato futuro, e quei manigoldi si dovevano afferrare e punire. Ma non si è fatto.

Coi dipendenti, si doveva essere più umani, dare

loro più riposo, più soddisfazione, trattare tutti egualmente, e non sfruttare solo alcuni e ad altri dare privilegi.

Sempre gli stessi « reparti » si mandavano all'attacco, e sempre ad essi si rifiutavano agevolazioni!

Non fu questa una delle cause se tira oggi e tira domani, la molla, che pure era tanto resistente, finì con lo spezzarsi? Bastò la scintilla per far sviluppare l'incendio. Bastò che pochi si rifiutassero di combattere, bastò che pochi fuggissero perchè anche i buoni, che si eran sempre mostrati fedeli e pugnaci, seguissero il cattivo esempio.

Nell'esercito di Carlo Primo gli ufficiali son trattati meglio che nel nostro. Si sa, infatti, che l'ufficiale gode di tante e tante agevolazioni e gratificazioni, da farlo rimanere soddisfatto e contento. Ha una licenza ogni sei mesi, e sta in guarnigione ed al fronte in periodi alternati. È trattato benissimo, fino ad avere gratuitamente 25 sigarette al giorno.

Il nostro invece ha un trattamento poco rimunerativo ed ha poche agevolazioni e poche concessioni. Basti dire che gli si concedono 35 sigarette la settimana.

Il guaio è che noi abbiamo molti ufficiali, mentre la metà basterebbe e potrebbe, trattata meglio, disimpegnare le mansioni con più cura, facilità e produzione.

Sbaglio non lieve è stato quello di trattare alla pari gli ufficiali che al fronte rischiavano la vita tra i cimenti della battaglia, e quelli che a Bari, Ancona, Venezia, rischiavano la salute tra i cimenti delle braccia di amanti!

Gli stipendi per gli uni e gli altri, per un lungo tempo, furono gli stessi, e gli avanzamenti pure!

Ma sbaglio enorme è stato il voler creare ufficiali quelli che non ne avevano nè l'attitudine, nè l'istruzione. Chi ignora che un sarto, un barbiere, un commesso di cartoleria con una larva di licenza tecnica, di-

ventava ufficiale con una facilità sorprendente? Non sarebbe stato meglio creare « cadetti », con tutte le agevolazioni e ricompense, dei vecchi caporali, vissuti qualche tempo nelle armi, invece di sottotenenti, notai di paesi, vissuti fino allora pacificamente e patriarcalmente in compagnia dell'arciprete e delle villanelle?

Giustissimo sarebbe stato l'evitare che i contadini, studenti e professionisti di paesi stessero in prima linea, quando operai e professionisti di città rimanevano a casa propria, addetti ad officine, ospedali, distretti, o al massimo in qualche retrovia.

Era necessaria la ritirata delle armate della Carnia e del Cadore? Fu ordinata per evitare l'accerchiamento, ma qualche capo fu assolutamente contrario fino all'ultimo.

È risaputo che uno dei migliori nostri generali esitò ad abbandonare la Carnia, e, per ben tre volte, si recò al Comando Supremo ad esporre le ragioni del suo ritegno a ritirarsi, ma non fu ascoltato affatto.

Aveva dei motivi per rimanere?

La storia ed i competenti lo giudicheranno, specie la prima che dovrebbe, oltre che esaltare le vittorie, mettere a nudo i disastri, ricercarne le cause, e dimostrare pure che le influenze politiche non sono state estranee ai cattivi risultati della nostra guerra, che avrebbe dovuto essere diretta più da militari che da politicanti.

E dirà pure la storia se fu fatto bene a mandare a casa, col così detto « *siluro* », quei comandanti che si dimostrarono incapaci concedendo loro il dolce riposo con la pensione, anzichè infliggere le punizioni meritate.

E dirà ancora se fu ingiusto non additare alla Nazione quelli che si resero degni del plauso e dell'ammirazione in azioni e conquiste, mentre qualche volta persino si evitò di far pubblicare i loro nomi.

E dirà, in ultimo, se l'accordo fra i capi fu completo, e se un mangia-cristi, un massone fu trattato meglio o alla pari o peggio, di un lecchino di preti, di un clericale.

È ben vero che nessun comandante che si distinse veramente fu esaltato così come nessun capo che portò, per incompetenza o per eccessivo zelo, i suoi al macello, fu punito.

Non sono stati puniti e forse non lo saranno neanche quelli che nella ritirata non fecero saltare i ponti, e quelli che li fecero saltare dalla parte dell'avversario, invece che dalla parte del difensore, così il nemico, indisturbato e non visto, potè riattarli!

Ho sentito ripetere, da più di uno, che il ponte che mena a Cimolais rimase intatto insieme alle mine fino all'occupazione di Longarone! E su di esso passarono i prigionieri italiani! Di chi la colpa? Si assoderà? O nessuno si curerà di ricercarla? O, se trovato l'autore, sarà assolto come il direttore del « *Giornale del Friuli* » che invitava i soldati all'abbandono delle armi, e come quei socialisti che con i loro « manifestini » spingevano alla diserzione? O sarà condannato come qualche povero sventurato che, per ignoranza, scrisse su di una cartolina di aspettare la pace con ansia? Vedremo, vedremo! ».

E per oggi basta. Il tempo vola a scrivere queste considerazioni e ricordi, e smetto perchè mi sento stanco.

* * *

21 *Dicembre* 1917

Avevamo telegrafato al Comando Italiano del campo di Mauthausen chiedendo viveri ed indumenti, e stamane ci si comunica la risposta: «Nulla mandiamo».

Il comandante austriaco stesso è rimasto sorpreso della forma del telegramma che non dice di *non potere* mandare, ma di *non* mandare. Immaginarsi come rimaniamo noi!

Perchè questo trattamento? Perchè forse tra noi vi sono quelli che non fecero il loro dovere?

Ma non vi sono anche ufficiali e soldati che furono raccolti feriti sui campi di battaglia, e non vi sono quelli che furono catturati negli ospedali dove erano degenti?

Quando telegrafammo, ci si era assicurato che a Mauthausen vi erano due baracche piene di viveri ed indumenti inviati dalla « Croce Rossa », e noi ne chiedemmo una parte più che per noi, per molti poveri soldati la cui esistenza è sospesa ad un filo.

Male perciò han fatto a Mauthausen a dare un tale rifiuto, se è vero che hanno tanta roba a loro disposizione, e male pure fecero se, come si dice, all'arrivo dei prigionieri della maledetta sconfitta li accolsero a fischi e li trattarono non fraternamente.

I giudizi severi vanno ponderati ed emessi soltanto a ragion veduta.

*

Ci si annunzia che partiremo domani immancabilmente e ci si fa il nome del nuovo campo che ci ospiterà: Marchtrenk.

Dobbiamo andar via per far posto a soldati austriaci prigionieri dei russi, rimandati perchè tubercolotici.

Ventidue ufficiali vengono inviati al 5° Gruppo, ove gli altri (noi quattro capitani medici inclusi) li raggiungeranno domani.

Li accompagnano gli attendenti che, rovistati e trovati in possesso di qualche gavetta o lenzuolo, sono acerbamente rimproverati. Rimarranno qui una decina di ufficiali ed un centinaio di soldati degenti e, con loro, i medici subalterni che seguiteranno a tenerne cura. Poscia, a guarigione completa dei primi, gli uni e gli altri ci seguiranno, se non si cambierà idea.

Mi chiamano in cancelleria per dirmi che il mio rapporto in riguardo al saccheggio dei bagagli, è stato inoltrato di già, e, nel darmi tale notizia, un tenente mi domanda chi furono i saccheggiatori e, quando nomino i tedeschi, esclama: « barbari! »

Questo appellativo mi colpisce e mi fa pensare che tra austriaci e germanici non corra troppo buon sangue, perchè, mentre i primi classificano di « barbari » i secondi, questi, alla loro volta, li chiamano: « pezzentoni »!

A quanto pare, sono due popoli costretti dalle circostanze e dal caso a stare insieme per un solo ed unico fine, ma non intimamente e cordialmente legati fra loro.

Una non gradita sorpresa hanno i soldati: la porzione del pane, da un quarto viene ridotta ad un ottavo, vale a dire poco più di 100 grammi al giorno...

È troppo, troppo poco... Per qualcuno però questa riduzione sarà una ben meritata lezione, intendo dire per quelli che al nostro fronte buttavano il pane senza neanche curarsi di darlo a mangiare ai muli o ai cavalli che vi erano in tanta abbondanza. E ben meritato è anche il rancio per quelli che disprezzavano il nostro, veramente nutritivo ed ottimo. Ora, ora apprezzano il nostro trattamento!

E non i soldati solo, ma anche gli ufficiali lo considereranno e rimpiangeranno.

Io ricordo che da noi, nelle nostre mense, non si faceva economia alcuna e che i cibi più squisiti ed i vini più prelibati spiccavano nei nostri pranzi e nelle nostre

cene. Eppure vi eran di quelli che brontolavano e torcevano il muso per alcune pietanze non solo, ma anche perchè le stoviglie non eran di quelle che solo una casa principesca può darsi il lusso di avere.

Anche i ricoverati negli ospedali erano ottimamente trattati, eppure si lagnavano!

All'uopo ricordo che nell'ospedaletto someggiato n. 08, un maggiore del 160° fanteria, voleva far mettere agli arresti un infermiere che gli aveva portato del vermouth invece del marsala, e che nell'ospedaletto N. 40, un tenente di artiglieria si mise a rapporto perchè, invece del pollo, ebbe del manzo, e perchè aveva dovuto adoperare, nel togliere la corteccia a delle mele, un coltello comune e non un coltellino da frutta!

Che differenza ora!

In cancelleria ho acquistato il *Lavoratore* che leggiamo, come al solito, con molta attenzione, pur sapendo che non dice tante verità e che, se non inventa del tutto, per lo meno esagera.

Riferisce un resoconto della seduta alla camera italiana, seduta molto agitata e che per poco non ha avuto serie e dolorose conseguenze. Ed afferma che, avendo il ministro degli esteri Sonnino, designato il generale Cadorna quale rappresentante italiano al Supremo Consiglio di guerra dell'Intesa, molti deputati scattarono facendo un'ostilissima dimostrazione all'ex capo del nostro esercito.

Riporta pure la mozione Ferri chiedente la punizione severa per quelli su cui ricade la colpa del disastro e cercano di mascherare le loro gravi responsabilità, trincerandosi dietro un doloroso incidente. Accenna con ciò al « bollettino del 28 ottobre », in cui si addebita la causa dello sfacelo ad alcuni reparti di truppa che si arresero senza combattere.

Io ricordo la triste impressione che ricevemmo alla lettura di quel bollettino.

Eravamo a Trecroci. Il freddo e la tormenta che infuriavano, ci tenevano all'oscuro di notizie, quando verso le ore 13, arrivò il « Bollettino » e fu affisso. Diceva così:

« *La nessuna resistenza di reparti della seconda armata, vilmente indietreggiati senza combattere, ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso che il suolo della patria,* etc. etc. ».

Dopo un'oretta fu tolto e sostituito da un altro modificato in questi termini: « La violenza dell'urto nemico e la mancata resistenza di alcuni reparti della seconda armata ha permesso etc... ».

La pillola fu addolcita, ma rimase pur sempre dura per essere inghiottita.

Il « Bollettino » ci si disse, fu modificato per volere del nostro gran Re che si regolò benissimo, ma meglio sarebbe stato non se ne fosse mai permessa la pubblicazione.

Dopo la lettura del giornale socialista, assistiamo alla sfilata di molti soldati così detti « guariti » che vanno al 3° gruppo per partire con noi domani.

Han fatto fare loro il bagno ed hanno dato anche qualche indumento... Li accompagna, o meglio, li guida un artigliere che si atteggia a conoscitore del mondo intero, la vita della prigionia inclusa.

* * *

22 *Dicembre* 1917

Nel vestirmi noto che le mie calze sono ridotte ai minimi termini. Le consegno all'attendente che deve lavorare non poco per chiudere i molti buchi con delle pezze di tela.

Ci danno mezzo etto di zucchero per Kr. 0,80 e

ci restituiscono le Kr. 2,80 che avevamo pagato per il diritto alla tessera del pane.

Alle ore 8 siamo pronti per partire.

Messi per due, un caporale ci guida al 5° gruppo ove troviamo gli altri che ci precedettero ieri. Ci distribuiscono un pezzo di pane da grammi 150, quale colazione per il viaggio.

Questo gruppo è abitato da serbi borghesi internati. Alle ore 10 viene a prenderci il « corpo di guardia », composto di 12 soldati; sono *scalcinati* e sciupati, che sembrano proprio la negazione del militare. Con essi vi è il tenente del nostro gruppo che ci accompagnerà fino alla nuova residenza. Si mette alla testa, e noi, per 4, lo seguiamo.

Il treno è fermo poco lontano.

In quei pressi troviamo il comandante del campo che gentilmente ci saluta, augurandoci buon viaggio.

Siamo in tutto 33 ufficiali e 500 soldati.

Entriamo in uno scompartimento di seconda classe e le sentinelle, innestate le baionette, si caricano il fucile sulle spalle e si mettono a passeggiare nel breve spazio delle piattaforme, battendo le mani e sbuffando per il freddo.

Manca qualsiasi riscaldamento.

Fra i ferrovieri vi è una ragazza poco più che ventenne brutta, ma molto svelta, che richiama l'attenzione dei giovanotti, i quali la fulminano con occhiate e sorrisi, da lei graditi anzichè no.

Alle 11 il treno si mette in moto, e... addio K. u. K. Kriegsgefangenenlager di Aschach, ove abbiam passato circa un mese; addio cittadina di Aschach a. d. Danau che non abbiam mai visto, addio corvi domestici che, con la vostra luttuosa presenza, ci rattristavate tutto il giorno!

Tanto per liberarmi di un peso, divoro in due mi-

nuti il pezzo di pane, e poi mi metto vicino ad uno sportello a guardare.

Attraversiamo estese pianure; passiamo per campi coltivati sui quali svolazzano cornacchie e gazze; vediamo lunghe praterie, cascinali e fattorie con tetti di paglia, rivi e laghetti gelati sui quali bambini e bambine scherzano e sdrucciolano con piccole slitte di legno. Questi mi ricordano i bimbi miei, e mi ricordano i bimbi d'America che nell'inverno tanto godono e si divertono sul ghiaccio!

Ci fermiamo, per pochi minuti, a Haiding, a Wells, ed alle 12.15 siamo a Marchtrenk.

SECONDA PARTE

Marchtrenk, 22 *Dicembre* 1917.

Cambiata la macchina alla stazione, il treno, di corsa, si dirige al campo non lontano. Fatto un chilometro circa, i soldati, che han raggiunto il loro gruppo, scendono.

Un alpino ci scorge e ci avvicina per dirci che si sta malissimo, che la fame ed il freddo fanno stragi ed aggiunge che, se continua così per un poco, ben presto i 16 mila italiani che qui sono, colmeranno il cimitero! Notizia confortante!

Notevole, lungo l'ultimo percorso, prigionieri che spingono carrelli, trasportano travi e tavole, riducono in pezzi alberi che han dovuto svellere dal terreno con tutte le radici.

Il tenente che ci ha accompagnato, nell'andarsene, ci saluta e ci annunzia ora che qui staremo peggio che ad Aschach, ma c'invita a non scoraggiarci perchè la permanenza sarà temporanea!...

Altro che migliorare!... Pare che si vada di male in peggio!

Un cadetto si mette alla testa della colonna e ci accompagna per un buon miglio fino ad un baracca,

spoglia e gelida, ove ci lascia dicendo: « Vi porteranno brande e paglericci e qui dormirete »!

Qui dormiremo! Qui! Ci guardiamo spaventati e sgomentati l'un l'altro, e ripetiamo: « Qui dormiremo! » Dove siam capitati! È questa la destinazione agognata e sospirata? Questo è il campo organizzato dove dovevamo vivere civilmente? Questo è il luogo dove l'unione, l'affratellamento, la compagnia, le organizzazioni, qualche svago, qualche distrazione dovevano alleviare la prigionia che è peggiore della morte?

Dopo una mezz'ora arrivano dei soldati italiani con sacconi, federe, della paglia triturata e delle brande di nuovo genere: due cavalletti incrociati con sopra strisce di corda tessuta in sostituzione della tela.

In un batter d'occhio mettono in fila le brande ai lati della lunga spelonca, vi buttano su i paglericci ed i cuscini riempiti alla meglio e ci domandano se abbiamo sete e se vogliamo... dell'acqua!

Più tardi, poi, soldati austriaci (nostri irredenti) ci distribuiscono tre coperte di cotone per ciascuno e se ne vanno conducendo seco loro i nostri attendenti senza tenere alcun conto delle rimostranze che facciamo per non separarci da tali bravi e fedeli soldati. E rimaniamo così privi anche di questi « ragazzi » che con tanta attenzione ci servivano e ci potrebbero essere ancora utili!

In loro vece ci mandano due mezzo-gonzi che debbono accudire tutti e che tutto conoscono, fuorchè il « mestiere » dell'attendente! È addirittura sconsolante!

Accorrono intanto a vederci nostri ufficiali che sperano di sapere qualche novità da noi che ne sappiamo forse meno di loro e che ci mettono al corrente dell'ambiente.

È questo un gruppo per uomini di truppa e vi staremo temporaneamente, tanto è vero che il Ministero ha ordinato di non farvi nè modifiche, nè migliorie...

Vi staremo molto poco per essere poi trasferiti in Boemia, o in Ungheria in un locale degno di noi!

Un aspirante medico che questo riferisce, è così entusiasta della residenza avvenire, che sorride e si lecca le labbra specialmente al pensiero dei viveri abbondanti che ivi troveremo... Ma noi, che di promesse mai realizzate ne abbiamo piene le tasche, scoppiamo in una sonora risata che fa rimanere di stucco il futuro collega.

Vi sono un 310 ufficiali, più 150 soldati addetti ai servizii. Sono tutti italiani, e, beninteso, tutti catturati in quest'ultima offensiva maledetta. Tra essi il maggiore medico Tempesta Francesco, già capoufficio di sanità della 36ª divisione.

Questi, che attorniamo, è l'opposto dell'aspirante ottimista e ci descrive la situazione con caratteri tanto neri, che ci fa invidiare chi ebbe la fortuna di lasciare la vita sui campi di battaglia.

Che fare? Il solito: rassegnarsi. E frattanto pensiamo che se il diavolo è nero così come ci si dipinge, non vi è alcuna speranza di salvezza e che ci rimane soltanto di fare la fine del Conte Ugolino.

Indi, dopo un'accoglienza scoraggiantissima, ci mettiamo attorno ad una stufa spenta, aspettando che qualcuno si decida a farla ardere... ma ci si annunzia che lo aspetteremo invano, perchè la distribuzione del carbone si fa solamente a mezzogiorno!

Mandiamo a chiederne per tutte le camerate, ma nessuno si mette a compassione di noi, tutti limitandosi ad una stretta di spalle, come per dire: « Non è sufficiente per noi quello che abbiamo ».

Fa freddo e tremiamo, maledicendo chi non si è curato affatto di noi, pur sapendo del nostro arrivo...

Del mangiare non se ne parla? Oh, sì per Satana, di questo si parla... La cena l'avremo poichè la mensa

è fatta dagl'italiani stessi, essendosene il comando austriaco disinteressato.

Ci portano tre tavole e delle panche, una gavetta ed una posata a testa; e, verso le 18, anche... il « cibatorio »!

Gli attendenti girano con un grosso caldaio in mano, dal quale, con un mestolo, prelevano un po' di zuppa di rape per ognuno, e ad essa aggiungono un pezzo di pane, due patate bollite ed un po' di salsiccia.

Ho fame e mangio tutto, ad eccezione di questa ultima perchè lo stomaco si ribella a riceverla... e non so io stesso il perchè.

Finito il pasto, il collega D'Alessandro, che non può assolutamente resistere al freddo, fa un ultimo tentativo e si reca a chiedere il combustibile ad un caporale austriaco che è il factotum del gruppo.

A mezzo dell'interprete, un triestino, fa le sue proteste contro l'inumano trattamento e le accompagna con voce alta per dinotare il suo risentimento. Al che il triestino, uno scolaretto di ginnasio, così traduce le risposte del cecchino gallonato:

« Il signor caporale dice che il carbone non si distribuisce a quest'ora e che perciò è superfluo chiederlo. Il signor caporale poi le fa noto che qui è proibito gridare e la avverte che è disposto ad usare qualsiasi mezzo per punire chi trasgredisce agli ordini. Il signor caporale la invita ad andare nella baracca perchè non vuole essere seccato! »

Scusate se è poco!

Ed il D'Alessandro, udita la risposta spicciativa del « signor caporale », se ne torna mogio mogio a raccontarci il testo della conversazione avuta, col relativo risultato.

Con santa pazienza allora ci mettiamo a letto, vestiti, tentando di darci in braccio a Morfeo. Io non ci riesco subito ed appena chiudo gli occhi mi par di sen-

tire rintronare negli orecchi la voce gutturale di quel guardiano che ci accompagnava lungo la dolorosa marcia per Chiusaforte, quando, dopo gli *alt* di riposo gridava: « Avanti... marcire! » sostituendo quest'ultima, alla parola « marciare »...

Ahimè! Qui... marciremo davvero!

* * *

23 *Dicembre* 1917

L'ordine è di tenere, nelle baracche, accesa la luce durante la notte, e, quindi, per dormire qualche pochino, ho dovuto coprirmi il volto con le coperte.

Ho sentito freddo, molto freddo.

Alle sei ci vengono ad avvertire che il « caffè » è pronto e che bisogna mandarlo a prendere in cucina. E chi ci va se gli attendenti improvvisati non si son fatti vedere ancora?

Dopo un'inutile aspettativa due ufficiali, fra i più giovani e di buona volontà, si alzano in fretta e vanno, e ci recano la gustosa (!) bibita in un vaso di ferro smaltato costruito per servire da innaffiatoio ai fiori ed ora adoperato per quest'uso.

Ce ne versano un bicchiere per ciascuno nella gavetta, e così sorbiamo, stando a letto, un liquido color di fuliggine e di sapore indefinibile.

Naturalmente è un surrogato, poichè si sa che in Austria il caffè, come l'olio d'ulivo, è tanto raro che, per averne un pochino, bisogna spendere quasi una proprietà.

Ci leviamo molto tardi perchè la camera è ghiacciata addirittura e manca anche l'acqua per lavarci.

La nostra baracca porta il N. 101 ed ha una stanzetta al lato nord abitata dal tenente colonnello Bodino e dal maggiore Tempesta. Cosa questa che dovrebbe

vietarci qualsiasi rumore per rispetto ai signori superiori, ma che, se fa attenere noi anziani a tale riguardo, non riesce a trattenere i giovanotti i quali, appena lasciato il letto, per riscaldarsi, si mettono a correre di sù e di giù facendo un chiasso indiavolato, proprio come i bambini in una camera chiusa quando al di fuori nevica.

Chiediamo del carbone e ci si risponde che l'avremo all'ora della distribuzione e perciò è tale l'ira che ci assale che bisogna far forza a noi stessi per frenarci ed evitare non belle conseguenze.

— « Comprate le legne » — ci viene a dire un vecchio ospite del campo, ma finisce appena la frase, che un coro di proteste lo assale e lo fa fuggire a gambe levate. Ma come? A comprarle si trova il combustibile? Che vergogna!

Verso le 12 ci portano il pranzo: brodo tanto consumato da confondersi con la più chiara acqua; un pezzetto di carne bollita; un ottavo di pane; una mela; un piattino di rape in umido.

Esco fuori e giro, osservo chiedendo altre informazioni del campo in generale e del gruppo in particolare. È un campo dello stesso tipo di quello di Aschach con pochissime differenze.

In questo « gruppo ufficiali » le baracche hanno le pareti esterne tappezzate di cartone incatramato ed i pavimenti forniti di stuoie; mancano di solaio, ed hanno finestre piccole e collocate in fila, sotto le grondaie, ed ai lati due o quattro stanzette di cui una adibita a lavatoio ed un'altra a cesso, di quelli comunissimi, a pozzo nero.

La mobilia è presso a poco la stessa.

Gli ufficiali subalterni sono ammassati in numero variabile da 25 a 50 per baracca, ed i capitani ed ufficiali superiori occupano le stanzette in due, in tre, o in quattro.

I soldati addetti al servizio del gruppo abitano presso a poco in locali simili.

Ogni baracca ha il capo, che è il più elevato o il più anziano in grado.

Dei sottufficiali dormono con i soldati e sono essi che li comandano e li propongono per i diversi servizi.

Il comandante del campo è un tenente colonnello, vecchio e malandato in salute, ed il comandante vero di questo gruppo è un caporale maggiore che si dà l'ario e l'importanza di un pezzo grosso, basti dire che pretende gli si dia del « Signore ».

I soldati addetti alla guardia sono in maggioranza vecchi, sciupati, mal ridotti, ma fra essi vi è anche qualche giovanotto che parla italiano, irredento.

Il tenente colonnello Bodino è il comandante italiano del gruppo; ed ha per aiutante maggiore il capitano dei bersaglieri Luciano Giudilli, ed il capitano Aldo Morisi della 335ª compagnia mitragliatrici (il quale conosce bene il tedesco) per traduttore ed interprete.

Per qualsiasi cosa noi dobbiamo rivolgerci al nostro comando che, alla sua volta, la trasmette all'austriaco.

Lo stipendio viene pagato dall'aiutante maggiore che ha le chiavi della cassa, a guardia della quale montano, ogni 24 ore, ufficiali subalterni.

Ogni mattina viene affisso l'ordine del giorno e prestano servizio, a turno, un capitano ed un tenente o sottotenente.

Vi è anche l'ufficiale addetto alla spesa viveri ed al prelevamento del carbone.

La mensa vien fatta dagli italiani, e ne è direttore il capitano del 4° alpini Ronco Ercole, già addetto allo stato maggiore della 36ª Divisione. Egli ha passo libero nel campo e dintorni e gira continuamente per acquistare viveri nei cascinali vicini, specie patate e rape.

Vi è un ufficiale per baracca addetto alla distribu-

zione dei pasti, e vi sono in cucina parecchi cuochi e sguatteri.

Nei gruppi vi sono le « cantine » gestite da borghesi, per lo più donne, e ad esse possono recarsi, a turno, un determinato numero di ogni baracca ed i soldati austriaci, i quali ultimi pagano metà di quel che paghiamo noi.

Vi è in questo gruppo una lavanderia, ma essa non funziona e la biancheria sporca vien mandata a Marchtrenk per la lavatura.

Di tutto deve occuparsi il comando italiano, poichè l'austriaco se ne incarica solo quando il numero degli ufficiali non supera il centinaio.

Vi sono pure un calzolaio, un falegname, un sarto, un fabbro-ferraio, un elettricista, ma pare che all'infuori di quest'ultimo, gli altri funzionino poco o niente per mancanza di attrezzi e di materiali.

Quella che va a pennello è la barberia, diretta da due valenti *figaro*: un napolitano ed un siciliano. Si paga con scontrini, 4 soldi per la barba sola ed 8 per barba e capelli. Essa è gestita dalla « cooperativa » che vende gli scontrini e paga i barbieri a giornata.

La cooperativa è un « ente sociale » costituito dopo insistenti domande, ed ha lo scopo di vendere viveri ed oggetti diversi agli ufficiali.

Soci di essa sono tutti quelli che acquistano le « azioni » a 25 Korone l'una. Presidente ne è il capitano Borghi Carlo del 36° Fanteria, e consigliere delegato il capitano Partesotti Arnaldo dello stesso reggimento. Quest'ultimo è dei più fortunati, perchè, oltre alla piena libertà nel campo, può recarsi a Linz ed a Wells per gli acquisti.

La maggior parte dei generi però vien fornita dai « cantinieri » e ne deriva di naturale conseguenza, il prezzo elevato delle derrate. Del resto, quel che si può comprare non è molto: rasoi, coltelli, specchi, forbici,

oggetti di cancelleria e qualche pezzo di sapone, oltre: mele, sidro, salsiccia, aringhe, marmellata.

Si pensi intanto che le mele costano Kr. 1,20, la salsiccia Kr. 7,20, la marmellata Kr. 9, al kg., ed una ciambella, della grandezza di un doppio soldo, una Korona.

Spiccano pure, tra i generi di vendita, i surrogati di vino, aceto, caffè, tabacco, questo un miscuglio di foglie disseccate che appestano l'ambiente quando si fumano. Per la vendita vi sono soldati diretti da due sottotenenti.

Notabile è il circolo, meglio detto: « sala di convegno ». Tutti vi appartengono quali soci, pagando la retta da Kr. 1.50 a 3 al mese, a seconda del grado.

È un lungo stanzone e vi si ammirano un piano, due violini, dei tavoli, delle sedie, dei giornali e riviste tedesche ed il *Lavoratore*, ed in abbondanza, oltre il domino e gli scacchi, carte da gioco.

Dei tre soldati addettivi uno è rivenditore, e cede vino a Kr. 1.50, sidro 0,50 il bicchiere, paste (!!) a 3.50 l'una e sigarette a 50 soldi la scatola di dieci.

Il ricavato della tassa dei giuochi, oltre che dalle rette, si spende in massimo per il combustibile, essendo l'ambiente molto spazioso e difficile a riscaldarsi.

Presidente di esso è il capitano Evandro Guardabasso del 36° artiglieria da campagna.

Vi sono anche « scuole di lingue » ed all'insegnamento di esse sono incaricati: il capitano Morisi per il tedesco; l'aspirante Gerbola, per l'inglese; il tenente Cessari, per il francese.

E vi è pure una scuola di stenografia diretta dal tenente Valentini.

Si stanno istituendo anche « accademie » di medicina, di giurisprudenza, di letteratura, di pittura, di musica etc., etc., e si sta formando un biblioteca cir-

colante, e sorgerà persino un « giornaletto » diretto dall'avvocato Pasanisi Federico, aspirante del 31° fanteria.

È un ritrovo affollatissimo e vi si vedono ufficiali di tutte le armi, molti vestiti malissimo, peggio dei soldati. Ve ne son di quelli che han le divise lacere e le scarpe rotte a tal punto, che vengon fuori le dita dei piedi.

Al ritorno alla *magion*, trovo la cena. Gli attendenti non si sono curati di venire, ed un aspirante ed un sottotenente sono andati in cucina a prendere i caldai pieni delle stesse « pietanze » di ieri sera.

Ci hanno dato sei Kg. di carbone e due Kg. di legna e... perciò l'ambiente è... soffocante addirittura! E tanto combustibile (non si dimentichi) deve bastare 24 ore, vale a dire fino a mezzogiorno di domani!

Ci laviamo noi stessi le gavette e andiamo a letto.

Alcuni, prima di ficcarsi sotto le coperte, passeggiano e fumano per fare... la digestione... È tipica la caccia al fiammifero, e suscita il buon umore chi grida:

— Sigarette pronte, accendo il « micciarello »!

* * *

24 *Dicembre* 1917

È la vigilia di Natale, la più sconsolata della nostra vita! Pochi parlano, pochissimi sorridono... un silenzio sepolcrale rivela lo stato d'animo! Ognuno si riconcentra col pensiero ai suoi cari.

A mezzogiorno ci danno del brodo di rape, una mela, doppia porzione di pane e... del pesce! Due pesci per 25 persone e la divisione di essi non è delle più facili.

Nevica. Ci rechiamo al circolo che è molto affol-

lato, ma senza alcuna nota di gaiezza. Quasi tutti giuocano a carte silenziosamente, come per distrarsi.

Io me la passo a leggere il *Lavoratore* il bollettino di guerra ed il « *Notiziario* », questi ultimi affissi su di una tabella attaccata ad una parete. Da essi vengo informato che a Napoli è scoppiata la rivoluzione che le truppe di colore francesi (accorse) cercano di reprimere.

Questa notizia, tolta dalla « *Neue Freie Presse* » mi suscita un po' di buon umore.

Nel pagare un pseudo caffè dò un biglietto di 10 Korone, e, tra il resto, trovo un « bono italiano » da lire 2, che vedo per la prima volta ed attira la curiosità mia e di molti perchè, quando eravamo in Italia, non erano stati ancora messi in circolazione, almeno dalle parti dove noi risiedevamo.

A cena baccalà, oltre una zuppa di rape, una mela e del pane.

* * *

25 *Dicembre* 1917

Natale! Il più bel giorno dell'anno. Medito sul proverbio: « Pasqua dove vuoi e Natale a casa tua ».

I tre ufficiali che viaggiarono con noi e furono lasciati all'ospedale, vengono a raggiungerci.

Riferiscono che ivi il vitto è a base di rape ed acqua e che, mentre gli ufficiali stan male, i soldati stan malissimo e che di essi muoiono 7-8 al giorno in media.

Oggi vi è un po' di buon umore perchè essendosi sparsa la voce che avremo « un buon pranzo », i giovani, come presi da improvvisa gioia, gridano, saltano, si rincorrono e pungono di frizzi il cappellano don Giorgio Gallina (fatto prigioniero quando prestava servi-

zio all'ospedale 034 a Manzano), il quale, da umile servo di Dio, ascolta paziente e rassegnato.

Egli aveva chiesto di poter dire Messa stamane, ma il comando austriaco ha rifiutato perchè il permesso deve essere concesso direttamente dal Ministero.

Alle ore 12 arriva il pranzo e si fa una vera ovazione alla « pasta asciutta ». Ma è pasta asciutta questa specie di farina intrisa con acqua e condita con grasso d'oca?

Ne mangio poche cucchiaiate perchè lo stomaco la rifiuta, ma gli altri vanno a fondo e vi è chi ha il coraggio d'ingoiarne tre porzioni.

Un ottavo di pane, un bicchiere di sidro, una tazza di decotto di ghiande, un pezzo di pesce semicrudo, due frittelle, delle carote in aceto e delle ossa di oca completano il... sontuoso pasto.

La divisione delle porzioni vien fatta dall'ufficiale di giornata: l'aspirante dell'ottavo alpini Piccoli Guido, che solleva non poche lagnanze, specie quando, nel tagliare un pesce, ne fa saltare a terra la testa. Lo si crederebbe? Quest'insieme di spine, polvere e... che so io, vien conteso da molti, e chi l'ottiene si reputa fortunato!

Per i soldati non vi è Natale: essi hanno il medesimo rancio degli altri giorni! Poveri soldati!

Fa freddo e nevica; me ne vado perciò al circolo e mi seggo accanto alla stufa.

Alle ore 7 ci portano la cena: spezzato con rape, mela, pane, sidro ed una poltiglia che dovrebbe essere pasta in brodo e che è invece orzo macinato condito con acqua calda!...

* * *

26 *Dicembre* 1917

Santo Stefano.

Appena sveglio, il mio pensiero vola alla città nativa, ove, di buon mattino, si fanno le corse degli equini, adorni di nappe e nastri, a divozione del Santo che li protegge dai mali di ventre, e rammento quando fanciullo, in questo giorno, mi levavo per tempo per assistere a quel tipico spettacolo, e per cavalcare, anche io, qualche vecchio quadrupede!

Nessuna variante nel pasto, sempre a base di rape, di questo spregiato vegetale che tanto abbonda in Austria. Bisogna convincersi che non vi sarà da cambiare e quindi è necessario abituarsi al cattivo, come, in tempi migliori, ci abituammo al buono.

I prigionieri dovrebbero avere le razioni dei borghesi ed avrebbero diritto alle tessere che concedono per ogni giorno e per ciascuna persona: 400 grammi di rape, barbabietole o carote; 280 gr. di pane; 10 gr. di zucchero; 5 gr. di grasso; 25 gr. di ghianda-caffè; 10 gr. di latte; 200 gr. di patate; 200 gr. di carne, o aringa, o baccalà; 5 gr. di condimento. Ma questo regime per noi esiste solo sulla carta.

La distribuzione degli alimenti viene fatta nel seguente ordine: primo militari; secondo preti; terzo impiegati; quarto popolazione civile; quinto prigionieri di guerra.

A noi il commissario militare fornisce le materie prime, ma egli ce le distribuisce come e quando vuole, e non ammette nè discussioni, nè reclami.

Il tempo è così rigido che alcuni passeri entrano nelle baracche e noi cerchiamo di dar loro la caccia non per mangiarli, bensì per lasciarli svolazzare e tenerci compagnia.

Le pareti grondano acqua ed in tale quantità, che il pagliericcio ed il guanciale si inumidiscono completamente, e li dobbiamo scostare ed avvicinare alla stufa per farli asciugare.

*

Aforismi professionali di un colonnello medico austriaco che presta servizio nel campo:

« Signori colleghi, ricordatevi che la guerra ha tutto mutato, tutto sconvolto, l'arte nostra inclusa, e perciò: per malattie della testa, collo e petto: aspirina; per mali dell'addome, solfato di magnesia; per quelli degli arti inferiori e superiori, amputazione!

* * *

27 *Dicembre* 1917

Dal giorno del nostro arrivo, noi quattro inseparabili, abbiamo chiesto di essere trattati alla pari degli altri capitani che alloggiano nelle stanzette delle estremità delle baracche, ma nulla abbiamo ottenuto.

Stanchi perciò di essere menati più a lungo per il naso, facciamo una risoluzione spicciativa e, caricate le brande con i paglericci, uno dei quali prendiamo per noi, coperte e guanciali addosso agli attendenti, ci trasferiamo nelle due stanzette vuote intercomunicanti della baracca n. 107. Vi facciamo portare un tavolo, due panche ed un lavabo, e ne abbiamo abbastanza, quando un soldato fabbro ci accomoda e mette a posto una stufa, che peschiamo in una camerata disabitata.

« Cosa fatta, capo ha », e nessuno ci dice nulla.

Fa molto freddo e siamo costretti a comprare della legna pagando 25 Korone per 15 pezzi mezzo fradici.

Un sergente ed un soldato triestino, cecchini am-

bedue, vengono a chiedere qui, per la prima volta, le nostre generalità ed altre informazioni.

Domando ad uno dei fratelli irredenti nuove dei soldati che sono negli altri gruppi e sento che oggi ne sono morti 25 e che questa sera 4000 partiranno per la Galizia.

Che vanno a fare? Lavori di rafforzamento. La pace con la Russia, dunque, a che è servita e serve? O vanno a coltivare i campi? Ed in pieno inverno?

Mistero!

* * *

28 *Dicembre* 1917

Ricorre oggi il mio trentottesimo compleanno. Mi sento più mesto degli altri giorni e non prendo perciò parte alcuna a conversazioni di sorta, nè ho voglia di leggere o di scrivere.

Solo ad ora tarda mi reco al circolo, ove leggo il bollettino degli austriaci che affermano di aver catturati 9000 prigionieri dal 23 corrente.

* * *

29 *Dicembre* 1917

Mio primo pensiero quest'oggi è di rivolgere una « domanda » al comando austriaco perchè voglia interessarsi di farmi ottenere il rimpatrio in base alla convenzione di Ginevra. La scrivo in italiano ed in tedesco, e la traduzione me la fa il tenentee Spelta del 35° Fanteria. Ne otterrò nulla? O quest'altro tentativo riuscirà infruttuoso, come quello di Aschach?

Ci danno 8 cartoline a testa e ce le fan pagare un soldo l'una; sono semplici, mentre quelle dell'altro

campo erano doppie e costavano due centesimi. Vi è la camorra anche in queste minuzie?

Mi reco al circolo a scriverle e dopo (pare incredibile!) gioco a carte!...

Sto imparando lo scopone... Ahi!... L'ozio è causa dei vizii. Naturalmente gioco quale un principiante e mi busco l'appellativo di « schiappino ».

Frattanto due ufficiali del napolitano suonano il violino, e la dolce ed appassionata musica suscita rimembranze piacevoli, specie con le canzoni: « Ladra » - « Cuncettè » - « Se mi sonne Napoli » - « Pupatella » - « La Serenata a Pulcinella » che fecero, nei mesi scorsi, tanto furore ed ebbero tanto successo nell'insuperata ed insuperabile città del sentimento. Così per qualche quarto d'ora, si dimenticano le tristezze, e, se si chiudono gli occhi, si ha l'illusione di trovarsi, in lieta comitiva, in uno di quei caffè di Napoli dove i suonatori e cantanti ambulanti fanno sfoggio dell'arte loro e del loro naturale istinto...

* * *

30 *Dicembre* 1917

Verso le 10, un soldato, sonando un campanello, gira per le baracche annunziando che la Messa è pronta ed invita i fedeli ad andare a sentirla, ma pochi accorrono perchè fa un freddo rigidissimo.

Il circolo, rimasto quasi deserto tutto il mattino, si affolla nel pomeriggio quando il tempo si rabbonisce alquanto.

I giornali tedeschi che leggiamo fanno intravedere, in diversi articoli, prossima la pace, avendo l'Intesa accettato di voler trattare le proposte fatte dalla Russia, ma noi non ci crediamo affatto e siamo sicuri che la smentita a tanta assurdità non tarderà a venire.

Non dicono i giornali che le condizioni dei conquistatori non sono migliori di quelli dei conquistati, ma lo fan capire, poichè non san parlare di altro che di fine di guerra.

E neanche dicono che al nostro fronte essi ne buscano di santa ragione, ma a noi ciò viene assicurato da un giovane ufficiale catturato la scorsa settimana. Egli è arrivato ieri recandoci la lieta novella che sul Piave gli austro-tedeschi han trovato il loro cimitero, e che le innumerevoli perdite che subiscono han fiaccato il loro orgoglio e la loro spavalderia.

Oggi mi spetta il turno di « Kantina » e ci vado insieme ad altri. È una baracchetta messa su discretamente, con molta pulizia. Nel centro una grossa cucina economica, sulla quale mastelli, pentole e padelle bollono e friggono delle pietanze che stimolerebbero l'appetito, se, caso mai non l'avessimo; ai lati due tavole coperte con tela incerata, e delle sedie.

Cinque donne, tutte biondissime, cucinano e servono le portate, facendo uso, per farsi intendere, più della mimica che della parola, quando l'interprete non funziona; un paffuto e roseo bambino salta e schiamazza.

Mangio del fegato, una carota, due patate (in sostituzione del pane che manca indiscutibilmente), bevo un bicchiere di sidro e pago per tutto Kr. 2,20, non molto. Non mangio di più perchè non ho molto appetito, ma i miei compagni fanno onore alla tavola che offre bistecchine a Kr. 4,50, zuppe di orzo a Kr. 0,50, formaggio di patate a Kr. 2,25 la porzione.

Con noi sono due caporali di Trieste che ci accompagnano, ed ai quali si paga da bere. Sono due « volontari » e di sentimenti non troppo italiani. Ad uno domando per chi voterebbe in caso che il plebiscito dovesse decidere l'annessione di Trieste, ed egli mi risponde, alquanto turbato:

« Perchè mi fa questa domanda? » Ognuno ha le sue idee ». Ahimè!

* * *

31 *Dicembre* 1917

Ci riuniamo tutti gli ufficiali medici prigionieri per discutere della nostra posizione e scegliere una via per ottenere il rimpatrio. Io ho già avanzato, per conto mio, una « domanda », ma, ciò non ostante, mi associo agli altri per avere maggiori probabilità.

Dopo una breve discussione, si conchiude di inviare una domanda al Ministero della guerra austriaco, chiedendo il rimpatrio in base alla « convenzione di Ginevra » e chiedendo pure di essere, nel frattempo, adibiti a prestar servizio tra i nostri prigionieri, non volendo più il trattamento alla stregua degli ufficiali combattenti.

La scriviamo in italiano da un lato e in tedesco dall'altro e la firmiamo tutti, meno il già menzionato magg. Tempesta, il quale forse teme di compromettersi.

Spediamo inoltre due telegrammi: uno a Bologna al presidente dell'Ordine dei Medici, professor Silvagni, ed un altro al presidente della Croce Rossa di Ginevra interessando entrambi per il nostro rimpatrio. Così è un'altra via ancora che cerchiamo di seguire nel nome e nei limiti del diritto e della giustizia.

Al « circolo » si nota una grande agitazione, specie tra i meno anziani, per ottenere il miglioramento e l'aumento del vitto. Alcuni propongono di chiedere al « kantiniere » di provvedere alla nostra mensa con una retta sia pure di 5 Korone al giorno; altri vogliono che si insista presso il comando austriaco perchè si assuma direttamente l'incarico, penoso e arduo, di soddisfare tante bocche. Ma ricevono la risposta che tanto

l'uno quanto l'altro (ai quali la proposta è stata fatta) hanno opposto un energico e reciso rifiuto per la difficoltà che incontrerebbero nel procurare viveri.

Dolorosa constatazione è questa per noi e che prova, ancora una volta, come l'Austria nuoti in acque molto burrascose in riguardo ai generi alimentari, e che, per quanto si sforzi, difficilmente riuscirà sana e salva a guadagnare la riva.

Un'altra discussione è pure animata e riguarda la « Biblioteca circolante ». Vi è chi si lagna che l'incaricato si rifiuti di comprare i libri a prezzo di costo, importo indispensabile a chi se ne priva, e vi è chi protesta per il pagamento di 5 soldi per la lettura di un volume, date le condizioni finanziarie non floride per la maggioranza.

Chi la vuol cotta e chi la vuol cruda, e troppo ci vorrebbe per contentare tanti spiriti turbati che non hanno i nervi a posto!

A sera, il tenente colonnello Bodino chiama a rapporto gli ufficiali superiori ed i capitani e riferisce che un capitano, avendo trovata chiusa la cooperativa, con un calcio ha abbattuto la porta, ha preso paste e marmellata, lasciando sul bancone il relativo importo.

Biasima l'incidente e c'invita non solo a pazientare, ma a dare il buon esempio ai subalterni. Sostiene pure di aver fatto l'impossibile per ottenere un miglioramento delle attuali condizioni, senza riuscire a cavare un ragno dal buco! Ed aggiunge che ogni giorno si reca dal comandante austriaco, il quale lo accoglie con cortesia, offre la sigaretta, promette un mondo, e mantiene poco o nulla... e che perciò la sua posizione non è invidiabile, disposto a cederla a chiunque si senta capace di potersela cavare meglio. E conchiude:

« Con coraggio e rassegnazione guardiamo all'avvenire che, a quanto si calcola e prevede, sarà peggiore

e zeppo d'incertezze... La colpa non è mia e neanche la vostra! »

Ci tocchiamo le stellette, per scongiurare un sì lugubre presagio, e diamo l'« addio » al 1917, anno maledetto per noi e per l'Italia tutta.

Me ne torno in camera per mettermi a letto, augurandomi che il 1918 sia per me più propizio del 1917 che mi ha scagliato addosso, l'una dopo l'altra, le più grandi sventure che possano colpire un capo di famiglia. Da settanta giorni non ho notizia dei miei figli...

Gli altri tre compagni se ne vanno al circolo a distrarsi in una festicciola combinata per affogare, con qualche bicchiere di... sidro, la mestizia di questa sciagurata notte di San Silvestro.

* * *

1 *Gennaio* 1918

Capodanno!

Benvenuto anno novello! Che tu sia apportatore di pace, che tu sia l'anno benedetto da noi e dal mondo intero!

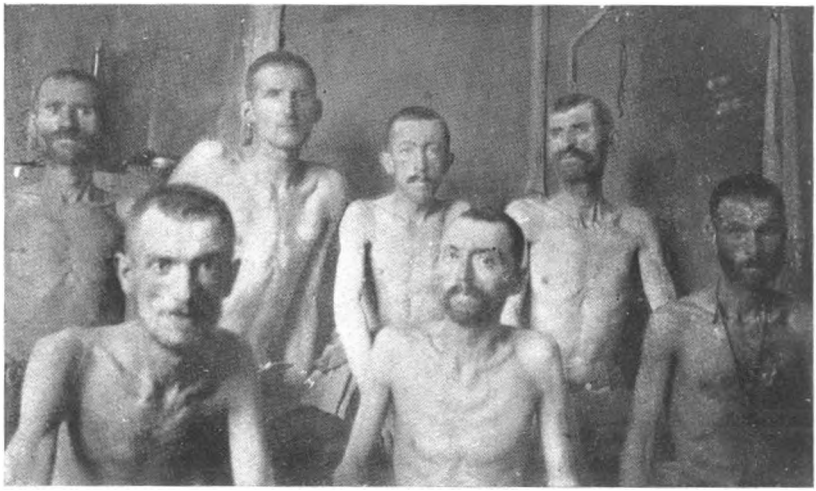
Nella notte ho dormito poco.

Erano le 2.30 a. m. quando i colleghi sono tornati, tutti contenti di aver mantenuta la tradizione con un simulacro di allegria.

Abbiamo un pranzo discreto: carne, rape, salame, mela, gnocchi. Questi non disprezzabili, sebbene fatti con farina nerissima e conditi con grasso d'oca e formaggio. Li mangerei tutti, ma l'attendente non li ha provati, e li divido con lui; se non lo facessi, mi andrebbero in veleno.

La cena pure è buona: brodo, rape, e spezzatino.

Appare oggi il primo numero dell'annunciato periodico, tirato a mano. Ha per titolo un punto inter-



Gruppo di deperiti



La punizione del « palo »



La stessa, caricaturata dai prigionieri

rogativo (?); è ben fatto e porta delle riuscitissime caricature. Ne è anima il capitano Antonio Bifani, che già fece parte della famiglia giornalistica, quale redattore di quotidiani napoletani. Vi scrive pure il Pasanisi.

* * *

2 *Gennaio* 1918

Tutto aumenta spaventosamente; per un kg. di sapone grezzo ci vogliono Kr. 70, per una valigia di cartone 30, e per una di tela 75.

Voglio comprare un paio di calze di cotone e mi chiedono Kr. 7, sicchè rattoppo alla meglio queste che ho, sperando così di poter tirare innanzi per un altro poco.

Il comando austriaco dovrebbe distribuirci gl'indumenti gratuitamente o a prezzi ridotti; nulla invece ci dà e quelli che tiene li cede alla « Cooperativa » a prezzo di strozzinaggio. Come far valere le nostre ragioni? Ed a chi?

Al « Circolo » faccio delle partite allo scopone col capitano, col maggiore Quinzi e col tenente colonnello Angiolini, ma troppo poco profitto traggo dalle lezioni dei miei maestri di gioco.

Come è facile immaginare, perdo quasi sempre, e questi miei due amabili superiori s'ingegnano a rendermi un discreto giocatore, ma credo che si convinceranno che per il gioco non sono punto tirato, e che per quanto essi siano dei buoni maestri, per altrettanto io sono un alunno caparbio che non imparerà mai bene.

Discutendo delle attuali condizioni nostre, qualcuno fa, giustamente, notare che noi pur dovremmo sopportare ogni sacrificio con santa rassegnazione pensando che, se la nostra sventura è immensa, al fronte i nostri fratelli sono esposti a spaventosi disagi, sof-

frono, combattono e muoiono. Ormai si sa che si combatte sul serio, poichè gli austriaci stessi qui non lo nascondono. Infatti, ad ogni « azione », le nostre artiglierie fanno stragi addirittura, mettendo fuori combattimento non centinaia, ma migliaia dei loro uomini, cosa che li meraviglia perchè di questi terribili istrumenti credevano che non ne avessimo ancora, e non sanno spiegarsi come siamo riusciti a colmare il vuoto fatto dall'offensiva.

Il « bollettino austriaco » oggi, freddamente, afferma che sono state occupate le posizioni sul Monte Tomba.

* * *

3 *Gennaio* 1918

Da Aschach avevo portato mezza pagnotta di pane e circa mezzo kg. di zucchero che tenevo occultati, come preziosissime munizioni di riserva. Nel verificarli stamane, li trovo ridotti a metà! Il mio attendente si è servito...

Vorrei trattarlo male e scacciarlo, ma non ne ho il coraggio e mi limito ad un semplice rimbrotto, al che egli, cavate di tasca alcune bucce di rape e mele, me le mostra dicendo:

— Mi alimento lo stomaco con queste...

A tal vista non oso replicare, poichè mi sento superato dalla miseria di lui, più squallida della mia.

Poveri soldati! Quanto di noi più infelici!

*

Aspettavamo che ci pagassero lo stipendio, ma non lo riceviamo e ci sentiamo dire che lo sciopero generale, scoppiato a Vienna, ha imposta la sospensione dell'in-

vio del denaro. La cosa è possibile, giacchè a noi non fanno i pagamenti in oro, argento o rame, ma in nuovissime « banconote » che in Austria si stampano a miliardi e si spediscono, per posta, ogni mese.

Il freddo intenso, degno della Siberia, fa rimanere il « circolo » vuoto fino a tarda ora; i più se ne stanno a letto. Solo sull'imbrunire i coraggiosi ci vanno e, fra essi, anch'io.

Trovo un « ordine » del comando italiano che impone la consegna dei « fondi di cassa » di cui gli ufficiali si fossero trovati in possesso all'epoca della cattura. Tale ordine, è per parecchi una pillola molto amara, perchè si illudevano che nessuno avrebbe mai toccato questo tasto.

Non so come si regoleranno alcuni comandanti di reparti che avevano in custodia la cassa, ma dai discorsi che ho udito, ritengo che vi sia ben poca speranza che migliaia e migliaia di lire rientrino in possesso dell'Erario.

Chi dice di averle perdute, chi di averle bruciate, chi di essere stato costretto dal nemico a consegnarle. Si potrà annullare tali asserzioni con la prova contraria?

Vi è una « disposizione » per la nomina di un ufficiale per baracca, che possa assistere e soprantendere alla cucina, affinchè si abbia il controllo di tutto e si evitino le frequenti discussioni e malignazioni.

Noi siamo contentissimi di quest'ultimo provvedimento, ma chiediamo anche per noi un miglioramento giustificato. Ai subalterni vien portato il cibo in grossi caldai vigilati da uno di loro; a noi delle stanzette invece vien distribuito in gavette senza alcuna sorveglianza, il che porta a far sì che gli attendenti, lungo il tragitto ed in luoghi reconditi, non esitino ad affondarvi le loro sporche mani e sottrarre qualche porziuncola. Chiediamo perciò di lasciarci riunire in una sola stanza a mangiare tutti insieme.

Il tenente colonnello Bodino finisce per accontentarci.

* * *

4 *Gennaio* 1918.

L'acqua è gelata nel catino, i vetri delle finestre sono tutti ricamati dal ghiaccio, e dalle multiple fessure del pavimento penetra uno spiffero così frizzante che ci costringe a camminare continuamente non potendo resistere a star fermi neanche un minuto.

Chi sta a letto, si difende con un'*imbottita di carta*, ieri distribuita, che conserva un certo calore.

Alle ore 11 ci rechiamo al « Comando » a prendere lo stipendio.

Da esso trattengono Kr. 100 in conto della mensa, Kr. 25 per un'azione alla cooperativa, kr. 3 per la retta al circolo e kr. 37 dovute per il vitto dei giorni di dicembre.

Giungemmo qui il dopopranzo del 22 del mese scorso e ci han fatto pagare la retta al circolo per mezzo mese e la retta intera per il pasto del primo giorno.

Ad Aschach avevamo pagato per il vitto per l'intiero mese, e richiediamo perciò il rimborso di kr. 35. La domanda viene inviata al comando di quel campo.

La baracca N. 94, oltre il circolo, ha due altre sale, una per la « Cooperativa » e l'altra libera, che da oggi viene adibita per la mensa ufficiali superiori e capitani, già organizzata.

Le tavole sono già pronte; mancano le tovaglie, i tovaglioli e le posate, ma vi sono piatti, bicchieri e bottiglie.

Portiamo le posate nostre e mangiamo, per la prima volta, in un ambiente e su di un desco un po' decenti.

Regna un certo brio, e, quantunque le pietanze sieno le stesse, si gustano come se fossero più appetitose... forse perchè servite in piatti che non vedevamo da vario tempo.

A pranzo finito, si discute dell'assemblea dei soci della Cooperativa tenutasi ieri sera, della relazione fatta dal presidente e della presentazione dei conti che danno un guadagno inferiore alle lire 100. Naturalmente le critiche non mancano perchè, data l'affluenza delle vendite, ognuno si aspettava un profitto maggiore, e qualcuno è arrivato persino a dire che non ci vede troppo chiaro.

Ci si comunica una « disposizione ministeriale » che ci consente di scrivere, oltre una cartolina di 15, una lettera di 60 righe la settimana, e ci comunicano pure che si distribuiranno scarpe a pagamento. Sono però fatte con surrogati, ed è il legno che sostituisce in gran parte il cuoio. Il costo di esse è favoloso addirittura: 150-200 Kr. il paio.

* * *

5 *Gennaio*, 1918.

Si è avuta la spiegazione del mancato guadagno della cooperativa. Nella notte ignoti sono entrati nel magazzino ed hanno rubato generi per il valore di 500 Kr.

Si ordina la perquisizione di tutte le camerate e stanzette. Gli ufficiali superiori ed i capitani anziani assumono il non piacevole incarico di trasformarsi in poliziotti, e la ricerca della refurtiva viene fatta con tanta accuratezza, che si riesce a ricuperare quasi tutto e ad acciuffare il copevole: un soldato adibito ai servizi del « Circolo » e che godeva piena fiducia.

Aveva preso: forbici, rasoi, bottiglie di profumi,

biscotti, marmellate, specchi, carte, penne, sigarette e aveva nascosto tutto in uno zaino e nel pagliericcio.

Lo sciagurato reo confesso sarà denunziato. Pagherà, col carcere di qualche anno, il suo atto insensato che non merita attenuanti.

* * *

6 *Gennaio* 1918.

In mancanza di fiammiferi si manda un moccolo in cucina per avere una fiammella da accendere la stufa. È l'Epifania, giorno di letizia per i bambini. Io penso alla tristezza e solitudine dei miei.

Per passare il tempo mi lavo il tovagliolo e i fazzoletti ma per quanto strofini, non riesco a tirarli fuori non dico bianchi, ma almeno grigi!

La temperatura è mite e si può anche passeggiare all'aperto, perchè le strade sono state sgombrate di neve da soldati volenterosi.

Lasagnette al sugo, un pezzo di tacchino, pane e mela al mattino; pasta in brodo, un arrostino di maiale, delle carote, pane e mela alla sera, ci rammentano la festività odierna. Ma l'*extra* si paga a parte.

Noi siamo ben contenti di pagare, pur di provare qualche cibo che differisca dalle orribili e detestabili rape e non ci interessa affatto lo sborsare 4 kr. per una costoletta di maiale.

A cena finita un collega legge un articolo della *Neue Frie Presse* col quale si annunzia che l'Imperatore Carlo Primo ha concesso di portare la sciabola in prigionia al maggiore Cesare Boffa del battaglione Alpini Marmolada, quale distintivo per il valoroso contegno tenuto da lui in combattimento a Castel Gomberto.

Tutti ci alziamo in piedi e battiamo le mani in onore dell'eroe che non conosciamo, ma che suscita in

noi quel sentimento di ammirazione e di rispetto cui solo i prodi hanno diritto.

Quanto torna ad onore di un italiano, c'infiamma e ci inorgoglisce di quell'entusiasmo e di quell'orgoglio che, lontani dalla patria, si sentono più veementemente.

Il *Lavoratore* riporta il « Bollettino italiano » che afferma di aver costretto il nemico a sgombrare, con gravi perdite, la testa di ponte Zenson di Piave e quello austriaco che sostiene invece di averla sgombrata volontariamente.

Soldati austriaci reduci dal fronte ci parlano di Diaz che ha saputo trasformare un esercito smarrito e disperso in un esercito che combatte e vince. Certo egli sarà ricorso a mezzi convincenti, a quell'energia che è indispensabile usare contro i timidi e gl'indecisi e questa sua condotta aumenta sempre più il suo prestigio, la sua abilità di sennato e cosciente stratega.

Un ufficiale, ferito e fatto prigioniero sul Monte Pertica, mi riferiva ieri che, prima di andare all'attacco, il comandante della brigata chiamò « a rapporto » gli ufficiali dentro una chiesa e fece loro giurare di morire, anzichè retrocedere. Ed essi mantennero il giuramento anche perchè convinti che, indietreggiando, avrebbero trovata morte ignominiosa, una volta che era stabilito di passare per le armi quelli che davan prova di codardia, e di mettere le mitragliatrici alle spalle di truppe tentennanti.

Questi, questi sono i capi di cui l'Italia aveva bisogno e che, fortunatamente, ha trovato!

All'aspirante Dufour arrivano L. 300 dall'Italia ed il comando austriaco nel dargliene annunzio lo avverte che gli consegnerà kr. 5 al giorno, non essendo permesso ai prigionieri di avere molto denaro in tasca per evitare tentativi di fuga.

Gente previdente questa austriaca!

Un « avviso » attaccato alle pareti del Circolo, a-

pre il concorso per il titolo da dare al giornale del campo ed offre, come premio un Kg. di salsiccia al vincitore.

* * *

7 *Gennaio* 1918.

La domanda dei prigionieri medici rivolta al Ministero della guerra incomincia ad avere qualche effetto, perchè il capitano Puzzolo e due subalterni sono chiamati a prestare servizio nell'ospedale del campo.

Per quel che si dice, staranno discretamente, avendo lo stesso trattamento dei medici austriaci ai quali non manca molto per una vita alquanto comoda.

Per il pagamento degli stipendi si è richiesto, quale documento che comprovi il possesso del grado, la « tessera di riconoscimento » o in mancanza la firma di due colleghi che assumano la responsabilità di testimoniare.

Si è venuti così a scoprire che v'era qualcuno che senza aver fatto mai corsi speciali, nè avere mai avuto la nomina ministeriale, si era battezzato « ufficiale » attaccandosi le stellette. Tra questi, è un pseudo aspirante che, costretto a chiarire la sua posizione, ed alleggerito dei distintivi, se ne torna a convivere con i suoi colleghi soldati. Non so se sarà denunciato, ma se lo sarà, passerà qualche brutta ora in appresso.

Quando lascia il nostro gruppo, m'imbatto con lui e lo guardo attentamente: un giovincello sbarbato, somigliantissimo ad un biondino che, presso la Villa Protti a Faè, nel momento della cattura, fu di quelli che si affratellarono immediatamente con il nemico e si misero ai suoi servigi.

Non posso giurare che sia proprio lui perchè vi sono, alle volte, delle strane somiglianze, ma se lo è,

ben gli sta la punizione inflittagli oggi e quella che potrà avere nel futuro.

* * *

8 *Gennaio.* 1918.

Il freddo si fa sentire forse più del solito e tutti cercano di riscaldarsi attorno alle stufe del Circolo.

Quest'oggi vi è anche un signor maggiore, che fa uso abbondante di loquela e che, come al solito, dipinge a tinte fosche la nostra posizione attuale e quella dell'avvenire.

Noi l'ascoltiamo attoniti, augurandoci che le sue profezie non si avverino e vorremmo contraddirlo, quando un tenente che entra saltando e gridando:

— Mi è giunto un pacco partito da Roma il 19 dicembre scorso; è intero, nessuno l'ha toccato e contiene: pane, cioccolato, salame, — ci fa alzare tutti di scatto, togliendoci da una posizione alquanto imbarazzante.

Attorniamo il fortunato, lo stordiam di domande e lo costringiamo a venire in camera per mostrarci il prezioso « arrivato ».

Egli acconsente, e la scatola fatata, divenuta oggetto di ansiosa curiosità, passa per le mani di tutti, e torna al proprietario che si affretta ad occultarsi con essa gridando: « Noli me tangere! »

Mi chiedono l'abbonamento del « giornale » e pago kr. 2. Ma è possibile raggranellare tanto da poter comprare un poligrafo per la tiratura delle copie?

Ci annunziano intanto che il titolo scelto è una frase del dialetto milanese: « *Ki ghe na fam de lader*» che parafrasa e suona presso a poco come l'interminabile vocabolo tedesco: *Kriegsgefangenenlager* che vuol dire: Campo di concentramento di prigionieri di guerra.

9 *Gennaio* 1918.

Un aspirante viene incaricato di ritirare la corrispondenza ed i pacchi, e di farne la distribuzione.

Qualcuno si meraviglia che tale incarico sia stato dato ad un ufficiale e se ne lagna anche, ritenendola una quasi umiliazione.

È una meraviglia superflua, e perchè il « Servizio della distribuzione postale » è di un'estrema delicatezza e non si può, nè si deve affidare ad uno qualsiasi, e perchè altri ufficiali sono adibiti a « servizi » meno puliti e meno decenti di quello postale.

Non è forse vero che ufficiali addetti a sopraintendere alla cucina si trasformano sovente in « cuochi», e quelli che dovrebbero sorvegliare nella Cooperativa, diventano, il più delle volte, dei semplici maneggioni?

Un ufficiale superiore che ha del cervello, del buon senso e vera cultura militare, piacevolmente s'intrattiene con me ed i miei colleghi di camera e ci esprime qualche suo giudizio che io non tralascio di annotare nei miei « ricordi ».

Egli dice:

« Ammetto la possibilità della fine della guerra e ripongo piena fiducia nella vittoria completa dell'Intesa. Ammetto pure la possibilità di una controffensiva da parte nostra per scacciare il nemico dal patrio suolo e riprendere anche quanto si era conquistato prima con tanti sacrifici. Ma sono persuaso che il successo si possa ottenere solo cambiando metodo e tattica nel combattere.

Sono contrario al continuo « attacco frontale » che ci ha condotti alla rovina, e ritengo che bisogna ricorrere alla « guerra manovrata », servendosi del primo quando sia localizzato il punto debole che si deve sfondare.

I tedeschi, che si sono mostrati maestri, hanno ottenuto con questo metodo i loro successi.

Ed aggiunge: — Speriamo che l'intesa abbia finalmente compreso l'utilità del fronte italiano e la necessità del fronte unico.

Si ripete che reparti italiani siano stati inviati al fronte francese e questo è ben fatto per evitare di sentirci ripetere un giorno, quando i nostri immani sforzi saran dimenticati, che i soldati della sorella latina salvarono l'Italia e, per suscitare, fra le truppe di diverse nazioni, quella emulazione che tanto spinge, giova, entusiasma, solleva e sostiene lo spirito.

Oramai si sarà compreso che una sconfitta italiana si deve risentire a Parigi ed a Londra, così come una sconfitta francese o inglese si deve risentire a Roma. E ci voleva questo disastro per farlo capire, ma... meglio tardi che mai!..

Il nostro superiore parla con bonaria e ornata parola che attira e piace ed avvalora le sue opinioni con argomenti basati su di una logica acuta e stringente che non lascia alcun dubbio di convinzione, e noi, che pur siamo profani d'arte militare, non possiamo non riconoscere che quanto egli dice, è giusto e sennato.

Un capitano di fanteria ci viene a salutare essendo stato trasferito a Mauthausen per « provvedimenti disciplinari » poichè ha avuto diverbi con due suoi colleghi.

La tormenta imperversa. Nell'andare a letto, ho il cuore chiuso: molti hanno ricevuto lettere dalle loro famiglie, ed io nulla, nulla!... Quando, quando avrò il conforto di una letterina delle mie creature?

* * *

10 *Gennaio* 1918.

La nostra mensa si arricchisce, perchè il comandante austriaco si è finalmente deciso a fornirci di stoviglie ed in abbondanza pure...

La sala cambia aspetto e, se le tavole fossero coperte con tovaglie, sembrerebbe di mangiare in una trattoria di secondo, se non di primo ordine.

Inoltre, si finisce con l'ottenere una cucina separata esclusivamente per noi.

Ci si concede lo stanzino affianco della sala, che sembra proprio fatto apposta, e ci danno gli attrezzi necessarii.

Si procurano il cuoco, gli inservienti, e la scelta a « direttore di mensa », cade sul capitano del 133° fanteria, Albano Angelo, un simpaticissimo giovane pieno di attività e di buon volere.

Sborsiamo 20 korone per ciascuno dando piena facoltà di acquistare quanto più si può e dovunque si trova.

A cena, un arrostino di castrato ci riempie la bocca, se non lo stomaco. È stato acquistato in kantina ed è ben cucinato.

Contenti e felici come fanciulli, battiamo le mani all'inaspettata « portata », ma non tanto per esprimere la nostra gioia, quanto per incoraggiare il buon Albano ed il cortese capitano della 145ª compagnia mitragliatrici, Tolentini Gioacchino, che lo coadiuva di sua spontanea volontà.

Bene inteso che si sta lavorando per ottenere il permesso di mandare qualcuno per i vicini cascinali e per i villaggi e città non lontani a fare acquisti di quei viveri che si possono ottenere.

* * *

11 *Gennaio* 1918.

La neve, che ieri cadeva abbondantemente è cessata ed un ventaccio indiavolato, che sembra voglia portar via anche le baracche, l'ha sostituita.

Esco solo per recarmi alla mensa ed alla «sala di convegno ». Qui trovo molti giovani che si son dati ad una pazza gioia e suonano, ballano, cantano. Pare che il vento li abbia elettrizzati, mutando la loro tristezza in allegria... Ma fa contrasto, a tanto baccano, il ritornello della canzonetta napoletana che erompe da varii petti: « *Tiempe belle e na vota, tiempe belle a rostate, vuie ci avite lassate, ma pecchè nun turnate?...* » e che è il rimpianto e la rimembranza di spensieratezze, ahimè, tramontate.

A quando il loro ritorno che tutti invocano fervidamente, poichè questa vita di privazioni e di dubbii si rende di ora in ora più insopportabile?

* * *

12 *Gennaio* 1918.

Il tenente degli alpini Mairone nella scorsa notte ha tentata la fuga, ma non gli è riuscito di riacquistare la tanto desiata libertà.

Uno dei cecchini di guardia, avendo udito lo stridere della lama di un coltello che tagliava un filo di reticolato, ha tirato un colpo verso la località donde il rumore partiva ed ha subito notato l'ombra di un uomo che fuggiva. Altre sentinelle sono accorse, e l'alpino è stato acciuffato e rinchiuso in una stanzetta disabitata.

Aveva seco un abito da borghese, 14 razioni di pane, 5 scatole di carne in conserva. Aveva indossato

una camicia ed un paio di mutande bianche sulla divisa per confondersi col candido della neve.

Conosce un po' di tedesco, ed essendo di un villaggio di confine della Carnia, è alquanto pratico di alcune località.

Il suo piano era discreto, ma gli è andato a monte anche perchè gli è mancato il meglio: l'aiuto di qualche persona del paese che avesse potuto proteggerlo e spianargli parecchi ostacoli.

Del resto, se l'è cavata bene perchè la pallottola gli ha appena sfiorato il cappello, e speriamo che se la caverà ancora senza guai e con qualche mese di arresti.

Parecchi hanno la velleità della fuga e molti serbi sono fuggiti, ma ad essi la fuga è stata agevolata, oltre che dalla conoscenza della lingua e dei luoghi, dai parenti che hanno in Austria, i quali li hanno soccorsi in denaro e li han forniti di documenti falsi pagati a caro prezzo. Quindi quel che per un serbo è relativamente facile, è quasi impossibile per un italiano.

La giornata è discreta, allietata da un tiepido sole che ci chiama fuori a goderlo, così come le lucertole.

Passeggio con i capitani: Tobia Diamante della 117ª Batteria pesante campale, Ricci Carlo del battaglio Alpini Monte Canin, e Cosentini Giuseppe dei Cavalleggeri Piemonte Reale.

Parliamo dei 14 punti proposti, quali condizioni di pace, dal presidente degli Stati Uniti.

Poi il nostro discorso cade sul servizio reso in questa guerra dalla Milizia Territoriale. E nessuno disconosce che i derisi « terribili » sono fra i migliori soldati, tali rivelatisi per correttezza, per disciplina, per abilità. L'Italia può andare superba di essi.

Io sono stato con loro in un battaglione autonomo che era meno numeroso, ma valeva molto di più di un comune reggimento, ed in due mesi e più di

convivenza mi sono convinto che se i giovani alpini e bersaglieri sono ammirevoli per slancio e per entusiasmo, i territoriali sono insuperabili per serietà, per attaccamento al dovere e per resistenza.

Lavoravano a costruire trincee, dormivano sotto le tende, anche quando la neve era alta più di un palmo e, nello stesso tempo accorrevano a tenere la linea. Mai un lagno, mai un risentimento, mai un atto di indisciplina.

Sono stato medico di presidio a Tonezza ed a Trecroci ed ho avuto occasione di visitare centinaia e centinaia di soldati appartenenti a tutte le armi e categorie, e posso affermare con coscienza, e dimostrare con dati di fatto, che quelli che meno di tutti « piantavano grane » erano proprio i « terribili ». Io li additavo, ad esempio, a dei focosi giovincelli che erano la disperazione mia e dei superiori.

Io sono oltremodo contento nel constatare che altri siano di accordo con me, riconoscendo un merito che non è stato rilevato e lodato come si sarebbe dovuto fare da tempo.

Quando ci ritiriamo, un « cecchino » che ha le funzioni di pompiere, senza picchiare, senza chiedere permesso, e col berretto in testa, apre la porta ed entra nella prima stanzetta.

Vorremmo risentirci, ma è il caso, quando si sa che questo è l'uso e questa è l'abitudine dei soldati austriaci!

Si accosta alla stufa e, trovatala accesa, monta in furie e minaccia di voler far scatenare tutti i fulmini di Satana e di far tremare il mondo per la mancata ubbidienza all'ordine superiore che vuole le stufe spente alle 9 pom.

Lo lasciamo sfogare e poi, appena si ferma, come per riprendere fiato e ricominciare, Mastroviti tira fuori del tabacco e glie lo offre.

Il volto del « cecchino » si rasserena ed un sorriso di compiacenza e di soddisfazione sfiora le sue grosse labbra nascoste da lunghi ed ispidi baffi del color della canapa. Cambia allora subito discorso, e noi ne approfittiamo per fargli delle domande ed avere qualche informazione.

Ci dice così che non vedono l'ora di tornare in seno alle loro famiglie, sia perchè il lavoro è eccessivo, sia perchè la loro età avanzata richiede una vita meno strapazzata.

Ci descrive pure il servizio delle povere sentinelle: un giorno di guardia, uno di picchetto ed uno di riposo, sicchè, due giorni dormono sul tavolaccio ed uno sulla branda. E ci menziona il vitto: caffè al mattino, brodo e carne con rape a mezzogiorno, zuppa con rape e qualche mela alla sera, un terzo di pane giornaliero, vale a dire un 300 grammi. Nè birra, nè vino.

A tal parlare ci commoviamo al punto che D'Alessandro, dando un calcio al risparmio, apre la sua borsa di tabacco e fa ricaricare la pipa al « cecchino » che, nell'andarsene, ci saluta rispettosamente togliendosi finalmente il berretto.

* * *

13 *Gennaio* 1918.

Mi vengono ad invitare ad andare al « Comando» a ritirare le kr. 35 pagate in più per il vitto ad Aschach e ci vado. Esattezza austriaca.

Mi reco al circolo, ove molti capitani attorniano il tenente colonnello Angiolini ed il maggiore Quinzi che riferiscono un colloquio avuto col tenente colonnello Bodino per indurlo a trasmettere una nostra protesta all'ambasciata di Spagna a Vienna.

La protesta, che è scritta in termini cortesi, ma

risentiti, espone lucidamente le condizioni in cui noi prigionieri ci troviamo, ed è un grido di dolore pel trattamento, per l'alimentazione, per gl'indumenti e le abitazioni a nostro riguardo, ma più per lo abbandono in cui sono lasciati i poveri soldati.

Quantunque con questi ultimi noi non abbiamo contatto, pure è risaputo che più di duemila sono malati e moltissimi in grave stato, tanto che i medici austriaci stessi riconoscono che un rimedio energico ed immediato s'impone, altrimenti ben pochi di essi, a pace conchiusa, ritorneranno alle loro famiglie. Basti dire che l'altro ieri erano tanti i morenti, che il cappellano non finiva di impartire l'olio santo ad uno, che doveva accorrere a somministrarlo ad un altro!

Il cavalier Bodino si è rifiutato sulle prime a presentare la protesta temendo i risentimenti da parte del comando austriaco, ma i nostri coraggiosi Angiolini e Quinzi hanno insistito e gli hanno fatto capire che con la timidezza e la sottomissione nulla si ottiene e che, per potere avere qualche cosa, bisogna insistere, insistere e dimostrare la fondatezza dei reclami.

Forma oggetto di unanimi e sfavorevoli commenti il contegno remissivo del tenente colonnello Bodino e la facilità con cui si lascia influenzare dal maggiore Tempesta e del risentimento generale non si fa un mistero, tanto che il « *Ki ghe na fam de lader* » dà punture e frizzi abbastanza eloquenti.

Il numero di capodanno portava una riuscitissima caricatura in cui i due signori superiori erano uniti l'uno accanto all'altro in atto di indissolubile connubbio, ed il numero di oggi ne porta un'altra (anche riuscitissima) che rappresenta il cavalier Bodino che passeggia, seguito dall'ombra sua che è, naturalmente, il cavalier Tempesta.

Del che i due nostri indulgenti superiori non si sono

indignati: anzi hanno accettato lo scherzo con un benevole sorriso.

Mi vengono ad invitare a fare scuola d'inglese poichè l'aspirante Gerbola non lo può più per motivi suoi speciali.

Rispondo di essere pronto a mettermi a disposizione di tutti per insegnare quel poco che so del bello e copioso idioma, ma a patto e condizione che nessun allievo paghi rette di sorta.

La mia proposta non incontra il pieno consenso, ma io insisto che non deve ricavarsi alcun profitto da una « scuola » a beneficio di altre « istituzioni », ma che deve darsi a tutti la facoltà e la libertà di apprendere una lingua senza spesa alcuna, specie agli aspiranti ed ai sottotenenti, i quali, con lo stipendio, appena riescono a far fronte alle spese di mensa.

La giornata si chiude con una festicciola alla quale tutti prendono parte, senza alcuna spesa ad eccezione di 40 centesimi per un biglietto che dà diritto a concorrere ai premii di una « Lotteria ». Questa si fa per raggrannellare qualche po' di moneta per il giornale.

È da notare che questo « giornaletto » richiede delle spese, quantunque sia scritto a mano ed esca in una copia sola. La carta, gl'inchiostri ed i colori costano un occhio, ed i redattori e compilatori, oltre la loro opera disinteressata, rifondono anche di tasca.

Se riusciranno tirarne copie poligrafate, meriteranno davvero encomio.

Precede un concerto vocale-strumentale che ricrea l'animo e fa passare un quarto d'ora di sollievo spirituale.

Ascoltiamo così della eccellente musica di Verdi, Puccini, Donizzetti, Beethoven, Kubelick, Lombardo, e ci sentiamo rinascere.

* * *

14 *Gennaio* 1918.

È una tiepida giornata, ma non si può girare all'aperto perchè vi è tanto gelo che si corre pericolo di rompersi il collo. Bisogna quindi rimanere tappati dentro e contentarsi di mirare il sole attraverso i vetri delle finestre.

Il tenente colonnello austriaco chiama il nostro comandante e si lagna del contegno dei nostri soldati che tentano di ammutinarsi, protestano continuamente e si rifiutano di lavorare. Ieri alcuni appiccarono fuoco ad una baracca, e l'altro ieri 15 presero il largo e di essi due soli sono stati ripresi. Avverte quindi di essere costretto a prendere misure rigorose per evitare il ripetersi di atti d'indisciplina.

Il cavalier Bodino gli fa osservare che causa di tanto è il cattivo trattamento che ricevono, al che ha, per risposta, che la loro razione di pane sarà di nuovo ridotta, tra varii giorni, ad un ottavo, e che è probabile che dell'indispensabile alimento si rimanga privi per una settimana!...

Si sa infatti che in Austria di farina ve ne è rimasta ben poca, tanto è vero che a Trieste la razione giornaliera del pane, per civili, è ridotta a 35 grammi!

E questa volta è proprio il capo del campo che parla. Questi è un vecchietto tutto asciutto, tutto nervi, tutta cortesia e complimenti, rigorosissimo però fino al punto da proibire l'uscita agli ufficiali austriaci qui addetti. È al suo rigore che noi dobbiamo l'uscita solo di due ore, a turno, tre volte la settimana al di fuori del campo, accompagnati da un ufficiale e da sentinelle armate.

Di questa larva di libertà ben pochi approfittano, perchè è un po' umiliante l'essere preceduti e seguiti da scorte con tanto di fucile e baionetta innestata, come delinquenti della peggior specie.

Ho occasione di intrattenermi con il simpatico tenente della 239ª compagnia mitragliatrici, Ragozzino Vittorio di Napoli. Viene da Mauthausen ed è uno di quelli che, arrivati nel novembre scorso in quel campo, ebbero dai colleghi accoglienza abbastanza fredda, se non ostile.

Mi racconta che furono collocati in un gruppo provvisorio e del tutto abbandonati. Per 14 giorni dormirono su nude tavole, avvolti in un cencio di coperta, e per 3 non ebbero una bricciola di pane e dovettero contentarsi di un miserrimo pasto consistente in sette-otto fette di rape in acqua, mezza aringa ed una galletta ammuffita!...

Subirono uno strozzinaggio ributtante da parte di sanguisughe nostre ed austriache, pagando fino a lire 50 per una pagnotta di pane, una lira per due patate e centesimi 80 per una sigaretta.

Aggiunge che egli era così stanco ed avvilito per l'inumano trattamento, che avrebbe di certo finito con l'ammazzarsi, se non fosse stato trasferito in questo campo ove la vita, al confronto, è quella del signore!

Ed ha parole di fuoco contro i colleghi di Mauthausen, alcuni dei quali, atteggiandosi a vittime sol perchè prigionieri sin dall'inizio della guerra, ebbero l'improntitudine di accogliere non certo cordialmente anche chi, per 30 mesi di seguito, aveva combattuto e versato il sangue in cento cimenti!

I giornali annunziano che le prime unità americane sono arrivate al fronte italiano, ed io che venero quella nazione come mia seconda patria, godo più di tutti a tale lieta notizia.

* * *

15 *Gennaio* 1918.

Un telegramma del presidente della Croce Rossa di Ginevra, in risposta al nostro, ci annunzia di aver chiesto alla Croce Rossa di Vienna l'interessamento per il nostro rimpatrio.

Il cuore si allarga e l'animo si riempie di speranza.

Il comandante austriaco, letta la protesta da inviare all'ambasciata di Spagna, viene a constatare de visu le nostre lagnanze e porvi, se è possibile, i rimedii. Promette di fare il suo meglio e noi speriamo che il « Morgen » dei provvedimenti verrà.

Questa è la migliore prova che, alzando la voce, si arriva agli orecchi di chi vuol essere sordo per propria convenienza.

* * *

16 *Gennaio* 1918.

La nostra mensa, completamente separata da quella della massa, funziona tanto bene che anche i signori superiori Bodino e Tempesta vi convivono, pur non intervenendo di persona, amanti come sono della quiete e della solitudine, e preferendo, perciò, che le pietanze qui confezionate siano loro servite in camera.

A mezzogiorno mangiamo un ottimo spezzatino e le rape, condite con il sugo di esso, han cambiato tanto di sapore, che, soddisfattissimi, facciamo un'ovazione al caro Albano ed al soldato Acquaviva Nicola, quest'ultimo un napolitano puro sangue che nella città incantevole, gestisce una beccheria nei pressi del Museo e che qui si è trasformato e rivelato un ottimo cuoco.

In camera poi, noi quattro inseparabili, facciamo un pranzone avendo acquistato in « kantina » una torta di frutta per 12 Korone, del sidro e delle bistecchi-

ne, e la festa la facciamo anche per la notizia divulgata e che, se vera, ridarrebbe alle nostre armi il posto di onore che occupavano prima dell'ottobre 1917. Eccola:

La controffensiva italiana si è sferrata con violenza e successo. Così ha riferito un soldato austriaco, proveniente da Gemona.

* * *

17 *Gennaio* 1918.

Il rumore noioso ed assordante di treni, che sono passati di continuo, mi hanno tenuto semi-sveglio per l'intera notte.

Levatomi, chieggo ad un guardiano dove essi vadano e che trasportino, ed egli mi risponde:

— Portano al fronte italiano truppe che provengono dalla Germania.

Mi conferma pure che la controffensiva italiana è cominciata, e, quando io gli dico:

— Avanzeremo e riprenderemo il perduto — esclama:

— Succeda quel che vuol succedere, purchè la si finisca!

Non si distribuisce la corrispondenza, poichè non ne è giunta, essendo i treni adibiti solamente ed unicamente a scopi militari.

Queste circostanze, unite al quasi silenzio del « bollettino austriaco » che accenna solo a « forti attacchi da parte degli italiani », ci rincorano e ci fanno sperare bene.

Il comandante Bodino ci chiama a raccolta e ci mette al corrente che, per disposizione del comando del campo, 67 ufficiali debbono essere trasferiti a Freistadt, una stazione per prigionieri italiani a poca distanza da Linz, e dice che la scelta cadrà fra i più anziani ed i più malandati in salute. I medici sono esclusi.

Protestiamo, ma il tenente colonnello ci avverte che egli non c'entra e che la disposizione non viene da lui.

Eccezione però si fa per il cavalier Tempesta, il quale, essendo maggiore, non può essere adibito che ad un servizio equiparato al grado.

Siam ben sventurati noi! Finchè si è stati male, nessuno ci ha ricordato, trattandoci alla pari dei combattenti... Appena capita l'occasione di migliorare, tutti si ricordano che siamo medici e che dobbiamo, quindi, rimanere « a disposizione! ».

La nuova residenza (a quel che si dice) sarà non disprezzabile, perchè gli ufficiali abiteranno in case di pietra e godranno anche di una certa libertà.

Ma non possiamo noi rimanere « a disposizione » anche in un altro posto? Non possono anche di là chiamarci in caso decidano di farci esercitare la professione, o vogliano rimpatriarci?

Le nostre dimostranze sono condivise da tutti, e si decide, perciò, di andare a rapporto diretto dal comandante austriaco e l'incarico si dà al più anziano, Mastroviti, che vi si recherà domani.

Io sono convinto che faremo un buco nell'acqua e penso, purtroppo, che proprio ora che incominciamo ad organizzarci sul serio, ritorneremo a star male perchè, con l'andata via di tanti, diverse « organizzazioni » andranno a monte. Sono perciò nervoso e stizzito, e non mi calmo.

* * *

18 *Gennaio* 1918.

Mastroviti si leva alle otto, ora insolita per lui, e si reca a rapporto dal comandante del campo.

Espone le nostre ragioni, chiedendo il trasferimento a Freistadt ed ha la seguente risposta:

« Ho telegrafato ad Innsbruck dando il numero degli ufficiali medici italiani e mi hanno risposto di tenerli qui « a disposizione » dovendosi, da un giorno all'altro, prendere una decisione sulla loro sorte ».

Che vi era da obbiettare?.

*

È una discreta giornata, ed ammazzo il tempo passeggiando all'aperto.

Noto da lontano una massa di prigionieri fermi presso un casotto ferroviario e mi dicono che si recano a lavorare in Tirolo.

Che lavori vanno a fare? È prudente avvicinarli al suolo italiano?

Degli attendenti, che vanno in cerca di bucce di rape, mi dicono che se fossero stati inclusi tra gli scelti, a rischio della fucilazione « taglierebbero la corda » sia pure con la lontana probabilità e speranza di tornare alla cara Patria...

Un capitano dei fucilieri, ferito e fatto prigioniero verso la metà del dicembre scorso, che viene dall'ospedale, mi assicura che i nostri si battono da leoni, e le sue asserzioni vengono confermate anche da una lettera giunta ad un collega, nella quale il padre, alla barba della censura, dà la più lampante dimostrazione della combattività del nostro esercito, con la frase: « I nostri bravi ragazzi si stanno comportando molto bene alle prove degli esami ».

Quanto sollievo a queste nuove!

Il « bollettino italiano » del giorno 15 attira la nostra attenzione e suscita molti commenti.

Annunzia che abbiamo catturato 300 soldati ed 11 ufficiali nemici (tra cui un colonnello) occupando delle trincee, ma non chiarisce affatto la nostra posizione.

Come è possibile la cattura di sì esiguo numero

di soldati con un comandante di reggimento? Gli altri sono stati uccisi tutti?

Parla pure di « combattimenti ripresi », ma noi non abbiamo mai saputo che fossero sospesi, poichè nulla fu pubblicato il giorno 14.

* * *

19 *Gennaio* 1918.

Anche questa notte sono passati continuamente lunghi treni. Trasportano veramente truppe al fronte italiano, ovvero nelle città dell'Impero, ove il movimento rivoluzionario sta prendendo una brutta piega?

I giornali non nascondono che il momeo sia grave perchè gli scioperanti, più che la farina, chiedono la fine della guerra, riforme elettorali e sospensione della militarizzazione di alcune industrie.

I moti hanno, perciò, assunto un carattere politico, e oltre gli operai che han disertato le officine, riunendosi in comizi ed attirando seguaci alla loro causa, persino le donne ed i bambini fanno chiasso per le strade.

Vi sono in corso tra il « partito dei lavoratori » ed il governo delle trattative, e l'imperatore fa di tutto per contentare il primo. Egli, a quanto si ripete, è tanto impressionato ed agitato, che richiede informazioni a ora per ora.

A Vienna i giornali hanno sospeso le pubblicazioni, e le città più in fermento, sono: la capitale, Brünn, Cracovia, Praga, Budapest.

Senza dubbio le agitazioni sono anche contro la Germania che ostacola la pace con la Russia e tratta l'Austria come una schiava. Ogni soverchio rompe il coperchio e questo popolo è di già stanco e non vuole più essere sottomesso e massacrato.

Il « bollettino italiano » non è riportato, e quelli austriaco e germanico dicono solo: « Situazione invariata ».

Sono veritieri o nascondono qualche disastro, la cui notizia peggiorerebbe la situazione?

Molti la pensano così e non è improbabile che abbiano ragione. La pensa così anche un ufficiale austriaco che, con un sergente e due soldati, ci accompagna nella passeggiata al di fuori del campo.

Discorriamo sempre nelle due ore di cammino, lungo una comodissima strada carrozzabile chiamata « Romana » fiancheggiata da annosi alberi di frutta, nella maggioranza meli.

Gli austriaci sono impressionati, ma noi siamo ben lieti, specie pensando che se la rivoluzione ingigantisce e non viene repressa, ci porterà la liberazione.

Presso un villaggetto riposiamo.

Nel ritirarmi, dopo aver percorso otto chilometri, mi sento abbattuto come se avessi fatta una marcia di un intero giorno. L'alimentazione a base di rape e la vita vegetativa sono la causa di tanta stanchezza.

Vado a letto più presto del solito.

Nella stanzetta trovo due lenzuola di bucato, ma non le uso, preferendo dormire tra le mie coperte, perchè sto più caldo.

* * *

20 *Gennaio* 1918.

Si era stabilito di fare oggi l'inaugurazione della nostra mensa ed il direttore di essa si è moltiplicato per farci gustare un buon pranzetto, ma considerato che la maggioranza va via, il pranzo « di inaugurazione » si trasforma in quello « di addio »...

E così, tra qualche giorno, questa organizzazione

si scioglierà e finirà questa mensa, che, per dirla con una frase sentimentale — fuori luogo in questo caso — è vissuta quanto vivon le rose: lo spazio di un mattino...!

A tavola regna il buon umore e fragorosi applausi commuovono Albano ed il cuoco, ben soddisfatti dell'opera loro.

Finito il pranzo il maggiore Sansone suona al piano inni patriottici che noi cantiamo a squarcia gola ed accompagniamo con tintinnii di forchette e coltelli che percuotono sui bicchieri facendo un vero frastuono.

Al circolo si nota molto movimento e molta tensione per l'attesa di notizie sugli avvenimenti odierni.

I bollettini degli Imperi Centrali riportano ancora: « situazione invariata » e quello italiano riferisce di piccole « azioni » che portarono alla cattura di un centinaio di prigionieri, facendo così completo contrasto con quelli nemici.

Come va che la Germania, e l'Austria specialmente, che finora hanno portato alle stelle ogni colpo di fucile sparato alla nostra fronte, si sono di un tratto ammutolite? E come va che Vienna permette la pubblicazione del nostro « comunicato » che parla di piccole azioni sì, ma sanguinose? Come è possibile? La verità?

Evidentemente l'Austria attraversa brutti giorni e pare che si preoccupi dei così detti « scioperi » di più e soprattutto.

A Vienna oggi i giornali non si sono pubblicati e altri cinquemila operai hanno abbandonato il lavoro; nella vicina Linz le officine sono rimaste deserte ed il numero dei tramway che circolano, è limitatissimo « data la mancanza di operai per il raccomodo delle vetture guaste », secondo un « gazzettino » che riceviamo.

La polizia, impressionata, sta prendendo serie pre-

cauzioni, tanto che proibisce nelle piazze e nelle vie qualsiasi riunione dopo le ore 16.

Qualcuno teme che l'esercito abbia a fare causa comune col popolo, ma è un timore di probabilità molto lontana.

Pare persino che la Boemia intenda separarsi e dichiarare la propria indipendenza.

Che i fatti siano gravi però, lo provano queste notizie riportate dai giornali che si pubblicano ancora, non potendosi del tutto celare la realtà delle cose.

I « cecchini » poi aggravano le dicerie con smammarne di tutte le specie, ed oggi ripetono che interi corpi d'armata tedeschi si sono arresi al fronte francese, intendendo di finirla a qualunque costo.

È una voce come quella di giorni addietro sulla cattura di migliaia e migliaia di germanici da parte nostra, e che non merita alcuna fede, voce che rivela però la poca affezione, se non l'odio, di questi soldati verso i tedeschi dei cui scacchi godono alla pari delle vittorie proprie.

Il loro odio, a quanto pare, è cresciuto dopo l'offensiva al fronte nostro, perchè il miglior bottino (dicono) è andato a finire in Germania.

Essi calcolano che l'Italia abbia subito una perdita di 15 miliardi e, siccome ben poco vedono in Austria, pensano che i germanici si siano fatta la parte del leone, senza calcolare però, che le nostre perdite non tutte andarono in mano ai nemici, ma gran parte finirono in preda alle fiamme e che si verificò più distruzione che bottino.

* * *

21 *Gennaio* 1918.

Ieri sera in cantina si vendevano delle galline cotte al forno con contorno di patate. Ve ne erano di di-

versi prezzi: 15-18 e 21 Korone l'una. Noi capitani non ne comprammo perchè sazii del pranzo, ma i subalterni non esitarono a far debiti per procurarsi il piacere di gustare la delicata carne del volatile che non si provava da tanto tempo.

Cerchiamo di acquistarne oggi, e ci si dà la languida risposta: « Tutto esaurito » e noi, di contracambio: « Ad un'altra volta ».

Ho occasione di intrattenermi con un collega che presta servizio all'ospedale del campo e che è venuto qui al gruppo per regolare certi affarucci suoi.

Le notizie che mi dà sono così sconfortanti, da far rabbrividire.

I malati sono più di 2000, la maggior parte gravi, ed i mezzi per curarli tanto deficienti, che non si è pessimisti se si giudica che quei disgraziati sono votati inesorabilmente alla morte!

Mi dice, pure, che all'arrivo sono in uno stato fisico impressionante e mezzo nudi.

Ultimamente, da Lubiana, ne giunsero di quelli che erano privi di mutande e di camicie e di quelli che non avevano neppure la giubba... Ebbene... (non lo si crederebbe!) furono loro dati biancheria ed abiti dei poveri morti per tubercolosi! E pazienza si fosse usata la precauzione di una semplice disinfezione con la bollitura!

L'eccitamento nervoso che domina le sentinelle è tale che, per un nonnulla, perdono la testa e sparano.

Una di esse ha ammazzato stamane un povero bersagliere che inavvertitamente si era avvicinato al reticolato di cinta senza alcuna recondita intenzione. Come avrebbe potuto pensare a fuggire in pieno giorno?...

Ci dissero ieri che i treni non si sarebbero visti passare per varî giorni, dato lo sciopero generale proclamato dai ferrovieri, e, manco a farlo apposta, si sente di buon mattino il fischio della locomotiva...

Ad ora tarda si annunzia che gli scioperi sono finiti, ed un « foglio » di colore socialista (il solo pubblicato col titolo « comunicazioni ai lavoratori »), riporta che il governo ha fatto ai rappresentanti degli operai dichiarazioni soddisfacentissime.

Il presidente del consiglio ha promesso la riorganizzazione dell'ente degli approvvigionamenti, il voto alle donne, il suffragio universale e l'abolizione della militarizzazione dei lavoranti nelle industrie di guerra. Ed ha pure promesso di cercare di conchiudere al più presto la pace non solo con la Russia, ma con gli altri belligeranti.

I giornali riprenderanno domani le pubblicazioni.

Il giornaletto, le accademie d'arte, le scuole di lingua, già agonizzano ed indi morranno, come fiori nati in un sotterraneo senza luce...

* * *

22 *Gennaio* 1918.

Il buon pranzo di domenica ci è costato ben caro, non per il pagamento ,ma per la conseguente successiva mancanza di derrate. Ieri ed oggi, sulle tavole, hanno brillato poche fette di rape cotte in acqua, ed un pezzetto di carne di capra. Non valeva la pena di mangiare bene un giorno per soffrire una settimana. Un concerto strumentale e vocale chiude la serata.

Vi prendono parte i medesimi « artisti » dell'altra volta, ai quali si aggiunge il tenente della 337ª compagnia mitragliatrici: Zigliani, che ha una graziosa ed educata voce di tenore.

Alla fine il tenente Spelta tenta dei giuochi di prestigio, sperando di ricevere non applausi, ma patate. Ma spera invano...

* * *

23 *Gennaio* 1918.

Ho un dolor di dente insopportabile: cerco un calmante e non lo trovo; chieggo di un dentista per farmelo estrarre e mi si risponde che ben difficilmente potrò averlo; tento di mitigare le sofferenze col calore, tendendo la guancia verso la stufa... e non ci riesco. Giro, rigiro, mi fermo, mi alzo, mi siedo, non sono capace di star tranquillo... soffro troppo...

Vado in cancelleria, prego, scongiuro ed, alla fine, riesco a potermi recare all'ospedale del campo.

Mi accompagna un « cecchino » di quegli sbarbatelli di Trieste.

— Vuole far estrarre il dente? — mi chiede per strada.

— Sì, voglio farlo... estrarre — rispondo mestamente.

— Con dolore o senza dolore?

— Sarebbe a dire?

— Con cocaina o senza?

— Con cocaina.

— Bene, pagherà tre Korone.

— Pago, pago purchè si alleggeriscano questi dolori...

Dopo un quindici minuti di cammino, raggiungo l'Ospedale, e mi reco direttamente all'« ambulatorio » che trovo vuoto. Sguinzaglio degli infermieri in cerca del dentista. Dopo un poco, arriva un ufficiale medico, avvolto in un lucido impermeabile: un ometto corto e tarchiato, dagli occhietti vispi che brillano dietro le grosse lenti, dai baffi biondi superanti la larghezza della faccia.

Mi guarda, mi riconosce per collega e, nello stringermi la mano, mi dice in un latino maccheronico:

« Veni mecum... ego dolorem non facere... novocaina... »

Io penso che vuole tre Korone e lo seguo così, a testa bassa, come l'agnello segue il beccaio.

Entriamo in uno stanzino di legno, poco più decente di un canile; mi fa sedere su di una sedia, apre una busta di ferri mezzo arrugginiti, prende una siringa ipodermica con un ago che sembra un pugnaletto, la riempie (senza previa disinfezione) di un liquido incolore, e, mentre due aiutanti mi sostengono la testa, mi fa nelle gengive un'iniezione che par mi arrivi al cervello!

Poi, scelta una tenaglia, me la ficca in bocca, afferra il dente, (il secondo molare superiore destro) stringe forte... e... tira, tira, tira fino a che lo spezza!

Così, per la prima volta, in questo cielo plumbeo e nuvoloso, vedo le stelle... austriache!

Poscia rimette le pinze, e, per una mezzora di seguito, afferra e tira schegge, mentre io, con rassegnazione, ripenso alla promessa: *dolorem non facere...*

Come Dio vuole, finisce, non riuscendo a tirare tutte le esostosi che si dovrebbero togliere con lo scalpello, operazione che io preferisco prudentemente di rifiutare... Una semplice pennellazione di tintura di iodio, completa la mia tortura.

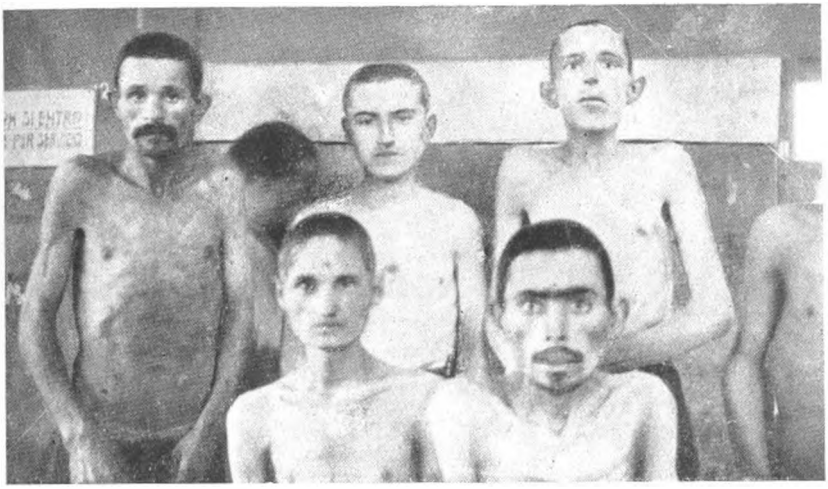
Offro del denaro, ma il collega rifiuta di accettarlo, mi stringe la mano e mi fa tradurre dal soldato il suo pensiero:

« Nulla per un collega, sono sempre a sua completa disposizione! »

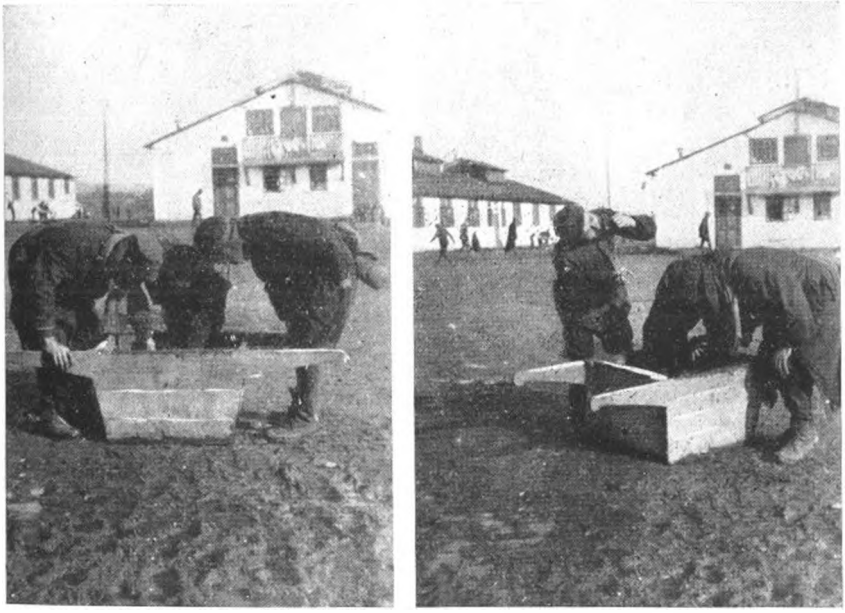
Io mi tocco le stellette per un naturale scongiuro, ringrazio e mi avvio per il ritorno.

È tardi. Il triestino che mi accompagna ha fretta. Arrivato alla stanzetta, mi sento proprio avvilito e soltanto il calore della stufa mi rinfranca alquanto.

Alla sala di convegno il comandante Bodino an-



Un alito di vita, appena, appena...



Anche nella pattumiera si trova qualcosa per lo stomaco...

nunzia che i dirigenti della cooperativa e del circolo hanno rassegnato le dimissioni in seguito a voci di malcontento ed a qualche malignazione.

Saranno presentati, tra qualche giorno, i conti e si eleggeranno nuovi elementi.

* * *

24 *Gennaio* 1918.

Il cappellano Gallina ed il sottotenente Tabernacolo vengono chiamati al comando, ed hanno la comunicazione del rifiuto opposto dal ministero della guerra al loro rimpatrio, perchè « uomini abili e possibili di poter essere adibiti ad armi combattenti ».

È un annunzio che ci sorprende e impressiona, e ci auguriamo che la risposta a noi non sia uguale, poichè se è possibile che un automobilista ed un prete possano trasformarsi in guerrieri, non è pensabile che un medico lasci il bisturi per imbracciare il fucile.

Mangiai ieri ben poco e provo oggi di « gustare » un'aringa che pago Korone 1,20. L'abbrustolisco, l'apro, la privo delle spine e delle scaglie, la condisco con... acqua e la divoro, sentendomi, dopo, sazio, o meglio gonfio come una rana, tante volte sono stato costretto a recarmi alla fontana!

Arrivano anche oggi dei pacchi, ed i fortunati che li ricevono mettono subito a bollire legumi e patate nelle gavette.

* * *

25 *Gennaio* 1918.

Piove dirottamente e non si può uscire, perchè c'inzupperemmo tanto da doverci mutare i panni, cosa impossibile perchè non ne abbiamo.

Alle 3 pom. approfittando che Giove Pluvio si è calmato, cogliamo l'occasione per recarci alla cantina (è il nostro turno) sentendo il bisogno di ristorarci, poichè siam deboli a tal punto che la vista non regge alla lettura di un libro.

Mangio una zuppa di semolino, una piccola bistecca ed una torta di mele ed uva passa. Spendo Kr. 4.70 e rimango soddisfatto. Riesco pure ad avere del latte, ma, scremato, e che, in tutti i modi, è migliore dell'acqua. In cantina vi sono molti soldati, di quelli impiegati ai servizii del nostro gruppo, che mangiano delle zuppe di orzo e polmone, chiedendo e richiedendo il bis.

Domando loro come possano permettersi un tal lusso, e mi rispondono:

« Vendiamo la razione del pane al prezzo di Kr. 1.60, e con questo ricavato compriamo le zuppe ».

È conveniente: cento grammi o poco più di pane non puliscono neanche i denti, mentre 4 zuppe riempiono lo stomaco. Non vi è che dire, la ritrovata è buona. D'altronde, però, se si considera che degli ufficiali spendono tanto denaro per un tozzo di pane nero, bisogna pur convincersi che il « vil metallo » non vale molto per calmare l'appetito.

La « cooperativa » (che funzione ancora sotto direzione provvisoria) ha comprato una capra spendendo più di 100 Kr. in ragione di 3.50 il kg. a peso vivo.

La nostra mensa ne ha acquistato una parte e le porzioni, cucinate, si vendono a 2 Kr. l'una. Molti perciò hanno occasione di cibarsi della carne di un animale mangiabile...

A notte parecchi affiliati ad un'associazione che con purissimi ideali nobilmente unisce ed affratella, ci riuniamo nella stanzetta di un ufficiale superiore per discutere e serrare sempre più le nostre file.

Siam pochi però, meno di venti.

26 *Gennaio* 1918.

La riduzione della porzione di pane, annunziata giorni dietro dal comando del campo, si avvera.

Ai soldati si riduce ad un ottavo ed a noi ufficiali ad un quinto. Ma quel che meraviglia è che si diminuisce la razione anche ai « cecchini » di guardia che dovrebbero essere trattati meglio dei civili e dei prigionieri.

È un provvedimento che impensierisce davvero perchè si attua anche per questi poveri vecchi non in floride condizioni di salute e, nella maggioranza, così deboli che fanno pietà.

Ieri uno di essi, mentre passeggiava lungo il tratto affidato alla sua custodia, colpito da improvviso malore, cadde a terra morendo poco dopo. A quanto si afferma, la causa della morte è stata un « esurimento generale » che minava da un pezzo la sua esistenza.

Poveri padri di famiglia!

Un tenente che si reca ogni mattina al primo gruppo a fare la « spesa viveri » per gli ufficiali, mi assicura che i prigionieri ivi istallati si affollano in tanti presso i magazzeni e si precipitano, a volte, con tale violenza verso la porta per rubare qualche rapa o carota, che sembra di assistere ad un « assalto » che gli austriaci respingono, dando botte da orbi con un nervo di bue, e mi dice pure che spettacoli presso a poco simili avvengono alla prelevazione del carbone, cercando essi di prendere dei pezzi per riscaldare le fredde baracche.

Io ne ho visto più d'uno, di quelli che qui fan servizio, pregare e scongiurare alla porta della nostra cucina per ottenere bucce di rape e di patate, ed avutele lavarle alla meglio e metterle a cuocere nelle gavette

per poi divorarle, come se si trattasse di un pasto prelibato. Non è esagerazione, è verità.

A mezzogiorno mi si dà una lieta notizia e, per la prima volta dopo tanto tempo, ho un momento di gioia e di sorriso.

Il tenente colonnello Bodino mi manda a chiamare per comunicarmi che il « comandante austriaco » gli ha detto queste precise parole: « Avverta il capitano Daniele di tenersi pronto a partire per Mauthausen fra qualche giorno », senza aggiungere alcuna spiegazione.

Che andrò a fare io a Mauthausen? Non per risiedervi, giacchè è ben raro il trasferimento di uno solo, non per punizione perchè nulla ho commesso. A prestarvi servizio? È possibile, ma di medici ne hanno in quantità e non dovrebbero aver bisogno proprio dell'opera mia. Dunque? Tutte le probabilità sono per un rimpatrio, perchè in quel campo principale si riuniscono i rimpatriandi.

Fosse vero! Mi pare d'impazzire dalla contentezza! Tornare in Italia... ai miei bambini! Sarebbe la più grande soddisfazione ch'io potessi provare! Fosse vero!

Altre circostanze depongono in favore di questa probabilità, e, principalmente, la prossima partenza (ai primi di febbraio) di un treno di Croce Rossa per l'Italia; la mia domanda isolata che esponeva le condizioni speciali di famiglia, oltre la richiesta basata sulla « Convenzione di Ginevra », la stessa comunicazione fatta ad ufficiali e soldati degenti nell'ospedale da campo e destinati al rimpatrio. Fosse vero! Fosse vero!

* * *

27 *Gennaio* 1918.

A molti giungono telegrammi annunzianti la spedizione di pacchi che arrivano solo in poca quantità e manomessi.

Qualcuno ha esteso regolare rapporto per le manomissioni, ma ha avuto una secca e fredda risposta: « La Direzione austriaca delle Poste non risponde degli ammanchi che possono verificarsi nei pacchi ».

Così ogni discussione è troncata.

A pranzo si vede una pietanza insolita: la pasta asciutta condita con grasso, sale e surrogato di pepe.

Non un filo rimane nel piatto, ed uno che pare più soddisfatto di tutti, è l'aspirante del 134° fanteria, Gioacchino Masaracchio. Egli che arriva proprio oggi qui dal campo di Plan, in Boemia, suppone che l'angelico cibo (ottenuto per pura combinazione a nove korone il kg.) sia abituale, e si frega le mani, senza pensare che le rape, questa sera torneranno a prendere il lor oposto d'onore finora incontrastato e, purtroppo, anche per l'avvenire, incontrastabile.

*

Alla sera, il terzo concerto vocale-strumentale ci fa scordare per un'oretta e più la malinconia.

Vi si è aggiunta qualche « novità », tanto che un « cartellone », dipinto da un vero artista (il sottotenente Francesco Nicolai del 36° fanteria) porta per titolo: « Grande concerto di varietà ».

Oltre ai già conosciuti « artisti », vi prendono parte: il tenente Rainieri Andrea del 16° bersaglieri che canta con voce molto forte, se non troppo educata, l'aspirante Rizzi Mario dell'8° bersaglieri che declama con enfasi e scioltezza il « Cadore » di Carducci, ed il simpatico e comicissimo Bignozzi Giuseppe, aspirante del 73° fanteria, che recita degli « Stornelli » da lui composti, molto satirici, molto gioviali. Chiude lo spettacolo il divertente illusionista Spelta.

Gli applausi sono interminabili, specie quando la Marcia Reale, l'Inno di Mameli e quello di Garibaldi

sommuovono il sacro sentimento patriottico che la prigionia maggiormente acutizza.

* * *

28 *Gennaio* 1918.

Si è sparsa la voce ch'io facilmente ritornerò in Italia.

Tutti mi fermano, mi circondano, mi pregano di non dimenticarli, di dare notizie alle loro famiglie e di darmi attorno perchè vengano loro spediti viveri ed in abbondanza.

Mi danno indirizzi dei loro ed io prometto di recarmi di persona e di scrivere e prometto pure di pubblicare articoli sui giornali, narrando le condizioni vere dei prigionieri.

Padre Orioli Domenico, cappellano degli alpini addetto all'ospedale di questo campo, mi racconta che, sere fa, arrivò un treno con ammalati e feriti gravi, ammucchiati dentro vagoni scoperti. Messi in un enorme stanzone senza riscaldamento, a terra su della paglia, furono abbandonati a loro stessi senza alcun conforto, alcun aiuto, alcun interessamento.

Al mattino il dentista (neanche un medico!) incaricato di fare la visita, nell'entrare, indietreggiò: un orrido spettacolo si parava ai suoi occhi... Sette di quei disgraziati eran già morti ed altri agonizzavano.

Ed il capitano Scappini Luigi del 251° fanteria che viene dallo stesso ospedale, ove è stato ricoverato per vario tempo, mi dice che stamane otto ne sono morti in un solo reparto e che in qualche giorno se ne vanno all'altro mondo fino a 30!

Il tenente dei lancieri Novara, Della Beffa Biagio Alberto, mi narra i seguenti episodi di crudeltà dei nemici:

Il capitano Tofanelli dei cavalleggieri Alessandria, e l'aspirante del 16° bersaglieri Benelli, feriti al polmone, furono trasportati, da Toppo a Tarcento, dentro una carretta scoperta, per 30 e più km. lungo una strada piena di ciottoli che dava all'incomodo veicolo sbalzi e scosse continuamente.

Il capitano Oreste Marciano del 36° artiglieria da campagna, camminando per una strada che conduce a Tolmino, bruscamente urtato da un sergente ungherese, fece delle rimostranze e ne ebbe per risposta un forte colpo di picozza alla testa che gli produsse una ferita lacero-contusa lunga 4 centimetri, ferita medicata dopo 5 km. di marcia, che il mal capitato, sofferente e sanguinante, percorse sostenuto e trascinato dai colleghi.

Il soldato Garlati Antonio dell'8° alpini, 269ª compagnia, a Clavich, fermatosi ad attingere dell'acqua ad una fontana, invece di eseguire l'ordine di marciare, dalla scorta fu colpito alla fronte col calcio di un fucile ed ivi rimase abbandonato.

Il sottotenente Rizzo Francesco del 41° fanteria, a Codroipo, mentre si recava ad una vettura dove erano altri ufficiali italiani, non sentendosi in forza di camminare perchè febbricitante, fu preso a legnate e chiuso in uno scompartimento cavalli, malgrado avesse ripetutamente fatto capire che era ufficiale e malato.

A San Daniele del Friuli, il Sindaco aveva preparato polenta, carne e brodo per un centinaio di ufficiali prigionieri digiuni da due giorni, ma le scorte si rifiutarono di farli mangiare e li costrinsero a proseguire per Udine, ove nulla fu distribuito.

* * *

29 *Gennaio* 1918.

— Vai a Mauthausen? — mi domanda il capitano Goffredo Medi del 35° fanteria.

— Sì, perchè?

— Statti accorto che puoi essere maltrattato...

— Da chi?

— Dai nostri colleghi.

— Per qual motivo?

— Perchè sei stato catturato in quest'ultima offensiva e calcolato quindi da loro come un vero codardo...

— Non lo credo, ma nel caso, saprò ben regolarmi e, quale non combattente, difenderò bene non me stesso, ma gli altri.

— Io spero e ti auguro di rimanere non a lungo in quel campo.

Stanco di stare all'aperto, anche perchè una fitta nebbia mi opprime, mi ritiro in camera a prepararmi i... bagagli, quantunque la data della mia partenza non sia ancora stata fissata.

Ormai il mio pensiero è sempre al ritorno, il mio cuore è pieno di speranze, la mia anima è colma dell'ansia di posare il piede sul suolo italiano, della gioia di riabbracciare le mie creature.

Una disillusione sarebbe troppo amara ed è sperabile che non la riceva. È sperabile che il Comandante austriaco non abbia sognato, non abbia voluto fare uno scherzo di cattivo genere. Non ci mancherebbe altro!

Intanto medito sul problema di nascondere questo « Diario » che mi costa non poche ore di lavoro, e che, se per gli altri può avere scarso valore, ha per me una essenziale importanza.

Dove metterlo? Consta di parecchi volumetti, e come farli scomparire? Mi si dice che al confine si è assoggettati ad una rivista minuta e mi si afferma che si arrivi pure a far spogliare il partente... Come fare?

Mi viene un'idea e la metto in attuazione, perchè mi pare quella che possa avere più successo.

La valigia che i tedeschi squarciarono con un colpo

di baionetta, sul fondo di cuoio ha una fodera di tela. Colloco tra i due strati i fogli ben distesi, cucio i quattro angoli in modo da fare apparire un piano solo ed una massa omogenea, ed i punti li conficco tra le pieghe, rendendoli invisibili.

Credo perciò che il mio ritrovato non sarà scoperto a meno che qualche « cecchino » svelto quanto me, se non più di me, non pensi a mostrarmi che il mio è il segreto di... Pulcinella.

Ognuno mi invidia, ognuno vorrebbe rimpicciolirsi, per rinchiudersi nelle mie tasche, ognuno vorrebbe diventare il mio servo, se mi fosse possibile avere un seguito!

E non gli ufficiali soli, ma i soldati, i quali, supponendo che io debba avere con me un attendente, vengono a chiedermi di fare cadere la scelta su loro!

E mi fanno promesse di gratitudine e riconoscenza, e mi offrono i loro servigi ed io sorrido, sorrido benevolmente, pensando che le misere condizioni son causa di far loro dire anche delle inconsideratezze!

Sono diventato popolare e celebre in due giorni soli!

* * *

30 *Gennaio* 1918.

Un ordine del Comando austriaco annunzia che tre ufficiali superiori, 11 capitani e 60 subalterni debbono partire per il campo di Braunau, in Boemia, dove sono trasferiti.

La preferenza è per quelli che vogliono andarvi spontaneamente, ma ben pochi sono gli aderenti, giacchè si sa che quantunque gl'italiani siano ben visti in Boemia, quella regione è, più di tutte, a corto di viveri, il problema più insolubile ed impressionante per un prigioniero.

Si estraggono perciò a sorte i nomi dei partenti e così ognuno seguirà l'ineluttabile ed incontrastabile suo destino.

Un altro ordine poi avvisa i colleghi Marinacci, D'Alessandro e Mastroviti di tenersi pronti per partire, tra qualche giorno, per il campo di Gradig ove andranno a prestare servizio.

Un terzo infine (ed è quel che mi riguarda) fissa la mia partenza a domani, 31, alle ore 13.

Domando la ragione del mio trasferimento e la risposta tronca le mie speranze e fa cadere, d'un colpo, tutti i castelli in aria che ho fatto nei giorni precedenti.

Mi si mostra la risposta, venuta da Innsbruck, alla mia domanda speciale. Si dichiara in essa di non potermi concedere il rimpatrio, in base alla Convenzione di Ginevra, perchè ritenuto « necessario ed indispensabile », e mi si adibisce quindi al servizio sanitario.

Menzogne! Proprio io sono indispensabile e necessario, quando vi sono diecine di medici che non hanno che fare nei diversi campi e languono, trattati quali combattenti? E si son ricordati proprio ora di farmi lavorare, dopo più di due mesi e mezzo? E ci voleva la mia domanda per rinfrescare loro la memoria?

* * *

31 *Gennaio* 1918.

Mi levo ben presto per recarmi al Comando a chiedere lo stipendio di Novembre, che non ho mai avuto, e quello di Febbraio anticipato. E, come era da prevedere, non ottengo nè l'uno, nè l'altro, e mi si risponde che nella nuova destinazione mi saranno pagati gli arretrati che mi spettano.

Mi trovo intanto con dei debitucci e, per saldarli, cedo degli oggetti a me superflui.

Pago alla mensa (generale e speciale) e calcolo che, con gli extra acquistati, questo mese ho speso il massimo, ed ho mangiato ben poco.

Il mio volto impallidito, le mie carni diventate flosce e la mancanza di forze, dimostrano che il mio corpo si è immiserito, ma quale rimedio posso opporre a questa rovina? Nessuno.

Consegno la branda, le coperte e gli altri oggetti, ed eseguisco la consegna di persona per evitare possibili incerti, edotto dal caso di un amico che dovette pagare 25 korone per un vecchio lenzuolo perduto.

Scrivo poscia delle cartoline dando ai miei il nuovo indirizzo, ed assisto, senza però prendervi parte, a discussioni che degli amici fanno sugli « avvenimenti generali e locali, esterni ed interni », delle ultime ore.

Parlano della chiusura della frontiera svizzera da parte dell'Italia; del grande attacco che i nostri hanno sferrato sull'Altipiano di Asiago, i cui successi il « Bollettino austriaco » riconosce; della statistica pubblicata dal *Lavoratore*, in cui risulta la proporzione dei morti per tubercolosi del 30 per cento a Trieste; dello sciopero generale scoppiato in Germania e che minaccia delle serie e terribili conseguenze; delle ostilità scoppiate tra russi e rumeni.

Ascolto con non molto interesse, quando mi portano un telegramma. Ansiosamente l'apro: viene da Napoli ed è di mio cognato Lembo Luigi.

Mi annunzia che è impensierito del mio silenzio, che i bambini sono ancora con lui e che le L. 2.000 che io spedii nella ritirata, da servire per il collocamento dei miei figli in collegi, non sono ancora giunte!

Sono queste le prime notizie dei miei... e che notizie!

È la risposta al mio telegramma, ma non alle cartoline che ho spedito dal 22 Novembre in poi.

Come è possibile che i miei fino al 18 corrente (data del telegramma) non abbiano avuto nessun scritto mio?

Come è possibile poi che non siano giunte le mie cartoline-vaglia spedite da San Vito di Cadore il primo Novembre?

Se la ferrovia cessò di funzionare la sera dell'8, che successe in quei giorni terribili? Neanche la corrispondenza, neanche i valori furono inviati all'interno? E perchè gli uffici postali rimasero aperti ed accettarono le commissioni quando sapevano di non poterle inoltrare? Mistero! Tenebre!

*

Alle dodici, un sergente (un vecchietto dalla faccia bonaria) viene ad annunciarmi che la carrozzella è pronta e che egli è il mio compagno di viaggio e la mia guardia.

Mi distacco da i tre colleghi con commozione cordiale e con l'augurio di rivederli presto in Italia, poichè in Austria difficilmente c'incontreremo più. Nè di loro mi sarà possibile avere notizie, perchè sono rigorosamente proibite le comunicazioni tra prigionieri di campi diversi.

Salgo sul carrozzino guidato da un soldato e tirato da due cadenti cavalli, ed il sergente si mette alla mia sinistra.

Seguiamo la carrozzabile « Romana » a fianco della quale il campo si estende.

Verso le tredici siamo alla stazione.

Il soldato-cocchiere mi porta la valigia nella « camera d'aspetto » e, consegnandomi un pezzetto di carta rossa, su cui è scritto a nero il numero 64, mi dice:

— Eine Krone, — ed io che comprendo subito, gli pago la « corsa » con un elegante e rosato biglietto ornato dalla testa fine e graziosa di una bellissima fanciulla.

Prima della guerra le sale d'aspetto erano due, una

per prima e seconda classe, e l'altra per la terza. Ora sono ridotte ad una sola stanzetta.

Vi trovo delle donnine vestite con quasi ricercatezza, ma con scarpe riattate, dei soldati macilenti e stecchiti, dei prigionieri serbi e russi che sembrano campionari di straccioneria internazionale.

Uno di essi mi avvicina e mi fa capire che viene dalla Galizia ed è digiuno da quattro giorni e vuole qualche cosa. Io non ho nulla, e soffro alla sua richiesta. Ed il sergente, che più di me lo comprende, ne rimane così commosso (e si badi che è un ebreo!) che esce e ritorna con delle patate bollite comprate in quei pressi e gliele dà per sfamarlo.

Mentre salgo sul treno, il caporale austriaco Ghedina mi viene a salutare, dicendomi che torna al suo paesello nel Trentino avendo avuta una licenza di sette mesi, perchè maestro nelle scuole elementari.

Egli è un irredento ed è il solo degli addetti al campo che ci abbia usato delle attenzioni e ci abbia trattati con dei riguardi. Gli auguro buona fortuna e buon viaggio, e l'arrivederci presto in « casa nostra », augurio che egli contraccambia, comprendendone il significato, e notando bene che le mie parole non nascondono l'invidia che ho per lui e che mai uomo al mondo ha avuto per il suo simile che torna in seno alla propria famiglia.

Entriamo in uno scompartimento di seconda classe pieno di militari di truppa. Non vi è alcun posto libero e bisogna rimanere all'impiedi nel corridoio.

S'intende che nessuno si commuove o si muove alla mia presenza, ma solo un vecchio boemo mi aiuta a rimettere il pastrano che aveva tolto momentaneamente, e che mi chiede del tabacco, come per compenso del servizio prestatomi.

Attraverso pianure animate dallo svolazzare di stormi di corvi; arriviamo a Linz. Quivi una ferroviera, bianca e rosea come una melagranata, ci accompagna in un

altro scompartimento ed ivi seggo al posto segnato col numero 33, numero cabalistico che anche in prigionia mi segue!...

In questa stazione discreto movimento: parecchi prigionieri russi addetti ad accomodare rotaie; lunghi treni di Croce Rossa; molti borghesi e moltissimi militari che girano, arrivano, partono.

Passiamo per Kiajmmunghen Asten, St. Fiorian, Enns, ed alle sedici scendiamo a S. Valentin per cambiare treno e ripartire alle 17,15.

Una scena di dolore e di disgusto mi fa agghiacciare il sangue nelle vene. Scendono dal treno alcuni prigionieri italiani accompagnati da scorte armate.

Vengono da Linz ove, in ospedale, sono stati in osservazione per sospette malattie mentali.

Mi fermo e, mentre uno di loro mi fa intendere con segni che è affetto da mutismo, un altro scende dal treno completamente ignudo e si mette a correre e gesticolare gridando:

— Fame, mangiare, fame!...

Le sentinelle lo rincorrono e lo afferrano, mentre la gente si raduna e lo circonda ridendo sgangheratamente. Mi sento male, e respiro solo quando lo vedo sottratto alla curiosità e rinchiuso in una camera della stazione.

È un disgraziato dei nostri che torna anche lui da Linz e che, nel momento in cui il treno si fermava, è entrato nella latrina per spogliarsi ed inscenare questa trovata per dar forza alla sua simulazione di pazzia.

Uno che me lo dice, ride, ma io piango in cuor mio, pensando a quale disperato stato sono ridotti questi sventurati, se fanno delle scenate simili per rimpatriare.

Entro nel ristorante e sorseggio un surrogato di... caffè, mentre uno storpio suona un organetto dalla flebile voce, per girare poi col piattino a raggranellare qualche soldino, e mentre soldati austriaci, di tutte le

armi, si danno ad orgie ributtanti bevendo a crepapancia sidro e birra.

E sto per entrare nel misero convoglio che deve condurmi a destinazione, quando passa un altro treno lunghissimo carico di truppe germaniche che vanno non so a qual fronte e ad un ufficiale, che beffardamente mi guarda e ride, auguro che possa avere la stessa sorte mia in nome di quela santa e giusta « legge del taglione » che i popoli civili moderni non hanno ancora rimessa in vigore, pur essendosi invece ricordati di altre più insulse ed ingiuste.

Passa pure un altro treno di lusso cogli stemmi imperiali e, quantunque vuoto, tutti i militari che stanno sui marciapiedi, si mettono sull'attenti facendo il saluto.

Nel lurido scompartimento prendono posto con me parecchi nostri prigionieri che il giorno sono addetti ai lavori ferroviari e la sera tornano a Mauthausen. Mi dicono che stanno malissimo e guadagnano 50 centesimi al giorno, ma che godono di una relativa libertà che permette loro di potersi procurare dei viveri.

Con me pure sono i così detti « finti pazzi » che non sono riusciti a raggiungere i loro desiderata. Li accompagna il caporale Sommaruga Santino del 161° fanteria, un giovanotto molto svelto, pieno di rispetto e di educazione. È di Busto Arsizio, prigioniero da molti mesi ed ora addetto, quale infermiere, in un ospedale di Linz.

Durante il viaggio e nell'oscuro vagone, mi parla dei tentativi escogitati dai nostri per essere rimpatriati, specie delle stranezze che commettono per farsi ritenere insani.

Mi dice di essere trattato bene e mi offre una mela ed una fetta di pane che accetto, date le sue sincere insistenze. Quanto sentimento di fratellanza in questo semplice ed umile soldato!

TERZA PARTE

Alle ore 18 passiamo sull'immenso Danubio e, poco dopo, raggiungiamo la piccola stazione del paese tanto sinistramente noto ai soldati italiani: Mauthausen!

Lascio in deposito la valigia ed il sacco ed a piedi mi reco al campo che è distante poco più di un chilometro. Entro nell'Ufficio del Comando e l'ufficiale di ispezione, un sottotenente, telefona prima e poi mi destina alla « baracca quarantena », ove sono tutti i medici italiani. Il sergente mi accompagna e, consegnatomi ad un caporalino di fanteria, alto poco più di un metro e mezzo, mi saluta rispettosamente e va via.

Mi si assegna la stanzetta N. 29. È mobiliata presso a poco come quella che ho lasciata a Marchtrenk ed ha in più un rozzo armadio.

Le lenzuola non paiono di bucato e le rifiuto, preferendo di dormire tra le coperte e sul paglericcio di trucioli.

Un alpino, addetto quale attendente, mette tutto in ordine ed accende la stufa, mentre mi intrattengo con i gentilissimi colleghi Taglialatela Giuliano dalla 4ª sezione di sanità e Dini Vittorio, già dirigente il servizio sanitario del 33° fanteria.

A cena gli altri colleghi mi fanno buona accoglienza

e, con soddisfazione ed appetito, gusto un buon brodo con lasagnette ed un pezzo di carne alla genovese. C'intratteniamo a parlare a lungo e scoccano le 24 quando vado a letto.

* * *

1° *Febbraio* 1918.

Fornito della « leggitimation », un permesso che viene rilasciato subito, e del « bracciale della sanità », giro quanto più posso pel campo, senza trovare alcuna difficoltà da parte delle sentinelle che aprono e chiudono i cancelli collocati alle entrate dei diversi reparti.

Non mi sazio di andare a zonzo tanto mi pare di aver riacquistata la libertà... che è più apparente che reale, perchè, poco differisce da quella concessa agli animali feroci rinchiusi nei giardini zoologici. E mi sento anche in forze dopo un discreto pranzo. Questa mattina mi han dato caffè e latte a colazione, zuppa di patate e carne con contorno, oltre un bel pezzetto di pane bianco.

La retta di mensa è di 3 Kr. al giorno e vi sono delle pietanze e delle bibite « straordinarie » che si pagano separatamente.

Vi è un direttore, un vice-direttore ed una commissione per la mensa, i quali si studiano di far dimenticare che in quei pochi momenti di « simposio » si vive in Austria. I pasti non sono abbondanti, ma sufficienti al sostentamento. Le pietanze sono manifatturate all'italiana e condite con burro e lardo e non grasso di chi sa... quale belva!

La « sala da pranzo » è ampia, bene illuminata e riscaldata e le tavole sono apparecchiate decentemente.

Il servizio è signorile al confronto di quelli degli altri due campi in cui sono stato e mi sembra di essermi svegliato da un triste sogno...

A quanto sento. le mense degli ufficiali combattenti sono migliori, perchè ciascuno vi versa, dietro un equo pagamento, i pacchi che riceve.

Come si spiega tanta differenza tra questo campo e gli altri?

Semplicemente: È organizzato da anni e sono perciò ben note le vie degli acquisti. I borghesi, pur sapendo l'ordinanza che loro proibisce di cedere generi alimentari ai prigionieri e che li obbliga a versare al Municipio i prodotti in avanzo, fanno i loro interessi e vendono ai soldati che hanno libera uscita ed a quelli che lavorano in case private, i quali, alla loro volta, sanno bene speculare sui superiori nelle rivendite. I soldati austriaci stessi si adattano pure a commerciare ed i pacchi che giungono dall'Italia fanno il resto. Vi sono inoltre la « Beneficenza » e la « Cooperativa » che acquistano direttamente dall'Olanda e dalla Svizzera e che rivendono a prezzo di costo, arrecando un grande aiuto. Così la vita qui, per gli ufficiali, è più comoda e meno dura.

*

Chiudo la giornata andando al teatro del quarto gruppo, ove l'esilarante commedia: « So tutto » ed uno scelto programma di « Varietà » mi distraggono e mi divertono anche.

Oltre ai medici ed ai non pochi soldati del gruppo stesso, vi sono 25 ufficiali venuti appositamente dal loro gruppo per assistere allo spettacolo. Tra essi se ne notano (e mi procurano la più penosa delle impressioni) di quelli che indossano la divisa di parata, come se fossero al « San Carlo » o alla « Scala ».

* * *

2 *Febbraio* 1918.

Quando sto per uscire dalla baracca, il caporalino di cui sopra mi consegna la « Legitimation » che si deposita la sera alle 20, ora del ritiro quando non si va a teatro. M'invita poi a recarmi dal fotografo per consegnargli, domani, una fotografia mia che deve attaccarsi quale segno indiscutibile di riconoscimento alla vera « Legitimation », perchè quella che ho ora è temporanea. Questa corrisponde ad un dipresso alla tessera di riconoscimento di cui gli ufficiali sono forniti in Italia.

Gli offro una fotografia che ho, ma egli la rifiuta, perchè sono accettabili solo quelle del fotografo del campo il quale, a quanto pare, deve guadagnare così il suo marsupio.

La « Legitimation » deve essere bollata e firmata dal Comandante del campo, che, a volte, si prende anche due settimane di tempo per incomodarsi ad apporre la sua firma.

Non mi si è dato ancora alcun incarico e ne approfitto per farmi un'idea del campo, per conoscerne la disposizione, il servizio, l'organizzazione ed il funzionamento.

Un grosso villaggio di bianche baracche di legno si distende in una vasta pianura dell'orizzonte monotono che infonde nell'animo una nota di mestizia, dal paese (che conta poche migliaia di abitanti) lontano un due chilometri.

A grande distanza si scorge una successione di colline coperte di neve e sparse, qua e là capricciosamente, di piccole pinete. Nei dintorni vi sono delle case di contadini.

Quasi nel mezzo, si estende una larga, spaziosa strada carrozzabile fiancheggiata da annosi meli ed a essa parallele, le rotaie della ferrovia nazionale. Mauthausen

non si vede, ma ad occhio nudo si scorgono villaggetti, borgate e cascinali che danno un po' di varietà alla solitaria campagna.

All'interno terreni preparati ad intensa coltivazione. Il Danubio maestoso scorre a poca distanza, ma non è visibile.

È il campo più conosciuto in Italia, perchè ricevette, per primo, i prigionieri italiani e perchè vi arrivano i pacchi che vengono smistati per ogni dove, ed è il più importante perchè da qui partono i convogli di rimpatrio.

È immenso, forse un 24 kmq. È diviso in gruppi, abitati in maggioranza da italiani, da pochi serbi, qualche francese, inglese, russo, senagalese.

I gruppi sono otto: il 1°, il 2° e il 3° per soldati, l'8° per ufficiali, il 3° per ospedali, il 5° per cimitero, il 6° ed il 7° per amministrazioni, magazzini di rifornimento, macello, panificio, guarnigione del campo, comando.

Gli ufficiali austriaci abitano al lato nord, in baracche ben costruite e differenti dalle altre, in sito più elevato e più arieggiato, baracche che fan parte per sè stesse.

Ogni gruppo include un numero variabile di baracche; è diviso dall'altro da reticolati metallici, ed è circondato da una più alta rete, attorno alla quale, a breve distanza, sono situate le garitte per le sentinelle.

Ad ogni gruppo si accede per un ampio cancello di legno su cui è scritto a grossi caratteri: « K. u. K. Kriegsgefangenenlager ».

*

Le baracche sono costruite ad arcate, separate una dall'altra, da viali laterali e da una larga strada di fronte.

Marciapiedi di tavoloni fiancheggiano le strade.

Vi sono vaste piazze ed un lunghissimo e largo corso che attraversa varii gruppi, battezzato dai nostri: « Cor-

so, o Viale dei Sospiri », anche perchè, ad un lato di esso, si estende il cimitero.

Fontanine sono sparse a distanze varie, e baracche più piccole servono per teatri, chiese, scuole, lavatoi. lavanderie, cucine, latrine. L'illuminazione è a luce elettrica, ed il riscaldamento è fatto con stufe di ferro.

Una piccola ferrovia *décauville* gira attorno a tutto il campo.

Le cancellerie ed i comandi sono in baracche speciali ed hanno tutte le comodità, tra le prime il telefono. Non mancano torrette di osservazione con mitragliatrici e cannoncini, piccole stazioni per pompieri ed una grande torre per scoprire a tempo inizi d'incendio.

Nei gruppi per prigionieri di truppa, due sono i tipi di baracca: vecchio e nuovo.

Quelle di primo tipo sono basse, strette, con piccole finestre e ad un piano solo; le altre alte, larghe, con ampie finestre ed a due piani.

Esternamente sono foderate con cartone ed imbiancate con calce.

Internamente, nel mezzo hanno un corridoio, ed ai lati i dormitorii per soldati. All'estremità in piccoli stanzini, abitano i sottufficiali.

La mobilia è quasi nulla se si eccettuino dei pagliericci (alcuni su brande improvvisate), la stufa che dovrebbe riscaldare l'ambiente, qualche tavolo e qualche panca.

Il campo può contenere 60.000 uomini di bassa forza e mille ufficiali, ma tale numero mai è stato raggiunto. Generalmente vi sono dai dieci ai quindicimila soldati e circa cinquecento ufficiali.

È un cinematografo continuato: vi arrivano dal fronte appena catturati e vi rimangono per essere inviati ai « lavori » ed in altri campi; vi ritornano dai « lavori » e da altrove, perchè malati, e vi restano o per essere curati o rimpatriati, o per morirvi.

Nella baracca speciale, separata, detta « quarantena » (un dì per tale uso) stiamo noi medici, aspiranti medici ed alcuni ufficiali riconosciuti studenti in medicina.

Con noi sono degli ufficiali combattenti serbi inabili, ed il maggiore medico Vukicevic Milan, che non presta servizio.

Questa baracca fu per un certo tempo abitata pure da ufficiali italiani, che poi furono trasferiti nell'attuale gruppo costruito appositamente per loro.

È semplicissima, con un largo corridoio, da un lato e dall'altro stanzette con pareti coperte di cartone color tabacco ed arredate miseramente.

Noi prestiamo servizio gratuitamente, poichè, non ci viene corrisposta alcuna indennità, mentre prima ogni medico percepiva, per l'opera sua, Kr. 3,50 al giorno. Il solo tangibile compenso è una certa libertà di circolazione di cui godiamo.

Le baracche per gli ufficiali austriaci, oltre ad essere di migliore materiale e bene arredate, sono circondate da doppi reticolati. Esse vengono guardate da sentinelle, durante la notte, per timore di qualche « assalto italiano ».

In grosse baracche è il « Proviantur », cioè l'« Ufficio di sussistenza » che, in rapporto ai numeri dei conviventi, dà i generi alimentari al « magazzino viveri » che li divide per le diverse mense degli ufficiali e le diverse cucine dei soldati e (a quanto si sa) alimenta, di nascosto, anche 200 famiglie di sottufficiali austriaci.

Vi è una grande Istituzione, l'ex« Hilfe », e ex « Casa dei prigionieri », ora « Comitato italiano di assistenza e beneficenza » di cui è presidente il dottor Vecchione Giovanni, tenente medico del battaglione Valle Ariossa del 1° alpini, e segretario l'avvocato De Marino, soldato del 64° fanteria. Oltre un Consiglio generale, (composto di un capo per ogni sezione e di un rappresentante dei

gruppi 1°, 2° e 3°), di esso fa parte un rappresentante della Società « Kriegsgefangenen Hilse » cioè « Aiuto », Associazione internazionale della gioventù cristiana con sede a Vienna, la quale dà denari per beneficenze e riscaldamento, acquista strumenti musicali, attrezzi di sport ed altri generi.

Il Comitato è riconosciuto dall'autorità austriaca che vi ha un rappresentante nella persona del tenente Somer.

Dalla Croce Rossa Italiana si ricevono oblazioni, come quella di L. 3000 giunta ultimamente. Meglio, però, sarebbe ch'essa inviasse non denari, ma pane ed indumenti che mancano, mancano, mancano.

I soldati sono adibiti ai lavori del campo: spesa viveri, carbone e legna; trasporto e distribuzione pacchi e corrispondenza; pulizia baracche, strade e latrine; servizio di cucina; interramento morti; accomodi, ecc.

Quelli che vanno ai lavori lontani, vengono requisiti ad ogni necessità; quelli che hanno « lavori » speciali e debbono uscire al di fuori del campo, portano un bracciale con un numero, oltre ad una tessera di riconoscimento. Lo spazio di giro concesso è limitato, ma essi abusano della loro posizione di privilegio, e vanno dovunque persino nei paesi e nelle borgate non tanto vicine.

Gli addetti ai « servizi transitori » escono accompagnati da sentinelle, come escono a passeggio i così detti: « fissi a servizi sedentari » cioè: calzolai, sarti, falegnami, fabbri, infermieri, ecc.

Alcuni lavorano nei « magazzeni di approvvigionamento » che funzionano sotto una « Commissione di ufficiali austriaci », i quali pare che stiano lì per applicare tutte le limitazioni, senza concedere i vantaggi che le « circolari ministeriali » offrono.

I soldati di altre nazionalità non prestano alcun servizio, e sono qui riuniti per il rimpatrio. Provengono, generalmente, dalla Turchia o dalla Serbia.

Comandante del campo è il colonnello Dini Oberst Alessandro, di origine italiana, il quale, col suo stato maggiore, abita in una baracchetta che ha l'apparenza di un villino.

Ogni gruppo è comandato da un capitano o da un tenente (che hanno sotto i loro ordini altri ufficiali) e solo l'ottavo ha a capo un ufficiale superiore.

Nelle cancellerie vi sono impiegati parecchi nostri sottufficiali, oltre i soldati.

Cappellani militari non mancano, anzi abbondano.

*

Quando, stanco di girare, di osservare e di domandare, mi ritiro, sono le 12.

Spedisco un telegramma a mio cognato, pagando Kr. 3,68 e bevo un bicchiere di vino speciale per rinfrancarmi, spendendo Kr. 1,75.

Ner restituirmi il resto, mi dànno dei soldini d'acciaio, di nuova coniazione, fatti (a quel che si dice) con la fusione dei nostri elmi di guerra catturati a Caporetto. Alla fine del pranzo, lo studente in medicina, attualmente sottotenente del 64° fanteria, Zagni Luigi, legge, traducendo, le più importanti notizie di un giornale tedesco.

Sappiamo così dai « bollettini » che i nostri hanno riconquistato Col del Rosso e Monte Val Bella, catturando 2600 prigionieri, 6 cannoni e 100 mitragliatrici, fucili ed altro materiale guerresco, alla quale notizia applaudiamo con vero entusiasmo.

*

Cambio poche lire, che mi son rimaste, in Korone e non subisco perdita. Ne rimango sorpreso e meravigliato, ma mi si dice che la moneta italiana ha ac-

quistato un valore superiore a quella austriaca, ed è più ricercata.

*

Sento il desiderio di una passeggiata, ed insieme al sottotenente del 66° fanteria Costa Giuseppe (altro studente) vado fino ad un paesello ed entro in una casa (in barba al divieto) ove ottengo due uova fresche che succhio in un solo secondo.

*

Nell'andare a letto, dedico i miei pensieri alla mia povera mamma, della cui morte ricorre oggi il terzo anniversario. Oh, mamma, mamma mia! Prega, se lo puoi, se non per me, per i tuoi nipotini che vivono in desolata solitudine!

* * *

3 *Febbraio* 1918.

Mi reco all'Ospedale.

L'entrata è uguale a quella degli altri gruppi, e la iscrizione è la stessa, con l'aggiunta di due grosse Croci Rosse in campo bianco.

È diviso in tre reparti: A) *Medicina;* B) *Chirurgia;* C) *Tubercolosi.*

Quest'ultimo ha ora subito il terzo cambiamento, essendo stato prima adibito a « quarantena » e dopo ad « invalidi », ed attualmente annesso alla medicina. Ogni « reparto » contiene diverse baracche, ciascuna delle quali ha cento letti, divisi in 4 camerate.

Il C. invece ha padiglioni con 60 letti l'uno.

In una baracca speciale vi sono: un laboratorio per analisi di sputo, urina, succo gastrico, feci, ecc., diretto dal capitano Cattaneo Baldassarre della 44ª sezione di

sanità, e la « sala di medicazione ». In un'altra vi è la « sala di operazione ». Queste due sono bene illuminate e riscaldate, hanno lavabi ad acqua corrente, pavimenti a cemento, pareti verniciate e finestre ampie, a doppi vetri.

I ferri chirurgici ed i medicinali forniti dall'Austria sono pochissimi e le bende, la garza ed il cotone idrofilo sono sostituiti da carta sterilizzata, ma non mancano strumenti, medicinali e materiali di medicazione buonissimi, forniti dalla Croce Rossa Italiana.

Gli austriaci hanno pochi ferri per operazione, ed, in compenso, abbondano di tenaglie per estrazione di denti.

Vi è una farmacia, il cui titolare distribuisce direttamente i medicinali che il medico, ogni mattina, marca su di una lavagnetta attaccata sul letto del malato.

Le prescrizioni si riducono a: compresse di aspirina, cartine di chinino e fenacetina, pennellazioni di tintura di iodo, gocce di liquore arsenicale, qualche iniezione di morfina.

Le camerate sono lunghe spelonche, fornite di paglericci buttati su brande allineate ai lati, per lasciare un libero passaggio nel mezzo.

Ogni giaciglio è diviso dall'altro da un rozzo comodino, su cui qualche gavetta, qualche cucchiaio e qualche bottiglia brillano per la mancanza di altri oggetti necessarii.

Non esistono lenzuola: poche coperte lacere e luridi pastrani coprono i pazienti.

Delle sputacchiere di legno ed una stufa, arrugginita per il poco uso, completano l'arredamento che poco ha da invidiare al mobilio di miserabili pezzentoni.

Un foglio di carta, che funziona da « cartella termografica », è attaccato su ogni letto, insieme alla lavagnetta su cui, oltre i medicinali, si marcano le « diagnosi » e le « diete ». Queste sono quattro, e consistono:

prima: brodo e caffè; seconda: carne arrosto, rape, pane, zuppa di patate; terza: simile alla precedente con la varietà della carne bollita e pane più bruno; quarta: latte... quando c'è... Quello condensato e sterilizzato, viene fornito, come supplemento, dalla « beneficenza italiana », la quale, alle volte, manda anche viveri di conforto.

I ricoverati sono tutti militari di truppa e fanno eccezione degli ufficiali feriti ed operati gravi (che stanno in una baracchetta separata) i quali, appena guariti, sono mandati al gruppo 8° che ha un'infermeria a sè e nella quale prestano servizio un medico austriaco ed uno italiano. Attualmente vi è il capitano Alberico Roberto del 277° fanteria.

I ricoverati del B. vengono medicati alla « sala », portati su barelle quelli che non possono camminare.

Ogni baracca ha all'estremità cessi a chiusura idraulica ed una stanzetta da bagno.

Un caporale e due infermieri prestano servizio in ogni camerata e dormono in essa.

I gabinetti radiologico, ortopedico, meccano-terapico, dentistico, sono in baracche separate.

Non mancano una lavanderia, un asciugatoio, un inceneritoio, una stufa di disinfezione, tre grandi bagni a doccia.

Il reparto A. è suddiviso in sotto-reparti; uno per malattie comuni e l'altro per quelle infettive. Direttore dell'Ospedale è il maggiore Bressan.

Un medico austriaco è al reparto A. ed uno al reparto B., ma quelli che fan tutto, sono gli italiani che lavorano ininterrottamente dalle otto alle dodici e, spessissimo, anche nelle ore pomeridiane...

E dire che l'opera loro è poco riconosciuta ed apprezzata... tanto è vero che hanno ben poca voce in capitolo.

In generale, un medico ha da curare i ricoverati di

due o più baracche. I subalterni montano la guardia di 24 ore a turno.

Quale impressione riceva alla visita di questi reparti, tralascio di riferire, non sentendomi capace di poter descrivere i fantasmi, gli spettri e le ombre di uomini coi volti senza occhi, bocche senza labbra, mani senza carne che vegetano e languono in queste spelonche.

*

Sono tanto scosso e stanco, che non ho più forza, nè voglia di far niente e me ne vado per la campagna nel pomeriggio, senza alcuna direttiva e senza alcun obiettivo.

* * *

4 *Febbraio* 1918.

Mi levo ben presto per scrivere due lettere, una a mio cognato Lembo Luigi, per lui, e per i miei figli a Napoli, ed un'altra a mio cugino l'avvocato Venanzio Gamberale in Agnone.

Alle ore 11 parte un treno che riporta in Italia i dichiarati « invalidi », e ne approfitto per fare, a mezzo di qualcuno, recapitare mie nuove.

Tra essi ve ne sono di quelli che moriranno durante il viaggio, altri che avranno appena il piacere di riabbracciare i loro cari, perchè i loro giorni sono contati, ma ve ne sono anche vegeti e sani, riusciti, con sotterfugi, inganni o raccomandazioni, a rimpatriare. Beati questi ultimi!

Rimpatria il sottotenente Audino Nicolò, fatto prigioniero 22 mesi or sono, quando faceva parte del 74° fanteria, ed a lui affido le due lettere, pregandolo di imbucarle appena messo piede sul dolce patrio suolo.

Ho chiesto alimenti (visto che non se ne può fare

a meno), benchè qui si stia discretamente; ho sistemato piccoli interessi familiari ed ho indicata, nelle lettere, anche la via da tentare per il mio ritorno.

Quale? Quella seguita da tanti colleghi che sono riusciti a spezzare le catene e riacquistare la perduta libertà.

Si sa che tra Roma e Vienna, come fra quasi tutte le capitali dei belligeranti, le relazioni sono interrotte soltanto apparentemente, perchè rappresentanti di nazioni, nascostamente vi sono stati e vi sono, per regolare qualche reciproco interesse alla chetichella.

Orbene, dall'Italia giungono delle raccomandazioni in Austria, con le quali si prega di fare assoggettare a visita medica il tale dei tali che è malato (si dà malato) e di prendere i provvedimenti indispensabili per lui, vale a dire: rimpatriarlo.

È superfluo indicare la malattia, perchè questa si « fabbrica » qui ove si è maestri nel manipolarle per l'occasione. D'altronde, chi è completamente sano con questa vita di disagi, di privazioni, di pensieri, di agitazioni? Chi è che nel volto non ha scolpiti i segni delle sofferenze? Chi è che non suscita per lo meno dei dubbi su di un male che può covare nascostamente?

Giunta la raccomandazione, la persona che la riceve fa ordinare la visita all'individuo designato, il quale, divenuto e riconosciuto malato, col prossimo convoglio parte e... buon viaggio! Così, come sempre, se la cavano quelli che oltre un protettore nel cielo, ne hanno uno o più in terra.

E dove sono questi protettori? Al Vaticano, tra la Nobiltà nera; ai Ministeri; nella Croce Rossa se ne trovano e parecchi.

Ed io ne troverò? Non lo so, non lo posso assicurare, ma, voglio sperare che qualche persona influente si muova ed ascolti, se non la mia preghiera, almeno quella dei miei tre orfanelli, cui la sventura ha privato

per sempre della madre e temporaneamente del padre, di quelle tre povere creature che da mesi tendono le scarne manine verso un treno che tanto tarda a giungere a portar il padre loro a Napoli!

Vorrei recarmi alla stazione ad assistere alla partenza del convoglio, ma non mi è possibile dovendo attendere al delicato e laborioso incarico affidatomi, quello cioè della « vigilanza sui servizi sanitari e sorveglianza igienica ai gruppi 1°, 2° e 4° ».

Mi debbo fare un'idea esatta di tutto e di tutti e debbo presentare la mia relazione.

Intanto, abbracciato il collega partente e fattigli i miei migliori e più sinceri auguri, mi reco al 2° gruppo, il più colpito dalla calamità e dalla sventura.

*

Giro, guardo, osservo e interrogo. Fo tutto da me, senza ricorrere all'ausilio altrui, perchè voglio avere oggi una prima idea sommaria e superficiale. Ma, con tutto ciò, vedo molto, molto sento e moltissimo conosco.

Due tipi di prigionieri colpiscono subito: alcuni (e son pochissimi) ben vestiti, ben nutriti, dall'aspetto ancora vegeto e sano, altri (e sono la maggioranza) mal vestiti, scalzi, luridi, sparuti, dai volti cerei, trascinanti a stento le gambe.

I primi appartengono alle categorie dei vecchi prigionieri, di quelli addetti a « lavori speciali interni », cioè: alle cucine, ai pacchi, ecc., ove si procurano o hanno alimenti, o a « lavori agricoli » presso privati nelle vicinanze, o che ricevono aiuti dalle famiglie; i secondi (quasi tutti dell'offensiva dell'ottobre e del novembre scorsi), son quelli che non hanno « impieghi speciali », o non ricevono pacchi da casa, o tornati dai « lavori delle compagnie governative » ove, con fatiche

eccessive e patimenti inauditi, hanno consumato il meglio della loro giovane esistenza!

La differenza è così marcata, che non vi è da sbagliarsi assolutamente nel riconoscerli.

Dei secondi ne fermo parecchi, li interrogo, e tutti mi danno la stessa risposta, come se l'avessero imparata a memoria: « Abbiam fame! ».

E, purtroppo, i sofferenti sono i buoni, i timidi, gli ingenui, che non sanno aprire le porte che trovan chiuse, ed aspettano che la loro sorte sia decisa da altri! I sani, sono gli scaltri, che godono anche di una relativa libertà, e che di viveri ne hanno e sanno procurarsi, naturalmente anche a spese dei compagni.

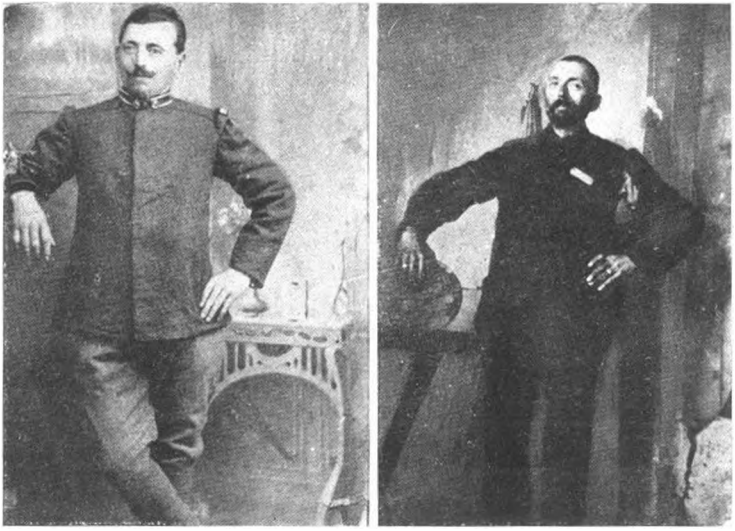
È l'ambiente che acuisce il sentimento egoistico e trasforma finanche chi ebbe nella vita, per sua bandiera, l'altruismo. Sosto in diversi punti.

Accanto alla baracca N. 76, due soldati di fanteria, uno senza scarpe e con i piedi avvolti in vecchie mulattiere, senza camicia e con un lacero pastrano che invano cerca di coprire una giubba fatta a brandelli, l'altro con i piedi nudi, dentro zoccoli di tegno, e con una coperta sulle spalle, al disotto della quale mal si cela una maglia color di fuliggine, e con una sciarpa da donna attorno alla testa ed al collo, hanno improvvisata una cucina... economica all'aperto. Mentre dentro un elmo di battaglia, uno, accende delle schegge di legno e della paglia, l'altro sostiene un barattolo dentro il quale bolle un miscuglio di cortecce e di paglia...

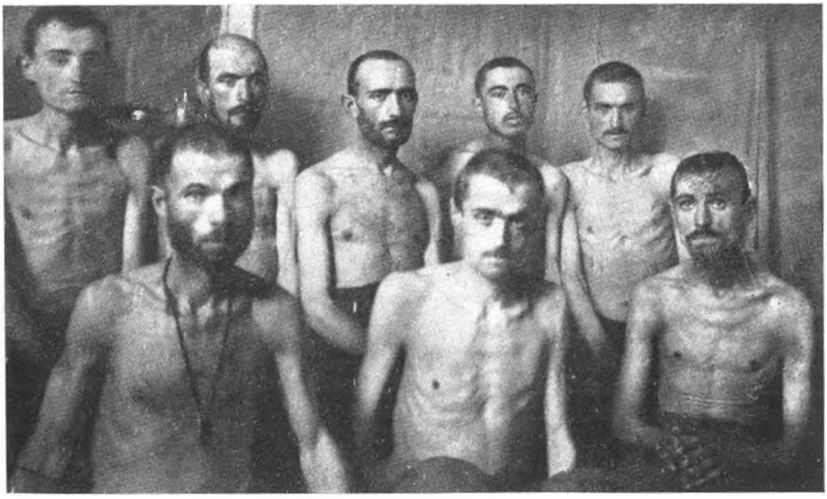
Chieggo i loro nomi e me li danno: Siciliano Gennaro del 135°, e Bellinotti Antonio del 20° fanteria. Li sconsiglio a mangiare tanta porcheria e mi rispondono:

— Siamo digiuni!

Non insisto e passo oltre, quando mi imbatto in un caporale maggiore del 3° genio telegrafisti, che, avvolto in sdruciti panni, con lo sguardo languido e la faccia cadaverica, cammina barcollando...



La metamorfosi di un fante in prigionia



Un altro gruppo di affamati

— Dove vai?

— A prendere il rancio, se no me lo rubano... — mi risponde con un fil di voce che esce da un corpo che ancora miracolosamente si muove.

Si chiama Cinti Nello. I suoi lineamenti, il suo accento nel parlare, il suo comportarsi, lo dimostrano di buona nascita. Sospira. Lo sostengo col braccio e lo accompagno al suo giaciglio, ordinando ad un sergente della baracca di mandare, ogni giorno, un fidato a prendere il rancio per lui.

Nell'uscire, un uomo alto, curvo, rattrappito, scarno, con un fagotto in mano, mi avvicina, si toglie il berretto e si ferma senza parlare.

— Che cosa vuoi?

— L'elemosina — risponde freddamente...

— Dio! a che sei ridotto... e non ti vergogni? Come ti chiami?

— Mancini Giuseppe dell'8° fanteria. — Ed il sergente mi aggiunge che lo vede girare di camera in camera senza alcun ritegno di fare l'accattone. Ahimè! Ahimè!

Entro nell'« infermeria » creata in questi utlimi tempi per mancanza di posti nell'ospedale.

Rabbrividisco. Stretti l'uno all'altro, su di un mucchio di paglia, con le mani sotto uno straccio di mantellina, tre spettri biascicano parole incomprensibili, inconsci della vicina fine... Sono: Petrilli Federico dell'82° fanteria, Carmine Fernanzes degli arditi, Bavagni Vincenzo degli alpini, battaglione Monviso.

Alla baracca N. 53 trovo moltissimi a letto. Mi dicono che sono malati e che non sono andati alla visita medica, perchè non si è trovato chi li abbia portati in barella, non avendo essi la forza di trascinarsi. Sono tanto scarni, che le ossa si delineano nettamente e si prestano alquanto bene allo studio della loro conformazione. Tra essi: Antonio Toscani del 228° fanteria,

Fanelli Gioacchino del 16° bersaglieri, Mele Francesco del 131° fanteria, Lai Paolo del 134° fanteria, Faiazza Giuseppe del 32° artiglieria da campagna, Mazza Maggiore del 24° fanteria.

Sto per uscire ed allora mi tendono le mani in segno d'implorazione e lagrimando ripetono:

— Per carità ci faccia andare a morire in Italia, in seno alle nostre famiglie... per carità... lo faccia per i suoi poveri morti!...

La scena è delle più dolorose e diventa straziante addirittura, quando, ai loro singhiozzi, si uniscono i lamenti di altri disgraziati che sono presso a poco nelle identiche condizioni: Benelli Martino del 14° bersaglieri, Iadicolo Michelangelo del 1° genio, Romano Mario dell'87° fanteria, Tofanari Adriano del 245° fanteria, Colombo Nello del 2° genio, Marino Filadelfo del 39° fanteria.

Pronuncio qualche vana parola di conforto e, come spaventato, cerco di allontanarmi, quando, un altro gruppo dall'aspetto degli affamati, mi presenta delle petizioni, per far loro ottenere dei viveri dalla « beneficenza ». Sono moltissime, e scelgo le più urgenti: Tramontana Angelo del 20° fanteria, Carmelo Allegro del 16° bersaglieri. Salzano Antonio del 32° fanteria, Calalzo Giovanni del 136° fanteria, Stragapedi Giuseppe del 134° fanteria.

Me ne vado, ma, per istrada, mi raggiunge un bersagliere che mi prega di recarmi nella baracca N. 17 ove dei soldati, incapaci a muoversi, vogliono parlarmi. Sono Fanta Pietro del 74° fanteria, Pesce Massimo del 1° granatieri, Palmarini Orfeo del 65° fanteria, Rossi Libero del 118° fanteria, Tenerello Francesco del 114° fanteria, Rinaldi Ferdinando del 133° fanteria.

Tutti sfiniti, tutti abbattuti. Mi raccontano che pure avendo avuto « riposo » alla visita medica, sono stati

forzati ad andare di corvé pel trasporto legna e sono così stanchi che possono appena parlare.

Presi i loro nomi, mi reco a protestare direttamente al Comando austriaco ed il tenente che trovo mi accoglie bene e mi promette di provvedere per evitare il ripetersi, in seguito, di simili sconci.

E vi ritorno poco dopo a lagnarmi amaramente appena vedo una sentinella che scudiscia il soldato Garosa Attilio dell' 11° parco viveri, perchè, malato, si rifiuta di far pulizia per la strada principale.

Non ne posso più. Se seguitassi a girare, potrei registrare centinaia e centinaia di episodii tristi, ma preferisco andarmene, e m'avvio per il viottolo che mena al cancello di uscita, allorchè il mio sguardo cade sui soldati. Magrini Ricciotti del 281° fanteria e Vampogni Giovanni degli alpini, battaglione Tolmezzo, che frugano tra le immondizie in cerca di rifiuti!...

Mi avvicino. Prendono teste e code di aringhe... le puliscono sui pantaloni e le ingoiano...

Mi caccio le mani nei capelli e poi me le passo sugli occhi per non vedere, e fuggo inorridito.

— Che fare? — chieggo a me stesso. — Quali rimedii a questa miseria, a questo abbrutimento? Che fare?

E non trovo risposta alcuna.

*

A pranzo mangio poco, perchè il brodo mi si fa veleno a pensare che migliaia si nutrono di sola acqua e che sono inesorabilmente condannati a morire di fame...

— Che rimedii porre? — domando ancora a me stesso, e la gelida domanda rimane sempre senza risposta! Quali rimedii? Qui? Come?

* * *

5 *Febbraio* 1918.

Ho passato una notte agitatissima. Sentivo caldo e non potevo sopportare neanche le coltri, quantunque la cameretta fosse appena appena riscaldata. Le tempie mi bruciavano, il cuore mi scoppiava in petto... mi sentivo male, nervoso, convulso.

All'alba la stanchezza mi ha vinto ed ho chiuso gli occhi, ma ho dormito ben poco.

Mi levo e torno al lavoro per studiare e conoscere a fondo le cause vere di tanto scempio di carne umana, ma il mio cuore è chiuso e la speranza di veder porre i rimedi non mi alletta, non mi anima.

Il gruppo, (parlo ancora del 2°), comandato da un capitano della territoriale, alquanto attivo ed interessato, è diviso in reggimenti comandati, alla loro volta, da tenenti o sottotenenti.

Questi hanno in sottordine un fiduciario che è un sottufficiale italiano, il quale è dai nostri ritenuto il vero capo, tanto che è chiamato: Comandante.

Ogni reggimento ha dai 2000 ai 3000 soldati, riuniti in baracche in numero di 300 o più per ciascuna, a seconda della grandezza.

Ogni baracca ha un capo ed un vice, un caporale di giornata, sei comandanti di plotone, sei ordinanze per la pulizia delle latrine e dei lavatoi; varie guardie d'incendio ed un piantone al rancio.

I prigionieri fanno pure il « servizio di pattuglia » diurno e notturno, per la sicurezza interna ed etserna della baracca.

Il fiduciario ha la responsabilità dell'ordine e della disciplina, ed ha anche una limitata libertà di azione per istituire, creare, acquistare ed organizzare quanto possa riuscire utile nell'interesse generale; ha la facoltà di raccogliere i desiderata dei dipendenti per esporli al comando del gruppo o del campo.

Le baracche vecchie sono anguste, basse, prive di luce ed aria, umide e malsane, mentre le nuove sono spaziose, alte, bene illuminate ed arieggiate, asciutte, salubri.

Per le prime, l'unico rimedio sarebbe il fuoco, specie perchè il maggiore inconveniente è dato dall'umidità che viene dai pavimenti rotti ed in diretto contatto col suolo.

Da aggiungere che, data la stagione, per i lavaggi settimanali, non si asciugano mai, perchè il riscaldamento o manca o è insufficiente, e perchè non vi è nè cenere, nè segatura da potervi spargere sopra.

Quelle abitate da uomini che, per le loro speciali occupazioni sono fuori quasi tutto il giorno, e che per la loro educazione hanno cura dell'ordine e della nettezza, sono ben pulite. Sporche, luride, invece sono le altre i cui inquilini vi girano e vi si muovono da mattina a sera, e che non hanno troppo sviluppato in loro il sentimento della nettezza e della decenza.

Le granate che si adoperano per la pulizia, sono di vimini, in quantità talmente piccola, che è quasi inutile il servirsi di esse, tanto che, appena usate per qualche ora, si riducono a dei mozziconi.

E dire che i nostri le comprano a proprie spese, pagando Kr. 1,20 l'una!

Parecchi prigionieri son forniti di brande (fabbricate alla meglio con legni di ogni specie e tele di ogni colore) di coperta e paglericcio, ma la maggioranza non ha nè l'una, nè l'altro.

*

Nei primi tempi di ostilità, « all'epoca felice » quando il prigioniero faceva regolarmente un bagno la settimana ed aveva la biancheria per mutarsi, di paglericci ve ne erano, ma ora essi sono adoperati per la manifat-

tura di mutande, calze, camicie, indumenti più indispensabili, confezionati da sarti che solo il miracolo della prigionia ha creato.

Sono abusi non leciti, ma umani, pei quali nessuno ha l'ardire di fare rimproveri o osservazioni. Anche di coperte ve ne erano una volta, ma ora ve ne sono ben poche, perchè sovente diventano stoffe per pantaloni e giubbe. Ed il Comando austriaco scuote le spalle e vieta le altre distribuzioni, o le fa dietro pagamento anticipato!

Ma la colpa non è sua? Perchè non distribuisce le biancherie? Perchè non considera che vi sono degli individui che hanno ancora addosso la camicia e le mutande che portavano 3 o 4 mesi fa, quando furono catturati? E perchè adesso, secondo un ordine infame e draconiano, si tolgono persino i sacchetti dai pacchi coi quali i prigionieri si confezionavano degl'indumenti? Perchè quest'ordine che impone, nel ritiro dei pacchi, di lasciare l'involucro dopo aver preso il contenuto? Perchè questi soprusi? Tempo fa, in seguito ad insistenti proteste e ad accertazioni dirette del colonnello Dini, a quasi tutti i prigionieri venne fornita una coperta ed un vecchio pastrano, ma la concessione fu temporanea e delusoria, perchè, dopo qualche giorno, questi effetti vennero ritirati dovendosi equipaggiare i partenti per le « compagnie di lavoro ».

Durante la notte, mentre tutti riposavano, pattuglie di « cecchini », con baionetta in canna, entrarono nelle baracche e requisirono tutti i cappotti e buona parte delle coperte.

E si fece di peggio, perchè non si tenne alcun conto degli oggetti di proprietà privata e del grado dei possessori.

Che dire dei vestiari? All'arrivo, i nuovi prigionieri ne erano ben forniti, ma il Comando, sotto pre-

testo di evitare commerci e speculazioni, sequestrò tutto e non si è mai saputo dove tanta roba sia andata a finire.

Fu sequestrato anche il danaro con la scusante del cambio, e parte solo fu poscia restituita, ma con « coupons del campo ».

Le coperte, i sacchi a pelo o a penne furon presi e mai restituiti, e le scarpe in buono stato furono sostituite da zoccoli di legno che, quando si consumano, non possono essere sostituiti, dovendosi, secondo l'« ordinanza », per averne altri, versare un paio di calzature di cuoio!

Nel centro delle baracche vi sono una o due stufe di ferro, qualcuna di mattone, ma vi sono più per comparsa che per uso.

Il Comando austriaco di carbone e legna non ne fornisce ed i prigionieri sono costretti a comprare i combustibili per proprio conto. Ad ogni cinquina essi rilasciano un tanto per l'acquisto, e così, in determinate ore, si fa del fumo, se non del calore.

Naturalmetne queste stufe non sono adatte per cucinare i generi alimentari che alcuni ricevono da casa loro, e perciò dei soldati hanno comprato delle cucine economiche, pagandole anche a prezzi elevatissimi. Una di esse piccolissima, acquistata a Mauthausen il 3 Genmaio scorso, da Franz Eisu, fu pagata Kr. 290, giusta la ricevuta esibitami.

Le legna si pagano a 20 Kr. il metro cubo le intere, ed a Kr. 43 quelle tagliate a pezzetti. Ma poichè ben pochi possono sborsare per tali compre, ne succede, di conseguenza, che le baracche ci fanno il terzo per dare pezzi di tavola e schegge.

Il Comando non si dà alcuna pena per tali danni e si limita a fare delle ritenute, ogni decade, sulla misera paga. E siccome sovente le riparazioni non si fanno subito, si verifica che, passato del tempo, si ha un nuovo addebito.

Con simile sistema, il campo è stato quasi pagato dai prigionieri, i quali versano inoltre 2 centesimi al giorno alla « massa vestiario » ed un centesimo per la lavatura della biancheria che... non esiste.

E pagano pure per le lampadine elettriche, riparazione ai lavatoi, alle cucine, alle latrine, e finanche per qualsiasi guasto che si verifichi nel campo.

*

Il servizio di cucina è abbastanza bene organizzato, di modo che, con un'attiva sorveglianza, il rancio dovrebbe e potrebbe essere distribuito con equità e giustizia. Due reggimenti hanno la cucina per tutte le baracche, ma, gli altri due hanno cucinette separate per ciascuna baracca. E naturalmente, ogni cucina ha i propri cucinieri e fa la spesa per conto proprio.

I cuochi sono quattro per baracca, e, fra essi, vi è un graduato responsabile, il quale, due volte al giorno, va alla spesa, controlla i viveri ricevuti e ne risponde sia per la qualità, che per la quantità.

La distribuzione del rancio avviene sotto il suo controllo continuo e diretto, e d'ispezione vi è un sottufficiale scelto di fiducia, che, tutte le sere, presenta il suo rapporto firmato. L'andamento è a lui affidato, ed egli è il vero responsabile delle manomissioni e delle camorre, ed è soggetto ad una contro-ispezione fatta dal fiduciario.

Questi ha il diritto di controllare i viveri, perquisire i cucinieri e rovistare dovunque nelle cucine, in modo da assicurarsi che tutti i pochi alimenti siano per la eguale ripartizione e distribuzione, e denunziare, senz'altro, punire e licenziare tutti quelli che trovasse colpevoli di mancanze o ammanchi.

Alcune baracche mandano a prendere il rancio con grossi mastelli e fanno la ripartizione con molta rego-

larità, altre lo mandano a prendere già razionato in gavette.

Le « corvé » sono accompagnate dai comandanti di plotone e di baracca, i quali cercano di impedire l'assalto ed il saccheggio che, senza dubbio, in loro assenza, si verificherebbero continuamente.

Ogni reggimento ha poi un maestro di cucina che è generalmente un sergente, il quale impartisce ordini per la manipolazione o cottura dei cibi e bada inoltre alla pulizia ed all'igiene.

La spesa si fa in base alla forza dei conviventi, e gli addetti ad essa si riconoscono per un distintivo che portano attaccato al braccio sinistro.

Le cucine sono arredate semplicemente: qualche secchio, delle tavole, delle panche, pochi attrezzi tra cui delle grosse, rotonde marmitte di cottura.

L'organizzazione è buona, non c'è che dire, ma gli impiegati sono troppi e i pochi alimenti passano per troppe mani.

Il rancio prescritto potrebbe essere sufficiente al sostentamento, ma esso è, come tante e tante altre cose, apparente, non reale.

Il pane varia da 1/4 ad 1/8 di pagnotta a seconda dei giorni, le vicende e le circostanze, ed è generalmente un misto di paglia triturata e farina di granone e, secondo alcuni, segatura di legna; nerastro, crudo, pesantissimo. Inoltre ad ogni prigioniero spetterebbe carne tre volte la settimana, aringa, patate o rape oppure « julienne ».

Per chi non lo sappia, la « julienne » è un insieme di rape e carote triturate, con grasso che è una poltiglia di diversi incredienti irriconoscibili ad occhio nudo.

La carne che è di animali, non sempre da macello, sovente è buona, ma le aringhe sono sempre putride, marcie, immangiabili.

Le patate sono quasi sempre fradice.

Le rape sono di tutti i colori: giallo, bianco, rosso. verde, turchino, arancio; di tutte le consistenze: molle, dura, lignea; di tutti i sapori: amaro, acido, dolciastro.

Degni di nota sono i « krauti » (cavoli macerati) ed i così detti « fagiolini », vale a dire baccelli di acacie, che sostituiscono spesso le patate.

Discreti sono il thè, il caffè ed il rhum, ma bisogna berli in una sola volta e mescolati.

*

Tra le istituzioni del campo, vi è una chiesetta, ove ogni mattina un cappellano italiano celebra la Messa.

Non manca il teatro ove si recita due, tre volte la settimana. I prezzi dei biglietti non sono elevati: 0,10, 0,20, 0,30, a seconda dei posti, e 0,50 si paga solo per spettacoli eccezionali. Vi si recita un po' di tutto: operette, bozzetti drammatici, commediole, farse, e vi si rappresentano anche delle varietà. Gli artisti sono tutti del gruppo stesso, così come i componenti l'orchestra.

Vi è pure il cinematografo, con due spettacoli serali e dove si è ammessi pagando Kr. 0,20 e 0,30.

Vi sono scuole di lingue (inglese, tedesco e francese) e di disegno. Sono gratuite e le lezioni vi si impartiscono quotidianamente. Una « biblioteca circolante » è a disposizione di tutti quelli che vi contribuiscono con Kr. 0,20 al mese per fronteggiare le piccole spese.

Vi sono ancora società ginnastiche, fornite dei migliori attrezzi, e non mancano squadre per giuochi sportivi, tra cui notabile quella per il foot-ball.

I nomi di esse sono la rivelazione dei sentimenti dei componenti. Così l'« Aurora »; « Presto Liberi »; « Libertas ». Esse fanno delle gare fra loro.

Vi è anche una banda musicale, i cui membri hanno, per distintivo, la lira al braccio, e che va a suonare il giovedì e la domenica presso la « Baracca-Villino » del colonnello comandante del campo, ma suona pure a

fianco dei reticolati che fiancheggiano la strada che mena alla campagna, per dare agio alla popolazione civile di ascoltare della buona musica senza alcuna spesa.

Parte degli strumenti si sono avuti dall'Italia, avendo l'autorità permessane l'entrata, e parte sono stati donati da associazioni austriache di Vienna.

Nel centro del gruppo vi è una famosa kantina gestita da una bella signora ed un'attraente signorina che fan tirare fuori più di un sospiro ai giovanotti ancora in gamba. Vi si vendono profumi, oggetti di cancelleria, surrogati di tabacco e caffè, qualche dolciume e della marmellata.

Nella baracca per il « Comitato di assistenza e beneficenza », è situato il cinematografo. Il bagno ha per se stesso un locale speciale con annessa lavanderia (con 24 lavandai) per ufficiali austriaci e medici italiani.

Vi è inoltre una baracca adibita ad ambulatorio. È divisa in una grossa camera d'aspetto e due più piccole per medicature e visite.

Benchè spaziosa, la prima è sempre così affollata che moltissimi stazionano sempre fuori la porta di entrata. I chiedenti visita giornaliera variano dai 500 ai 600, ed i poveri colleghi sono assoggettati ad un lavoro veramente immane.

La visita incomincia alle 8 di mattina, ora in cui ogni capo baracca manda i chiedenti, accompagnati da un graduato che porta la nota dei suoi da consegnare ai medici, e finisce alle ore 12 o 13, senza alcuna interruzione.

Chi è destinato all'ospedale, rimare in forza per 24 ore alla sua baracca, ed i piantoni debbono portargli il rancio per evitare che rimanga digiuno, non essendosi fatto il prelevamento viveri anche per lui.

L'ambulatorio è il ponte di passaggio per l'ospedale e per l'infermeria.

Questa è in una baracca speciale e manca di tutto,

all'infuori della luce. Miseri paglericci buttati su tavole, e qualche lacera e vecchia coperta... niente più...

Vi si ricoverano quelli che, per mancanza di posto, non possono entrare all'ospedale o quelli che non possono passare il « riposo » nelle camerate per motivi serii ed impellenti. Il vitto che vi si distribuisce è lo stesso che si dà ai sani, ed i medicinali sono quelli che si danno nell'ambulatorio. Vi si distribuisce il rancio in gavette, in pentole, in qualunque vaso, e si usano le mani per mangiarlo, permettendosi solo qualcuno il lusso del cucchiaio.

*

Nella cancelleria vi sono ufficiali e sottufficiali austriaci e scritturali e piantoni italiani. Mi danno notizie.

Al 2° Reggimento appartengono contadini e manovali, al 5° i comandati ai diversi servizi del Campo, ad una cava di pietra nei pressi della Città ed alla Stazione ferroviaria di San Valentin; al 3° professionisti, ed al 6° sottufficiali, allievi ufficiali laureati e studenti, persone ritenute e riconosciute, da qualche tempo in qua quali *intelligent mans*, i quali non sono adibiti ad alcun lavoro e lasciati liberi per occuparsi di studio.

A quanto si sa, il 5° Reggimento è il più ordinato ed il più disciplinato dell'intero Lager, e tale reputato anche perchè non si verificano in esso mancanze. L'ufficiale austriaco se ne interessa personalmente, servendosi della propria autorità per ottenere tutte le agevolazioni atte a rendere meno odiosa e penosa la vita della clausura e per attuare provvedimenti, adatti a seconda del caso, si comporta così in modo indiscutibilmente lodevole e bene coadiuva il fiduciario, senza ricorrere a mezzi brutali usati da altri.

Se i « nuovi » fossero forniti di biancheria ed i « vecchi » ricevessero i pacchi regolarmente, i compo-

nenti del 5° Reggimento si potrebbero chiamare davvero fortunati, giacchè non versano in miserrime condizioni.

Non così quelli del 2°. Sono essi i « nuovi arrivati » che aspettano di essere inviati a « lavori lontani », sono i reduci dai lavori, che passati per ospedali, attendono di essere richiesti di nuovo per recarsi in « fabbriche » o presso « Compagnie Governative », e sono perciò i più poveri, sui quali la miseria regna sovrana.

E sono anche i più disgraziati, perchè, pur rimanendo del tempo nel Campo, sono costretti a ripartire, spesso e mal volentieri, senza poter ritirare la corrispondenza che finisce nelle caselle degli arretrati, donde non è facile rintracciarla, ed i pacchi che vanno a finire tra quelli destinati allo sfasciamento, pacchi che essi attendono con tanta ansia, e che le loro famiglie han preparato chi sa con quanti sacrifici e stenti!

*

Di lavatoi ve ne sono due per ogni reggimento, e, come quasi tutte le altre cose, esistono di nome, giacchè funzionano poco o niente. Hanno dei rubinetti che mandano un filo d'acqua e perchè il serbatoio è insufficiente, e perchè le condutture sono gelate. Il corso di essa si arresta, a volte, per tutta la giornata, dato il clima rigido, i vetri delle finestre rotti e la mancanza di riscaldamento.

Di latrine ve ne è una per baracca (ed anche per due) e sono di quelle comunissime, e differiscono dalle nostre che si improvvisano in guerra soltanto per il pavimento, il parapetto e la copertura che sono di tavoloni e non di fascine. Sono sporche, indecentissime, emananti un fetore insopportabile.

Qua e là, nelle strade e nelle piazzette, specie nei pressi delle cucine, si notano dei mucchi di immondizie, da cui esalano odori non gradevoli e che mettono lo stomaco in moto e lo fan vuotare a chi, caso mai, lo

abbia pieno... In qualche parte detti rifiuti sono raccolti in una specie di casse di legno.

E, purtroppo, accanto a questi letamai, si vedono prigionieri che cercano, frugano, che prendono e mangiano qualche rifiuto!

Vi è l'inceneritoio, ove con carrette (tirate da uno o due uomini) viene portato tanto putridume a bruciare, ogni tanto, ma non sempre. In carriole poi vengono riuniti quei pochi stracci, tanto sozzi che i prigionieri li rifiutano, e portati fuori del campo e distesi a terra in un prato, in aspettativa che il sole risplenda e li asciughi.

Nulla nel gruppo quindi manca. L'organizzazione è al completo... peccato che funzioni soltanto in parte!

Passo così l'intera giornata e mi faccio un concetto dei servizi, delle deficienze e dei bisogni più impellenti. Quando mi ritiro in camera, sono stordito.

Non mi par quasi vero quel che ho visto, osservato, esaminato, sentito, toccato in questi pochi giorni.

Bisogna mettere un argine alla corrente della morte che vertiginosamente segue il suo corso.

* * *

6 *Febbraio* 1917.

Continuo il giro d'ispezione: alcuni soldati sono addetti a vuotare i pozzi neri e mettere il contenuto in botti fecali fisse su carri che tirano (nuove bestie da tiro) fino ai campi vicini, per concimarli. Altri spazzano le strade, le piazze ed i viottoli; altri (nuove bestie da soma) trasportano barelle cariche di viveri, tavole, carboni e legna da ardere; altri spingono i carrelli della *décauville*; altri fan rotolare, sulle rotaie, barili pieni di aringhe; altri spingono carretti pieni di pacchi che, ritirati dai magazzini, si distribuiscono alla sera ai destinatari.

Entro in una baracca: un movimento, un agitarsi

quale in una fiera. Chi spazza, chi rifà il pagliericcio, chi attende alla *toilette*, chi dorme, chi piange, chi ride, chi invoca aiuto, chi grida, chi canta, chi si rattoppa gli abiti, chi si confeziona della biancheria, chi si spidocchia, chi cucina, chi impasta farina, chi scortica aringhe, chi mangia pane duro, chi avvolge viveri in carta, chi apre e chiude pacchi e li mette in fila attaccati alle pareti, chi legge, chi scrive, chi disegna, chi lava gavette e biancheria, chi fuma, chi offre sigarette in vendita, chi sorseggia tazze di caffè o thè (!), chi succhia caramelle (che un incaricato, dietro autorizzazione, vende), chi discute del più e del meno, chi cambia « boni del campo » in moneta italiana o austriaca, chi se ne sta seduto o raccoccolato con le mani tra i capelli, chi tiene fisso, sul soffitto, lo sguardo truce, chi sembra non accorgersi di quanto succeda all'intorno, chi, con una bilancia speciale semplice e precisa, pesa le porzioni del pane diviso!... Quadro tipico, non facile a descrivere o ritrarre.

Caratteristiche sono pure le foggie di vestire. Vi sono di quelli puliti, bene attillati e quasi eleganti, non così i più. Che indossano questi ultimi?

Copricapi di tutte le specie e le forme: elmi, berretti, passamontagne, cappelli di varie grandezze e di vari colori, sciarpe, cuffie; calzature di vecchio uso e nuova applicazione; scarpe rotte e con pezze di differente qualità, pantofole di panno, zoccoli di legno, mulattiere, bende, tele da sacco, stracci, avvolti ed intrecciati ai piedi, scarpini di... mamma natura; abiti da borghesi di tela e di panno, uniformi militari italiane, austriache, serbe, russe, a brandelli o con ampii squarci, soprabiti da civili di tutte le fogge, pastrani di tutti gli eserciti combattenti, mantelline scolorite, impermeabili, coperte avvolte al corpo; camicie, mutande, calze, nere come l'inchiostro, cariche di sozzurre, a pezzi...

E sotto tali miseri indumenti, giovani scheletriti,

anemici, sofferenti, uomini sparuti dai volti cadaverici ed ossuti che tentano invano di attaccarsi alla vita!...

Poveri esseri umani! Con scarsi sostentamenti, con un clima rigido, con trattamenti barbari, in baracche così fredde che sembrano ghiacciaie quando la temperatura scende fino a 20 gradi sotto zero, su giacigli di paglia o di duro tavolaccio, sudici, ignudi, colmi di insetti, privi della libertà e degli affetti più cari e più santi, lontani dalle case e dalla Patria, è ben triste per loro la vita che si riduce una straziante, lenta agonia!...

Alla loro vista si ha l'impressione di avere davanti animali inferiori, e l'anima freme di compassione e di sdegno!...

No, non vi è lingua che abbia un vocabolo adatto ad esprimere le condizioni di questi infelici, se le parole: *miseria, pezzenteria, squallore,* riescono appena a darne un'idea minima...

No, non vi è scultore, pittore, obbiettivo fotografico, capace di scolpire, di dipingere, di ritrarre le immagini vere di queste ombre umane!...

M'avvio per andare a riprendere il giro che ho smesso a mezzogiorno, preferendo, invece di andare a zonzo per la campagna, di conoscere tutte le necessità di questi poveri sventurati e di apportare loro almeno un aiuto morale.

Ed esco appena dal cancello, che una bambinella vestita male e dal volto clorotico, mi avvicina sussurrando parole che io non comprendo.

Mi si attacca al pastrano e non vuol lasciarmi. Prendo allora dei soldini e glie li porgo, ma ella li rifiuta e ripete:

— Brod, brod!

Pane? Come fare? Non ne ho. A chi rivolgermi? Torno indietro e lo chieggo ad un collega, ma non riesco ad ottenerne. Che fare? Ritornare senza portare nulla a quella bambina a cui ho fatto segno di aspettarmi. non

è possibile, non è umano! Povera figlia! È grandicella come la mia piccina e le somiglia anche un tantinello...

Sì, sì, devo portargliene. Mi reco allora in cucina e mi fo dare la porzione mia di questa sera, e glie la porto. Ella sorride e mi bacia la mano. Che gioia provo a questo bacio!... Che soddisfazione! Povera bimba!... Quanta gratitudine racchiude nel suo atto, e che balsamo arreca al mio cuore!

*

Vado al gruppo.

All'entrata incontro un caporale « cecchino », dall'aspetto del forte, che con uno scudiscio in mano impartisce ordini e lo dà addosso, senza complimenti, a dei poveretti che non sono troppo svelti a muoversi, e più in giù m'imbatto in un gendarme che, in modo più animalesco, tira pugni e calci. Protesto energicamente e ne ho, per risposta, delle risate in faccia.

Visito la baracca « Straff » cioè di punizione, una volta adibita solo per i così detti « fuggiaschi » che tentavano di riacquistare la libertà, oggi ricettacolo di quelli chiamati « fannulloni » che fuggono dai « lavori » o si rifiutano di andarvi.

È una vecchia carcassa, con annessi lavandino e latrina, circondata da doppio reticolato, e guardata da un gran numero di sentinelle.

Al detenuto vien ridotto il vitto, sospesa la cinquina (0,15-0,30-0,50 al giorno, a seconda che si tratti di soldato, di caporale o di sottufficiale), la consegna dei pacchi e dei vaglia, e, s'intende, è proibita l'uscita.

I soli comandanti (capo baracca, capo plotone, piantoni) possono uscire forniti di distintivo. I piantoni sono incaricati di portarvi il rancio, cucinato altrove.

La vita che vi si svolge è simile a quella delle altre parti, rimarchevole, però, è la sporcizia caratteristica. che torna ad onore e merito degli inquilini che l'abitano.

È permesso chiedere visita medica, ed i chiedenti sono accompagnati all'ambulatorio da sentinelle. Di questa facoltà molti si servono per mischiarsi nella moltitudine che aspetta la chiamata, sgattaiolandosela e nascondendosi per ogni dove. Il medico ha libera entrata per andare a visitare quelli che non possono muoversi.

Per mancanze e per reati più gravi vi è la prigione, dove sono rinchiusi quelli, per cui le punizioni disciplinari, sono provvedimenti lievi, ed i veri delinquenti i quali attendono di comparire davanti al Tribunale militare di Linz ove sono citati.

È una baracchetta isolata, divisa in cellette che non misurano più di due metri per tre, illuminate da una piccolissima finestra che è sbarrata da stanghe di ferro. In ognuna, generalmente, si rinchiudono una o due persone, ma a volte anche 5 o 6.

La segregazione è inasprita dal digiuno ogni 2 giorni, ed il vitto è a base di pane ed acqua.

Per letto vi è il tavolaccio, e il riparo dal freddo viene dato da una vecchia e leggera coperta.

Per 2, 4 o 6 ore al giorno vengono adoperati i ferri, o meglio gli anelli che si attaccano ai piedi ed ai polsi, in modo che il torturato possa muoversi molto limitatamente.

Tempo fa si usavano anche le scudisciate sulle natiche, ma, da poco, questo mezzo di sevizie è stato abolito, almeno in questo campo.

Un secchio per i bisogni corporali è vuotato solo alla sera, quando il piantone fa la pulizia (!!) Non è permesso lavarsi.

Lo starvi è un vero martirio; in inverno vi si gela ed in estate vi si soffoca.

Quelli che son condannati al « carcere di rigore » vi passano solo la notte e vi vanno costantemente fino a pena scontata.

La disciplina è il principale fattore in un campo di

concentramento, ma questa oggi non è tanto ferrea, e per il prestigio che i prigionieri hanno acquistato sulle sentinelle, e perchè queste, che hanno bisogno, forse quanto noi, si fanno facilmente corrompere.

Non così nel 1916. Allora dei guardiani bosniaci, croati e soprattutto ungheresi, erano di una ferocia inaudita e si mostravano verametne spietati nel disprezzare, nel maltrattare, nel percuotere gli italiani. Si ricorda ancora, con spavento, un caporale che era così temuto, da fare azzittire un'intera baracca al solo apparire, e si ricorda, con orrore, un ufficiale (che si dice sia ora prigioniero in Italia) che godeva e rideva ai contorcimenti degli sventurati legati al palo. E sia l'uno, che l'altro, erano figli dell'Ungheria, di quella Nazione che, secondo qualcuno, è sorella d'Italia, di quella Nazione che il giogo austriaco, più di qualsiasi altra, dovrebbe sprezzare!...

Gli ungheresi, i più crudeli del cattolicissimo ed apostolico Impero bicipite, ad ogni piccola occasione, fracassavano teste, sbudellavano ventri, sferzavano a sangue, dando sfogo ai loro innati istinti brutali.

Tutti i « vecchi » ricordano il famoso assalto alla baionetta fatto in piena regola contro uomini inermi, al 4° gruppo, nell'inverno 1915-1916.

Eccolo. In una delle famose battute per afferrare prigionieri ed inviarli ai lavori lontani, gli odiati ungheresi e croati entrarono nelle baracche con le baionette innestate, ed a colpi di calcio di fucile, fecero uscire tutti fuori, senza alcun riguardo per gli artisti, studenti, quelli di condizioni civili, e graduati, i quali erano dispensati dai « lavori materiali » di qualsiasi genere. Naturalmente questi si ribellarono e ne nacque una zuffa.

Molti furono presi a baionettate ed alcuni feriti gravemente, tra cui il sergente maggiore Savarese dei granatieri (rimpatriato dopo perchè divenuto invalido in

seguito a tale fattaccio) ed il volontario di guerra Nino Spettoli, settantenne, del 27° fanteria.

E quella soldataglia sapeva che a quei militari non spettava di andare ai « lavori » perchè elementi intelligenti ed in condizioni fisiche non adatte!

Si ricorda anche, con raccapriccio, un altro fattaccio, altra bravura di un ungherese.

Un prigioniero affamato, avvicinatosi ad un portatore di viveri, rubò una rapa e fuggì allorchè la sentinella di scorta l'inseguì e, raggiuntolo, gli piantò la baionetta nel petto.

Ne sorse un ammutinamento e fu necessario chiamare le riserve per evitare dolorose conseguenze.

*

La punizione, però che più di tutte ha scosso e scuote, ha lasciato e lascia una triste, incancellabile, impressione, è quella del palo.

I prigionieri ne hanno eternata la memoria ricorrendo persino al tatuaggio. Su porta-ritratti e porta-sigarette, su monete di argento, su cartoline e su albums, dovunque si trova scolpita, incisa, dipinta l'immagine di un povero prigioniero legato all'infame strumento.

Consiste in questo: il punito viene legato con fune (per due, tre, quattro ore, a seconda del caso) ad un palo per le caviglie e per i polsi. Le mani sono all'indietro ed al di sopra; i piedi, incrociati al disotto e sollevati dal suolo, in modo che il corpo pendente sporge in avanti formando un semicerchio.

Nei primi tempi si adoperavano i pali che sostengono i fili della luce elettrica, poi fu impiantato un palo appositametne, e la piazza in cui sorse fu chiamata e si chiama ancora « piazza del palo ».

Una sentinella aguzzino sta vicino, e, sovente, gode del martirio ed insulta alle lagrime del martorizzato, (che invoca disperatamente la liberazione o la morte)

e gli butta in faccia dell'acqua, che tiene in un secchio, ogni qual volta lo vede svenire!...

L'allievo ufficiale del 154° fanteria, Luigi Larghi, mi afferma di aver visto dei disgraziati puniti mezzo nudi, con 20 gradi sotto zero, sfiniti dalla fame e lividi dal freddo, implorare pietosamente soccorso per il dolore dato dalle corde che segavano le loro carni, senza riuscire a commuovere, finchè svenivano, e mi afferma pure di averne visti slegare alcuni e rilegarli appena riprendevano i sensi.

Questa sevizie fu in vigore fino alla morte di Francesco Giuseppe e si spense, nel campo, con la fine del coronato e maledetto assassino.

Carlo Primo però la lasciò in vigore e vige tuttora nei « lavori », come per attestare che la barbarie ha ancora un anelito di vita. Esiste tuttora il buco in cui il palo era conficcato ed esistono ancora le pietre che lo sostenevano!

Con i brutali ungheresi facevano e fanno contrasto gli istriani ed i boemi, i quali si rivelano giusti ed umani, ma sono pochini.

In maggioranza le sentinelle, avvolte in grossi pastrani foderati di pelle di montone, e coi piedi nascosti dentro scarponi di stuoie, armati con fucile di vecchio modello, ancora con il grilletto, rassomigliano più a banditi che a guerrieri moderni.

Visito infine la Cancelleria ed il Comando, arredati alla meglio e piuttosto puliti. Ivi fo conoscenza con gli impiegati italiani, e sento parlare dei soldati austriaci che si lagnano anche essi del vitto, quantunque sia ben differente e più nutritivo di quello dei prigionieri.

Il tempo così vola e cade la notte. Un velo di tristezza e di mestizia si estende sul campo, ed un silenzio sepolcrale invade gli animi, quando il rumore cadenzato di passi annunzia il passaggio di una *corvé*. Sono soldati che, su barelle, recano i viveri alle cucine. Al-

l'improvviso un chiasso indemoniato rompe il silenzio. Che succede? Da diversi posti sbucano uomini che assalgono e rubano e che i graduati, con colpi di centurino, tentano di allontanare, senza riuscirvi. Una delle barelle va a terra ed in un batter d'occhio tutto vien raccolto e tutti si dileguano.

Rimane solo un povero soldato che intravista un po' di farina nel fango, s'inginocchia e, con un cucchiaio, la raccoglie e mette in bocca... contento di riempire lo stomaco... Si chiama Barbaresse Enrico del 272° fanteria.

* * *

7 *Febbraio* 1918.

Fornito del « permesso di libera entrata » mi reco a visitare il 4° gruppo, meglio conosciuto col nome di « Arte e Mestieri » il cui Comandante è il grosso e grasso tenente A. Somer.

È composto di 18 baracche, di cui sette adibite ad abitazioni e cioè: due per sarti e calzolai, due per falegnami e meccanici, una per fabbri, muratori ed addetti alle riparazioni del campo, una per giardinieri, macellai ed allevatori di polli, conigli, maiali e bovini ed una per pittori e scultori.

Vi sono i laboratori. Nella calzoleria lavorano 200 persone; nella sartoria 280; nella falegnameria più di 200; nella segheria meccanica 60. Circa 80 sono addetti a lavori di ferro, 150 a lavori di paglia, 40 a manifatturare scope di vimini. Una cinquantina di artisti si occupano di scultura in marmo e legname, pittura, disegno, ceramica, ecc.

I laboratori, ciascuno sotto il controllo di un Ispettore austriaco e di un sorvegliante italiano, sono ben messi e forniti di tutte le macchine ed attrezzi necessari.

In questo gruppo manca « l'ambulatorio » e gli ammalati si recano, per la visita, al 2°.

Vi sono scuole, una biblioteca, una società ginnastica, una chiesa, il bagno ed una cantina. Le baracche, le cucine, i lavatoi, le latrine, ecc. non differiscono dalle altre dei restanti gruppi.

Di speciale e di notevole vi è il teatro, i cui artisti, però, risiedono nel 2° gruppo.

È un'ampia sala, messa alquanto bene, molto illuminata e riscaldata, e ben suddivisa. Le regole e gli ordinamenti dei teatri di città, sono conservati ed osservati, beninteso nei limiti del possibile. Il palcoscenico non è molto ampio, ma ordinato ed abbastanza comodo. Il sipario è splendido, opera di un noto artista: Stefanetti Ernesto, caporal maggiore del 153° fanteria, e rappresenta un'indovinata allegoria: « Il guerriero moderno ». Gli scenarii sono di un altro bravo pittore, soldato del 32° fanteria, Massone Eugenio.

Direttore del teatro è il caporal maggiore dell'83° fanteria, Antonio Muccini Altavilla, un valentissimo attore, e, tra gli artisti, si notano i soldati: D'Agostino Adolfo del 130° fanteria, brillante comicissimo; Ripamonti Carlo del 9° bersaglieri, prima donna attraente anzi che no; Cocco Romano, del 116° fanteria, dilettante appassionato; Zanini Giambattista del 6° alpini, tenore di grazia, ed i sergenti: Lesiglio Carlo, altro dilettante riuscitissimo e Palmieri Antonio del 162° fanteria, altra donna più che provocante.

L'orchestra, composta di 36 persone, è diretta dai soldati Zennaro Vincenzo e Soave Silvio, entrambi del 71° fanteria, suona con maestria ammirevole.

La « compagnia » recita operette in musica, drammi, commedie, farse, e svolge pure dei programmi di varietà attraenti e divertimenti addirittura. Maestosi cartelloni, dipinti da persone del mestiere, annunziano gl'intrattenimenti che attirano sempre un numerosissimo pubblico.

La stessa « Compagnia » recita al teatro del 2° gruppo, mentre a quello del 3° gruppo recitano altri prigio-

nieri, artisti di professione o improvvisati tali in questa forzata vita di clausura.

È quasi superfluo dire che, in generale, tutti recitano molto bene, e che le opere sono messe in iscena, come non meglio si potrebbe in un teatrino di città, sempre tenendo conto dell'ambiente, del luogo, dei mezzi e delle circostanze.

La Beneficenza, il Comando e diversi Comitati han provveduto per i vestiari, strumenti musicali ed altro, ma molto è venuto direttamente dall'Italia e molto si è creato e costruito qui, come si è potuto.

Quando si pensa che dei soldati si truccano così bene da sembrare delle vere donnine, quando si considera che degli attori, a volte, vestono sfarzosametne, quando si esamina e si vede che tutto è stato minutamente studiato ed escogitato nelle imitazioni per raggiungere, se non la perfezione, almeno l'illusione di essa, vi è da gridare veramente al miracolo.

Nel complesso i prigionieri di questo gruppo non stan male, e chi visita il 2°, deve recarsi dopo al 4° per confortarsi e raddolcire nell'animo la tristissima impressione ricevuta.

Gl'individui che vi sono riuniti, le loro condizioni sociali, morali e familiari, la vita che trascorrono, danno a questo gruppo un aspetto che rincora e soddisfa a prima vista.

I deperiti, i sofferenti, sono pochi, ma bisogna pur ricordare che « gl'inquilini » in tutto raggiungono un ben limitato numero.

Mi fermo ad osservare i lavori esposti, specie le statuette di alabastro e ceramica che sono dei capolavori, e quelli (tenuti in segreto) e che eterneranno gli orrori della prigionia. Primi fra essi, degli schizzi ed incisioni che la punizione del « palo » tramanderanno ai posteri, quale marchio di vergogna dell'infame, secolare nemico.

Acquisto degli schizzi e due monete da 5 Kr. d'ar-

gento trasformate, una delle quali riproduce da un lato l'immagine di Francesco Giuseppe, e sul rovescio l'orribile tortura.

M'intrattengo poi con gli artisti, e specie col soldato Lamberti Corrado del 136° fanteria, un giovane molto svelto e molto a modo. Mi dà vari schiarimenti, spiegazioni ed informazioni, e mi fa vedere due copie di « giornaletti-miniatura » scritti a mano da lui, gioielli del genere che rivelano la pazienza dell'autore ed il tempo infinito di cui dispone per stare seduto a tavolino.

I titoli di essi sono piccanti ed espressivi: « Hungerstad » l'uno, e « Legnopoli » l'altro, che vogliono dire « città della fame » e « città di legno ».

Mi mostra pure e mi dà delle copie di giornali che sorsero nel campo, e mi narra la loro vita non troppo lunga, nè troppo felice. Così *Lo Sport* che usciva ogni giovedì; *L'Omminium* e *La Settimana* quindicinali poligrafati, *L'Araldo* settimanale, manoscritto.

Il primo fu presto censurato e soppresso dal Comando austriaco, il secondo, per esaurimento, morì dopo due mesi, il terzo, uscì due volte solo, il quarto vide la luce in 20 numeri.

Vive tuttora *La Guerra*, un foglio quotidiano, poligrafato, che ha già un anno di vita ed ha ragione di vivere, perchè riporta semplicemente bollettini di guerra.

* * *

8 *Febbraio* 1918.

Mi reco al 1° gruppo.

Tutti i prigionieri destinati al campo, siano provenienti dal fronte o dal dietroterra, siano rinviati dai « lavori » o dagli ospedali, debbono passare dei giorni in questo gruppo detto di « quarantena ».

È composto di 26 baracche, due delle quali sono occupate dai comandati per i servizi occorrenti, vale

a dire: pompieri, spazzini, addetti alla corrispondenza e pacchi, cucinieri, impiegati alla Cancelleria, piantoni alle latrine e lavatoi, ecc.

Il personale in ogni baracca, così come quello alle cucine, per la pulizia, ecc., non differisce da quello degli altri gruppi, ad esso però si aggiunge una « colonna sanitaria » che dovrebbe avere le mansioni più scrupolose in riguardo all'igiene ed alla profilassi specialmente.

Mancano le « Istituzioni » che vi sono nel 2° e nel 4° gruppo, ma notevolissima è una cantina esercitata da borghesi, più ampia e più ricca delle altre, e nella quale qualche cosa si trova; ma non di molta utilità alle condizioni di questo genere di prigionieri, ai quali occorrono alimenti nutritivi, e di cui è completamente sprovvista.

Per compenso, vi sono due ragazze, una delle quali è un'irredenta internata, e l'altra una simpaticissima bruna del paese (che comprende e si fa benissimo comprendere in italiano), le quali attirano i compratori che, invece di pane e carne, acquistano foglietti, buste e polveri dentifricie.

Vi è un solo reggimento ed il fiduciario è il brigadiere del 1° battaglione di finanza, Angius Francesco, giovane pieno di attività e zelo che merita ogni riguardo per l'onestà e la rettitudine nel disimpegno del suo delicato ufficio.

Il numero dei prigionieri, qui esistenti, è variabilissimo, poichè continuamente arrivano contingenti e ne partono. Le condizioni dei nuovi arrivati sono assolutamente ed indiscutibilmente disastrose e, mentre i provenienti dal fronte hanno una formidabile fame, data la rilevantissima diminuzione di cibo in confronto di quella a cui erano abituati in guerra, i provenienti dai « lavori » sono in uno stato più critico ancora, poichè le fatiche ed i patimenti riducono il loro corpo in tale deperimento, che appena appena si reggono.

Del vestiario e della biancheria rinuncio a parlare, perchè qualunque descrizione desolante io tentassi di fare, risulterebbe sempre lontana dal vero.

E lo stesso dico dei pagliericci e delle coperte, poichè la deficienza è tale che gli esistenti potrebbero servire tutto al più all'effettivo di 3 baracche, ma non di 26.

E quel che è peggio è che manca la paglia che non si dà (secondo la stringente logica austriaca) perchè mancano i sacconi!

Gli « inquilini » tutti, o quasi, sono individui luridissimi perchè, non avendo biancheria di cambio, se pur fanno il bagno, rindossano sempre la sporca, che, assoggettata ad una parvenza di disinfezione, non si priva delle nubi di pidocchi di differenti specie e grandezze!

Generalmente si rimane in questo gruppo dai 5 ai 15 giorni, per passare poi al 2°.

— Questa massa di pezzenti — mi dice Angius — è e sarà sempre quella che ha ed avrà bisogno dei più indispensabili aiuti e della più costante assistenza. È necessario il suo energico intervento presso le autorità affinchè si prendano quelle misure atte ad evitare conseguenze ancora più dolorose e deplorevoli.

*

I « lavori » sono di due specie: « interni », vale a dire quelli dei laboratorii del campo ove si riceve un compenso ridicolo di 10 soldi al giorno, ma si è trattati umanamente; ed « esterni », cioè quelli fuori del campo in cui la vita diventa una triste, dolorosa e tetra agonia.

Questi sono: « privati » o « governativi », incorporati in compagnie addette a fabbriche di tutti i generi (prima quelle per materiale di guerra); agricoltura; costruzioni di trincee sotto il fuoco dell'avversario e nelle retrovie; strade ferrate, carrozzabili e mulattiere; ca-

rico e scarico nei porti danubiani e nelle ferrovie; tagli di bosco; prosciugamento di paludi; cave di pietra; miniere di carbone, ecc.

Qualcuno è destinato a scavar fosse nei cimiteri.

Le « Convenzioni internazionali » vietano l'impiego del prigioniero in fabbriche per materiale di guerra, ma l'Austria (che è uno di quegli Imperi che considerano i Trattati quali pezzi di carta) fa quello che vuole e crede, purchè torni nel suo interesse. Maestra però nell'inganno, usa un velo d'illusione e di rispetto a quelle Convenzioni, ricorrendo all'astuzia per dimostrare che le tiene in considerazione.

Il metodo è semplicissimo. Quando necessitano uomini per lavori di areoplani, fucili, cannoni, munizioni, ecc., arrivano al campo, da diverse parti, dei graduati che parlano italiano. Questi spargono la voce che l'avvenire si presenta oscuro e descrivono a rosee tinte la posizione dei lavoranti in fabbriche per materiale guerresco.

La propaganda è fatta così bene che, volontariamente, alle volte, se ne presentano tanti da superare il numero richiesto.

Ultimamente si domandarono 350 uomini per le fabbriche di Witzwitz e venne un tenente a « prelevarli » uno dei nostri fratelli irredenti che parlava benissimo il dialetto veneto...

Ne chiese nel 2° gruppo e, non riuscendo a completare ivi il numero, venne in questo 1°, e si rivolse al brigadiere Angius il quale, da vero italiano, gli rispose:

— Li chiami lei, li riunisca lei, io non commetterò mai una simile infamia.

Allora il rinnegato girò per un poco, ripetendo:

— Si accettano solo volontari, nessuno è obbligato, — mentre alcuni suoi seguaci promettevano un eccellente trattamento, per l'alimentazione e per il vestiario,

oltre una paga di Kr. 6,50 al giorno... E l'intento fu raggiunto!

Così, premendo una mano sulla coscienza e stringendo la vil moneta nell'altra, i nostri poveri prigionieri vendono se stessi al nemico e fabbricano strumenti che ammazzano i loro fratelli, prolungano la resistenza dall'avversario e, per conseguenza, la guerra!

È ignoranza, è incoscienza, è cattiveria che li spinge a tanto e tale passo? No, è spirito di conservazione, è stanchezza di soffrire che vela gli occhi, che offusca loro le menti!

I fortunati sono quelli destinati ai lavori agricoli presso famiglie private, perchè stanno bene, non solo per il mangiare, ma anche per comodità insperate, sostituendo in tutto e per tutto gli uomini validi che si trovano ai fronti.

Mi si riferisce di qualcuno che è diventato il vero padrone di casa al punto da farsi capire, dalla moglie e dalle figlie del proprietario, persino a tavola ove nulla manca perchè gli agricoltori di viveri ne hanno sempre.

E sento anche di altri che si è guadagnato non poche Korone comprando viveri a prezzi bassi e riuscendo ad andare a venderli, a prezzi elevati, ai suoi colleghi e superiori, e di altri che non li compra neanche, ma li razzola qua e là senza troppe cerimonie e li mette in commercio.

Malissimo stanno quelli addetti ai diboschimenti, alle bonifiche ed alle cave di pietra: faticano come bestie, dormono all'aperto, mangiano poco, e sono sferzati continuamente. Quasi tutti fuggono o tentano di fuggire per tornare al campo.

Malissimo stanno pure gli addetti ad altri lavori pesantissimi, i quali, per liberarsene, si producono fin delle scottature con ferri roventi e rotture di arti.

Men peggio stan quelli che lavorano nei paesi e vicinanze di essi, godendo di una relativa libertà che per-

mette loro di acquistare qualche alimento, sebbene a carissimo prezzo e di nascosto.

Malissimo stanno gli sventurati che costruiscono trincee sotto il tiro avversario e con la mitragliatrice austriaca alle spalle, perchè non tentino di muoversi.

Durante l'offensiva russa del 1916 molti, per loro fortuna, furono catturati prigionieri dall'alleato, ma molti vi lasciarono la vita in seguito a ferite riportate senza combattere.

I minatori stan peggio di tutti, e, se non muoiono sul posto, diventano tubercolotici.

In Rumenia, in Serbia, nel Montenegro, in Albania, in Galizia, dovunque passò la guerra devastatrice, si ricostruiscono strade, ponti, campanili, usando un nuovo calcinaccio che si ottiene impastando carne, sangue e sudore dei poveri prigionieri!...

In quei luoghi la disciplina è di un rigore eccezionalmente inaudita, e le punizioni sono terribili. Come ho detto, il martirio del « palo » è abolito nei campi di concentramento, ma vige nei lavori, ove un qualsiasi albero lo sostituisce e dove, alle volte, manca pure l'acqua da spruzzare sul volto del torturato che si abbandona esausto e sfinito.

La vigilanza è attivissima e le fucilazioni sono all'ordine del giorno per incutere timore e rispetto.

Un orrido fattaccio che tutti ripetono, ha fatto epoca. Eccolo.

Avendo in Serbia, 5 disgraziati, stanchi di soffrire, tentata la fuga, catturati furono obbligati a scavarsi le fosse e, mentre i rimanenti compagni, dall'altro lato, pregavano in ginocchio, vennero fucilati a bruciapelo!... Fu l'esempio di terrore il più crudele e di barbarie la più atroce.

Si spiega perciò perchè ogni qualvolta si debbano riunire uomini per questa specie di « lavori », avvenga nel campo un vero pandemonio.

Tutti fuggono, si nascondono, scompaiono. Le sentinelle inseguono, ricercano, ritrovano, afferrano, radunano, rinserrano dentro una baracca che poi circondano.

A tale specie di reclutamento (che gli austriaci fanno a baionetta innestata) i nostri hanno dato il nome di *Savoia*, ricordando, lontanamente, il nostro insuperabile attacco alla baionetta che è però più sanguinoso e distruttivo.

Va senza dire che vengono presi i buoni, perchè i furbi se la svignano sempre.

Questi suscitano delle scene impressionanti e, talvolta, esilaranti. Alcuni entrano in baracca e risbucano a distanza da gallerie sotterranee (fatte di notte con lunghi e pazienti lavori); altri saltano dalle finestre; altri scivolano come anguille tra le sentinelle, gittando ai loro piedi qualche Korona per farle tacere; altri scappano dando loro un pezzo di pane, dicendo:

— Dobra collega! (Buon collega).

Altri dànno forti spinte facendo cadere i guardiani e fuggono di corsa senza neanche lasciare loro il tempo di rialzarsi e far fuoco!

Spettacolo caratteristico che ha del tragico e del buffo e che lascia meravigliati e sorpresi.

* * *

9 *Febbraio* 1918.

Mi resta di conoscere la disposizione ed il funzionamento di pochi altri gruppi per avere un'idea del campo intero.

Mi reco al 5° adibito a cimitero.

Vi si accede per un tetro cancello di legno dipinto a nero.

È diviso in « recinti » con la seguente disposizione: quello a destra dell'entrata e vicino ai reticolati, per

ufficiali italiani, austriaci e serbi; quello a sinistra per le truppe austriache che qui muoiono nell'adempimento del proprio dovere, parte di quello di fronte per soldati serbi, e tutto il rimanente per i nostri di bassa forza.

Più in disparte vi è la stanzetta mortuaria e dirimpetto all'entrata, una cappelletta.

Vi stanno impiegati una quindicina di prigionieri e ad essi è affidata la pietosa opera del sotterramento dei cadaveri, compito che, in questi ultimi tempi, è abbastanza oneroso, data la impressionante ed allarmante proporzione delle vittime che la inesorabile falce della morte miete ogni giorno.

Le casse per i feretri sono semplicissime, consistenti in sei rozze tavole inchiodate. A volte, più cadaveri, interamente nudi, vengono rinchiusi in una cassa sola.

Sopra le fosse, disposte linealmente, con molto ordine, dopo l'interramento, si collocano croci di legno con rispettivo numero d'ordine, su ciascuna delle quali è attaccata una tabella indicante: Nome, cognome, grado, numero del reggimento e della classe del morto.

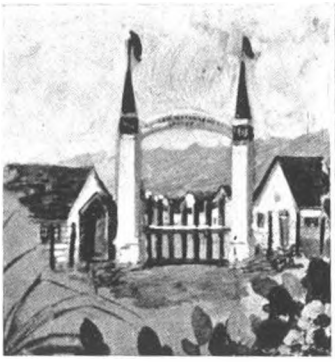
Vi è pure un registro coi relativi elenchi.

È un sacro luogo molto ben tenuto, affidato alle cure di un sottufficiale degli alpini e di un cappellano italiani, degni di lode per la scrupolosa loro opera.

Vi è un solo monumento, semplice e rozzo, in pietra, dedicato a tre ufficiali medici austriaci, dottori Marjan, Rock, Raczurba, morti vittime del dovere nella terribile epidemia di tifo petecchiale del 1915, che seminò la morte nel campo allora abitato da serbi.

Il progetto di un monumento ai nostri ed ai serbi sorse ad iniziativa del pittore Aristide Sartorio quando questi era qui prigioniero, ma non fu portato a compimento, perchè, e non si sa il motivo, mancò il permesso dell'autorità austriaca.

Il Sartorio fece uno splendido e grandioso disegno,



Ingresso al campo



Un tipo dei rinchiusi



Cacciatori prima, poi cucinatori di topi

e gli ufficiali intrapresero una sottoscrizione e si riuscì ad ottenere persino dall'Italia la seguente bellissima epigrafe dettata dal poeta Giovanni Bertacchi:

« *Portati dalle sorti della guerra in questi campi stranieri — Accumulati dalla morte in nuove fratellanze profonde — Figli d'Italia e di Serbia qui nell'esilio han pace — Possano i nudi spiriti da un'altra libera dimora — Rivedere ogni giorno le dolci patrie lontane* ».

Quanti morti vi sono al cimitero?

Di serbi circa 8000. D'italiani vi sono 5 ufficiali e poco meno di 1000 uomini di truppa. Fino al novembre scorso, ve ne erano dei nostri solo 340, di poi la cifra è cresciuta vertiginosamente e cresce ancora, poichè la media è di 8-10 al giorno.

Se si riflette che in meno di due mesi e mezzo si sono avuti quasi 360 decessi, in più di quelli che si ebbero in 30 mesi, vi è da rabbrividire!

*

Visito il panificio. Vi lavorano circa 150 prigionieri, tutti floridi e sani che fanno pieno contrasto con i disgraziati degli altri gruppi. È inutile ricercare la causa del loro buono stato fisico.

Essi provvedono giornalmente il pane che occorre alla « forza presente » di tutto il campo, compresi ufficiali e soldati austriaci qui residenti per servizi di guardia e di amministrazioni. La direzione è affidata ad austriaci ed il personale lavorante è sotto controllo.

Le « pagnotte » che si confezionano sono di due qualità: « migliore » e « peggiore » secondo la farina (!...) adoperata per ufficiali, ammalati e truppe.

Fino ad un anno fa i soldati austriaci avevano un pane migliore, ben differente per qualità e quantità, ma, da quell'epoca in poi, è stato alquanto modificato.

Quali ingredienti (farine) si adoperano?

Nessuno sa dirmelo.

Quanti pani si fanno al giorno?

Dipende dalle razioni fissate.

Di forni ve ne sono moltissimi, ma poco funzionano attualmente. Sono a fuoco di legna che gli stessi panettieri, per esercizio, riducono in pezzi.

*

Mi reco al macello che, come il panificio, è al 6° gruppo.

E' situato all'estremità del campo, in vicinanza di un boschetto. Vi sono annessi diversi allevamenti di animali: vacche lattifere, polli, conigli, maiali.

I locali sono ben messi e l'igiene vi viene osservata in tutti i limiti del possibile.

Gli allevamenti sono fatti razionalmente con mezzi modernissimi, sono redditizii e costano poco, e perchè il personale addettovi è gratuito, e perchè tutti i rimasugli ed avanzi delle varie cucine e mense vengono consumati per l'alimentazione degli animali.

*

Vado al comitati assistenza e beneficenza. È una istituzione che si studia davvero di salvaguardare gli interessi dei prigionieri tutti, e prende in considerazione quanto possa tornare a loro favore.

Tutti gli enti associati contribuiscono, in qualche modo, alle sue entrate.

Le tasse d'iscrizione ai soci nei diversi comitati; gli abbonamenti al giornaletto quotidiano: « La Guerra »; i ricavati dalle lotterie, gare ginnastiche e sport e dalle

biblioteche circolanti, cinematografo e teatro, vanno nelle sue casse.

Con tali fondi si potrebbero fare acquisti di viveri da distribuire ai prigionieri, ma si incontrano insormontabili difficoltà.

Molto tempo fa, ad esempio, furono inviate 3000 korone in Svizzera ed altrettante lire in Italia per acquisto di generi alimentari, ma finora nulla è giunto.

Altri proventi importantissimi il comitato li ricava dallo sfasciamento dei pacchi, che non è possibile far pervenire ai destinatari dispersi di cui non vi sono tracce.

Esso ha il diritto di aprire detti pacchi e distribuirli ai più bisognosi, ma sono tanti e tali le richieste, che a mala pena riesce a contentare una piccola parte.

In complesso, si fa quel che si può e non vi è da sperare o pretendere l'impossibile dagli incaricati che fanno del loro meglio per riuscire utili.

*

Il « Servizio pacchi » è al 7° gruppo ed è ripartito in ben 11 baracche.

Nella prima si registrano gli « arrivi » e si riempiono i « bollettini di avviso » che portano il numero progressivo, come il pacco stesso, e nella seconda si depositano i pacchi in scaffali. Ognuno dei quali può contenerne fino a 1000.

I « bollettini » sono inviati all'« Evidenza » (ufficio matricola per controllare arrivo-partenza e qualifica dei prigionieri e farne richiesta) dove si scrivono i precisi indirizzi dei destinatari e su ogni pacco si applica il « bollettino ». In 4 baracche si fa separazione dei pacchi di questo campo e degli altri destinati altrove. Dalla stazione tutti i pacchi vengono trasportati in carrelli al gruppo.

Quelli dei dispersi, morti, sconosciuti o con deficien-

te indirizzo, si situano nella 7ª baracca riservata, ed ivi rimangono fino a che, pubblicati i nomi e riuscite infruttuose le ricerche, si danno al « Comitato della beneficenza ». Altre due baracche sono addette ad « ufficio reclami e cancelleria » e le ultime due sono per i pacchi dei serbi ed internati.

Un tenente ed un sottotenente, molti sottufficiali e soldati austriaci, il capitano dei carabinieri reali, Giuseppe Rinaldi, sei marescialli, parecchi sergenti e circa 800 soldati nostri, vi sono impiegati.

In media arrivano 800 pacchi al giorno. Nello scorso gennaio ne arrivarono 26.300.

Quando vengono suddivisi ai diversi gruppi, i fiduciari li distribuiscono dopo la relativa censura da parte dell'ufficiale austriaco.

Un altro smistamento avviene a Sigmundsherberge, un campo che ha quasi l'importanza di questo.

Per dare un'idea dell'abbondanza, dell'affluenza, dell'accumulo e dell'uso che si fa, qualche volta, dei pacchi, riferisco quanto è stato commesso nel dicembre scorso.

In detta epoca, i generi alimentari vennero a mancare, i magazzini rimasero sprovvisti e vuoti e non si sapeva come mettere riparo alle terribili e disastrose condizioni dell'ora che si attraversava. Era noto, intanto che al deposito giacevano circa 6000 pacchi senza padroni e fu perciò fatta la proposta di distribuirli ai soldati meno abbienti, e ciò anche in vista delle prossime feste natalizie.

Il comando austriaco accettò la proposta, e colse la occasione per disfarsi di altri 80.000 che, da mesi e mesi, erano in deposito in magazzini in attesa di essere inviati ai destinatari, residenti in altri luoghi e non ancora spediti per mancanza di mezzi di trasporto, e così evitare di dare il rancio per un poco di tempo.

Dietro richiesta, il « Comitato di assistenza e bene-

ficenza » ebbe la concessione e cominciò la distribuzione, ritirando le ricevute dai fiduciari dei rispettivi gruppi. Ma non tutti vedevano di buon occhio una tale cessione e si fece strada un certo malumore, tanto che una commissione si recò al comando a chiedere di smettere tale sfasciamento e di inviare i rimanenti ai rispettivi proprietari vivi. La domanda fu accolta e, dopo vari giorni, la disposizione fu data ed eseguita.

Rientrarono intanto dai « lavori » molti dei padroni ed i lagni ed i rapporti furon tanti che si ebbe financo un'inchiesta provocata dalla Croce Rossa, inchiesta che si conchiuse col mettere una somma a disposizione dei danneggiati; ma finora nulla è stato dato, per quel che si sa.

*

All'ufficio postale raccolgo i seguenti ragguagli:

La corrispondenza in partenza dall'Italia viene censurata dall'apposito ufficio della Croce Rossa in Roma e poscia direttamente inviata alla « Zensur Abteilung » di Vienna, attraverso la Svizzera. Quivi, subita una nuova revisione, viene suddivisa e diretta ai vari campi di concentramento, legata in plichi, generalmente di 6 mila l'uno, tra lettere e cartoline.

Quella che arriva in Mauthausen (previa verifica e col timbro di censura da parte dell'ufficio di Posta dei prigionieri, diretto da un ufficiale austriaco) è spogliata quindi da impiegati italiani, i quali curano la suddivisione della corrispondenza diretta agli ufficiali da quella diretta ai soldati.

Questa, disposta in ordine alfabetico, viene consegnata all'« Evidenza » ove il personale italiano segna su ogni cartolina o lettera l'indirizzo preciso del destinatario presente o assente al Campo.

Appositi « postini », scelti tra i prigionieri, in nu-

mero di uno per reggimento, portano la corrispondenza ai relativi gruppi.

Quella dei prigionieri che si trovano ai « lavori » nei dintorni del campo, è trattenuta e conservata da un incaricato, al quale gli interessati la chiedono la domenica quando tornano.

Quella invece dei prigionieri che sono ai « lavori » lontani, o in ospedali di città, è ordinata e raggruppata secondo la destinazione, e quindi spedita a turno, ogni determinato periodo di tempo, in plichi che viaggiano direttamente, senza altra censura, a mezzo della posta civile.

Quest'ultimo è un servizio complicato, per il fatto che gli indirizzi, spesso poco chiari, sono svariatissimi e scritti anche in parecchie lingue, e perchè alcuni sono celati (per misure d'ordine militare) sotto le denominazioni: « Etappenpost » - « Feldpost », oppure designati con lettere alfabetiche; « A, B, C, D » etc., corrispondenti a stazioni così dette, dalle quali dipendono, in determinate zone, diverse « compagnie di lavoro ».

Non sempre è comunicato con sollecitudine il cambiamento d'indirizzo o di cifra e la spedizione, allora, subisce ritardo anche per la ragione che l'invio di prigionieri ai « lavori » non viene comunicato, nè vengono date con precisione le nuove destinazioni, così come si trascura di annunziare il trasferimento di compagnie, ogni qualvolta avviene.

Si accumula perciò al campo, sovente, una considerevole quantità di corrispondenza, il cui recapito non è possibile se non dopo un pazientissimo lavoro di revisione e di selezione.

E questo dà luogo ad una delle più importanti mansioni dell'« ufficio assistenza ». Esso dispone tutta la posta arretrata in un ordine preciso, in modo che è facile rinvenire gli arretrati appena si richiedono, anche dopo diversi trasferimenti subiti dai destinatari.

A mezzo di liste (perchè rintracciate le nuove destinazioni sia possibile il recapito) si rivede di quando in quando alla « Rubrica matricolare dell'Evidenza » tutta la corrispondnza giacente, e si registra la variazione negli indirizzi dei « lavori ».

« L'ufficio assistenza » si occupa inoltre della distribuzione dei telegrammi e bollettini dei pacchi arretrati, della scritturazione di corrispondenza per gli analfabeti, della trasmissione dei telegrammi in Italia per i prigionieri bisognosi, del disbrigo di tutti i reclami inerenti ai suddetti servizii e della evasione di tutte le richieste d'informazioni avanzate dai prigionieri, o dai loro congiunti.

*

A cena ci viene offerto del vino da alcuni ufficiali serbi che partono.

Due maggiori, a nome di tutti, vengono a salutarci e gridano: « Viva l'Italia! » a cui noi, battendo le mani, rispondiamo: « Viva la Serbia! ».

Si recano essi in Francia, essendo stati riconosciuti invalidi.

*

Al teatro del 4° gruppo assisto alla « prémière » della « Principessa dei dollari » la cui esecuzione se non è perfetta, è lodevole.

Vi intervengono molti ufficiali austriaci tra cui il colonnello, e moltissimi nostri ufficiali dell'8° gruppo.

Alcuni di questi brillano nelle loro divise di parata. Guardandoli ricordo con dolore i colleghi di Marcktrenk che vestivano tanto miseramente.

Presento la mia concisa relazione.

E nel presentarla, parlo molto più che non abbia scritto: esprimo tutto il mio pensiero e suggerisco qualche provvedimento che mi pare attuabile, e baso il mio appello sui sentimenti di umanità che vigono sopra ogni legge.

Mi sono astenuto dallo scriverne, ma parlo dei trattamenti brutali, fuori di ogni principio di giustizia, a cui questi derelitti sono assoggettati, e mi fermo su minuzie che, guardate superficialmente, diminuiscono di gravezza, mentre alla luce pratica della realtà, sono fattori che rendono la prigionia più dura e più penosa. Non esito ad affermare che i prigionieri sono calcolati alla pari di animali inferiori, dimostro che l'impoverimento delle loro facoltà intellettive dipende dalle condizioni di vita che sono costretti a menare, ed invito a meditare i « ributtanti spettacoli » che pochi han visto e che le Commissioni inviate dai Governi neutrali, tra una rappresentazione teatrale ed una cinematografica, tra l'audizione di uno spartito ed il godimento di un pranzetto, circondati da moine, cerimonie e salamelecchi, non si sono mai curati di osservare e di considerare

Le mie parole sono ascoltate con deferenza e sono colmate di promesse che dovrebbero effettuarsi.

Ed il capitano Piccoli ha saggiamente rafforzato tutte le mie considerazioni.

Mi sento, così, come liberato da una angoscia che mi opprimeva, e mi sembra di aver fatto tutto il possibile per impedire la rovina di tanti sventurati, non solo, ma delle loro famiglie, delle loro mamme, dei loro piccini, delle loro spose.

Vado al 2° gruppo e mi metto all'opera, giusto il concordato.

Ordino la pulizia e la disinfezione dei locali e prendo gli accordi perchè tutti possano avere il bagno e le baracche siano imbiancate con latte di calce.

Mi procuro dalla cancelleria del « Proviantur » il listino dei viveri spettanti ad ogni prigioniero, e mi reco nelle cucine a fare il controllo.

Assisto, poi, alla distribuzione del rancio, e noto che, mentre a molti vien data acqua calda sporca, ad altri viene distribuito un brodo discreto, così come ad alcuni si danno due o tre fette di patate, mentre ad altri se ne dà una gavetta piena.

Nella verifica vengo a conoscere che addetti alla cancelleria, piantoni, capi-baracca, ed altri privilegiati, hanno razioni abbondanti a danno della comunità e vi metto riparo immediatamente, ordinando una ripartizione uguale per tutti.

Verifico tutti i cibi prelevati per il domani ed ordino di togliere il guasto, il putrido, facendo usare il buono, il mangiabile.

Faccio pulire le aringhe e le fo cuocere, invece di darle crude e con tutte le scaglie, e dispongo che il caffè ed il thè, mescolati, siano dati in una volta al mattino, così da formare una bibita se non gustosa e gradevole, almeno riscaldante...

Ordino di non fare più la distribuzione del rancio, se non dopo la mia verifica, ed invito tutti, indistintamente, a presentarmi in iscritto i reclami che credono opportuni, affinchè io possa intervenire.

Riunisco infine i fiduciari e quelli che hanno cariche speciali e, facendo noto che non permetto abusi di qualsiasi specie, li invito a coadiuvarmi nell'opera santa che ho intrapresa.

Ed il Comandante austriaco, che mi sembra non sfornito di cuore, mi assicura che darà pieno ascolto alle mie lagnanze ed alle mie proposte.

* * *

11 *Febbraio* 1918.

I bagni e la disinfezione procedono abbastanza bene. Baracca per baracca, si ottiene una pulizia che non si era vista da un pezzo, ed individuo per individuo si trasformano gli uomini da neri in bianchi.

Naturalmente si avvantaggiano di più quelli che forniti di biancheria pel cambio, indossano la pulita. Per gli altri che non ne hanno, si usa la disinfezione degli indumenti, la quale, però, non dà gli effetti desiderati, e ad esempio non uccidendo le miriadi di parassiti che vi sono annidati. E' questo è un inconveniente grave contro il quale l'unico rimedio sarebbe il fuoco: purtroppo le richieste di calze, mutande e camicie, non hanno avuto alcun esito, perchè i magazzini ne sono sprovvisti.

Dato il numero stragrande dei « bagnanti », molti si recano all'ospedale 3-A, ed al 4° Gruppo, non essendo sufficienti per tutti le vasche del 2°.

*

Nella verifica a tre cucine rilevo che il grasso e lo zucchero sono in quantità inferiore a quella che si distribuisce; in un'altra poi, constato che, mentre ai prigionieri viene data acqua di patate, queste rimangono in fondo alla marmitta e dò la prima punizione esemplare facendo sostituire i cucinieri.

Riferisco poi al Comando austriaco che le patate sono in maggioranza fradice ed ammuffite in modo che, facendo la scelta, di buone non rimangono più di 40-50 grammi a testa, invece di 300, e protesto pure per una certa carne che manda un fetore avvertibile alla distanza di un miglio.

Metto infine un termine, o meglio pongo un limite ad una ripugnante consuetudine. Si usava mettere al di

fuori delle cucine, tra le immondizie e dentro una specie di carriola tutti i rifiuti, vale a dire, cortecce di rape e di patate, teste e code di aringhe, e ad ogni gettata, a frotte, prigionieri accorrevano a ricercare tra quel luridume qualche cosa per lo stomaco!...

Ordino perciò di non buttare più nulla fuori e di tenere i rifiuti ammucchiati in un angolo, in mancanza di vasi di ferro, e di là passarli direttamente agli spazzini che li porteranno a destinazione.

Chieggo pure la riparazione dei lavatori, affinchè ognuno possa approfittare della benefica acqua, ed ottengo l'intervento di un ufficiale austriaco per cercare di reprimere un vergognoso mercato che abbrutisce gli animi più di quello che non lo siano.

Ogni giorno, al centro del gruppo, in determinate ore, si riuniscono a dozzine individui con sigarette, oggetti di vestiario e viveri, e fanno l'esposizione vendendo o cambiando generi.

Non si usano denari per l'acquisto, ma « boni del campo », cartoncini che hanno il valore della moneta austriaca e che sono validi solo dentro questa gran gabbia.

Ve ne sono di diverse specie e colori, da due centesimi a venti Korone e siccome moltissimi prigionieri non sanno leggere, la distinzione diviene in molti casi difficile tra queste schiere di analfabeti.

I prezzi praticati in questo minuto commercio sono esorbitanti. Basti dire che un paio di calzettini di cotone non si cedono per meno di 10 Korone, un pezzo di sapone per 5 ed un gomitolo di spago da calzolaio per 7.

I commercianti ricevono i generi dall'Italia in pacchi, o li acquistano a mezzo di soldati austriaci (a loro associati) in paesi e città limitrofe.

Le sigarette svizzere si vendono ad 8 soldi l'una; all'origine costano un centesimo!

Il peggior male è che vi son di quelli che vendono la loro razione di pane (in ragione di 3-4 Korone il quarto di pagnotta) ed alle volte il rancio, per acquistare tabacchi!...

Così nella prigionia qualche intraprendente ha trovato una miniera d'oro e vi è chi ha guadagnato fino alle centomila Korone. Molti di questi sozzi speculatori sono riusciti a tornare in Italia pingui di denaro, ed altri ancora qui, han fatto ricapitare alle famiglie, a mezzo di amici rimpatriati, somme favolose.

Il Comando austriaco, edotto di questo stato di cose, ha cercato di mettervi riparo, ma non vi è riuscito, perchè nelle minute ricerche e visite, il denaro, come d'incanto, è scomparso.

E sono proprio alcuni di questi speculatori quelli che, forniti di « numero » per uscire, si accostarono al gruppo ufficiali nell'ultimo arrivo, dando qualche alimento ed ottenendo in cambio oggetti di valore.

E non solo. Vi sono di quelli che rivendono le derrate ottenute dalla Beneficenza.

Insieme all'ufficiale austriaco sequestro delle sigarette e faccio dei rimproveri acerbi, ma temo che se oggi i « commercianti » si sono dileguati, domani ritorneranno al loro posto.

*

Nell'infermeria tutti mi chiedono un miglioramento, poichè non è possibile assolutamente tirare avanti in una camera-ghiacciaia ove, mancando il carbone e le coperte, si muore di freddo, oltre che di malattie e di fame. Dispenso del latte condensato che ho ottenuto dal Comitato di Beneficenza e, informato che sono liberi trenta posti all'ospedale, li mando subito ad occupare.

Assisto di persona al trasferimento e, visto che parecchi di questi semi-vivi si trascinano a stento, li faccio collocare su barelle. Avendo notato certi soldati floridi i quali, con cinica indifferenza e senza commuoversi, guardavano i loro colleghi disgraziatissimi, poco curandomi del loro barbottare, li costringo al trasporto delle barelle.

* * *

12 *Febbraio* 1918.

In compagnia del soldato volontario di guerra Giuseppe Papini (un giovane di buon volere e di bello ingegno che, infaticabilmente ed efficacemente, mi coadiuva) completo il giro di ispezione.

Ormai tutti sanno ch'io li difendo e proteggo, tutti sanno che io cerco di aiutarli, e di soccorrerli ed a me corrono e mi circondano, ed io dò consigli, conforti, ammaestramenti, soccorsi.

Mi offrono di firmare parecchie dozzine di boni per il gratuito ritiro di viveri dalla Beneficenza e fo del mio meglio per accontentare tutti, specie i più bisognosi.

Mi presentano un'immensità di domande e petizioni che riunisco in un fascio e la cui lettura impiega un bel po' di tempo.

Sono piene di sgrammaticature, ma colme di belle espressioni, e, nella loro semplice forma, tanti bei pensieri esprimono, tanti puri affetti rivelano!

Farò dare soccorsi dalla Beneficenza!... Volesse il cielo che potessi disporre di quel che il cuore mi suggerisce!...

Sto parlando, prima della distribuzione del rancio, con due bersaglieri reduci dai « lavori » che inveiscono ferocemente contro un caporale italiano che ha loro causato tante sofferenze, quando un artigliere se ne viene, con un'aringa nella sinistra ed un foglio nella destra, tra un seguito di colleghi che ridono sgangheratamente.

Declama la seguente parodia stecchettiana:

CANTO DELL'ODIO ALL'ARINGA

Quando tu dormirai tutta squarciata,
Pigiata, nera e grassa,
E dal barile d'acqua salata
Passerai ne la cassa;
Quando, puzzando, appesterai la terra,
Qual mucchio di letame,
Io fuggirò, con la bocca rinserra,
Pel tuo sapore infame...
E per il campo il lezzo tuo feroce,
L'insano tuo fetore,
Sarà il martirio mio e la mia croce
Che mi farà malore!...
Allora a chi ti prese, a chi dispose
Cibi sì maledetti,
Lancerò frasi atroci e dolorose,
Ringhiando a denti stretti...

. . . . . .

Al « palo » ti condanno, o maledetta,
Ficcandoti uno spillo,
E la vergogna tua, la mia vendetta
Negli occhi ti sigillo!...

L'artigliere mi dice che ne fu autore Felice Romussi, già ufficiale giudiziario a Piacenza, che in prigionia perdette la ragione.

Commise parecchie stravaganze, tra cui rimasero celebri una partecipazione di morte alla famiglia ed una lettera d'auguri per le feste pasquali.

In entrambe si scagliava violentemente contro i suoi guardiani, satiricamente ricordando la fame che soffriva ed i maltrattamenti che subiva, e, nella dolorosa e nuda verità, chiamava: Mauthausen, città della fame; il campo, Comune del bisogno; l'Austria, Impero della miseria. Fu rimpatriato nè so se il soggiorno in patria lo abbia potuto rinsavire.

* * *

13 *Febbraio* 1918.

Mi si dà l'incarico di scegliere i più deperiti per collocarli in baracche speciali ove si possa dare loro un vitto più nutritivo.

Fo dare l'annunzio e, quando mi reco alla baracca indicata, la trovo zeppa di cadaveri-ambulanti che sono affluiti da ogni dove.

Vi è poco da scegliere... Sono presso a poco tutti dello stesso stampo... e non vi è da esitare tanto!

Cinque aiutanti marcano su quaderni i nomi coi relativi numeri di matricola, e presto si raggiunge la cifra di duemila!

E bisogna considerare che son venuti quelli che si sentono in forze di trascinarsi, e sono mancati gli addetti ai servizi del campo ed ai « lavori » delle vicinanze, quelli che non hanno avuto la comunicazione, oltre quelli che sono debolissimi e impossibilitati a muoversi.

La ressa è tanta e tale, che non è facile poter tenere l'ordine, poichè ognuno vuole essere notato prima, temendo che la cifra da raggiungere non si completi subito.

Nessuna immagine sacra, sia pure quella di un Santo miracoloso, ha avuto tante preghiere ed invocazioni quanto oggi io!

Contento quanti posso e lo fo di cuore e con la più importante ed urgente mia proposta.

Questi scelti, separati dai buoni, saranno collocati in locali speciali ed ivi tenuti con una migliore alimentazione e non disturbati per lavori o servizi di qualsiasi specie.

Quest'ultima è un'ottima disposizione perchè, purtroppo, ogni qual volta necessitano uomini, le sentinelle entrano nelle baracche ed afferrano quelli che trovano, senza curarsi se siano sani o malati.

Ieri l'altro, per una mezz'ora circa, seguii una ventina di questi sfiniti incaricati a spingere un carro vuoto;

Non avevano proprio forza, ed, in certi momenti, mi sembrò che il carro spingesse gli uomini, non gli uomini il carro.

Ne rimasi turbato e mi recai a reclamare al Comando che, immediatamente, comandò altri prigionieri più in gamba a sostituire quei poveretti.

Sono state preparate 4 baracche vuote ed in esse gli scelti si recheranno e di là passeranno negli ospedali, ogni qual volta si faranno vuoti dei posti.

I più gravi poi saran mandati in Italia coi prossimi convogli.

*

Cerco dei dilettanti fotografi che possano, in segreto e con la massima accortezza, ritrarre alcuni di questi derelitti, e le scene del campo, documenti della vita di squallore e di torture che qui si conduce.

Ed il sergente maggiore Michele Petruzzellis del 139° fanteria, e l'allievo ufficiale caporale Aristide Sarti del 115° fanteria, si mettono ben volentieri a mia disposizione.

Essi hanno delle macchine, ma non hanno films e lastre. Girano e rigirano, finchè le trovano, poichè in questo gran villaggio di legno, con tutte le proibizioni e la disciplina, tutto si vende, anche quel che può compromettere il nome e la reputazione dell'Austria e tornare a suo danno.

La cooperazione di questi due bravi giovani, anime purissime di veri italiani, pieni di ardimento e di abilità, è ammirevole ed io a loro debbo se riesco a fornirmi di documenti indiscutibili ed importantissimi che comprovano lo stato vero di migliaia di abbandonati al loro triste destino.

Rinchiusene, quindi, non pochi in una baracca vuota, con la scusa della scelta che deve continuare, li faccio spogliare e prendiamo diverse fotografie, alla barba degli austriaci.

Naturalmente si ricorre ad astuzie e sotterfugi, ben sapendo le conseguenze, se colti in fallo.

Ed andiamo più oltre ancora, poichè al di fuori ne prendiamo pure.

Audace fortuna juvat e così è. Mentre uno regala la sigaretta ad una sentinella, l'altro fa scattare la macchina; mentre due fanno la spia, l'altro ritrae qualche scena reale del campo; mentre io m'intrattengo ad interrogare gruppi isolati, sulle lastre e sulle pellicole si imprimono tipi e quadri viventi; mentre nell'infermeria ne visito qualcuno, le istantanee ritraggono le immagini terrificanti... e tutto ciò quasi all'insaputa dei fotografati, i cui nomi segno nel taccuino, celando la mia richiesta con motivi d'indole sanitaria.

Precauzione prudente. A quelli, poi, che paiono serii e capaci di serbare il segreto, parlo chiaro, ed essi non si rifiutano, anzi si assoggettano di buona voglia a farsi colpire dall'obbiettivo.

Chieggo pure le fotografie che già esistono nel campo e ne ottengo parecchie. Poche, però, hanno un gran

valore, se si eccettuino quelle prese dal tenente medico Mauro (rimpatriato da parecchio) riproducenti delle bambine che girano attorno ai reticolati in cerca di pane.

Il gentilissimo Petruzzellis mi offre il suo album ed io ne scelgo alcune, quelle che possono giovare ai miei fini; altre ne ricevo dal cortese Sarti, dall'ottimo sergente del 6° alpini Lorenzani Eugenio, dal caro allievo ufficiale Larghi Luigi del 154° fanteria e, da altri, per i quali serberò sincera gratitudine.

* * *

14 *Febbraio* 1918.

Le lastre e le pellicole sviluppate sono pronte. I miei amici hanno lavorato quasi tutta la notte per portare a termine il non leggiero lavoro.

Alcune sono riuscite, altre no. Bisogna prenderne ancora, ma mancano le films. Come fare? Un soldato mi avverte che egli può farle comprare da una sentinella austriaca, ma naturalmente bisogna regalarla, ed io, che pur sono a corto di quattrini, non esito a dare di tasca mia.

Vengo intanto a sapere che il colonnello Dini, tempo addietro, fece prendere delle fotografie di gruppi di prigionieri tornati dai « lavori » e le inviò a Vienna al Ministero, per provare in quale triste stato versano i nostri poveri soldati, e far prendere perciò opportuni provvedimenti.

Le cerco, ma nessuno ne tiene perchè fu severamente proibita la riproduzione, e l'unico che ha le negative è il fotografo del campo il quale gode la piena ed indiscussa fiducia del Comando.

Come fare? Quelle fotografie mi necessitano e debbo ottenerle a qualunque costo. In mia vita io non ho mai indietreggiato davanti ad ostacoli e li ho sempre

sorpassati. Mi reco quindi difilato da lui per farmi fotografare ed avere così la scusante di entrare nel suo studio. Sono fortunato. Non lo trovo, ma trovo invece un suo aiutante italiano, un bravissimo giovane che mi afferma che le negative esistono e mi promette di farne una copia di ciascuna e di darmele, ma mi chiede tempo, poichè il suo è uno azzardo troppo pericoloso, ed io, sicuro di essere accontentato, mi rimetto a lui completamente.

Fo il mio solito giro d'ispezione, dovunque apparendo, dovunque dando ordini e disposizioni, e, dopo, a mezzogiorno, insieme al sottotenente Costa, simpaticissimo e caro amico, vado a pranzo da alcuni sottufficiali e soldati che mi usano un mondo di cortesie e gentilezze, galantuomini che si rivelano tali in questo esilio dove vi è tanto bisogno di accostare persone leali e disinteressate.

E, notata la bontà la spontanea gentilezza ed il cuore di questi semplici militi che, da vecchi prigionieri, ricevono soccorsi continuati dalle loro famiglie, penso che il cameratismo e l'affratellamento possano e debbano esistere, fra superiori e inferiori anche e forse più in questo luogo di pene.

Ottenute le pellicole, la macchina si fa scattare più di una volta, anche perchè la giornata si presta bene.

A sera faccio una passeggiata lungo la carrozzabile (ne sento il bisogno) e noto che da diverse case delle vicinanze sventolano bandiere.

Che è successo? Si è conchiusa la pace con l'Ucraina ed il popolo è esultante! Ma questo popolo ignorante non sa che si è fatta la pace con una regione che, per ora, di nazione non ha che il nome.

* * *

15 *Febbraio* 1918.

In diverse baracche si distribuiscono delle coperte

ed a tutte si dà della paglia nuova. Ne godo immensamente, perchè vedo che qualche cosa si fa.

Assisto alle distribuzioni dei ranci e sento, con soddisfazione, che del miglioramento vi è.

Mi si offre in vendita una macchina fotografica con films, una Kodak che un soldato riuscì a portare in salvo nella ritirata, e l'acquisto, pur non trovandomi in condizioni di fare una tale spesa, per potermene servire a pro' della missione che compio solamente ed unicamente per fare del bene. E prendo e faccio prendere altre fotografie.

Mi reco al teatro del 4° Gruppo ad ascoltare di nuovo la « Principessa dei dollari ».

Vi intervengono anche un 200 ufficiali del Gruppo 8° i quali, a seconda dei posti, pagano Kr. 3-2-1. I soldati pagano 20-30-50 centesimi. Noi medici, in considerazione del servizio gratuito che prestiamo, abbiamo una riduzione pagando Kr. 3 al mese e possiamo frequentare tutti i teatri ed i cinematografi.

A teatro comunichiamo coi colleghi combattenti, coi quali, come si sa, secondo la disposizione, non dovremmo avere nessun contatto, tanto vero che non possiamo avvicinarci al loro gruppo.

* * *

16 *Febbraio* 1918.

Ormai (per un'altra volta ancora in prigionia) son diventato popolare e celebre! Il mio nome corre sulle labbra di tutti e tutti a me ricorrono per qualsiasi cosa.

Questa mane dei gruppi mi aspettano nelle vicinanze del cancello di entrata e, appena mi scorgono, mi vengono incontro, mi circondano, mi seguono. Sembro un gran personaggio accompagnato da un seguito interminabile, con la differenza che tanto io, quanto i miei segua-

ci, nulla abbiamo di grande e di ricco all'infuori del cuore.

— Ella è il pezzetto di zucchero che attira miriadi di mosche affamate, è l'ancora di salvezza a cui migliaia di naufraghi tentano di attaccarsi — mi dice il buon Papini, che è un validissimo aiuto nel persuadere con la dolce parola e con i modi gentili ed umani, quando i mezzi materiali mancano.

Vorrei che fosse qui chi ingenuamente ha prestato fede alle relazioni delle « Commissioni » inviate per osservare, e che invece riferirono quel che non videro, quel che non sentirono!

Che vide, che sentì la « Commissione della Croce Rossa Svizzera » venuta ultimamente? Si recò ai Magazzini dei pacchi ove lavorano i prigionieri che, data la loro favorita occupazione, si conservano benino in salute, e visitò, al 4° Gruppo, la cucina della baracca numero 55 nella quale abitano gli impiegati al macello.

Questi hanno diritto alle teste dei bovini, che si ammazzano durante la settimana, e perciò nelle loro marmitte appaiono sempre delle ossa con della carne attaccata.

Ma non visitò la Commissione le cucine del 2° Gruppo ove suole bollire acqua colorata con fette di rape fradice, non visitò la Camera mortuaria piena di cadaveri, non visitò gli ambulatori zeppi di chiedenti visita, non visitò gli ospedali colmi di tisici... e preferì di recarsi alla sera a godere un attraente spettacolo teatrale!

E che potette sapere un altro personaggio della Croce di Malta che, giunto alla stazione col treno che doveva caricare invalidi, venne a dare uno sguardo al campo non avvicinando alcuno, con il signor colonnello alle costole che, con moine e gentilezze, non lo lasciò libero dieci minuti solo?

Che vide. che sentì Sua Eminenza Monsignor Scapi-

nelli che tanto fece parlare di sè e della sua visita nell'*Osservatore Romano* del 18 febbraio 1916?

È vero che i tempi allora erano ben differenti dagli odierni, ma non è men vero che egli fu così esagerato e fantastico da suscitare le proteste di tutti i prigionieri che quel giornale riuscirono ad avere e lessero, e che conservano ancora.

Io ho letta la famosa « intervista » ed ho potuto verificare le inesattezze affermate con l'aiuto di testimonianze di persone di indiscutibile sincerità.

A tinte troppo chiare, troppo rosee, fu dipinto un quadro oscuro e fosco.

Mi han detto che l'illustre prelato, accolto trionfalmente dalla banda musicale, ascoltò la Santa Messa, gustò un pranzo luculliano, assistette ad una rappresentazione al teatro, ed, a volo di uccello, visitò qualche baracca, entrò in qualche camera di ospedale e si tappò gli orecchi quando i soldati dai loro giacigli gridavano: « Abbiamo fame, sentiamo freddo! Venite, venite a vedere che soffriamo, venite a vedere che mangiamo! », e chiuse gli occhi quando non pochi straccioni, scalzi e laceri, si toglievano da dosso i pidocchi e frugavano nelle immondizie (anche allora!) in cerca di alimenti!

Non sentì e non vide, ma immaginò le « baracche ben riscaldate con regole igieniche strettamente osservate », e le abitazioni degli ufficiali « con l'aspetto di eleganti villini »; sognò che il « colonnello comandante si interessava visibilmente e con amore dei malati e feriti », e credette di ascoltare da questi ultimi che « erano ben trattati e soddisfatti ».

Non provò, ma suppose di gustare il rancio che trovò di qualità buona », ed ebbe un annebbiamento di vista quando « esaminando la distinta della settimana, constatò che « i prigionieri tutti i giorni avevano la carne, meno il mercoledì ed il venerdì, nei quali è proibita la vendita in tutto l'Impero e nei quali ricevevano pesce »!!

Non notò, ma suppose di notare che con la « carne si dava contorno di legumi oltre la minestra »; ed intravide, non vide, « zuppa e legumi » alla sera e « pane sufficiente ».

Non osservò, ma seppe che in ogni Gruppo, « vi sono botteghini ove, alla tariffa stabilita dal Comando, si acquistano commestibili, vino ed altre cose necessarie » ed immaginò « le baracche bene asciutte con doppia invetriata »!

Le baracche dei soldati erano fredde, per mancanza di combustibili, luride e bagnate, specie per la stagione (febbraio) e per la pioggia e neve che entravano abbondontemente da centinaia di fori del tetto e delle finestre che erano (e sono ancora) ad una invetriata. Quelle degli ufficiali erano migliori, ma ben lungi dall'aspetto di villini.

Il signor Colonnello non si è mai data la pena di affliggersi e di perdere il buono appetito per i feriti e malati (che mai ebbero l'onore di vederlo accostare ai loro giacigli) e questi mai si sognarono di affermare che erano sodisfatti. Il rancio era pessimo, di poco migliore dell'attuale e la lista degli alimenti era apparente, non reale, come ora, come sempre.

La carne fresca veniva data solo il giovedì ed, in due altre volte, nella settimana, si dava carne gelata, puzzolente e guasta. I legumi si riducevano a lignee fette di rape; la minestra ad acqua ed amarissima ed ammuffita farina di castagne d'India; il pane era in quantità e qualità dell'attuale ed i botteghini erano le presenti cantine ove, a prezzo di strozzinaggio, si vendono oggetti più o meno inservibili. Il pesce non era altro che la putrida aringa alla quale il Romussi dedicò il suo canto!

Questa è la verità indiscussa ed indiscutibile, e che è risultata e risulta a chiunque abbia occhi per vedere ed orecchi per sentire, e che doveva risultare al facoltoso

prelato agli ordini del ricco Vaticano, specie se idea ed intenzione egli aveva di lenire inaudite sofferenze.

E bene avrebbe fatto Sua Eminenza a raccogliere il grido di dolore di quelli che, sfidando vendette e rappresaglie, volevano parlare, mettendo al nudo la piaga cancrenosa!

* * *

17 *Febbraio* 1918.

Mi fermo qualche tempo nell'« ambulatorio » e parlo con il medico austriaco, il dottor Andreas Stampar, un uomo di coscienza e di riflessione, il quale, perfettamente conscio dell'ora triste che attraversiamo, riconosce pienamente le cause della spaventosa mortalità ed ammette che ci vorrebbero mezzi ben efficaci per arrestarla.

È consapevole che oltre negli ospedali, si muore nelle baracche, negli ambulatori, nelle strade, ed afferma che pane e carbone potrebbero far molto. E ne è tanto convinto, che firma i certificati di morte con la parola « Allgemeimachuache », vale a dire: « Esaurimento generale » che, come si sa, è causato dalla fame, dal freddo e dal lavoro.

Dalle baracche numero 17 e 18 fo trasportare all'infermeria i soldati che sono in uno stato veramente compassionevole. Li rimprovero della trascuratezza che hanno di sè stessi e si scusano dicendo che esitavano ad entrare all'« infermeria », perchè si sa che, andandovi, non si riceve subito il rancio rimanendo ancora per due giorni in forza alla baracca. Comprendo perciò la fine di tale vitto ed ordino ai piantoni di portarlo ai destinatari dovunque si trovino. Vorrei mandare questi 4 in una delle baracche scelte per i più deperiti, ma esse sono piene, zeppe e non possono contenerne più.

Fo telefonare, in Cancelleria, domandando se vi sono posti nell'ospedale, e l'interprete, un sergente dal fiammante berretto al cui lato destro spiccano le lettere dorate: K-L-M che vogliono dire: Kriegsgeanjanen-Lager-Mauthausen, mi dà la risposta: « Nessun posto libero! ».

* * *

18 *Febbraio* 1918.

Un soldato che pare uno spettro ambulante, tendendo le ossute mani, mi avvicina e ripete con un fil di voce:

— Sono della sua provincia, di Monteroduni, mi sento morire, mi faccia la carità di prendersi cura di me!...

Lo guardo e, come atterrito, fo un passo indietro, poichè ricevo l'impressione che si ha dello scheletro a cui sia attaccata della pelle cerea.

Prendo le sue generalità: Faralli Loreto del 7° artiglieria fortezza.

Dispongo che sia subito inviato all'ospedale, appena vi sarà posto, ed includo il suo nome nell'elenco degli « invalidi » più gravi, con la speranza di farlo ritornare a riabbracciare i suoi nel bel paesello del mio Molise. Ma farò a tempo?

Con lui vi è una vera squadra, tutti della mia provincia, in maggioranza dei paesi limitrofi alla mia Agnone; Carovilli, Capracotta, Castel Verrino, Pietrabbondante. Tutti mi si raccomandano e tutti mi raccontano i loro guai.

Alcuni mi dicono di essere affetti da malattie croniche, altri di avere disturbi e disagi familiari, altri, mostrandomi il piastrino di alluminio attaccato al berretto, su cui è inciso il numero di matricola, accampano, quale miglior motivo di rimpatrio, la loro anzianità in prigionia, vale a dire sofferenze patite in più.

Ho una parola di conforto e di speranza per tutti, cercando di far capire che la mia potenza è molto, molto limitata, affinchè non si facciano troppe illusioni.

E dicendo di mettermi a loro completa disposizione per quel che posso e che è in me, mi allontano, quando uno di essi mi raggiunge e mi offre una copia della lettera che una vera madre italiana, la signora D. S. di San Felice Slavo, scrisse al proprio figlio Michele, disertore, in data 8 maggio 1916. È una lettera che, capitata ed aperta per errore, in questo campo ha fatto epoca perchè in essa sono scolpiti il cuore e l'amor patrio delle nostre pure donne. La leggo.

« Caro figlio,

« Ti scrissi una lettera fin dal passato mese, rammaricandomi con te dell'atto vigliacco che hai commesso col darti disertore, e dalle tue risposte mi accorgo che non fai cenno a quanto ti scrissi.

« Torno a ripeterlo, perchè il cuore mi sanguina ancora dal dolore per la tua condanna alla fucilazione, ma, se da una parte mi ha cagionato immenso dispiacere perchè il mio amore di madre mi trascina, dall'altra vedo che è stato un castigo ben meritato, pagando così meritatamente quanto, da vigliacco, hai commesso.

« Caro figlio, non so come sei stato trascinato a commettere un simile atto! Hai dato onta alla nostra famiglia che si vantava di avere parecchi figli a servire la Patria. hai disonorato il tuo Paese che giustamente non ti riconosce più per suo concittadino!

« Oh! Quale conforto avrei io avuto, e mi sarei rassegnata, se ti avessi saputo morto sul campo di battaglia, anzichè sentirti dare volontariamente al nemico!

« Ti scongiuro, figlio, se caso mai credi che il processo a tuo carico sia stato male eseguito, ti scongiuro di fare una domanda di revisione, o, nella peggiore ipotesi, se tu sai di essere colpevole, di chiedere grazia al nostro

Gran Sovrano, il quale, senza dubbio, anche nelle amarezze della guerra, potrà rivolgerti uno sguardo di compassione.

« Ciò è quanto ho creduto dirti perchè il decoro della famiglia me lo imponeva. Ti prego di darmi risposta e di farmi sapere come le cose stanno. Con le lagrime agli occhi, ti abbraccio. Tua madre Marianna ».

*

Che lettera! Oh, se la leggessero non i prigionieri, ma i soldati al fronte! Oh, benedetta, benedetta quella mano che l'ha scritta!

E, senza perder tempo, la mostro ad un ufficiale austriaco, che parla italiano, ed a due fratelli irredenti che fan servizio nel campo, e tutti e tre rimangono sorpresi ed ammirati.

Domando, poi se quel disertore si trovi qui, per potergli parlare, ma mi si risponde che è altrove perchè i disertori sono tenuti in un campo a parte: Theresienstadt, ove hanno il più spietato trattamento che si possa immaginare perchè si chiedono loro informazioni, notizie e schiarimenti sulle nostre truppe, che essi non sanno dare. Ben meritato.

La lettera capitò qui per isbaglio d'indirizzo e fu messa in circolazione per il nobile patriottismo che l'ispira.

* * *

19 *Febbraio* 1918.

La giornata si presta: è bella e piena di luce. Ho comprato altre pellicole e faccio altre fotografie, calcolando che, per varie ragioni, specie la fretta e la paura, molte riescono male.

I miei amici, bene inteso, mi aiutano di tutta lena.

Fo l'ispezione in tutti i servizi che sono sotto la mia

vigilanza, e constato che procedono abbastanza soddisfacentemente. Noto, però, che poco ho ottenuto nel fermare l'indegno mercato e mi accorgo che i rimproveri, le rimenate e le punizioni possibili non approdano a nulla. È una pianta che ha troppe forti radici e che non si sradica facilmente.

Il commercio delle sigarette, in principal modo, continua e non si sa come proibirlo, perchè il Comando austriaco stesso dichiara la sua impotenza.

Quel che oggi non vedo è la vendita del pane e del rancio, il che è molto. Ma non mi illudo troppo, perchè so che quel che non si fa in pubblico, spessissimo si fa di nascosto. In tutt'i modi, una cosa è certa ed è che il mercimonio è più limitato.

Mi chiamano alla baracca numero 37 per dirmi che una ventina, giunti l'altro ieri, non hanno ancora ricevuto la loro razione di pane.

Mi reco a far rapporto in Cancelleria ed ottengo la distribuzione degli arretrati e poi, non avendo molto da fare, me ne vado a passeggio per la campagna.

Lungo la strada incontro due friulani che portano delle patate e delle uova, e, con tutta la proibizione, le acquisto, ma a prezzi un pochino elevati.

* * *

20 *Febbraio* 1918.

Due miei colleghi si recano al Comando a protestare perchè non riescono a riavere il loro denaro depositato a Magymegyer (Ungheria) quando, nel dicembre dello scorso anno, furono invitati a consegnare tutta la moneta italiana che avevano, ed ebbero, in cambio, un libretto speciale da campo, sul quale la somma fu marcata insieme agli stipendi loro spettanti.

Partendo nel gennaio, non si volle riconsegnare il loro denaro, ma si diedero 100 Kr. ai capitani e 30 ai

subalterni per le possibili necessità di viaggio. Qui i libretti non sono stati riconosciuti! Il colonnello li riceve bene e fa loro belle promesse.

Quanto si è fatto, pensato, ideato e messo in opera nei diversi campi di prigionia, ha veramente del complicato che rasenta l'inverosimile.

Entrando in una baracchetta, trovo dei soldati che pelano, con dell'acqua bollente, dei topi di diverse grandezze... A tale vista ho schifo e ribrezzo, ma, meravigliato della mia ripugnanza, un grosso artigliere, nel suo puro dialetto piemontese, mi dice:

— Eh, signor capitano, ne avessimo ogni giorno!... Peccato che non se ne trovano! Se ce ne fossero, come al fronte italiano, oh, allora staremmo bene!

Ahi! Che porcherie si mangiano e si desiderano qui! Basti dire che si escogitano diversi mezzi per catturare questi ributtanti roditori che sono alquanto rari, data la scarsezza dei cibi per la loro esistenza! E quei pochi che si vedono, sono così scarni, da rivelare, a prima vista, la loro prigionia...

Come erano grossi e grassi, invece, quelli che assediavano addirittura i nostri accampamenti in guerra, ove si era costretti a tenere, per la loro distruzione, dei gatti e dei cani *ratier*.

Qual differenza! Là i cacciatori erano cani o gatti, qui sono i prigionieri che passano, alle volte, delle ore intere all'aperto, e nella notte, per catturarne uno!

Assisto al « Savoia » per riunire 200 dei più forti da mandare ai « lavori » in Serbia.

Ne prendono parecchi poco forti ed allora intervengo, facendoli rinviare nelle baracche. Anche dei sani mi pregano di farli scartare, ma ho poco da fare, perchè il numero deve raggiungersi assolutamente.

* * *

21 *Febbraio* 1918.

Discreta giornata. Ha nevicato tutta la notte e la neve accumulata non è poca.

Dei soldati artisti, lombardi, ne approfittano e, servendosi di essa, fan sorgere un « monumento » imitazione di quello alle cinque Giornate di Milano.

Opera ammirevole e superba... Peccato che non possa durare a lungo!

Il caro Papini ed altri amici, fra cui l'ottimo allievo ufficiale del 140° fanteria Vito Losacco, mi invitarono ieri sera di andare oggi a pranzo con loro, ed io accettai volentieri per gustare un risotto alla milanese, che non mangio da mesi, perchè l'invito mi veniva fatto da persone che spontaneamente e cordialmente mi offrivano parte di quel che essi ricevono, ogni settimana, dalle loro famiglie.

A tavola i discorsi variano su diversi argomenti ed è così che dalle bocche di questi cari giovani (che sono tra i più anziani della prigionia) apprendo tante informazioni utili a conoscere.

Mi parlano dei mezzi escogitati per ottenere il rimpatrio, primo fra tutti; quello della corruzione di un « caporale cecchino » che parla alquanto italiano, il quale, in questo campo, a quanto si dice, ha più autorità che un colonnello, in Italia, nella sua brigata.

E mi dicon pure che, oltre la raccomandazione, la via che molti seguono è quella « di fare la cura » per dimagrire e diventare malaticci sì da ottenere la classifica di « invalidi ».

Queste « cure » sono svariatissime. Consistono nel fumare sigarettte con zolfo, con zucchero, o di tabacchi irritantissimi; prendere caffeina e tiroidina a forti dosi; praticarsi iniezioni di morfina; usare purganti fortissimi; non dormire; non mangiare; sorbire caffè in abbondanza; masturbarsi; bere forti soluzioni di ioduri;

esporsi all'umidità ed ai rigori del freddo; prodursi delle ferite e persino delle mutilazioni.

Questo facendo si riducono male, acquistano un aspetto anemico, cachetico e, a mezzo di visite mediche, tentano di cogliere il frutto di tanti sacrifici.

Quel che più sorprende, è il come riescano ad ottenere i suddetti medicinali, ma pare che molti li ottengano dall'Italia ben celati nei pacchi che ricevono.

Succede intanto, e pur troppo, che se la « cura » riesce bene a molti che trovano nella natura e nel fisico gli elementi per riacquistare, dopo, le forze, a parecchi riesce fatale, poichè essi finiscono col diventare preda di mali inguaribili.

Non mi domandano consigli al riguardo, ma se lo facessero, io mi asterrei dal darne, lasciando ad ognuno il regolarsi come meglio crede, e mi comporterei così perchè non intendo di avere rimorso alcuno nell'avvenire.

Mi riferiscono pure di bricconate che si compiono ogni giorno al di dentro ed al di fuori del campo e mi dicono che gli autori di quest'ultime quasi sempre sono quelli che, forniti di numero, hanno una relativa libertà nei dintorni.

Vi è un regolamento per loro, ma come sempre, ed in tutto, le infrazioni ad esso sono la regola, non l'eccezione.

Tra le altre mi raccontano che tempo addietro si riuscì a far entrare nel campo una donnina allegra, conosciuta per la « biondissima Giovanna », la quale, vestita da alpino, col suo bravo numero al braccio, la chioma nascosta dal cappello piumato, il turgido seno coperto dalla mantellina, non diede agli occhi delle sentinelle confondendosi nella massa. Rimase nel 2° gruppo per ben sette giorni ed è facile immaginare in quali condizioni ne uscisse!...

Fin qui non troppo di male, ma quel che fa ribrez-

zo, è che vi furono degli sfruttatori che di quella sciagurata fecero turpe mercimonio!...

Nel giro d'ispezione, incontro una *corvé* che torna dal gruppo ufficiali ove ha portato legna e carbone.

Li fermo e li guardo. Sono una ventina e tutti hanno un discreto aspetto di salute.

Li interrogo ed appuro che, per intercessione di ufficiali che servono, ricevono delle « competenze », cioè parte dei pacchi senza padrone. Mi spiego subito la ragione della loro relativa floridezza.

* * *

22 *Febbraio* 1918.

Riferisco quanto ho saputo ieri dai soldati della *corvé* per il gruppo ufficiali e mi si promette che le « competenze » saranno abolite e passate invece ad altri più esauriti, di cui presento una lunga nota.

Fo pure rapporto per le patate distribuite che sono tutte fradice, ma, a questo lagno, mi si risponde con una stretta di spalle. Anzi un vecchio « cecchino », che entra nell'Ufficio del Comando, toltasi dalla spalla una doppietta da caccia (che porta in sostituzione del fucile militare) interviene dicendo:

— Nelle città molta povera gente neanche le guaste può avere... contentatevi.

Ed ha un accento così persuasivo che io non oso di replicare.

* * *

23 *Febbraio* 1918.

Nella distribuzione del rancio al 2° gruppo, e propriamente nella cucina del 3° reggimento succede un



Occhio al peso giusto della porzione!



Monete austriache d'argento, trasformate da prigionieri.

baccano indiavolato ed un assalto, nella divisione di un po' di acqua di rape in avanzo, animalesco e feroce addirittura.

Intervengo, ma con tutta l'autorità che ho e la simpatia che godo, non riesco a ristabilire l'ordine e la calma che si ottengono solo quando la marmitta si capovolge ed il contenuto va a terra.

Ho l'impressione di assistere ad una lotta di cani affamati che si contendono un osso spolpato, e che mi ricorda, con amarezza, il detto latino: *Propter coitum atque cibum, animalia pugnant.*

* * *

24 *Febbraio* 1918.

Nei pressi dell'infermeria assisto alla divisione di una pagnotta che due fantaccini tagliano in due e, poi, di queste fanno quattro parti. Pesano prima le due e dopo le quattro separatamente, suddividendo la più piccola briciola.

La bilancia è semplice ed esattissima, pur non portando alcuna patente e tanto meno il bollo governativo: un'asta di legno con un pernio nel centro e due uncini ai lati, ai quali ultimi si conficca il pezzo di pane.

L'invenzione di questo apparecchio risale al 1915 e l'inventore fu un russo. In detta epoca salì in auge, ma poi decadde per qualche tempo, per essere, ultimamente, rimessa in uso, ed ora è così comune che quasi tutti i soldati la posseggono.

Quanto significato ha nel suo mutismo e nella sua semplicità!

Mi reco nell'infermeria.

Faccio espellere un infermiere che ha bistrattato un povero ricoverato e rimprovero alcuni malati che hanno venduto alle sentinelle austriache le loro arin-

ghe per Kr. 0,40 l'una. Ma non ho parole cocenti, perchè so che il putrido acquatico fa loro più male che bene.

Fra i pazienti ve ne è uno che afferma di essere stato qui prigioniero dal principio della guerra, e di essere stato, poscia rimpatriato come invalido. Rimessosi, fu rimandato al fronte, ove venne catturato per la seconda volta, nell'offensiva dell'ottobre scorso.

Egli me lo dice, ma io non gli credo punto, perchè in Italia non si rimandano a combattere i prigionieri rimpatriati.

*

La giornata è fredda e non invoglia ad andare a passeggio, ma ci vado lo stesso dopo aver disbrigato tutti i miei incarichi, avendo bisogno di respirare dell'aria libera.

Per istrada incontro una signora boema che parla un po' il nostro idioma, mi dice di avere scontato 5 giorni di prigione per la protezione che fa ai nostri, ed aggiunge che seguiterà a fare loro del bene, anche a rischio di subire altre condanne.

Brava ed umana donna! Abita in un cascinale poco distante.

Vado ad assistere ad una rappresentazione al teatro del 3 a., un teatrino meschino con una meschinissima orchestra. Mancano gli austriaci e per spettatori, vi sono solo umili e poveri soldati, la maggior parte convalescenti.

Uno di essi, durante lo spettacolo viene colpito da un attacco epilettico e, nello sbottonarlo, un compagno gli fa scomparire il portamonete che conteneva pochi soldini... I vampiri non mancano mai.

* * *

25 *Febbraio* 1918.

Ieri dopo la disinfezione le baracche erano così bagnate ed umide che i prigionieri dovettero comprare le legna per prosciugarle...

Me lo riferiscono, ma io non ho che fare, poichè parecchie volte, ed inutilmente, ho reclamato per la mancanza del combustibile.

Perchè insistere quando son sicuro di non ottenere nulla?

*

All'ambulatorio del 1° gruppo, a mezzo dell'interprete, scambio poche parole col medico austriaco il quale dice che da un esame fatto al chinino italiano, preso in una azione al fronte della Macedonia, risulta che le compresse contengono magnesia calcinata... Io sorrido in segno d'incredulità, ma egli insiste e lo lascio libero di tenersi la sua convinzione che non divido affatto.

Nelle cucine si nota un malcontento per i così detti « fagiolini », cioè baccelli di acacia, che hanno distribuito e che pare debbano da oggi prendere il posto del trifoglio che si dava lo scorso anno.

*

Prendo i nomi di alcuni che si lagnano di non avere ancora ricevuti i pacchi di cui, da varii giorni, ebbero l'annunzio, e mi reco a reclamare, ottenendo l'effetto quasi immediato, poichè mi si assicura che saranno consegnati ai destinatari nella serata.

In questa occasione mi capita di osservare, in una pagnotta di un pacco sfasciato, un tubetto di vetro contenente uno scritto che s'intravede benissimo tra le screpolature dell'asciutto pane, e penso all'amorosa mano, che, con tanta attenzione e cura, ve lo ha collocato...

* * *

26 *Febbraio* 1918.

A mezzogiorno ci danno due filoni di pane, di quelli che spedisce la Croce Rossa di Milano e ce li fan pagare Kr. 0,40 l'uno.

Arrivano da altri campi parecchie centinaia di soldati, tutti in condizioni uguali, se non peggiori di quelle in cui si trovano qui i loro compagni.

Ne interrogo alcuni e mi descrivono, a caratteri neri, i luoghi donde provengono. Ma, quel che più impressiona, è la percentuale della mortalità di cui parlano con terrore e spavento.

Uno, che è dei più malandati, alto alto e stecchito, con voce rauca narra una storia rattristante e termina con queste parole:

— Quanti bimbi non ribaceranno il loro babbo, quante mamme, non bacieranno più il loro figlio, quante spose non rivedranno il loro marito!

Un altro, seduto perchè non ha la forza di stare all'impiedi, si batte le palme delle mani sulla fronte ed esclama:

— E ci si diceva che saremmo venuti a stare bene e che avremmo scampata la morte di certo... Oh! se si potesse tornare alle nostre trincee!

*

Nella visita alla baracca numero 15, trovo un artigliere raggomitolato sulla paglia che di vitale non ha che gli occhi.

Gli domando perchè non abbia marcato visita, e con un fil di voce mi risponde stoicamente:

— A che scopo? Tanto qui, quanto all'ospedale si muore lo stesso!

Come è rassegnato al suo fato, e di quale rassegna-

zione! Sembra che aspetti la morte con indifferenza, se non con una certa ansia, perchè essa porterà la fine del suo soffrire insopportabile!

*

Passeggio lungo il « Corso dei Sospiri » o « Viale della Fame » come alcuni lo chiamano, in compagnia di due giovani che, pur essendo dei semplici soldati, sono persone colte, fornite di laurea.

Parlando di D'Annunzio, non celano il loro risentimento contro di lui per le frasi attribuitegli, con le quali egli avrebbe bollato noi derelitti: « Sventurati o svergognati, non hanno diritto alla Gloria! »; ed « Imboscati d'oltre Alpi ».

Ed io, per quanto la mia venerazione per il grande Poeta sia smisurata, non possa disconoscere che se le surriferite parole sono sue, egli si espresse con troppa leggerezza e con poca considerazione verso i poveretti che la fatalità trascinò in esilio.

* * *

27 *Febbraio* 1918.

In una allegra e spiritosa commediola riprodotta ieri sera al teatro del 4° gruppo, un attore brillante, che non lascia occasione per pungere i nostri carcerieri, toccando i loro usi, costumi, abitudini e condotte, se ne uscì con la seguente sferzata che suscitò il nostro buon umore e l'ira malcelata degli spettatori austriaci:

— Datemi i mezzi, disse Archimede, ed io vi solleverò il mondo; datemi un pezzo di pane, dice la sentinella, ed io vi solleverò i reticolati!

Volle così accennare alle continue compiacenze dei guardiani che, per una piccola ricompensa, alzano per-

sino i reticolati da terra per formare così un'apertura, attraverso la quale il prigioniero se la svigna e va fuori, dandosi alla campagna in cerca di avventure.

La puntata fu un po' spinta, ma ben data, perchè calzava a pennello. Infatti ieri mattina, per ordine del Comando, nessuno potè uscire dal campo per l'appello ed il controllo, dal che risultò che moltissimi mancavano, senza che si fosse potuto sapere dove siano andati a finire.

Si fece anche la « rivista » e furono sequestrati dei denari, ma a due soldati buoni e semplicioni, perchè i furbi li fecero scomparire insieme alle altre cose compromettenti.

Dai duemila e più « deperiti » presi in nota, mi fanno fare una scelta di trecento. Essi vengono inviati al reparto invalidi che, come sembra, è il primo scalino per il rimpatrio.

Sudo una camicia, e la mia è una fatica improba e veramente superiore alle mie forze di medico e di uomo. Non so chi scegliere, non so chi preferire perchè si trovano quasi tutti allo stesso livello: prossimi alla fine!

La mia testa rintuona come un tamburo, tante sono le richieste e le implorazioni che mi rivolgono!

Non so come regolarmi... e cerco di bendarmi gli occhi, di turarmi gli orecchi e di premermi la sinistra sul cuore, nella scelta... Così appena raggiungo il numero, fuggo difilato, desiderando di andare a rinchiudermi nella mia stanzetta ove, tra le mute e nude pareti, nulla vedo e nulla sento.

Lungo il tragitto, seguendo un piccolo marciapiede di legno che mena alla nostra baracca, m'imbatto in una pattuglia di sentinelle, comandata da un caporale che mi ordina di cedere il passo. Rifiuto ed energicamente lo rimbecco, facendomi capire più con i gesti che con le parole.

Egli risponde nel suo durissimo ed incomprensibile linguaggio e, con atto di disprezzo, ripete due volte:

— Taliano! Taliano!

Mi reco allora all'ufficiale di ispezione a raccontare l'accaduto ed a protestare, ed egli mi promette di punire il villano caporale. Ma lo farà?

* * *

28 *Febbraio* 1918.

Spira un vento favorevole per i rimpatri.

Vi è una certa condiscendenza da parte degli austriaci per far rimpatriare quanti più dei nostri è possibile, e non se ne comprende il motivo vero. La mancanza di viveri? Il timore di epidemie? La possibilità di altri prigionieri in una prossima offensiva?

Chi so sa! Il certo è che i medici austriaci, addetti agli ambulatori, quelli dai quali dipende il classificare un individuo « invalido », mentre prima erano molto rigorosi e restii ad accettare, finanche i gravi, oggi accettano quasi tutti quelli che si presentano, anche se non hanno la raccomandazione da Vienna.

Ne approfitto per far presentare parecchi che sono davvero in uno stato compassionevole ed essi, classificati, si mostrano davvero contenti, come se avessero guadagnato un gran terno al lotto. Ed han ragione, perchè è la salute che possono riacquistare.

Di tanto però molti abusano nel chiedermi di aiutarli e mi assediano con tale insistenza, ch'io mi trovo in condizione di non poter dare neanche un passo liberamente, poichè dovunque vada mi seguono e mi raggiungono.

Chi mi vede così seguito, non sa spiegarsi come io abbia potuto guadagnare, in breve tempo, tanta popolarità, ma io so che essa è solo dovuta al dovere che

compio di medico, di uomo e di soldato, popolarità che può benissimo raggiungere chiunque abbia i miei sentimenti e li metta in opera.

Il collega austriaco, dopo aver visitato il paziente, scrive la diagnosi della malattia su di un « modulo speciale » che viene inviato al Ministero per l'approvazione alla proposta di rimpatrio.

Si fa eccezione per i tubercolotici, pei quali la via è più spicciativa non essendovi bisogno della sanzione ministeriale, ma semplicemente di quella del direttore dell'ospedale.

Questi, all'avviso dell'arrivo di un « trasporto », gira per le camerate e sceglie chi crede, facendo ritirare le « basse » e facendo segnare sulla lavagnetta un « I » che vuol dire: « posto a letto », o un « S » che vuol dire: « posto seduto ». Alle volte però viene da Linz una Commissione, il cui capo è un colonnello, la quale stabilisce tre categorie diverse, a seconda della gravità del male.

Da un bel pezzo però tale Commissione non viene e si parte lo stesso. In questo mese difatti sono partiti tre « trasporti » senza che essa fosse venuta a stabilire la classifica. Come per i soldati, così è per gli ufficiali, dei quali l'ultima volta ne partirono trentasei, però tutti subalterni essendovi una proibizione per capitani ed ufficiali superiori.

Non si sa la ragione di tale catenaccio, a proposito del quale ad un ufficiale toccò una bella, o meglio, una brutta sorpresa.

Prigioniero col grado di tenente, fu incluso tra gli invalidi, e stava per partire, quando gli giunsero i documenti comprovanti la sua promozione a capitano. Messa allora la terza stelletta, si vide fermata la partenza, e bestemmia ancora la promozione e chi glie l'ha comunicata.

Incerti, niente altro!

Il simpatico Lamberti mi offre un giornaletto lillipuziano dal titolo: *Holzstad*, cioè « Città di legno » che vede la luce in questo numero solo in omaggio al mio povero nome. Con una lente d'ingrandimento leggo questi tre cartoncini che sono un gioiello di scrittura paziente e fittissima, miracolo del tempo di cui i prigionieri dispongono a iosa. Vi sono delle allocuzioni lusinghiere al mio riguardo, che la bontà di questi oppressi ha dettato nell'ora in cui la mia attività si svolge tutta a loro vantaggio.

Tre capitani miei colleghi si sono ieri inoltrati in un villaggio, sorpassando il limite a noi vietato per il passaggio, ed hanno avuto una settimana di arresti, durante la quale rimangono chiusi in camera senza prestare neanche servizio.

Io ne sostituisco uno, raddoppiando il mio lavoro e prendo cura delle tre baracche a lui affidate. Visito e medico come posso, perchè i medicinali e le diete, di cui si dispone, sono così ridotte, che il valore e la sapienza di un medico non servono a nulla non potendo egli spiegare in pieno la sua opera.

I malati soffrono tutti di uno stesso male: tubercolosi, sebbene la diagnosi, segnata sulla tabella, si esprima in diversi modi: « T.B.C. »; « infiammazione degli apici polmonari »; « Bronchite cronica specifica »; « Apicite »; « Infezione Kockiana », ecc.

Vorrei non sapere, vorrei non vedere, vorrei essere un vero ignorante, così soffrirei di meno per le sventure altrui che ho a cuore quasi come se fossero mie!

*

Chieggo di cambiare 50 corone in lire, e chieggo un biglietto da un pezzo solo, e mi si risponde che debbo pagare il 5 % in più per il favore. Mi meraviglio e vengo allora a sapere che ora anche i boni del campo hanno

un valore inferiore alle corone, in ragione del 20 %, stabilito dai banchieri ambulanti!

Perchè? Perchè gli oggetti da vendere al mercato si comprano in città con moneta austriaca, e per tale acquisto bisogna regalare la compiacente sentinella. Bella ragione! Ma il guadagno non si fa con le vendite nel maledetto mercato che non si riesce a proibire?

Acquisto per 15 Kr. un paio di scarpe che il genio di un calzolaio da vecchie ha ringiovanite e che hanno un discreto aspetto, ma non avranno una durata molto lunga.

*

Me ne vado per la campagna ed entro in un boschetto, quando mi raggiunge un cane poliziotto che non mi addenta perchè sono solo, e non in compagnia di gonnelle...

Il padrone, un grosso e grasso gendarme, arriva poco dopo e si contenta solo di chiedermi la « Legitimation » per lasciarmi in pace a respirare un po' di aria ossigenata.

* * *

1° *Marzo* 1918.

Giungono una trentina di ufficiali serbi invalidi. Si tratterranno qui due giorni, in aspettativa del « Convoglio » che li trasporterà in Francia.

Li ha preceduti, di qualche giorno, un capitano medico che parla italiano ed è nostro commensale, simpatico, gioviale, rispettoso ed educato. Con loro ci intratteniamo delle ore ed i discorsi sono sempre sugli stessi argomenti: guerra e prigionia, ed hanno, perciò, sempre la stessa tonalità. E di che altro si può e si deve parlare?

Al 1° Gruppo, il fiduciario Angius mi mette a cono-

scenza di una « scoperta » che non ci fa onore al cospetto del nemico.

Si è riusciti a scovare una vera e propria associazione a delinquere che porta il nome di « banda Bounot » dal capo della famigerata compagnia di ladri che, anni addietro, infestò Parigi. È composta di parecchi farabutti tra i quali, purtroppo, vi sono due sergenti.

Essi sono autori di furti e di grassazioni a danno di poveri e timidi incapaci di reagire e d ribellarsi.

Due di questi brutti ceffi, tre notti or sono, si presentarono presso il letto del soldato Alborghetti Luigi del 58° Fanteria, arrivato giorni dietro dal fronte, e, con violenza e minaccia di morte se avesse chiamato aiuto, puntandogli alla gola un lungo ed acuminato pugnale, lo derubarono della propria cassetta contenente viveri, biancheria ed altri oggetti, il tutto del valore approssimativo di lire 500. Erano mascherati ed avevano il capo avvolto in passamontagne.

In seguito a denunzia e minute ricerche, otto furono arrestati e chiusi in prigione per essere deferiti al Tribunale di Linz.

Si doveva ieri svolgere l'interrogatorio, quando uno di essi riuscì a persuadere la sentinella di guardia a farlo passeggiare nel corridoio e, camminando con essa, arrivato in vicinanza della sua cella, ve lo spinse violentemente dentro e chiuse a chiave la porta. Aperte poi le altre celle, liberò i compagni, con i quali se la diede a gambe. Sguinzagliati per il campo e fuori diversi gendarmi, tutti sono stati ripresi, ad eccezione del pessimo arnese che giocò il brutto tiro al guardiano e che ancora è al largo, certo in Mauthausen e forse in compagnia di qualche donnina allegra che è riuscito a trovare, per distrarsi dalle noie dell'inseguimento.

Nel riarrestare i sette, si svolsero delle scene comiche che richiamarono alla memoria la cattura dei ladroni della « Gran Via ».

Chiusi nella baracca ove eran entrati, fuggirono dalle finestre; raggiunti e riafferrati, scapparono di nuovo e si nascosero in sotterranei. Scovati, si diedero a corsa sfrenata e furono acciuffati proprio mentre tentavano di saltare i reticolati, dimostrando una scaltrezza ed una agilità degna dei più esperti ladri di professione.

Vi è del comico che farebbe proprio ridere, se non vi fosse di mezzo la nostra reputazione.

In questo campo, nulla, nulla manca che ricordi la vita dei bassi fondi delle città.

Dopo questo fattaccio, Angius mi racconta una storia ben triste per il povero protagonista. È questa.

Un dalmata, stanco di servire l'Austria, tempo addietro, disertò mischiandosi fra i soldati italiani. Dette un finto nome e riuscì fino a farsi classificare « invalido », ed era sul punto di essere inviato in Italia, quando ieri l'altro, sentendosi sfinito, svelò le sue vere generalità.

È stato arrestato, Che ne sarà di lui? Lo attende la fucilazione se pur la morte per esaurimento non ne anticipa il decesso.

*

Invitato dal caporale maggiore Carlo Costantini del 4° Alpini e dai soldati del 90° Fanteria Costantini Luigi e Tirboni Battista, vecchi prigionieri, a sera, gusto delle pietanze ben cucinate e ricevo un mondo di attenzioni.

Così, per opera di gentili e semplici militi, per la terza volta, in questo campo, seggo a tavola non per mangiare rape austriache, ma puri cibi italiani.

* * *

2 *Marzo* 1918.

Il campo ha oggi un altro aspetto: è pulito, ordinato, poichè si è in attesa della visita di S. E. il cardi-

nale Valfrè di Bonzo, Nunzio Apostolico a Vienna.

Nel 2° Gruppo, alcune baracche sono vuote e molti girano per curiosare, ma girano i ben vestiti, quelli dall'aspetto florido, poichè la maggior parte degli esauriti, degli straccioni, sono stati nascosti e rinchiusi per evitare che il gran prelato avesse a rimanere scosso alla loro vista.

Tutti commentano, tutti chiacchierano, tutti sperano, con fede, che questa visita arrechi dei miglioramenti. Io, come al solito, non m'illudo affatto, ma non manifesto questa mia opinione, preferendo tenerla per me solo.

Verso le ore undici alle due ali della strada principale si fanno schierare, per quattro, i sani, e nascono degl'incidenti quando qualche « sfinito » compare per infiltrarsi tra loro; le sentinelle lo scacciano a viva forza, e lo fan allontanare, inseguendolo se lo vedono tornare. Si fa pure schierare una Compagnia di serbi, rosei come melegranate, quelli cioè a cui giungono soccorsi in quantità. Alle 12 l'Arcivescovo si fa aspettare ancora, trovandosi al 4° Gruppo ove, ammirando i « lavori » dei pittori e degli scultori, si intrattiene con i signori ufficiali austriaci, che gli mostrano quei prigionier che sono in condizioni fisiche abbastanza soddisfacenti.

È stato prima all'ospedale 3-A e lo ha visitato a volo di uccello.

Alle ore 13, uno squillo di tromba annunzia il suo arrivo e le porte del cancello si aprono.

Entra accompagnato da un tenente generale, dal colonnello Dini, da altri ufficiali superiori e dal suo elegantissimo segretario, uno di quelli che sul viso non hanno impressa alcuna delle sofferenze e delle privazioni della guerra.

Il vecchietto fa pochi passi avanti, e quasi si compiace delle truppe che passa in rivista, quando, all'improvviso, i rinchiusi nelle baracche, forzate le porte, irrompono gridando:

— Pane! Pane! Pane!

Grido doloroso che erompe da migliaia di petti.

Il momento è critico: il Nunzio impallidisce, rimane come trasognato ed avanza lentamente, cercando di dire qualche dolce parola ed accettando le suppliche che i più arditi gli presentano.

Ma non si trattiene molto ed entra subito, attraverso la porta di comunicazione, all'ospedale 3-B, come per liberarsi da una cappa di piombo che gli pesa sul capo e l'opprime.

Ivi si ferma alquanto coi feriti.

Dal maggiore direttore noi medici veniamo presentati, ma egli parla a noi poco, visibilmente commosso e colpito. E sta per risalire in carrozza, quando un tenente colonnello gli mostra un pezzo di pane, una razione di quello di stamane, che è bianco e ben cotto, al che egli osserva:

— Se la qualità può andare, la quantità no di certo.

Giusta risposta.

Così la visita finisce.

Non so la vera impressione da lui riportata, ma certo è che più che le relazioni degli ufficiali austriaci, le grida di richiesta di pane gli avran parlato chiaramente e fatto comprendere la vera posizione di questi disgraziati. Che farà? Vedremo.

Il suo segretario ha preso nota per fare inviare latte condensato e viveri di conforto per i malati, ed è sperabile che non smarrisca il taccuino. Egli ha pure parlato con noi un pochetto.

Questo è tutto. Questo è quel che, sotto gli occhi miei e di migliaia di altri si è svolto.

Bene inteso che le baracche, le cucine, l'ambulatorio, ecc., ecc., non sono stati visitati, e va notato (ma è superfluo il dirlo!) che stamane, per il rancio, vi era preparato brodo di carne e che questa era buona e fresca.

Al 1° Gruppo compro, in cancelleria, per 2 Kr., una « raccolta di vedute di campi di prigionia in Austria-Ungheria ».

La sfoglio attentamente.

I miracoli delle fotografie mi colpiscono al primo sguardo. Aschach; Marchtrenk; Mauthausen, ch'io conosco, appaiono quali siti di villeggiatura invidiati ed invidiabili!

Vi sono riprodotti i teatri, i cinematografi, le squadre di ginnastica e sport, i laboratori ecc., ma vi mancano i più eloquenti quadri, quelli dei morti e dei moribondi!!

I giornali annunziano che i Giapponesi sono sbarcati in terra russa. Questa notizia ci consola perchè controbilancia l'altra dell'annuncio di terribili « offensive » che gli austriaci in Italia ed i tedeschi in Francia, sferreranno tra qualche settimana.

Si sa che un'infinità di treni trasportano, notte e giorno, truppe al fronte italiano e che i treni per i borghesi sono ridotti al minimo.

Vogliano le nostre armi trionfare e far subire a questi spavaldi una tremenda sconfitta che li abbatta e li fiacchi!

Pare che l'offensiva principierà sull'Altipiano di Asiago, al quale settore non si trova più il famoso italofobo generale Conrad, richiamato, da un pezzo a Vienna.

*

Al teatro del 4° Gruppo viene rappresentata, con maestria, l'applauditissima operetta: « La vedova allegra ».

La scorsa settimana fu rappresentata pure, ma noi non potemmo intervenirvi, essendo lo spettacolo solo per i militari austriaci e per borghesi, perchè (è bene si sappia) i prigionieri italiani debbono divertire anche la popolazione civile dei paesi vicini, la quale, in com-

penso, ride sgangheratamente e batte, senza interruzione, le mani.

* * *

3 *Marzo* 1918.

I commenti alla visita del Nunzio sono svariati e sfavorevoli. Tutti criticano la mancata sincerità ed il nessun interessamento per i prigionieri ischeletriti ed affamati.

* * *

4 *Marzo* 1918.

I giornali recano la notizia che Lazzari, il segretario del Partito Socialista Italiano, è stato condannato a poco più di due anni di carcere per aver fatta propaganda pacifista e di desistenza di combattere tra le truppe.

A tale notizia tutti ripetono: — Era egli colpevole? Bisognava dargli una pnnizione esemplare. Fra innocente? Bisognava assolverlo. Le mezze vie non si dovrebbero ormai più seguire.

* * *

5 *Marzo* 1918.

Mi vien data una copia del rapporto presentato al Comando Italiano del campo, il 15 agosto 1916 dal sergente Montipò Giacomo dell'89° Fanteria, 11ª compagnia.

La leggo: « Il 20 maggio 1916, disceso da Bosco Varagna, e fatto prigioniero per il soverchiante numero dei nemici, e perchè era inutile tentare qualsiasi resistenza, m'incamminai, con gli altri, verso le linee austriache,

spinti, come un branco di armenti, da soldati con la baionetta innestata che, senza tanti complimenti, facevano assaggiare a chi, non potendo camminare bene, era costretto a fermarsi ogni tanto.

« D'un tratto vedemmo due ufficiali austriaci celati dietro alberi che si divertivano a tirare, a bruciapelo, ai prigionieri che passavano, colpi di rivoltella, come se questi fossero divenuti nè più nè meno, fantocci di pezza su cui potessero addestrarsi alla perfezione del tiro.

« Dovevamo passare pur noi ed è indescrivibile (il pensiero può più della penna) quel che in cuor nostro sentissimo.

« Alle spalle i soldati ci spingevano con le baionette, in avanti gli ufficiali, inesorabilmente, stendevano al suolo quelli che passavano. Il soldato Novaro Francesco dell'89° Fanteria, 11ª comp., che era meco, m'invitò a seguirlo di corsa, ma appena fu ad un passo dai feroci ufficiali, ricevè un colpo ed il proiettile, penetrato dalla guancia destra, gli uscì dalla sinistra. Il disgraziato cadde a terra, rantolando, in un lago di sangue, e, nonostante il suo grave stato, alcuni soldatacci credettero bene compiere l'opera dei loro degni superiori, infliggendogli delle baionettate nel petto.

« Esitai un momento, ma dopo, spinto, passai. Appena vicino ai carnefici, uno di essi mi tirò un colpo, a bruciapelo, che entrato di sotto la nuca, uscì dalla bocca, asportandomi sei denti e spaccandomi la lingua ed il labbro superiore. Medicato alla meglio, dopo un giorno ed una notte di cammino, giunsi a Trento, ove un medico mi prese in cura.

« Uno della Croce Rossa, che parlava italiano, mi domandò dove ero ferito ed io, non potendo parlare, con segni mi spiegai alla meglio.

« Il medico, allora, poco gentilmente, incominciò a tastarmi in cerca del proiettile ,e, quantunque io mi sfor-

zassi a fargli capire che era uscito fuori, seguitò a farmi un gran male.

« Per l'insopportabile dolore gettai un urlo, al che egli mi regalò un sonorissimo schiaffo. Descrivere il dolore è superfluo.

« Fin qui, nel mio caso, il cuore degli ufficiali austriaci; ma, è pure bene sapere che fui spogliato di quanto possedevo, non esclusi due anelli d'oro (ricordi di famiglia) e del danaro!

« Giuro davanti agli uomini, nella mia parola d'onore, che quanto ho esposto corrisponde a verità e chiamo testimone Dio della veridicità della mia asserzione.

« Firmato: *Giacomo Montipò* da Boisio (Reggio Emilia). »

Non riesco a sapere la fine di questo rapporto, nè conoscere se sia stato presentato, quale energica protesta, ai tutori dell'umanità e della civiltà.

*

Un maresciallo di fanteria, fatto prigioniero ai primi dello scorso mese e qui da poco, mi dà buone e liete notizie del nostro fronte.

Mi conferma la combattività dei nostri soldati e mi assicura che il loro spirito non è abbattuto, ma fiero ed elevato quanto mai nel passato.

E fa grandi lodi al generalissimo Armando Diaz ed al suo sottocapo generale Pietro Badoglio i quali, in breve tempo, hanno arrecato all'Esercito tali e tanti mutamenti da renderlo veramente degno del suo grande compito.

Dice che al soldato è stata aumentata la paga, che il rancio è stato migliorato ancora e che (quel che più interessa) si è stabilito un regolare turno di licenza per ogni soldato e di riposo per i reggimenti.

Quel che maggiormente sfibrava ed annoiava il soldato era il rimanere segregato in trincea, a volte, per

mesi e mesi, e quel che più dava motivi a lagni era lo sfruttare sempre le unità che davano prova di valore, di coraggio e di fedeltà, mentre, quelle che avevano taccia di non troppo ardore, venivano sovente lasciate a riposo.

Questa è la convinzione mia e di tutti.

Sul campo sventola la bandiera gialla e nera e si è in festa per la pace conchiusa con la Russia.

Gli austriaci sono giubilanti e ritengono questa fine di guerra con l'antico orso (oggi coniglio) quale un trionfo delle armi degli Imperi Centrali che hanno dettato le condizioni.

Ma è il loro un giustificato entusiasmo?

Nel pomeriggio faccio una lunga passeggiata.

Entro nei prati e mi distraggo a far svolazzare gazze e pernici ed a mettere in fuga delle lepri e, da cacciatore appassionato, seguo con una mazza il volo delle prime e la corsa delle altre, mordendo le labbra per la rabbia di non possedere un fucile.

Nel ritirarmi incontro due sorelle trentine che sono internate a Enns venute a vedere un soldato loro conoscente, al quale hanno portato dei viveri, e le seguo.

Un gendarme le pedina cercando di non farsi notare, e, nel momento in cui sono in dolce colloquio col prigioniero, le sorprende e le manda via, dopo una rimenata che dura parecchi minuti. Si fanno rosse, ma dopo poco, ridivenute bianche, prendono la strada che mena alla stazione ferroviaria, considerando:

— Non fa nulla, torneremo un'altra volta.

* * *

6 Marzo 1918.

Nel fare la visita alle baracche, un granatiere, con segni e gesti, mi fa capire che è affetto da mutismo

isterico. Ricorro a diversi metodi per fargli balbettare qualche monosillabo, e, quando mi persuado che se simula, simula bene, lo fo proporre quale « invalido » e gli auguro che, durante il viaggio, in caso di rimpatrio, riacquisti la favella.

Nell'esaminarlo, noto un tatuaggio al braccio sinistro che ben riproduce la punizione del palo. Me ne meraviglio, abituato, come ero finora, a vedere impressi fiori, figure di donnine, cuori, ecc. sui corpi dei prigionieri, ed oggi per la prima volta, osservo *de visu* quello che avevo sentito dire, cioè che anche del tatuaggio essi si servono per eternare quella che è una barbarie austriaca ed una servizie ai nostri danni.

* * *

7 *Marzo* 1918.

I giornali annunziano che sono già incominciati i preliminari per una pace con la Rumenia, la nazione tradita dalla Russia. E dicono che la pace torna a suo danno, dovendo essa cedere parte di territorio alla Bulgaria.

È ben dolorosa la fine di quell'eroico popolo, vittima di tranelli e d'inganni!

Un incidente piccante mi fa ridere di cuore.

Essendosi sparsa la voce che la « Biondissima Giovanna » è riuscita a rientrare nel 2° Gruppo, vengono i gendarmi coi cani ammaestrati per afferrarla.

Dopo un bel ricercare, la scoprono (vestita, s'intende da alpino) che passeggia per il « Corso dei sospiri », con la sua brava sigaretta in bocca.

L'arrestano, ed al sottufficiale che la rimprovera di darsi agl'italiani, calma risponde:

— E che volete che mi dia a voi che siete freddi come il ghiaccio? Gl'italiani sono pieni di fuoco!

* * *

8 *Marzo* 1918.

Nell'apertura di due pacchi furono trovati ieri varie centinaia di falsi boni del campo per l'ammontare di 50.000 Kr. Vengono dall'Italia ove qualcuno, ritornato, li ha fatti riprodurre, tentando così, in compagnia di soci che stanno qui, la facile via della fortuna.

Il colpo, che certo è riuscito altre volte e per diverse vie, ora è fallito ed il disinganno dei destinatari fu non lieve, perchè, con tutte le rimostranze e proteste di innocenza, vennero rinchiusi nella baracca *Straft*, in attesa di provvedimenti.

Se tutti i fatti che si avverano in questo villaggio di legno si registrassero, vi sarebbe non poco materiale per psichiatri e per romanzieri!

Gli aneddoti che si raccontano sembrano inverisimili, perchè si svolgono in terra nemica e dentro una gabbia di reticolati, eppure son veri e reali! Il guaio è che la scaltrezza si rivela non sempre per compiere il bene, bensì spesso per il male!

Ma non vi è da meravigliarsene, poichè in ogni comunità i cattivi elementi non mancano mai.

È giorno di festa per 296 soldati e 4 ufficiali che un convoglio riporta in Patria.

La banda musicale, suonando inni patriottici, li precede.

Verso le 11 vanno gli ufficiali, accompagnati da quasi tutti noi medici.

Prima della partenza si passeggia sullo spiazzo, e frattanto la musica suona spartiti di ben note opere italiane, alternandoli con ariette militari e con gli inni di Mameli e di Garibaldi.

Vi sono pure parecchi ufficiali austriaci i quali, a dire il vero, in certe concessioni sono magnanimi e lasciano passare qualche giusta manifestazione patriottica.

Alle 12 giunge una macchina che si attacca alla lun-

ga fila di vagoni ed il convoglio, al suono della Marcia Reale, parte.

Dai finestrini tutti sventolano fazzoletti e salutano ansione e, noi, con gli occhi umidi di lagrime, li seguiamo, fino a che si inoltrano nella campagna e scompaiono...

Pochi minuti dopo arrivano un centinaio di prigionieri, con fagotti sotto al braccio, che prendono il treno per recarsi ai « lavori » in Serbia!...

Chi si reca in patria e chi da essa si allontana maggiormente! Quale contrasto!

* * *

9 *Marzo* 1918.

Per la partenza di un medico (il Piccoli) si è fatto vuoto il posto che egli oltre la direzione, occupava, e che bisogna coprire. Perciò, all'infuori del mio servizio, assumo quello del reparto 3-C, che adibito prima solo ad invalidi, è ora anche per convalescenti.

Consta: dell'infermeria per i più gravi; dell'ambulatorio per le visite; di una semi-infermeria per quelli che, per alcune ore durante il giorno, possono lasciare il letto; e di altre 5 baracche per i più sani.

Non descrivo quanto vedo e quanto sento, poichè la mia penna non è assolutamente capace di riprodurre ciò che la mente ed il cuore vorrebbero dettare.

Dico soltanto che sono quasi costretto ad incrociare le braccia sul petto, visto e considerato che l'opera mia si riduce, presso a poco, a quella di un comunissimo infermiere.

Esamino i ricoverati, non ho rimedi da consigliare e da dare, e mi limito a distribuire cartine di aspirina, chinino e codeina, tre medicinali che dovrebbero guarire tanti mali e che ottengono il risultato di ravvivare, nei

sofferenti e nei morenti, un barlume di speranza e di illusione per qualche tempo.

Sono le 11 quando mi reco al 2° Gruppo, ove apprendo il fattaccio della notte passata.

Un prigioniero, di Udine, è stato gravemente ferito ed è in condizioni disperate con poca speranza di potersela cavare. Fu trovato vicino al teatro, disteso a terra in una pozza di sangue.

Vado a vederlo. Ha una lunga ferita nella regione parieto-temporale di destra, prodotta, presumibilmente, da un colpo di pietra.

Quale il movente del delitto? Mistero!

È in uno stato di semi incoscienza, proferisce qualche parola, dà le sue generalità, riconosce i colleghi ed i superiori, ma interrogato sul delitto e sull'autore di esso, serra gli occhi e si chiude in un mutismo sorprendente. Perchè?

Non deve essere un buon soggetto, perchè, come tutti gli affiliati alla malavita, vuole morire senza rivelare il nome del suo assassino.

Sono stati arrestati quattro individui che si professano innocenti e si fanno ancora delle ricerche, usando, persino, i cani poliziotti; ma, a nulla di concreto sembra si possa approdare.

Cerco anch'io fare luce su tanto mistero e cerco di far mettere in libertà chi non ha alcuna colpa. Riesco a far rilasciare degli arrestati; due che dimostrano, in modo lampante, dove han passata la notte. Tanto non è possibile per gli altri due, uno specialmente, perchè si confondono e danno risposte evasive alle domande che loro si rivolgono.

Bisogna seguire il ferito durante la giornata di ieri, e, di più, durante la notte, e su questa traccia si mettono i gendarmi che si sono assunti l'incarico di svelare il mistero. Ma vi riusciranno?...

*

Il dopo pranzo seguito, per mio conto l'inchiesta ed alla sera ne so lo stesso, se non di meno di quello che sapevo stamane; ma mi persuado che tanto l'assassino, quanto la vittima sono poco di buono ed appartengono alla stessa categoria di malviventi, e che questo non sveli l'altro o perchè teme la di lui vendetta, in caso di guarigione, o perchè complice chi sa in quali losche imprese.

Quello che fa pena è la brutta impressione che gli austriaci hanno ricevuta di noi.

È vero che in mezzo a tanti svariati elementi questi fattacci sono inevitabili, ma, è pure vero che in prigionia, dove si è compagni di sventura e di dolore, dove manca la donna ed il vino, il sangue fraterno non dovrebbe spargersi.

Vi è, però, un altro forte movente che spinge al delitto: il giuoco, e non arrivo a capire perchè non si proibisca con severissime pene.

Nel giuoco avvengono liti e bisticci; nel giuoco viene notata e designata la vittima da chi ha bisogno di denaro per pagare i suoi debiti, per formarsi un gruzzoletto ed anche forse per comprare generi alimentari e calmare la fame.

Sulla porta del teatro vi sono delle impronte digitali del ferito che ha cercato di rialzarsi e sostenersi, ed io le sto esaminando, quando un fantaccino, dall'occhio inebetito, si avvicina, e, con un cucchiaio, raccoglie da terra il sangue aggrumito e lo mette nella gavetta.

— Sciagurato, che fai? È sangue umano... — gli grido inorridito... ed egli mi guarda, si stringe nelle spalle e risponde:

— E che fa!... Ho fame!...

Mi copro gli occhi con le mani e fuggo, mentre il sergente Renato Fioravanti del 1° Genio, che mi è da vicino, lo afferra e, con una spinta, lo fa allontanare.

Ahimè! Ahimè! Abbrutiti a tal punto sono diventati cannibali, antropofagi questi poveri prigionieri?

* * *

10 *Marzo* 1918.

Le ferrovie dell'Austria tutta, che da pochi giorni avevano ripreso il servizio regolare anche per la popolazione civile, da oggi e fino al 25 corrente, rimangono a disposizione dello Stato per il trasporto di militari.

Dove vanno tante truppe? Dicono al fronte italiano ove, tra non molto, si avrà il terribile urto che potrà essere anche decisivo.

Lungo la carrozzabile che dall'ospedale mena al 2° Gruppo, e proprio in quel tratto che fronteggia il cimitero, si svolge una scena che mi rattrista più del solito: quattordici rozze casse funebri, contenenti i resti di quattordici esistenze spente senza uno scopo, sono disposte in lunga fila su barrelle dipinte a nero.

Nel centro, un cappellano salmodia le preci dei morti, accompagnato da una decina di coristi e, mentre quelle voci si spandono lugubremente nell'aria mesta e caliginosa, dentro i reticolati, centinaia di prigionieri con l'occhio inumidito rivolto a terra ed a capo scoperto, rendono il loro tributo ai poveri commilitoni.

Attraverso a passo svelto, salutando rispettosamente le salme delle povere vittime, ed entro nel Gruppo.

Quattordici in un giorno solo! Si pensi che in cittadine di 10.000 abitanti, dove vi sono vecchi, donne e fanciulli, la media di morti è, normalmente, di due al giorno, o tre al massimo; si pensi che nelle caserme, ove vivono fino a 20.000 giovani, a volte, non si ha un morto al mese... e mi si dica dove andremo a finire...

* * *

11 *Marzo* 1918.

Il magazzino di rifornimenti degli ufficiali nostri, manda, per i malati, pane, riso, prosciutto, ed al mio reparto viene assegnata una buona parte da distribuire giornalmente a turno.

Mi trovo alquanto imbarazzato nello scegliere i più bisognosi, poichè il numero delle razioni è esiguo, mentre è elevatissimo quello dei richiedenti che mi fissano gli occhi addosso, come calamite, per attirarmi; tuttavia me la cavo bene, cercando di accontentare tutti, senza essere avaro di belle parole e di promesse.

Quante parole d'incoraggiamento e d'illusione ho detto e ripeto ancora in questa prigionia!

* * *

12 *Marzo* 1918.

Mi si riferisce che degli stolti vendono le razioni di pane e di carne per acquistare sigarette e tabacco.

Pare incredibile che ciò si verifichi in questo reparto 3-C., ove la maggioranza dei ricoverati è sull'orlo della fossa!

Alla cancelleria del 2° Gruppo sento che sono stati arrestati un sergente ed un soldato i quali erano riusciti ad esigere, come se fosse stato di loro proprietà, un vaglia di cento lire giunto al caporale Zappalà Salvatore del 79° Fanteria.

* * *

13 *Marzo* 1918.

Il trasporto dei feretri al cimitero è, questa mane, meno semplice e modesto, poichè i dodici cadaveri van-

no all'ultima dimora accompagnati dalla banda musicale che spande al cielo le tetre note di una marcia funebre, note che sembrano grida chiedenti aiuto e riparo a tanta immane catastrofe!...

Il peso delle casse non deve essere gravoso, poichè su ogni barella ve ne sono poste due, una su l'altra! Angosciosa considerazione questa, che fa pensare allo stato di denutrizione in cui si riducono i poveri martiri prima di passare a vita migliore!

Nel pomerggio, facendo la consueta passeggiata, incontro due signore del Trentino, internate in un paesello non lontano da qui, in compagnia di due soldati irredenti che fan servizio nel campo.

Mi fermo e mi trattengo con loro un dieci minuti, contento e beato di ascoltare, da bocca femminile, il nostro dolce idioma, e prolungherei per ore la conversazione, se l'apparire dell'elmo chiodato di un gendarme non mi facesse allontanare, d'un colpo, per la via opposta. Nello stringermi fortemente la mano, una di esse, (che è romagnola di nascita e maritata a Trento) sotto voce ripete:

— Arrivederci in Italia, nel Trentino italiano!

Ed all'augurio, io rispondo con effusione: — Possa il suo voto compiersi presto!...

* * *

14 *Marzo* 1918.

Il soldato brutalmente aggredito e ferito notti addietro, muore, e, prima di esalare l'ultimo respiro, pronuncia un nome che è quello di uno degli arrestati, sospetto autore dell'assassinio.

La deposizione di un testimone, sorto spontaneamente a fare la sua denunzia, aggrava l'accusa del detenuto che, insistentemente, seguita a proclamare la sua inno-

cenza, ma non sa dare informazioni e spiegazioni per il suo alibì.

Tutte le circostanze depongono contro di lui. Per giunta trecento Kr. trovate nel suo portafogli e delle macchie di sangue sparse sul suo pastrano, lo accusano maggiormente. Se prove a sua difesa non sorgeranno, egli la passerà male e potrà forse, con la vita, pagare il suo misfatto. E se davvero è colpevole, avrà ben meritata la sua pena.

A quanto si sente, egli non ha buona fama ed è il terrore e lo spavento di tutto il Campo e non solo gli italiani lo temono, ma gli austriaci hanno, alle volte, evitato di punirlo per timore di rappresaglie.

Questo spiega, in parte, il mutismo della vittima, mantenutosi finchè aveva possibilità di vivere.

* * *

15 *Marzo* 1918.

Un gruppo di prigionieri arrivati da Szeged (Ungheria) mi consegna un rapporto con 40 firme, col quale si denunziano sevizie ed angherie subite non da guardiani austriaci solo, ma anche da alcuni graduati italiani che funzionavano da interpreti.

Eccone dei brani:

« Parte dei pacchi non ci venivano distribuiti, e parte ci si consegnavano sfasciati e manomessi.

« Non potevamo metterci a rapporto, perchè l'interprete non riferiva la verità, e noi poveretti, incapaci a difenderci con la parola, subivamo il danno senza protestare, anche per evitare di essere legati al palo per ore, ed a volte, per mezze giornate.

« I graduati italiani si manifestarono sfruttatori e, d'accordo col comandante del Gruppo, ogni settimana ci facevano riviste per toglierci quei pochi indumenti che avevamo.

« Moltissimi di noi sprovvisti di scarpe, dovevano camminare scalzi in mezzo alla neve e non ci fu mai concesso di farci portare il rancio in baracca da quelli che erano calzati, sicchè alcuni, per evitare malattie, non uscivano, rimanendo così digiuni.

« Un caporale, per farsi benvolere dai nemici, sovente ci imponeva di uscire e spesse volte ci faceva rinchiudere in prigione ».

Seguono le firme, tra le quali, quelle di Gigliotti Vincenzo del 142° Fant.; Vitale Vito del 139° Fant.; Mazzarello Agostino e Donati Marco dell'8° Bersaglieri; Nigri Francesco e Ferrari Ferdinando del 32° Fant.; Sanguetta Domenico e Pesca Achille del 30° Fant.

Non fo i nomi dei rettili infami, dei succhioni che dissanguavano i propri fratelli, e perchè essi meritano la grave punizione che può loro dare, in Italia, chi è in grado di prendere i provvedimenti del caso, e perchè di certi luridi esseri è bene che sieno ignorate persino le generalità dall'umano consorzio che, all'infuori della rampogna, non ha potere di giudicarli e condannarli.

Ma è bene amaro constatare che in esilio si debbano incontrare dei vili e degenerati, capaci di aumentare le sofferenze dei propri fratelli!

* * *

17 *Marzo* 1918.

Giornata bella che invita al passeggio.

È domenica, e suona la banda musicale dentro al 2° Gruppo, mentre, al di fuori, delle ragazze elegantemente vestite, camminano di su e di giù lungo la strada fiancheggiante, attirando gli sguardi dei prigionieri che si contentano di sospirare.

Passeggio anch'io al di fuori, ma i miei sguardi e i miei sospiri son rivolti ben lungi di qua! Son rivolti ai

miei bimbi che, nei giorni festivi e di vacanza, solevo accompagnare nella superba villa della Regina del Tirreno dove essi si divertivano a correre e saltare!...

* * *

18 *Marzo* 1918.

Mi trattengo di più nel Reparto per scegliere, insieme al collega austriaco, il dottor Franz Pirek, un buon boemo che veste in borghese, gli « apicitici » che rimpatrieranno fra giorni.

Con questo nome che vorrebbe dire: « individui affetti da irritazione degli apici polmonari » si designano i « deperiti » che l'Austria dona all'Italia senza scambio, mentre « invalidi » sono i feriti ed i malati che si restituiscono in cambio di altrettanti e, generalmente, una volta al mese.

I posti sono limitati e ce ne vuole per dare la preferenza a quelli che sono in peggiori condizioni, e contentare il maggior numero possibile.

Assisto ad una scena che mai avevo visto finora.

Nel rientrare al 2° Gruppo, una dozzina di prigionieri addetti alle riparazioni della ferrovia a San Valentin, vengono dalle sentinelle perquisiti ed alleggeriti di quanto hanno comprato in viveri ed indumenti per uso proprio e per rivendere agli altri.

Le rimostranze son molte, ma la roba vien sequestrata lo stesso e va tutta a beneficio degli austriaci. Così questi poveretti perdono, oltre i generi, anche il denaro speso per acquistarli.

* * *

19 *Marzo* 1918.

San Giuseppe!

Ricorre l'onomastico del mio primo bambino, che porta il nome del mio venerato padre.

Povero figlio! Come brutta sarà per lui questa ricorrenza con la mamma morta ed il babbo prigioniero! Povero figlio mio!

Sono ormai circa cinque mesi che sto quasi senza notizie...

Lungo la carrozzabile incontro dei prigionieri che vengono dal bosco vicino ove fan legna per il campo. Sono carichi di sacchetti di patate ed uova che hanno acquistato nei circostanti cascinali.

Compro delle prime un Kg. per 3 Kr. ed una dozzina delle altre a dieci soldi l'una.

Lo strozzinaggio non è lieve, ma che si può fare? Alla bocca non si comanda e questo mese il pasto è ridottissimo, poichè si è ritornati alle rape a pranzo e rape a cena. Bisogna perciò supplire, ed i supplementi costano molto. Pazienza! Finirà.

* * *

21 *Marzo* 1918.

Il caporalino mi consegna la regolare « legitimation » che i signor colonnello si è degnato di firmare.

Veramente ci ha impiegato un po' di tempo... ed a momenti, per decidersi ad apporre la sua firma, aspettava... il mio rimpatrio.

Alle ore quindici hanno luogo i funerali dell'avvocato Pietro Tedeschi di Catanzaro, sottotenente del 19° Fanteria, morto, l'altro ieri, in seguito ad un'operazione di resezione di costola, con la quale si sperava di ridargli la vita.

Il poveretto fu trasportato in questo campo, giorni dietro, per essere rimpatriato col primo convoglio, ma il destino crudele non ha voluto che egli facesse a tempo ad andare a spirare tra le braccia della sua compagna e confortato dal bacio delle sue creature!

Gli vengono resi tutti i meritati onori.

La salma è preceduta dalla banda musicale. Viene dopo un picchetto armato.

Seguono un centinaio di ufficiali italiani, con a capo il colonnello brigadiere Perrol, l'attuale comandante italiano del campo, ed una decina di ufficiali austriaci, fra cui il colonnello Dini ed il tenente colonnello Zan Andrea.

Tre corone di fiori freschi sono portate a mano da sottufficiali, una degli ufficiali italiani, una degli umili soldati, ed un'altra offerta, cavallerescamente e con nobile pensiero, dagli ufficiali austriaci.

Un altro picchetto chiude il triste corteo.

Al cimitero, due cappellani italiani danno l'assoluzione alla salma, mentre un coro di artisti canta il *Requiem Aeternam.*

I picchetti presentano le armi e fanno la rituale scarica d'onore, e poscia il colonnello brigadiere ed il tenente degli alpini Muso, con commoventi ed appropriate parole, danno l'ultimo addio all'eroe.

Da dentro i reticolati, a berretto levato, quasi tutti i prigionieri assistono silenziosi e rispettosi all'angosciosa cerimonia.

* * *

22 *Marzo* 1918.

Duecentodieci del mio reparto partono per l'Italia. Sono, in maggioranza, quelli da me scelti nel 2° Gruppo e che qui furono inviati per un possibile rimpatrio. Son lieti e soddisfatti, e sui loro smorti volti è tornato il sorriso!

Mi si mostrano grati e mi offrono un semplice quaderno coperto delle loro firme, precedute da una commoventissima e tanto espressiva dedica.



Il monumento alle 5 giornate di Milano — Scultura in neve



Rasentando i reticolati

È questa la prova migliore di quel po' che ho fatto per questi oppressi ed è la più bella, la più gradita ricompensa all'opera mia di uomo e di medico.

* * *

23 *Marzo* 1918.

Giorno degno di nota per un grande avvenimento: l'arrivo del mio primo pacco.

Donde viene? Chi me lo ha spedito? Quale il vero contenuto? Non lo so.

Mi viene consegnato in un sacchetto comune aperto, e con un indirizzo scritto a Mauthausen. Ne domando la ragione, e mi si risponde che il primitivo involucro si è rotto durante la traversata e si sono dovuti trasferire i generi contenutevi, in un altro.

Naturalmente, la verità rimane ignota.

Una cosa sola risulta vera: la sottrazione di diversi oggetti e viveri ch'io avevo chiesto e che non trovo. Pazienza!... Meglio poco che niente!

In tutti i modi questo arrivo mi dimostra che i miei qualche lettera mia l'hanno ricevuta e meno male: se notizie io non ho, essi le hanno.

Le lettere in cui chiedevo pacchi, le mandai a mezzo di un collega che rimpatriò e, come vedo, giunsero a tempo ai primi di febbraio e fecero il loro effetto.

Si annunzia che il *chef-artz* maggiore Emilio Bressan è traslocato e partirà tra giorni, dicono, in seguito a reclami, perchè troppo amico degli italiani. Perdiamo così un protettore vero.

* * *

24 *Marzo* 1918.

Il trasloco del maggiore medico ha suscitato generale rincrescimento e rammarico.

Finchè vi era un uomo di cuore, di coscienza e di cervello, avevamo speranza di tornare in patria al più presto, ma ora che possiamo più sperare? Con quali idee verrà il suo sostituitore? Sarà giusto? Sarà umano? Avrà considerazione di noi medici? Vorrà ricordarsi che noi siamo qui arbitrariamente trattenuti, e che è giusto rimandarci dopo che abbiamo prestato, per vari mesi, un servizio gratuito, tra pericoli e privazioni?

Si ripete, con insistenza, che causa del trasferimento del Bressan sia stato un medico rimpatriato il quale, arrivato al confine svizzero, con aria satirica, ripetesse al cospetto di ufficiali austriaci addetti al treno:

— Io sono uno di quei tisici... che l'Austria rimanda!

Dette parole, arrivate alle orecchie delle autorità, han fatto prendere il provvedimento.

*

I bollettini della Germania annunziano pomposamente e spavaldamente l'inizio dell'offensiva al fronte francese che ha fruttato 25.000 prigionieri, 400 cannoni, centinaia di mitragliatrici ed altro ingente bottino.

La verità? Noi qui non la sapremo di certo.

* * *

25 *Marzo* 1918.

Giornata umidissima che costringerebbe a stare rinchiusi, ma esco lo stesso per recarmi al 3° campo e per fare una capatina al 2° gruppo ed osservare se tutto procede con regolarità.

Vado pure a chiedere un'udienza al *chef-artz* del *lager* e gli espongo le mie speciali condizioni familiari

e quelle fisiche non floride, pregandolo d'interessarsi per il mio rimpatrio, visto che dall'Italia, per me, raccomandazioni non sono giunte e considerando che non ne verranno.

Egli gentilmente mi accontenta. Chiama un medico austriaco e mi fa visitare. La diagnosi del collega è quella del primo treno che porta in Italia.

Sarà vero? Il mio sogno dorato diventerà realtà?

Oh, venga, venga il giorno tanto agognato! Ho troppo palpitato!... Venga, venga!

* * *

26 *Marzo* 1918.

La mia Minnie compie oggi dieci anni.

Povera figlia mia! Chi ti dà, nello svegliarti, il bacio e l'augurio? Povera figlia mia! Che brutto compleanno è questo per te! Povera bambina mia!

Parte per l'Italia un convoglio di « invalidi ».

Mi fermo ad osservare la rivista dei bagagli che si fa ai soldati. Sergenti e caporali austriaci rovistano dovunque, mentre un ufficiale assiste passeggiando e fumando.

Manoscritti, cartoline illustrate con vedute dell'Austria e dell'Ungheria e biancheria vengono ritirate e quel che suscita sospetto, si lacera e si brucia. Ma, naturalmente, dei molteplici nascondigli, non tutti vengono scoperti.

Alla stazione ferroviaria, la solita scena: allegria di chi parte e dolore di chi resta.

* * *

27 *Marzo* 1918.

Un caporale cecchino viene al mio reparto a chiedere di un bersagliere che dovrebbe domani essere ac-

compagnato a Linz per rispondere davanti a quel Tribunale militare di un furto di coperte a danno del magazzino vestiario.

Fatta ricerca, risulta che l'accusato è partito da vari giorni per l'Italia.

Il naso del caporale si allunga di un palmo tra le risate e le beffe dei presenti...

— Come possibile ciò? — mi domanda.

— Ma, ma — rispondo io — questi sono affari vostri, non miei.

Dalla Germania arrivano una cinquantina riconosciuti invalidi, che debbono rimpatriare al più presto.

Ne interrogo alcuni e mi dicono che stavano presso a poco come si sta qui e che con loro vi erano i francesi. Aggiungono, però, che ricevevano molti soccorsi dalla Croce Rossa.

Non arrivo a capire proprio e perchè dei prigionieri italiani in Austria la Croce Rossa ed altre filantropiche Associazioni si dimentichino, o quasi.

Al vedere quel che arriva ai serbi, l'ira e la bile non hanno limiti.

Gente che attualmente non ha patria, perchè in mano al nemico, eppure le viene inviato ogni ben di Dio! Ed i nostri che hanno una grande patria, nulla, nulla ricevono, abbandonati da tutti, da tutti!

Le condizioni non accennano a migliorare e si dice che di pacchi non ne arriveranno per due settimane... Come fare? Tutti si preoccupano e si avvera perciò l'esodo di moltissimi che partono volontariamente alle richieste di uomini per « lavori » ove sembra non si sia trattati tanto male.

Fino a poco tempo fa partivano i soldati soli, oggi si aggiungono in quantità i graduati: marescialli, sergenti, aiutanti di battaglia, che preferiscono di andare a lavorare per evitare una brutta fine qui.

E come si può sconsigliarli? Se a noi ufficiali la ra-

zione di carne è stata, da vari giorni, ridotta, che ne sarà per la truppa?

I giornali anche oggi, con ampii particolari, esaltano la vittoria tedesca, e fan rilevare, con soddisfazione immensa, che un meraviglioso cannone, ad una distanza mai raggiunta prima, tira e colpisce a perfezione su Parigi, suscitando il panico e lo scompiglio tra la popolazione. Annunziano, pure, che francesi ed inglesi stanno abbandonando il fronte italiano per soccorrere ad arginare la trionfale invasione germanica.

* * *

28 *Marzo* 1918.

Il *Lager-chef-artz* è partito lasciando di sè il più grato ricordo di superiore coscienzioso ed onesto.

Lo sostituisce il tenente medico dottor Hans Steimaurer che farà formale consegna al successore quando verrà.

Mi reco da lui a chiedergli di farmi presentare alla Commissione di Linz (che verrà per scegliere gl'invalidi da rimpatriare) ed egli mi risponde che non ne vede la necessità perchè, data la diagnosi a me fatta, egli ha la facoltà d'includermi nella lista di un prossimo convoglio di apicitici che rimpatrieranno.

Con questa risposta, le mie speranze aumentano.

Mi giunge la prima cartolina.

È di un bravo giovanetto, mio nipote, Giovannino Serafini, e porta la data del due febbraio.

In essa mi parla della bambina e del primo bambino, ma non del piccolino, il che mi fa nascere dubbi, sospetti ed agitazioni. Tuttavia spero che si tratti di una pura dimenticanza e cerco di frenare i palpiti del mio cuore che ormai non si contano più!

* * *

31 *Marzo* 1918.

Pasqua!

È per me giorno di festa, o di dolore?

Non lo so, non so dirlo.

La giornata è uggiosa, noiosa, monotona.

La passo quasi intera nella cameretta cercando di far trascorrere le ore nell'accomodare i miei pochi bagagli, dovendo recarmi, domani, a prestar servizio, per un mese, nel gruppo ufficiali, poichè è giunto il mio turno.

* * *

1° *Aprile* 1918.

Mi levo ben presto e mi reco prima al reparto e poi ai gruppi 1°, 2° e 4° a salutare i miei soldati.

Essi, che in me ripongono tanta fede, rimangono un po' accorati all'annunzio del mio allontanamento temporaneo, mi esprimono il loro vivo rammarico e fanno a gara per dimostrarmi la loro stima e la loro riconoscenza.

Al 2° gruppo, poi, mi consegnano un *album* che è quanto di più grato un uomo di cuore, un professionista di coscienza, possa sperare o desiderare.

La copertina e la dedica sono dei capolavori, in cui il caporale Sandrelli Libero del 112° ed il soldato Angelo Marco del 79° fanteria, hanno profusa tutta l'anima loro di veri e ben apprezzati artisti.

Verso le dieci arrivo all'8° gruppo, accompagnato dal caporalino e dall'attendente che mi portano i bagagli.

Si sapeva del mio arrivo e sono stato preceduto da buona fama. Molti, perciò, mi vengono incontro, e qualcuno stringendomi la mano, esclama:

— Finalmente arriva il buon Daniele!

2 *Aprile* 1918.

La differenza di questo gruppo dagli altri salta subito agli occhi.

Ordine e pulizia vi si distinguono e fan capire che vi sono « ingabbiate » persone di educazione e di condizioni civili.

È di nuova formazione, costruito appositamente, due anni fa, con criteri più moderni, più igienici e più confacenti per gli individui che doveva ospitare.

È composto di nove baracche, di cui quelle per abitazioni sono quanto di discreto si possa desiderare in tal genere di costruzione ed in un simile ambiente. Ciascuna è divisa in cabine per due o tre persone, ed ha una veranda e portico, ove si può rimanere a respirare aria libera.

Le stanzette sono addobbate discretamente, alcune messe bene, s'intende, a spese di chi le abita.

Le sale di riunione sono ampie, con ottime tavole e qualcuna col bigliardo e col piano. I quadri, le pitture, le vedute ed i ritratti dei Sovrani d'Italia che le adornano, rivelano il sentimento di patriottismo, la cui fiamma arde vivissima nel cuore del catturato, e sono pure prova della magnanimità del nemico che, in certi casi, non si oppone a nessuna manifestazione ed estrinsecazione che ricordi la nostra Patria. La mobilia di esso è stata acquistata dai prigioneri.

Nella 6ª baracca vi sono pitture del Sartorio (che passò qui parecchi mesi) e che sono una riproduzione delle decorazioni dell'aula nuova di Montecitorio.

Ampie strade per il passeggio, larghe piazze per esercizi ginnastici e giochi di foot-ball, tennis, tamburello, palla vibrata, ecc.; giardinetti in cui brillano le riproduzioni della stella a cinque punte e dello stemma di Casa Savoia, ed orti dividono le baracche fra loro.

La cancelleria, il teatro-cinematografo, la beneficen-

za, la barberia, la sartoria, la calzoleria, la farmacia, la cooperativa, sono riunite in una baracca sola, mentre il bagno fa parte per se stesso in apposito locale.

La lavanderia, il magazzino viveri e la falegnameria sono in due baracche speciali, nelle quali abitano pure i 200 e più soldati addetti ai servizi del gruppo.

L'infermeria è isolata e consta di diverse stanzette, ciascuna con uno, due tre lettini, in tutto un massimo di venticinque. All'estremità posteriore vi sono due locali riservati a maniaci ed affetti da mutismo, ed all'anteriore uno per il capitano e l'aspirante medico italiani qui prestanti servizio ed un altro per visite e medicazioni.

Di medicinali ed oggetti di medicatura ve ne è una certa quantità, perchè forniti da associazioni di beneficenza, dalla farmacia italiana, che li riceve dalla Croce Rossa, e da quella austriaca.

Nel locale della beneficenza si depositano i generi alimentari, pacchi i cui proprietari sono rimpatriati o sconosciuti, indumenti, e quanto altro arriva dall'Italia per essere distribuito all'ospedale ed ai soldati più bisognosi.

Nel magazzino viveri vi è quel che si rivende alle mense ed anche individualmente.

Il mangiare è presso a poco lo stesso della mensa dei medici alla quarantena, ma le tavole sono imbandite con più lusso, ed i camerieri servono in giacca bianca e col tovagliolo in mano.

Ogni baracca fa mensa per conto proprio. Essa è migliore se i partecipanti vi versano i pacchi, ritraendo un equo prezzo per ogni genere.

La retta è di tre Korone al giorno.

Generalmente vi sono una sessantina di ufficiali per baracca riuniti per grado, e Comandante è un ufficiale superiore, o il più anziano. Vi è un attendente per ogni tre. quattro.

Vi sono istituiti corso di lingue, arte militare, disegno, stenografia, ecc.

Alcuni ufficiali recitano al teatro il cui ricavato è devoluto a scopo di beneficenza. A turno, i più quotati, fanno delle conferenze su diversi argomenti che all'utile accoppiano il dilettevole.

Non manca la Chiesa ove il cappellano celebra la Messa ogni domenica.

Vi è anche una biblioteca che prima era più fiorente e contava un migliaio di volumi, diminuiti, mi dicono, in seguito ad intrammettenze di un ufficiale superiore che non la vide intitolata al suo nome.

Il Gruppo, può contenere, in tempi eccezionali, fino a mille ufficiali, ma attualmente ve ne sono meno di 500, con diversi ufficiali superiori, fra cui un colonnello che è il Comandante italiano del gruppo e che dovrebbe essere anche del campo se agl'italiani fossero riservati dei Comandi veri.

La morte non lavora molto in questo gruppo ma, in compenso, molto lavora la nevrastenia in tutte le sue diverse manifestazioni, malattia che riserba un avvenire tutt'altro che roseo.

* * *

3 *Aprile* 1918.

Faccio molte conoscenze, prime, fra tutte, quelle dei Comandanti del gruppo, l'italiano: colonnello Filippo Perussia del 68° fanteria e l'austriaco: tenente colonnello Zan Andrea.

Tutti mi accolgono bene, tutti mi usano cortesie, e, moltissimi, mi domandano di aiutarli nel tentativo di ritorno in Patria.

Un solo pensiero tiene deste le menti, una sola speranza tiene invasi gli animi: il rimpatrio, specie da che

la Commissione medica di controllo si dimostrò longanime accogliendo tutti i proposti.

La via da tenere è la seguente. Il capitano medico, direttore del servizio sanitario del gruppo, presenta l'ufficiale che ritiene malato e possibile di essere preso in considearzione al medico austriaco che lo esamina e ne scrive la diagnosi su di un modulo speciale.

Quando la Commissione di Linz fa il sopraluogo, prende in esame le diagnosi che le vengono presentate, osserva il paziente e decide favorevolmente o sfavorevolmente per il suo rimpatrio.

Tale spiccio procedimento viene seguito da poco tempo in qua, mentre prima erano scelti direttamente dal medico austriaco i malati gravi, i mutilati e gl'inabili da rimandare.

A che si deve tale mutamento? Ad esuberanza di bocche, a timore di epidemie, a tattica, politica? Forse ad un po' di tutte queste ragioni messe insieme. Certo è che con questo metodo vengono rimpatriati anche individui sani.

Per i « raccomandati » poi l'ufficiale austriaco manda la diagnosi a Vienna, donde viene l'ordine del rimpatrio, senza bisogno di controllo. Qualche rara volta il risultato è negativo, ma allora dipende dalla raccomandazione che è « debole » e proviene da persona non troppo influente.

Il medico austriaco (che attualmente è il tenente dottor Ritter Von Attlmayer) appare ogni mattina e si trattiene solo per le dette visite e per le firme. A tutto il resto del servizio provvede il capitano medico italiano che ha alla sua dipendenza un aspirante.

Per i suddetti motivi il capitano dottore ha grande prestigio e rispetto, ma ha anche un mondo di noie, di seccature e di dispiaceri.

Bisognerebbe contentare tutti, il che non è possi-

bile, ed è perciò naturale che si dia luogo a del malumore.

Qualche predecessore mio è stato molto rigoroso e si è fatto dei nemici, ma ha ottenuto, in cambio, un vivere calmo e tranquillo, cosa che non riuscirà a me. Ma ne sono convinto fin da tre giorni fa, all'arrivo.

* * *

4 *Aprile* 1918.

Come ho detto, l'ultima Commissione di Linz non escluse, l'altra volta, alcuno dei proposti, a differenza di quelle precedenti che usavano bocciarne almeno un terzo, rimandando gli approvati ad un'altra Commissione: la Ministeriale, la quale dava il suo giudizio finale, secondo che credeva.

Questo nuovo stato di cose mi pone in un serio imbarazzo e mette a dura prova tutta la riserva di pazienza che ho tentato di accumulare finora, e secca anche il medico austriaco, che vede la camera di visita tanto affollata.

Nostalgia di famiglia, amore di terra nativa, stanchezza del passato, spavento del futuro fanno assistere qui a cose stupefacenti.

Ho già registrato sotto la data del 21 febbraio come si fa la « cura » per divenire invalidi da parte degli uomini di truppa. Ora assisto a quel che fanno gli ufficiali.

Si assoggettano a privazioni, a torture, a veri pericoli; compiono strapazzi, abusi, eccessi; sfidano la morte e (quel che più è terribile) un futuro di palpiti e di sofferenze, con un unico fine, una sola veduta, un solo miraggio: il rimpatrio! E tutto fanno con una calma e con un stocismo degno davvero dei più grandi eroi dei tempi antichi!

Le « cure » che han fatto e fanno per ottenere una classifica, mi cagionano viva impressione, abituato, come sono da anni di pratica professionale, a vedere seguire metodi per guarire un male, non per procurarlo.

Si odono con insistenza due frasi:

— Fo la cura.

— Mi sto preparando.

E si sentono ripetere così spesso che vi è da dubitare se si abbia a che fare con individui perfettamente sani o con affetti da curomania.

Non parlo della psicosi vera del prigioniero, perchè essa richiederebbe un lungo e paziente studio che io non posso fare, date le mie condizioni di corpo e di spirito, ma riferisco quel che vedo fare e che mi si ripete da persone di fede indiscussa ed indiscutibile.

E mi soffermo nella descrizione, perchè da essa si comprenda la vera vita del prigioniero, e perchè si rimanga convinti che nello squallore dei campi di concentramento vi sono figli d'Italia nelle cui vene scorre sangue cocente e vermiglio, nel cui petto alberga un'anima fiera e nobile, figli d'Italia pronti a rischi ed a sacrifizi, pur di rientrare nella patria diletta.

Essi non sono pochi e non meritano, nè debbono essere confusi con l'esiguo numero dei vili che cedettero il passo all'invasore.

E parlo con poca tema di nuocere, poichè ora la maggior parte dei curomaniaci sono in Italia, o stanno per ritornarvi. Del resto poi, se queste pagine cadessero nelle mani del nemico, esso non potrebbe che ammirare la tenacia, la costanza, la forza d'animo di questi svetnurati che sfidano il fosco e spaventoso avvenire in cerca di quella libertà tanto apprezzata da chi l'ha perduta.

Premetto che nello scorso gennaio rimpatriò un capitano che ebbe il coraggio di tenersi in bocca lo sputo di un tisico, fino a che lo risputò alla presenza di un

medico austriaco che doveva esaminarlo al microscopio... e rimpatriarono un tenente che si accecò di un occhio coll'acido solforico, ed un aspirante che da sè si amputò le prime falangi di due dita della mano sinistra!

E vengo alle cure.

Parecchi si producono delle ferite che si simulano benissimo, se da pallottole di *sdrappnell*, col foro di entrata a bordi regolari da un lato e taglio dall'altro lato con relativa cicatrice che ricordi l'operazione fatta per l'estrazione; se da schegge, con foro di entrata irregolare e foro d'uscita irregolarissimo; se da proiettile da fucile, con foro d'entrata più piccolo; se da bomba, con piccole cicatrici multiple, alcune ingrandite da tagli chirurgici per le supposte estrazioni di pezzettini di ferro...

Naturalmente sono delle operazioncelle che si compiono con consecutive medicazioni, in cui la tintura di iodo ed il nitrato d'argento specialmente, han largo impiego per la deformazione dei tessuti. Apparecchi ingessati e fasciature strettissime, per due o tre settimane, completano l'operazione, producendo lievi atrofie muscolari.

E persino anchilosi essi ottengono con apparecchi che fissano l'arto in determinata posizione, per qualche tempo.

Molti, con iniezioni di cocaina o novocaina, determinano delle paresi e, con ligature ed impacchi caldi di soluzioni fisiologiche, edemi. Determinano poi sinoviti, usando fasce strette al disopra ed al disotto dell'articolazione, o con colpi di sacchetti pieni di sabbia, ed il piede, varo o valgo, con stecche e bende messe con giusto criterio e raziocinio.

Altri, con forti e bruschi colpi, si producono delle fratture che, sovente, sono male ridotte, con soprapposizione delle ossa e relativo accorciamento dell'arto e calli ossei deformi con continua strofinazione per simulare

la tubercolosi ossea. E ricorrono pure ad iniezioni di un'emulsione di bismuto.

La maggioranza, però, segue metodi più semplici, più spicciativi ed alla portata di tutti, come fanno i soldati.

Con digiuni, perdite di sonno, strapazzi, masturbazioni e passeggiate all'aria umida e fredda, vomiti provocati dal fumo di tabacchi irritanti, iniezioni di morfina, soluzioni di joduro a grandi dosi, diventano di un deperimento organico, a volte tanto marcato, che vi è da impensierire.

Usando sigarette di zolfo o di zucchero, o inalazioni di vapori di ammoniaca, danno origine ad irritazioni delle prime vie respiratorie, così forti da far sospettare un principio di tubercolosi, e servendosi di caffeina e sparteina mettono in dubbio di malattie cardiache.

L'acido picrico è in grande uso per determinare itterizia e febbrimalarico-simili; le iniezioni di albumina sterile nella vescica per simulare l'albuminuria, l'aspirina ed i salicilati per le nefriti e gli edemi, il sapone e l'ipecacuana in polvere per la congiuntivite granulosa, i caustici per le otiti; gli infusi di tabacco per le febbri; le iniezioni in gola di sangue arterioso defebrinato (di coniglio) per l'emottisi.

Infine la simulazione della nevrastenia, della mania religiosa, della malinconia, della tendenza al suicidio, della paranoia nelle sue diverse forme, dell'epilessia, sono fatte con tanta perfezione, che il più pratico medico rimane ingannato.

Come è facile comprendere, queste cure quasi sempre si riducono a semplici trucchi con esiti brillanti, ma qualche volta portano a sorprese irreparabili e fatali.

Chi le fa, è edotto e consapevole delle possibili conseguenze, e questo impressiona davvero!

* * *

5 *Aprile* 1918.

Come hanno potuto questi ufficiali creare, imparare e compiere le suddette simulazioni?

Francametne, esse sono tante e tali che vi è materiale sufficiente per uno studioso ricercatore e, ripeto, io ne rimango addirittura scosso, e, per l'indole mia così scrupolosa, me ne impressiono seriamente. Senza tanti complimenti, quindi, faccio subito capire ch'io sono disposto ad aiutare, a spingere per il rimpatrio con la presentazione al collega austriaco, ma che, oltre tanto, non intendo assolutamente immischiarmi, e che non voglio che mi si domandino consigli di sorta sui metodi di cura.

Ma quest'ultima è una raccomandazione superflua, perchè essi sono tanto pratici ormai, da potermi dare delle lezioni al riguardo.

Non posso però, nè debbo fare a meno di prospettare i pericoli a cui il curomaniaco si espone. Questo faccio e farò continuamente, se possibile anche esagerando le conseguenze non liete che possono verificarsi, e sempre per il loro bene.

Mi dicono che i suggerimenti ed i consigli, diremo così, tecnici, li hanno avuti da persone espertissime dall'Italia le quali, ben celati, e dentro pacchi, hanno inviato medicinali e scritti con le più minute istruzioni. E mi dicono pure che nel gruppo vi sono delle così dette: « fabbriche d'invalidi », dove il soldato da rimpatriare segue una « scuola », un « metodo » e si assoggetta al trattamento in esse praticato.

Ciò mi persuade che il tentare di opporre ostacoli a nulla riuscirebbe, poichè sono tali l'orgasmo, l'agitazione, la convulsione che dominano in tutti, ed il sentimento della nostalgia è così risvegliato, acuito, esasperato, che nè ammonimenti, nè punizioni otterrebbero alcun risultato.

Come tentare di opporsi, se si sa che alcuni, per simulare la mania di grandezza, scrivono volumi di migliaia di pagine l'uno, rimpinzandoli delle più assurde castronerie, e si fan crescere capelli e barba più lunghi di quelli che aveva Noè, e che altri, per simulare la mania religiosa, per mesi e mesi si segregano dai compagni e passano la vita tra immagini di Santi e Madonne, dipingendo Cristi e Croci su tutte le pareti ed usci alla loro portata e recitando *Pater Noster* ed *Ave Maria* quanti una vecchia beghina ottantenne non ne ha biascicati nella sua esistenza?

Mi domando: il medico austriaco si presta bonariamente, o si lascia turlupinare? Bisogna dire la verità. I colleghi austriaci sono in generale dei galantuomini che hanno famiglia anche loro, e perciò parte vedono, parte non vedono, parte ascoltano, parte non ascoltano nell'esame del paziente, e finiscono col sentire, il più delle volte, una voce più potente di quella del dovere: la voce del cuore. Ed è perciò che le « fabbriche » hanno avuto ed hanno sempre materiale da produrre e da smerciare; è così che i « fabbricanti » ottengono risultati sorprendenti, meravigliosi, inaspettati; è con tal mezzo che moltissimi tornano a riabbracciare i loro cari e ad essere ancora in qualche modo utili alla Patria.

Bisogna considerare anche che, raggiunto lo scopo, gl'invalidi menano una vita regolarissima ed usano tutti i mezzi possibili per riparare al perduto, ed è innegabile che molti, se non tutti, si rimettono completamente.

D'altronde, io non avrei il coraggio di rimproverare o punire i « fabbricanti », perchè essi non sono impostori, non prestano l'opera loro a scopo di lucro, ma spontaneamente, disinteressatamente, per compiere una specie di dovere che li spinge a mostrarsi italiani non con le parole sole, bensì colle azioni.

Quindi io lascio che tutto proceda come per il passato, solo raccomandando che le cure si riducano a quelle

i cui risultati non possono essere nocivi. E, ciò facendo, la mia coscienza è completamente a posto.

* * *

6 *Aprile* 1918.

L'aspirante medico Nicola Venturi dell'87° fanteria, è con me addetto all'infermeria.

È un giovane d'oro, di buoni sentimenti, educato, svelto, intelligente, capace. Lavora sempre, e mai si stanca, e, tra un sorriso, una dolce parola, una stretta di mano, un abbraccio, una promessa, compie il suo dovere con ammirazione degna di lode.

Stamane i « proposti » raggiungono un numero rilevante più del solito ed il collega austriaco fa capire che bisogna limitarsi.

Ha ragione. Ma per farlo capire e far diminuire le richieste, vi è da sudare delle camicie, e ce ne vuole per convincere alcuni che sembrano dei fanciulloni petulanti attaccati alle gonne della mamma, da cui non si distaccano se non quando han promessa che i loro desideri saranno soddisfatti.

L'offensiva tedesca in Francia, i cui trionfi, nei giorni passati, i giornali portavano alle stelle, pare arrestata. Non se ne parla oggi e la bandiera che fino a ieri sventolava sul campo, è stata tolta.

* * *

7 *Aprile* 1918.

Arrivano da Haymaster (Ungheria) 63 ufficiali « proposti invalidi » per passare la visita della Commissione di Linz quando verrà.

Tra essi vi sono dei mutilati e dei malati gravi, ma anche dei sani.

M'intrattengo con loro insieme ad amici e veniamo a sapere, tra l'altro, di un fattaccio avvenuto il 20 marzo in quel campo e che recò il rammarico ed il disgusto tra tutti i prigionieri.

Eccolo. Avendo il sottotenente di fanteria Abelle (nipote dell'eroico generale Tassoni) tentata la fuga, dalle sentinelle gli furon tirate contro delle fucilate che non lo colpirono.

Nell'inseguimento poi egli cadde in un fosso e, raggiunto, fu bistrattato con pugni, calci e schiaffi.

I colleghi che da dentro i reticolati assistevano a tale disgustosa scena, si risentirono e protestarono ad alta voce, alla quale protesta un caporale, tirata fuori la pistola, la puntò contro di loro, minacciando di far fuoco se non la smettessero. Allora un tenente, più irato degli altri, si sbottonò la giubba e, scopertosi il petto, gridò:

— Vile, se hai il coraggio tira contro un inerme!

Il feroce caporale non aspettò altro e fece fuoco, colpendo in fronte il sottotenente Arterio del 14° fanteria che cadde in un lago di sangue.

Vi fu immediatamente un fuggi-fuggi, al che accorsa la guardia del campo, schieratasi dietro i reticolati, aprì il fuoco, ferendo: i capitani Ricca del 2° e Barone del 1° granatieri; i sottotenenti Riboldi del 10°, Piccinini del 156°, Maina del 161° e Richighi dell'83° fanteria, quest'ultimo alquanto gravemente.

E come se ciò non bastasse, un ufficiale austriaco, invece di dolersi dell'accaduto, inveì contro i nostri, sputando loro in faccia e ripetendo che egli, nelle circostanze del caporale, avrebbe fatto lo stesso. Per il che gli animi si eccitarono al punto che l'abbietto ufficiale dovette essere allontanato, avendo il Comandante italiano declinato ogni responsabilità se quel mostro avesse continuato a prestare servizio nel campo.

* * *

8 *Aprile* 1918.

Giro per il gruppo.

Che fanno gli ufficiali durante il giorno? Alcuni dipingono, o studiano, o disegnano, o suonano strumenti musicali; altri traforano tavolette per farne cornici, porta-ritratti, mensolette e cassettine d'una perfezione ed eleganza ammirevoli. Molti passano il tempo a coltivare fiori ed erbaggi; pochi, accanto alla stufa, preparano pranzetti (sono quelli che ricevono pacchi) addestrandosi nell'arte culinaria.

I giovanotti spensierati ed i vecchietti impenitenti passeggiano continuamente attorno ai reticolati per far l'occhio di triglia a delle ragazze che vengono a passare nei pressi a far mostra delle loro rosee guancie e delle formose anche.

Altri si allenano a giuochi ed esercizi sportivi, e parecchi han cura di allevare polli, conigli, canerini.

Tra gli animali domestici abbondano i gatti. Mancano i cani, ma vi sono delle caprette, qualcuna molto bene ammaestrata.

Vi è poi, di selvatico, un capriolo cresciuto qui e così soddisfatto e tranquillo, che pare non abbia alcuna intenzione di tentare la fuga.

* * *

9 *Aprile* 1918.

Mi giunge la prima lettera: è di mio cognato Lembo e porta la data del 5 febbraio. Ha impiegato più di 60 giorni e la ricevo proprio oggi, che incomincia il mio sesto mese di prigionia!

È una lettera che dice ben poco e che fa seguito ad altre che non ho ricevute, e non mi dà perciò alcune notizie che aspettavo e desideravo.

Oh, come mi tengono agitato queste manchevolezze! Ma, per fortuna, essa mi dice che i bambini tutti e tre stanno bene, e questa è la più lieta, la più gradita nuova.

* * *

10 *Aprile* 1918.

Mi chiamano a prestare la mia opera per un soldato caduto in deliquio.

Accorro e lo trovo in una stanzetta da bagno, ove è stati rinchiuso perchè sospetto appropriatore di parecchie migliaia di Korone a danno di un ufficiale.

È in uno stato alquanto grave ed ordino il suo trasporto all'ospedale.

In un ambiente così ristretto, senza aria, senza riscaldamento, senza un pagliericcio, senza una coperta, digiuno, doveva per forza esaurirsi ed abbattersi.

* * *

11 *Aprile* 1918.

Ricevo un telegramma che ha impiegato 17 giorni, il che dimostra che gli uffici sono molto affaccendati.

Mio cognato ha seguito il miglior mezzo per darmi notizie sicure e con una certa sollecitudine, poichè le lettere subiscono un gran ritardo, ed ha fatto benissimo.

Mi annunzia di avermi da tempo inviato pacchi di viveri e di avermi abbonato alla Croce Rossa per la spedizione regolare del pane, ma io ho ricevuto finora ben poco. Dove vanno a finire i miei pacchi? Chi li mangia? Se le sottrazioni avvengono agli ufficiali, s'immagini che barba e contropelo si faccia ai soldati!

* * *

12 *Aprile* 1918.

Domando a parecchi dei più « vecchi » la verità dell'accoglienza fatta ai « nuovi » prigionieri, arrivati nel novembre scorso. Categoricamente smentiscono che vi fossero chiassate o risse, ma non negano che questi ultimi non suscitarono entusiasmo all'arrivo, date le ristrettezze dell'ora e le condizioni degli animi.

Vi fu del risentimento è vero, ma esso fu diretto a qualcuno che entrò nel Campo tutto spavaldo, con la caramella all'occhio, e fu una manifestazione seria e corretta.

* * *

13 *Aprile* 1918.

Di buon'ora prendo un bagno di cui sentivo proprio il bisogno, giacchè da lungo tempo non ho potuto avere il piacere di tuffarmi in una vasca d'acqua e lavarmi.

* * *

14 *Aprile* 1918.

Mi si era dato ad intendere che sarei partito col primo convoglio di rimpatrio e mi ero illuso. Ma oggi mi si comunica che, nella nota dei prossimi partenti, il mio nome non figura, e mi disilludo!

Non me ne meraviglio. Mi sarei meravigliato invece se la promessa fattami, fosse stata mantenuta.

Intanto, che fare? Lagnarmi? E con chi?

* * *

15 *Aprile* 1918.

Alla Cancelleria è un continuo via vai, poichè tutti i classificati tentano di farsi includere tra i fortunati partenti.

Ognuno si raccomanda e prega e dei mutamenti alla prima lista avvengono, poichè chi più si muove e si agita prende il posto di chi, con fede e calma, aspetta in silenzio.

Questo Comando, da che il posto di chef-artz è occupato da un tenente, può molto influire, cosa che prima non avveniva quando vi era un maggiore.

La lista è corta: trentacinque ufficiali solamente avranno domani la gioia di poter partire, trentacinque soli, mentre si diceva che ne sarebbero partiti un centinaio. Di chi la colpa? Gli austriaci l'attribuiscono all'Italia che non vuole rimandare ufficiali per lo scambio, ma la verità è che da noi si è più scrupolosi e ce ne vuole prima di dichiarare invalido un militare, mentre qui lo si fa con uan facilità spicciativa e sorprendente.

D'altro lato, poi, i prigionieri austriaci stanno bene in Italia e non sono molto entusiasti di tornare nella patria loro, dove le prospettive non attirano affatto.

* * *

16 *Aprile* 1918.

È giorno di felicità per i rimpatrianti, di scoraggiamento per i restanti.

Un capitano di Stato Maggiore, delegato appositamente da Vienna per l'ispezione dell'Ospedale, viene a vedere i partenti.

Li passa in rivista e fa una ramanzina con la quale annunzia che in Italia si è molto restii per il cambio, e si duole che perciò il numero dei rimpatrianti si sia

dovuto ridurre. Ed avverte che, da oggi in poi, anche in Austria si sarà più rigorosi e che molte raccomandazioni andranno in fumo.

Come facilmente s'immagina il suo parlare suscita sconforto, commenti ed un'infinità di supposizioni possibili ed impossibili anche.

Alle ore 15 i bagagli dei partenti vengono portati alla cancelleria per una rivista superficialissima, con l'avvertimento che si esamineranno esattamente e minutamente al confine svizzero, così come si fa in Italia, ove tutto è diligentemente rovistato.

E, due ore dopo, i rimpatrianti se ne vanno tra gli auguri, gli abbracci ed i saluti di « chi resta con la stecca in mano » alla custodia... del Campo!

Li precedono due carri carichi di cassette, valigie ed involti, tirati da nostri soldati che, con non buona voglia, sostituiscono i cavalli.

* * *

17 *Aprile* 1918.

Vi è un fermento generale per il mancato arrivo dei pacchi annunziato da molto tempo dalle famiglie con telegrammi e lettere.

Dalla Svizzera vengono, di poco tempo in qua, inviati a Sigsmundsberg e di là sono spediti alle varie destinazioni.

Si ripete che in quel Campo ne siano ammucchiati oltre un milione e che non si spediscono per mancanza di mezzi di trasporto.

Le provviste sono esaurite e non si sa come andare avanti.

* * *

18 *Aprile* 1918.

È il giorno destinato alla passeggiata per i capitani.

Sento l'impellente bisogno di uscire per qualche ora dalla gabbia e mi metto in fila con gli altri.

Ci deve accompagnare un ufficiale, e si spera che la scelta cada su uno dei buoni, così si potrà andare in qualche paese limitrofo.

Ma, dopo un 40 minuti di anticamera... vicino al cancello, si presenta il tenente Mambrini, un ungherese ben noto quale « pignuolo », e tutti rimangono delusi, poichè si è sicuri di non poter ottenere da lui alcuna agevolazione.

Difatti, egli ci conduce per l'aperta campagna, e ci impedisce persino di acquistare qualche bibita in una osteria. Ce ne lagnamo ed allora, sorridendo, ci risponde che in prigionia non vi sono « roseole », ma spine!

* * *

19 *Aprile* 1918.

Mi si annunzia che la mia partenza è rimandata ancora e che neanche col prossimo convoglio me ne andrò, poichè non vi è posto per me. Dovrò anzi subire anche io il controllo della Commissione di Linz, poichè, in seguito a nuove disposizioni rigorosissime, tutti debbono essere riesaminati da essa.

Doccia freddissima! Se mi si riesamina, difficilmente passerò con la diagnosi fattami! Bisogna ottenerne un'altra meno controllabile in poco tempo.

È inutile, i metodi austriaci non mutano: si promette ed all'ora del mantenimento della promessa, per non rimangiare la parola data, si dà un'altra speranza che poi, alla fine, va perduta!

* * *

20 *Aprile* 1918.

Il bel sole dei giorni scorsi non rischiara e non riscalda oggi questo oscuro loco d'esilio. Nevica e fa freddo, come in pieno inverno.

Me ne sto dentro ed esco solo per recarmi ad una adunanza indetta dal signor Comandante italiano per decidere dell'uso dei pacchi destinati ai poveri morti e dispersi, e che, in una certa quantità, giacciono immagazzinati.

Si stabilisce di distribuirli ai vari reparti ospedalieri, ed ai soldati più bisognosi, e tutti siamo d'accordo che i viveri bisogna distribuirli cotti e non in natura, per evitare il mercato di essi.

Si stabilisce pure di darne una parte a quei disgraziati che tornano dai « lavori », i quali, per ben due giorni, al loro arrivo rimangono digiuni, non essendo in forza e non potendo perciò usufruire del rancio comune.

* * *

21 *Aprile* 1918.

Al tempaccio di ieri segue oggi una giornata di tiepido sole che invita a passeggiare.

Ne approfittano anche le bionde ed opulenti *frauleins* che, a gruppi, girano attorno ai reticolati, compiacendosi civettualmente dei complimenti che i carcerati rivolgono loro.

È domenica e sono vestite a festa, alcune con una certa eleganza, ma, altre, con una goffa ricercatezza.

Dopo sguardi e sorrisi, se ne entrano nelle vicine pinete come per invitare... a prendere fresco, ma pur troppo i taciti inviti non possono essere accettati! E dire che tra i prigionieri e queste donzelle si verrebbe, in pochi minuti, ad un accordo, e la pace si concluderebbe in brevissimo tempo!

Peccato che i generali ed i diplomatici delle due Nazioni non abbiano gli stessi sentimenti e le stesse tendenze!...

* * *

22 *Aprile* 1918.

Un magnifico spettacolo teatrale caratterizza la giornata. È la prima volta, da che sono in questo Gruppo, che passo qualche ora a ricrearmi lo spirito.

Gli « attori » sono degli ufficiali che si rivelano dei veri artisti. Rappresentano: « Addio giovinezza », e l'esecuzione, accuratamente studiata, riesce perfetta.

Il capitano del 7° Bersaglieri Alessandro Santi, nell'attraente sartina Dorina; il tenente dell'11° Bersaglieri Zacchia Anselmo, nella bella modista Emma; l'aspirante del 74° Fanteria Corrao Mario, nell'elegantissima signora Elena, sono così bene trasformati e camuffati che suscitano un coro di ammirazioni, di lodi e di... speranze alla riuscita della *cura*!

Straordinario, comicissimo è il sottotenente Vittorio Donati del 136° Fanteria nella sua parte di brillante, ed applauditi son oanche il capitano dei Cavall. Aquila, Caracciolo Domenico, il capitano del 17° Bers. Piroli Alberto; il sottotenente del 74° Fanteria Grazioli Duilio; l'aspirante del 38° Fanteria, Arduino Giuseppe; il tenente della 241ª Compagnia Mitragl. Antonini Giulio; ed altri.

* * *

23 *Aprile* 1918.

Da tutti i Campi di concentramento dell'Austria-Ungheria arrivano ogni giorno qui ufficiali, giudicati in-

validi per essere esaminati dalla Commissione di Linz e rimpatriare.

Sembra che si vogliano allontanare i sani da qui e trasformare questo in un Campo d'invalidi.

Tale supposizione ha messo tutti in maggiore agitazione, e sono io che ci fo il terzo, perchè le domande di presentazione al collega austriaco sono tali e tante che non so su qual muro debba dare di testa, essendosi già raggiunto un elevato numero di proposti.

In quali condizioni si trovano i nuovi arrivati? Simili o presso a poco a quelle dei colleghi di qui.

* * *

24 *Aprile* 1918.

I giornali recano la notizia che il nostro Presidente dei Ministri Orlando ha annunziato alla Camera dei Deputati che le Bandiere dei Reggimenti italiani sventoleranno, quanto prima, sui Campi di battaglia di Francia a fianco a quelle americane, inglesi, belghe, portoghesi, francesi.

Tale nuova è da tutti bene accetta e perchè si renderà ai fratelli latini quel che essi han dato a noi, e perchè si avrà così maggior fraternità nelle idee, nella lotta, nella morte.

Mi si riferisce che al 1° ed al 2° Gruppo regna una vivissima agitazione per il mancato arrivo dei pacchi, ed è tale il malcontento, che si era deciso un generale ammutinamento, rimandato in seguito all'assicurazione che in settimana ne arriverebbero sedici vagoni zeppi!

Il numero, per se stesso, è una fede... e beato chi ci crede!

Intanto arrivano, qui per 7 ufficiali degli involti contenenti biancheria ed, in qualcuno, galloni e trofei per berretti. Apriti cielo! Come è che in Italia si sono de-

cisi a permettere l'invio di tali... pericolosi ornamenti? A chi si deve tanta larghezza? Perchè, chi non lo sa, è bene sappia che, fino a tempo fa, fu severamente proibito l'invio ai prigionieri di stellette, mostrine, galloni ecc., temendo che il nemico potesse prenderli e servirsene in caso credesse di improvvisare ufficiali italiani, nei combattimenti, per simulazione... Quasi che in Austria non si potessero fabbricare tali fregi e distintivi!

* * *

25 *Aprile* 1918.

Si è avuto nel Campo un caso di vaiuolo e perciò si ordina la vaccinazione antivaiolosa.

La maggioranza si assoggetta, senza esitazione, all'innocuo innesto, ma parecchi rifiutano tanta giusta precauzione e ce ne vuole per persuaderli, con tutto l'esempio che io dò per primo.

*

Ci si annunzia che il prezzo della carne e del pane sono aumentati e che, di conseguenza, dal primo maggio, la retta della mensa salirà a quattro corone al giorno. E non basta. Ci si invita a pagare all'Amministrazione austriaca, su detti due generi di primissima necessità, una differenza di prezzo dall'ottobre scorso in poi!...

E chi deve pagare? Quelli che attualmente si trovano al Campo.

Ma se ad ottobre io non ero prigioniero! E quelli che sono rimpatriati?

Reclamiamo, protestiamo, ma ci si risponde che la Amministrazione deve colmare il deficit ed è inutile quindi ogni discussione. « Chi c'è, paga, chi non c'è, non paga » è il ragionamento austriaco!

Non c'è che fare: quando si è incudine, bisogna ricevere i colpi del martello e, per fortuna, in questo caso, l'incudine è solamente il nostro portafoglio!

* * *

26 *Aprile* 1918.

Tra gli arrivati di questa mane ve ne sono alcuni che vengono da Somorja (Ungheria), uno dei più importanti campi di concentramento per italiani.

Dalle loro narrazioni vengo a sapere che i soldati ivi si trovano in condizioni ben critiche, pagando un elevato tributo alla morte, e che gli ufficiali vivono così come si vive qui, ma godono di maggior libertà e possono acquistare viveri, in una relativa quantità, dai privati.

* * *

29 *Aprile* 1918.

Per Bacco! Questa volta gli austriaci hanno detta la verità!

Le loro promesse sono state mantenute, almeno in parte, poichè i pacchi sono arrivati ieri, non in 16, ma in 6 vagoni. Una piccola soppressione di cifra: niente altro.

Non molti però ne ricevono e si fa sapere che durante il tragitto sono stati commessi dei furti. Da chi? Vattela a pesca.

Insieme ai pacchi personali, arrivano i tabacchi dalla Svizzera. La distribuzione si fa ed ognuno paga 13 corone per la sua porzione che gli dà da fumare per un mese.

Se si considera che il prezzo è di centesimi 35 per

un pacchetto di Jubek, 30 per uno di Macedonia ed 8 per un toscano, si risparmia un mondo di denaro in confronto dei prezzi della « piazza » che sono rispettivamente Kr. 3,50, 3,60, 2.

Fumare a costo inferiore a quello stabilito in Italia, deve essere una gran soddisfazione per un fumatore. Io non mi commuovo, però, perchè non ho tale abitudine.

* * *

30 *Aprile* 1918.

Sparo l'ultima cartuccia e presento una ventina di soldati che il collega austriaco accetta e propone per invalidi, rimanendo impressionato per otto che sono veramente in tristi condizioni fisiche.

Chiudo così il mio mese di servizio in questo Gruppo, ove la mia opera è stata non umanitaria solo, ma patriottica, poichè sono riuscito a far prendere in considerazione, per il rimpatrio, un 200 circa, i quali nella bella Italia riacquisteranno la salute e potranno essere ben utili alla Nazione.

E di questo mio lavoro colgo i frutti, poichè il signor Comandante italiano del Campo, al quale ho presentata la mia relazione, mi dà, in una lettera, il suo vivo encomio, il migliore compenso a quel che ho fatto.

Questo encomio ha un gran valore ed un gran significato poichè viene da un uomo, il colonnello Perussia, che è di quelli davanti ai quali bisogna togliersi il cappello in segno di ammirazione e di rispetto, quell'ammirazione e quel rispetto che suscitano ed incutono le preclari virtù di un vecchio, valoroso, provato, cosciente militare.

* * *

1° *Maggio* 1918.

Mentre aspetto il cambio per tornare alla « quarantena », mi si avverte che oggi non potrò muovermi, e sto per recarmi alla Cancelleria a domandarne il motivo, quando arrivano dei pattuglioni di cecchini che circondano le baracche, dopo aver fatto entrare tutti dentro.

Che è successo? Vi è una perquisizione.

Gli ufficiali austriaci si recano stanza per stanza, e tutto muovono e mettono sottosopra in cerca di carte, documenti, oggetti compromettenti.

Degli zappatori scavano in luoghi sospetti all'aperto, e dovunque si fruga, si spia, si scruta.

Dopo tre lunghe ore, tutto finisce, ed io emetto un lungo sospiro essendo riuscito a nascondere, a tempo, i miei non pochi documenti compromettenti, in posti dove l'acume dell'investigatore fortunatamente non è arrivato.

Quale il frutto, quale il risultato di tanto rovistare?

Elmi di guerra, carte geografiche e topografiche e qualche disegno di nessuna importanza.

Quale la ragione? Le risposte sono diverse. Si dice che, in ricorrenza del 1° maggio, si temeva che gli ufficiali (supposti armati) potessero ribellarsi e si è voluto dare un avvertimento ed un ammonimento a non tenere armi; che si supponeva che alcuni avessero delle macchine fotografiche; che si credeva che parecchi si servissero della forza elettrica per cucinare; che si dubitava che qualcuno si fosse procurato dei « fogli di viaggio »...

Quest'ultima ragione è la più probabile e perchè, col bel tempo, vi può essere cui salti il ticchio di tentare la fuga, e perchè sono stati arrestati al confine dei prigionieri che viaggiavano con « fogli di via » in perfettissima regola.

È risaputo infatti che furono ripresi, ultimamente, tre ufficiali fuggiti da un campo d'Ungheria i quali, ve-

stiti da soldati austriaci, viaggiavano in treno forniti di certificati e documenti regolari.

Come se li procurarono?

Il mistero si svela subito se si pensa che un dio è veramente onnipotente qui, come altrove: quello dell'oro!...

La rivista vien fatta pure alla Quarantena, e, per questo, la mia sostituzione non avviene.

* * *

2 *Maggio* 1918.

Il collega Taglialatela viene a darmi il cambio alle ore otto.

Fatta la consegna, verso le dieci me ne esco dal gabbione, accompagnato dai ringraziamenti e dagli auguri della maggioranza.

Mi reco direttamente all'ospedale ed assumo subito la mia nuova carica: Direzione della sala di medicazione ove, oltre a tre provetti infermieri, ho per aiuto due bravissimi aspiranti.

Nel dopo pranzo compio un giro e visito il 3 C., il 1° ed il 2° Gruppo.

Quivi rimango male al racconto di un fattaccio della mattinata: un soldato aveva gettato un pacco di pane ad un compagno, che sconta una punizione nella baracca *Straft*, e questi lo stava raccogliendo, quando una sentinella, allucinata, si è messa a sparare all'impazzata, ferendo quattro dei detenuti.

Quale il movente di tanta ferocia?

La caduta del pacco al di là del limite assegnato al passeggio dei detenuti! E per tanta piccolezza, non si sdegna di ammazzare un uomo? La vita del prigioniero non è apprezzata più di quella del coniglio?

* * *



Una coppia danzante che può trarre in inganno



L'accoglienza al pacco dei viveri

4 *Maggio* 1918.

Le condizioni del Campo non sono migliorate: la mortalità non è aumentata, ma neanche diminuita, e l'alimentazione è sempre allo stesso basso livello.

Seguita perciò l'esodo di quei che vanno ai « lavori » meno pericolosi, volontariamente, e rimangono solo gli addetti ai servizi speciali, quelli che stanno bene, e quei poveretti che si contentano di gonfiarsi lo stomaco con un nuovo piatto di stagione: l'erba, pur di non lasciare Mauthausen che è pur sempre lo scalo per l'Italia.

La giornata è splendida e passo delle ore in aperta campagna, sdraiato sotto un albero, dopo avere assolto il mio consueto lavoro nella sala di medicazione e dopo di aver trascorso del tempo fra gli oppressi del 2° Gruppo, dando loro consigli, incoraggiamenti ed aiuti.

Passano lungo la carrozzabile molti villici e dei serbi prigionieri che indossano uniformi italiane.

Perchè non si proibisce questo sconcio? Io l'ho già fatto notare.

* * *

5 *Maggio* 1918.

I giornali annunziano che le preparazioni per la grande offensiva da sferrare al fronte italiano, sono quasi al completo, ed aggiungono che l'Italia sembra pronta a respingerla, e che non è difficile che il generale Diaz attacchi per primo.

— Questa volta andremo a Roma — ripete qualche sottufficiale nemico, ma noi gli rispondiamo che Roma la vedranno in sogno, e che, questa volta, invece le buscheranno di santa ragione. E gli ricordiamo che la vittoria deve essere nostra e perchè i soldati novelli sono pieni di sacro entusiasmo, e perchè abbiamo mezzi colos-

sali derivanti dai prestiti che ci fornisce l'America, nazione ricca, costante e tenace che sa ottenere quello che vuole.

*

Nel recarmi al teatro del 2° gruppo, assisto ad una scenetta che mi riesce nuova ed interessante.

Una sentinella, di quelle che ricorrono a tutti i mezzi per far quattrini, si accosta ad un gruppo di prigionieri offrendo in vendita una pagnotta di pane ad un prezzo che farebbe arrossire anche uno strozzino di professione.

I nostri allora, rivolgendogli domande e facendogli offerte, si schierano attorno come in cerchio, mentre un caporale dei granatieri, venendo da lontano, e fingendo di rincorrere un compagno, rompe il cerchio, sbatte un colpo contro la sentinella, afferra il pane in un attimo e scompare, confondendosi nella massa.

Il cecchino si morde i baffi, e, non potendo far rapporto, si allontana con le mani in mano. Meritata lezione.

* * *

6 *Maggio* 1918.

Ho occasione d'intrattenermi col tenente del 6° alpini Boldrin Paolo, scultore, e col sottotenente De Bei Antonio del 71° fanteria, suo aiuto, i quali, da vari giorni, convivono con noi nella « quarantena » per la preparazione del monumento da innalzare agli italiani e serbi nel cimitero. So così che il bozzetto non è quello del Sartorio, perchè troppo costoso, ma che l'epigrafe sarà quella da me più su trascritta del Bertacchi. Si assicura che il Comando austriaco ha dato il pieno consenso all'opera del giovane artista Boldrin il quale, senza

dubbio, conquisterà in questa occasione, altri allori nella bella arte in cui è già provetto.

Fo conoscenza con un farmacista, un tenente colonnello medico ed un colonnello di fanteria serbi, che sono da oggi nostri ospiti, in attesa di rimpatrio.

Guardando quest'ultimo, mi ricordo della sbruffonata del serbo borghese di Aschach, il quale, vantando la mancanza di colonnelli serbi prigionieri, affermava che essi preferiscono la morte alla cattura, e mi vien voglia di ridere davvero.

* * *

7 *Maggio* 1918.

Ho passata la notte in veglia insieme ad altri che debbono, con me, subire il controllo della Commissione medica, per la classifica ad invalido.

È uso, è abitudine ormai generale di passare senza dormire la notte che precede la visita, per apparire più malandati ed abbattuti.

Alle dieci a. m. ci rechiamo al gruppo ufficiali ove sta la Commissione. Essa (che si riduce ad un colonnello medico, il quale fa la visita insieme al collega austriaco del gruppo ufficiali) si dimostra di un eccezionale rigore, bocciando quanti più ne può.

Con noi medici (siamo in tre i presentati) non è cattiva e accetta tutti.

Boccia, invece, senza pietà, gli ufficiali effettivi, perchè teme che essi, ritornando in Italia, insistano per essere rinviati al fronte.

Mi libero così di un pensiero opprimente, e non mi resta che attendere il trasporto per tornare a riabbracciare i miei bambini. Ma quando?

Frattanto noto qui il perdonabile trucco a cui sono ricorso.

Quando, negli ultimi giorni di servizio al gruppo 8°,

venni a conoscere che, con la diagnosi ottenuta nel marzo, avrei dovuto subire il controllo, considerai che non facilmente avrei ottenuto un esito favorevole, e cercai quindi anche un'altra « malattia » che desse poco tempo alla discussione.

Chiesi infatti al collega austriaco una nuova visita, basata principalmente sull'esame dell'urina, ritenendomi affetto da albuminaria. Il collega acconsentì ed allora, messomi dietro un riparo della cameretta da visite, empii il vuoto bicchiere, o meglio, lo feci empire da un infermiere che, attraverso la parete di divisione (in cui avevo fatto praticare un buco) vi versò l'urina di un ricoverato, affetto da tale male. Il trucco riuscì a perfezione, perchè l'esame dette risultato positivo (come era da prevedere), risultato che il buon dottore ha confermato al colonnello, che non ha perciò esitato a classificarmi « invalido ».

Se a questo sotterfugio non fossi ricorso, la mia speranza di rimpatrio sarebbe quasi certamente svanita.

Ho così un'altra diagnosi ed una classifica.

* * *

8 *Maggio* 1918.

Piove e sto quasi sempre dentro, uscendo solo per recarmi all'ospedale.

Nel rincasare, un gendarme mi ferma e non vuole lasciarmi libero, sotto una fittissima pioggia, perchè non si persuade che sono un medico e mi ritiene un ufficiale combattente, con tutta la « legitimation » che presento, perchè non porto il bracciale della Croce Rossa che ho dato a lavare.

Per mia fortuna passa il tenente dottor Steimaurer che mi conosce e mi fa liberare dalla non piacevole situazione durata dieci lunghi minuti.

9 *Maggio* 1918.

S'era tolta al *chef-artz* la facoltà di scegliere i tubercolotici e rinviarli senza alcuna controvisita, ma oggi un telegramma rimette le cose allo *statu quo ante*, lasciando a lui la libertà di sceglierne trecento tra uomini di truppa ed ufficiali e tenerli pronti per il trasporto di posdomani.

La scelta cade sui più gravi, quelli che avranno ben poca vita, ed è perciò che questo sarà un « convoglio di morte », il più rattristante di quelli finora partiti per la bella Italia.

Scrivo delle lettere e le consegno a due che mi promettono di imbucarle all'arrivo, e così i miei avranno subito mie notizie.

Nel giro al 2° gruppo, mi si presenta un sergente di fanteria che mi prega di aiutarlo per il rimpatrio e mi dice che è stato rinviato dal 3° campo per dare il posto a quelli in condizioni di salute peggiori delle sue.

Ho poco da fare per lui, e gli prometto di cercare di farlo prendere in considerazione più per le sue condizioni familiari che egli prospetta, con le lagrime agli occhi, non buone, ma gli fo considerare che dipende tutto dagli austriaci. Allora egli mi dice che è ben sfortunato, perchè non ha raggiunto l'intento pur avendo fatto dare una forte somma ad un caporale austriaco e mi fa pure i nomi di un altro sergente di artiglieria e di un soldato che hanno pagato del denaro per raggiungere lo scopo.

Avevo sentito dire che quel caporale (il quale comprende abbastanza l'italiano) facesse di simili affari, e perciò credo a quanto mi si riferisce, e prometto di richiedere le somme sborsate.

Ma riuscirò a riaverle? Lo tenterò. È bene però che lo faccia con prudenza per evitare rappresaglie.

* * *

10 *Maggio* 1918.

Giornata bella, veramente primaverile che trascorre tra le dicerie, supposizioni e critiche in riguardo alla fuga di sei ufficiali subalterni i quali, nella notte scorsa, sono scappati dalla gabbia per spiccare il volo verso la cara Patria.

Che strada hanno presa? Erano ben preparati? Sono forniti dei documenti necessari al loro libero passaggio? Pare di sì.

Intanto la vigilanza è raddoppiata: i gendarmi, con i cani sguinzagliati, per la campagna, tutti fermano ed interrogano e, naturalmente, a noi medici daranno non poche noie e seccature.

* * *

11 *Maggio* 1918.

Parte un convoglio.

Nessuno di noi medici di qui è stato incluso tra i rimpatrianti, ma vi è un giovanissimo collega venuto da un altro campo, e che se ne torna senza aver passata (a quanto si dice) neppure la visita usuale.

Come mai non si sono salvate neanche le apparenze? Perchè? Il funzionante Direttore dell'ospedale dice che « un debito di gratitudine ha voluto detto rimpatrio », perchè, quando egli era in Italia, si occupò per fare tornare in Austria un capitano medico prigioniero, il quale gli ha reso ora lo stesso servigio.

Sta bene! I ragazzi in florida salute rimpatriano, ed i vecchi, in tristi condizioni familiari e fisiche, rimangono!

* * *

12 *Maggio* 1918.

Ieri avvicinai il caporale « cecchino » e gli parlai alquanto risentito, richiedendogli le somme sborsate dai due sott'ufficiali e dal soldato.

Dapprima negò, ma quando minacciai di fare rapporto, finì col dirmi che il denaro era in deposito, e che serviva per aiutare i partenti, ma io insistetti di rivolerlo ed allora mi promise che lo avrebbe restituito, qualora io avessi impegnata la mia parola di non denunziarlo.

Lo feci ed infatti oggi mi consegna le somme. Nel consegnarmele, mi dice di non averle ricevute direttamente dai tre, ma da un'altra persona che io conosco benissimo ed a fondo, come nessun altro.

È questi un galantuomo, un vero modello di onestà e di correttezza, assolutamente incapace di approfittare del centesimo altrui, e che ha un animo così buono, e sentimenti altruistici così gentili e spiccati, da non sapersi rifiutare, per fare del bene, neanche di immischiarsi in « incerti » che possono procurargli dispiaceri, se non dolorose conseguenze.

Restituisco ad uno dei sergenti Kr. 500 ed all'altro 300, ma non trovo il soldato che è stato trasferito in altro campo. Le sue 350 Korone rimangono perciò nelle mie mani e mi curerò di farle recapitare ai suoi, appena avrò il preciso indirizzo che ignoro.

Il sergente di fanteria rimane freddo e non troppo contento di riavere il suo denaro.

* * *

13 *Maggio* 1918.

Uno stuolo di agenti segreti di pubblica sicurezza invade il gruppo 8°, per una minuziosa visita, in seguito alla fuga dei sei ufficiali.

I fuggitivi non sono stati ripresi, ma si è sulle loro tracce, dietro la guida di una lettera che perdettero in un campo di avena, ove si nascosero. In essa dalla Boemia un amico dava consigli, istruzioni ed indicava l'itinerario del viaggio.

Indossano uniformi austriache e sono forniti di tutti i documenti necessari per avere libero il passo. Tutti i giornali ne parlano ed i migliori segugi seguono le loro orme.

* * *

14 *Maggio* 1918.

Non riuscendo a prendere sonno, leggo stando a letto il *Lavoratore* e mi fermo molto alla quarta pagina che mi « sciroppo » tutta perchè più divertente e più interessante delle altre tre.

Gli « annunzi economici » sono tipici: offrono abiti, biancheria, mobili, utensili, e persino chiome di donne in cambio di viveri. Dal che appare chiaro che a Trieste non si debba stare bene in fatto di alimenti, poichè queste sono prove troppo lampanti da farne dubitare.

* * *

15 *Maggio* 1918.

La Commissione medica di Linz quest'oggi è di manica più larga e riconosce quasi tutti i presentati.

È passata la tempesta? Auguriamocelo.

Si annunzia che fra due giorni vi sarà un trasporto con trenta ufficiali, e che fra essi nessun medico è compreso.

Vi può essere ingiustizia maggiore? Ma perchè dobbiamo essere trattati peggio dei combattenti?

Dal magazzino viveri viene distribuito un nuovo genere alimentare: Compresse rotonde di pezzettini di carne, grasso e... visceri...

Messe in acqua, le danno i colori dell'arcobaleno e l'odore dell'assa fetida!... A quali animali appartennero?

* * *

16 *Maggio* 1918.

Oggi il mio piccolo Italo compie cinque anni.

Quante ricorrenze durante questa prigionia! Povero piccino! Chi ti farà gli augurii oggi? Chi ti darà quei forti baci che partono dal cuore? Chi ti stringerà fortemente al seno?

Non la mamma che è morta... Non il babbo che è prigioniero!

Povero bambinello mio! Povero figlio mio! Che tristezza! Che tristezza!

* * *

17 *Maggio* 1918.

La razione di pane, che in queste ultime settimane era di 1/4, viene ridotta ad 1/6.

Come fare se l'arrivo dei pacchi subisce continue soste? Ma a chi rivolgersi?

Abituati ad ogni sorta di angherie, umiliazioni, privazioni, ingiustizie, ormai non si ha nemmeno la voglia di protestare ancora!

Si sparge la voce che domani rimpatrierà un triestino puro sangue che, allo scoppio della guerra, gridò a Padova: « Morte agli austriaci » e questi, in contraccambio, lo rimandano in Italia ove, molto facilmente, gli si innalzerà un monumento!

Come si spiega questo indovinello?

Chi conosce uomini e cose, chi ha fatto la guerra prima e subita la prigionia dopo, non ha bisogno di scervellarsi tanto e la soluzione la dà subito.

* * *

18 *Maggio* 1918.

Ogni giorno partono gruppi pei « lavori » ed ogni giorno ne tornano.

Stamane arriva un drappello, dalla Galizia, in condizioni veramente pietose e disastrose.

Sono venuti per accrescere le fosse del 5° gruppo, o faranno in tempo ad andare a morire in Italia?

Nel vederli, due medici austriaci rimangono esterrefatti, ed anzi uno, più volte, esclama in buon italiano: « poveri soldati! ».

Ne rimane impressionato e colpito persino Isaak, il terribile, il feroce sergente Isaak. Egli, nell'assumere di essi il comando, si mostra cortese ed umano, ed impartisce ordini perchè si distribuiscano 50 grammi di farina gialla a testa in più del rancio. E non solo, ma fa in modo che venga loro distribuito da oggi il vitto che si usa dare quando sono presi in forza, cioè due giorni dopo.

* * *

20 *Maggio* 1918.

I più sfortunati, tra i prigionieri, sono stati sempre quelli appartenenti a paesi invasi dal nemico. Non hanno ricevuto mai pacchi, non hanno ricevuto mai corrispondenza.

Si è cercato di aiutarli in tanti modi, ma si è riusciti a ben poco. Le lettere inviate a mezzo della Croce Rossa sono rimaste sempre senza risposta, così come

quelle spedite a mezzo del Segretariato del Nunzio Apostolico di Vienna.

Alcuni sono riusciti ad avere qualche nuova dei loro cari da soldati austriaci venuti in licenza, e che si trovavano, per combinazione, nei pressi delle loro case, ma sono pochi, pochissimi.

Perchè si è tanto tardato a fare funzionare la posta?

Si sperava nella pace? Ma perchè allora, per suscitare sentimenti tedescofili ed austrofili si è pubblicata e si pubblica ancora ad Udine una *Gazzetta* che doveva e deve raggiungere tale fine?

* * *

21 *Maggio* 1918.

Fa un caldo afoso, opprimente, che abbatte e sfibra. Le baracche sembrano trasformate in fornaci ardenti e bisogna fuggire e stare all'aperto.

Mi reco in una pineta vicina ed ivi passo tutto il pomeriggio.

* * *

22 *Maggio* 1918.

I giornali annunziano che l'offensiva da parte dell'Italia si è sferrata e che ha già fruttato dei buoni risultati sul Piave.

Speriamo che continui a progredire e che, in breve, i nostri riconquistino il perduto! Speriamolo!

I sacrifici immensi compiuti, i fiumi di sangue versati, le montagne di cadaveri accumulati, lo vorrebbero!

Se è vero che indossavano uniformi di soldati austriaci, quale sarà la loro condanna? Potrebbe essere grave, ma è sperabile che i giudici siano clementi e che

considerino che essi non hanno altra colpa che quella di aver tentato di riacquistare la desiata libertà.

* * *

23 *Maggio* 1918.

Un fattaccio di crudele barbarie rende la giornata più fosca e fa gelare il sangue nelle vene.

Tre prigionieri italiani ed uno russo (da poco tempo in qua nonostante la famosa pace conchiusa, vi sono, nel campo, anche dei russi) rinchiusi nella baracca *Straf*, hanno tentato l'uscita passando al disotto dei reticolati, quando la sentinella, accortosene, ha spianato il fucile e tirato contro quest'ultimo, a pochi metri di distanza, facendolo stramazzare in un lago di sangue.

L'assassino è un croato, di quei tipacci che di tali prodezze si rendono protagonisti ogni qual volta si presenta l'occasione.

Tutti ne rimangono scossi e gli stessi ufficiali austriaci deplorano l'accaduto.

Questo fattaccio mi richiama alla memoria un altro svoltosi, tempo fa, in altro campo (riferitomi dalla stessa vittima che ora sta qui), a danno di un italiano, Maiorano Noviello del 37° battaglione bersaglieri, il quale, perchè allontanatosi dalla baracca fuori orario, volendo andare a comprare della marmellata in cantina, si buscò un colpo a pallottola esplosiva, in seguito al quale ha perduto l'arto inferiore sinistro.

Che farà nella vita questo sfortunato contadino che è povero, ha moglie e quattro figli? Come vivrà? Avrà una pensione? E da quale governo? Dall'austriaco o dall'italiano?

* * *

24 *Maggio* 1918.

Nell'uscire dall'ospedale, ho la graditissima sorpresa d'imbattermi col maggiore Ulrico Fidi, l'eroico e valoroso bersagliere che a Longarone mostrò agli invasori che nelle sue vene scorreva purissimo, vermiglio e caldo sangue italiano.

L'incontro è cordiale e la mia è una grande soddisfazione quando egli, nello stringermi la mano, esclama:

— Ecco il dottore che, primo, medicò le mie ferite!

Lo guardo ed osservo che le gloriose ferite gli hanno lasciato l'occhio ed il braccio sinistro offesi.

Lo accompagno fino al gruppo 8° e nel discorso, riandando al passato novembre, mi dice:

— Se non fossi stato ferito, qui non starei.

Ha ragione, perchè lo slancio suo ardimentoso, l'esempio suo nobilissimo, l'iniziativa sua efficacissima rimasero isolati, inimitati! Purtroppo!

Arrivano con lui, che deve rimpatriare, altri ufficiali e soldati invalidi. Questi ultimi in miserrime condizioni: scalzi e laceri.

* * *

25 *Maggio* 1918.

Parte un convoglio con 290 soldati così detti tubercolotici o apicitici e 10 ufficiali invalidi.

Tra questi ultimi, due medici, dei più giovani. Io, coi vecchi ed i malandati, rimango. Perchè? Nessuno lo sa, perciò, ci contentiamo di dire che il biglietto di ritorno per l'Italia lo abbiamo bello e pronto, ma che per noi non vi è ancora un treno che abbia dei posti.

Io però, in segreto, penso che alle mie esclusioni vi sia lo zampino di quel tale caporale, perchè, avendo io

ben due diagnosi ed una classifica, non dovrei rimanere sempre indietro.

I giornali annunziano che gli italiani incominciano «il quarto anno di guerra di rapina» con una sconfitta subita nel tentativo di strappare le poderose trincee di «Zugna Torta», dopo un intenso e prolungato fuoco di preparazione di artiglieria.

Parlano di forti perdite infflitteci dai cacciatori dell'imperatore « eroi e valorosi come sempre »; ma non riportano i comunicati italiani. Sappiamo, quindi, soltanto quello che essi vogliono si sappia e che, molto facilmente, non risponde al vero.

* * *

26 *Maggio* 1918.

Il capitano dei CC. RR. Guido Bongi viene ad assumere la Direzione del « servizio dei pacchi », in sostituzione del capitano Rinaldi che è tornato al gruppo ufficiali, dovendo rimpatriare quanto prima, poichè è stato di già classificato invalido.

È un uomo simpatico che ispira molta fiducia e che, certamente, si mostrerà degno del delicatissimo ufficio a cui è stato chiamato.

* * *

27 *Maggio* 1918.

Domando ad un sergente austriaco, che è un buon uomo, i motivi che trattengono addetti al campo dei soldati giovani e dall'aspetto florido.

Egli sorride e mi dà, come prima risposta, una frase che è breve, ma dice tanto:

— Anche in Austria vi è qualche bosco... — e poi spiega presso a poco così:

— Vi sono di quelli inabili alle fatiche di guerra; di quelli insostituibili perchè molto pratici dell'andamento dei servizi; di quelli che hanno bisogno di riposo, perchè furono molto tempo ai fronti; ma vi sono, anche, alcuni che meritano un tal posto, perchè hanno acquistato 100-200 mila Korone in Prestiti nazionali, per aiutare la Patria!

— Non voglio sentire altro, mi basta — conchiudo io.

* * *

28 *Maggio* 1918.

Quest'oggi i giornali riconoscono dei successi riportati dai nostri, ma li classificano « insignificanti ». Le sentinelle invece ripetono che noi avanziamo e che i loro sono in rotta, ed aggiungono anche che delle divisioni si sono arrese, lasciando, nelle nostre mani, circa 60.000 prigionieri.

Che vi sia di vero non è possibile capire, specie allorchè si è abituati a sentirne sballare delle più grosse.

* * *

29 *Maggio* 1918.

La caccia ai topi ha fruttato stanotte molti esemplari di varie età e grandezze; quattro trappole piene!

Un gruppo di affamati le prende e, dopo di avere ammazzato, con l'acqua bollente, i noiosi roditori, se li divide equamente e fraternamente. E, dopo pochi minuti, pelati e puliti, i ributtanti animalucci bollono nelle gavette, pronti a passare negli stomaci vuoti.

Nessuna meraviglia. Con la fame non si scherza e la razione del rancio appena bagna e riempie la sola bocca. Quale via da seguire? Mangiare di tutto.

Del resto, un piatto di topi, non è tanto da disprezzare, se si considera che vi è chi non esita a raccogliere nelle latrine, le bricciole di pane fradicio ed ammuffito che il Comitato di assistenza e beneficenza vi fa buttare!

A Vienna, secondo la raccapricciante notizia riportata il 22 corrente da un giornale croato, socialista, due prigionieri sono stati uccisi da affamati, e divorati!...

Pare incredibile, ed io non posso convincermi assolutamente della veridicità di tale atto di cannibalismo, ma il capitano medico serbo, Icovic, nella lettura dell'articolo, mi garantisce la traduzione, con giuramento.

Ed i soldati che prestano, senza esitazione, credito a tutto, temono, con spavento, che si abbiano qui simili ripetizioni...

Perciò non pochi fuggono dal campo e si danno alla latitanza, vivendo nei boschi una vita nomade e primitiva. Si nascondono in grotte ove dormono di giorno per razziare nella notte: frutta, erbaggi e legumi. Quando fuggono portano seco loro una provvista di sale, di fiammiferi e la gavetta... Al resto provvede la natura.

* * *

30 *Maggio* 1918.

Ricorre una festa religiosa: il *Corpus Domini*, grande giornata per l'Austria abituata a solennizzare, con pompa, simili ricorrenze.

Di buon mattino, frotte di villanelle, vestite a nuovo, attraversano la strada maestra.

Si parla ancora dalle sentinelle dei 60.000 austriaci catturati dai nostri, ma i giornali tacciono, riconoscendoci solo qualche successo di poca importanza riportato sul Tonale e sull'Adamello.

Noi seguitiamo a non credere alle voci, e, tanto meno, ai giornali, ma riteniamo sempre, senza mettere

a briglia sciolta ed a corsa sfrenata i cavalli della fantasia, che se l'offensiva si svolgerà, i risultati saranno completamente favorevoli ai nostri. E non potrà essere diversamente.

Non così però ritengono alcuni ufficiali « cecchini » di qui. Difatti, un tenente che mi parla di tanto, non crede ai nostri successi ed è più che sicuro che subiremo una forte sconfitta.

— Ma come! — gli fo osservare io. — Come è possibile che voi possiate vincere se non avete alimenti ed i vostri soldati si trovano in condizioni pessime.

— Ecco il vostro enorme sbaglio, — mi risponde. — Ecco la vostra grande illusione. È vero che la nostra popolazione civile soffre, ma non è men vero che i soldati al fronte stanno benissimo. L'Austria-Ungheria dà tutto all'esercito combattente. Al fronte i militari stanno come meglio non potrebbero stare; hanno viveri a sufficienza ed armi e munizioni da buttarne. Sono poi animati da un vero spirito combattivo e perciò daranno agli italiani un colpo decisivo, anche perchè sicuri che una vostra sconfitta a fondo porterà la pace. Non v'illudete, quindi, e ricordate che i vostri hanno da rodere un osso molto duro. Io sono convintissimo di una vittoria finale nostra ed i colleghi che vengono dal di là, confermano la mia previsione.

Io gli rispondo che non mi persuade.

* * *

31 *Maggio* 1918.

Un avvenimento... per me: l'arrivo di un pacco speditomi il sette marzo dall'avvocato Venanzio Gamberale di Agnone, cugino carissimo, che mai si è dimenticato di me nelle sventure della vita mia.

Dentro vi è la nota del contenuto e, caso raro, manca

solo un pezzo di sapone! Oh che! Si è diventati onesti ai posti di arrivo e lungo il tragitto? Possibile?

Ha impiegato circa 3 mesi, e non è molto, perchè ve ne sono di quelli che ne impiegano sei, sette.

Nel pomeriggio, camminando per la carrozzabile maestra, m'incontro con un capitano dei fucilieri che, accompagnato dall'immancabile sentinella, armata di fucile a baionetta innestata, è andato al Comando austriaco per far sistemare di persona certe sue pendenze dalla Amministrazione, dovendo partire domani per l'Italia.

La scorta è un buon vecchietto che chiude gli occhi, e perciò accompagno il mio amico per un bel tratto, discorrendo del suo ritorno in patria e dell'offensiva che al nostro fronte è incominciata o sta per essere lanciata.

Egli è un brillante ed eroico ufficiale, ha letto gran parte di questo « Diario » che apprezza per le semplici e nude verità che da esso scaturiscono e risultano e per le pagine di storia viva e reale che contiene, ed è anche un ammiratore dei miei poveri scritti.

Mi dice che in Italia metterà allo scoperto le miserie e le tristezze sconosciute di questa prigionia, e, prospettando di recarsi al fronte per la propaganda contro l'odiato nemico, ora che sembra prossima, se non già sferrata una grande offensiva, mi chiede un « Indirizzo » da far leggere alle truppe, « Indirizzo » che vuole scritto da me, perchè io, medico, vivendo a diretto contatto coi catturati, i soldati, in ispecial modo, li ho ascoltati e li ho confortati, toccando tutte le loro piaghe fisiche e morali.

Licenziatomi, perciò, mi ritiro subito e scrivo queste poche parole che domani gli farò recapitare prima che prenda il treno.

« Soldati della Terza Italia!

« Da questa oscura prigione giunga a voi, la nostra straziante parola in questi giorni della nuova, e, forse ultima offensiva. Giunga la nostra voce che è il singhioz-

zo doloroso di fratelli sventurati i quali, da voi, aspettano la liberazione, da voi aspettano la fine dei loro spasimi, del loro martirio, dei loro tormenti!

« Noi qui, in queste tombe di vivi, abbiamo fede che voi saprete compiere il vostro dovere, che vorrete combattere fino all'ultimo anelito, e che mai vi arrenderete, considerando la triste sorte riservata a chi cade nelle mani del nemico, la vita di sofferenze, di umiliazioni, di torture, di disprezzi che qui si mena; la slealtà, la malafede, l'infamia, la tracotanza dei barbari che combattete.

« Noi qui abbiamo chiara la visione delle orribili condizioni in cui versano i nostri fratelli dei paesi invasi e siamo convinti che contro i loro oppressori bisogna continuare la guerra fino ad annientarli! Noi qui sappiamo che davanti a voi vi è una piramide di infamie da demolire e siam certi che voi la demolirete. Noi qui sappiamo che di fronte al Piave, di fronte al Grappa, il fiume ed il monte sacri all'Italia, vi è una tirannide da abbattere ed una libertà da sostenere, e siam sicuri che voi abbatterete l'una e sosterrete l'altra!

« Sì, voi questo farete, voi che siete i fortunati, i preferiti dal destino a raggiungere l'ultimo ed il più nobile, il più santo obbiettivo di questa Guerra, voi cui è serbato l'onore e la gloria di scacciare gl'invasori dal patrio suolo, di riconquistare le terre che a noi appartengono per diritto storico e naturale, voi cui è dato l'alto ed onorifico incarico della redenzione delle nostre Regioni, di porre fine a liti ed odi internazionali, di evitare, ai figli ed ai nipoti nostri, gli orrori delle guerre future!

« Noi qui sappiamo che contro di voi vi è un nemico fortissimo, molto agguerrito, molto disciplinato, un nemico che giuoca l'ultima carta, un nemico che da questa offensiva aspetta la sua salvezza e combatterà perciò con violenza e ferocia, fino all'estremo sangue, ma sappiamo che per voi non v'è valore che non si possa, non si debba superare.

« Noi qui abbiamo fiducia che farete stupire il mondo, con le vostre gesta meravigliose, che sgominerete ed avvilirete l'avversario coi vostri atti di fulgido e puro eroismo.

« Noi qui siamo certi che voi vincerete, con l'audacia, con la persistenza, con l'ardimento, col valore.

« I nostri cuori sono a voi rivolti e con palpiti sinceri, vi seguono, con auguri entusiastici vi accompagnano. Voi dovete vincere.

« Avanti, soldati della Terza Italia! Avanti! Con l'impeto della lava distruggitrice, con la forza della valanga travolgente, con l'irruenza della corrente straripante, avanzate imperterriti!

« Nessun ostacolo vi trattenga, nessun intoppo vi faccia esitare! Il pensiero dei vostri cari non vi fermi, ma vi spinga, maggiormente, alla pugna! Questo dolce pensiero maggiormente vi sproni! Sì! volgete le vostre menti alle vostre mamme, alle vostre spose, ai vostri vecchi, ai vostri bimbi e pensate che altre mamme, altre spose, altri vecchi, altri bimbi tendono a voi le braccia gridando:

— Vendicate i nostri Morti, vendicate i nostri cari torturati negli oscuri campi di concentramento di prigionieri in Austria-Ungheria, vendicate i nostri Martiri dagli oppressori che dominano i nostri paesi, vendicate i nostri ciechi, i nostri mutilati che fecero sì nobile sacrificio del loro avvenire alla Patria. —

« Questo grido non può, nè deve non essere da voi raccolto, non può, non deve non scuotere le fibre dei vostri nobilissimi cuori!

« Questo grido sia la più bella arma che vi conduca alla Vittoria! Avanti!

« Combattete da leoni ed in nessuna circostanza, fratelli, arrendetevi, preferendo la morte alla cattura. Sul campo di battaglia si muore una volta sola; onorato, benedetto, circonfuso di gloria, confortato dal bacio del dovere compiuto e dalla carezza della vittoria; in prigio-

nia si muore ogni ora, disprezzato, avvilito, affamato, umiliato!

« Avanti, baldi soldati nelle cui vene scorre sangue romano! Avanti, in nome del Re! Avanti, in nome d'Italia! ».

* * *

1° *Giugno* 1918.

Parte un altro trasporto con « apicitici » ed anche questa volta io sono escluso.

Non ne posso più. Sono proprio stufo. Vedere partire chi è in condizioni di salute migliori delle mie e che dei suoi familiari non ha preoccupazioni di sorta, è ben doloroso! Ma che posso fare? Ho protestato più di una volta e... sempre inutilmente! Parole, parole, parole... e nulla più ho sentito!

Come è diventata insopportabile questa vita!

* * *

2 *Giugno* 1918.

Anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi e festa dello Statuto.

Si celebrano nel miglior modo possibile. L'instancabile G. Papini tiene una splendida conferenza sull'Eroe dei due Mondi riscuotendo applausi calorosi e congratulazioni vivissime.

Gare sportive, indette dalle diverse società ginnastiche, riuniscono al 2° Gruppo gran parte degli « abitanti » del Campo che si distraggono per oggi dalle tante occupazioni e preoccupazioni.

* * *

3 *Giugno* 1918.

Si peggiora sempre. Ieri ai soldati non fu distribuito il pane, ed oggi a noi ufficiali si annunzia che la razione di carne (che si usa dare 5 giorni della settimana), è ridotta a 120 grammi, di cui 40 sono ossa.

Come vivremo con 80 grammi soli, se, quale alimento principale, figurano solo e sempre le rape, questo maledetto cibo che mai manca?

Finchè i pacchi arriveranno, meno male... ma se il loro arrivo si interrompe... non si sa quali risoluzioni si potranno prendere!

* * *

4 *Giugno* 1918.

Giornata freddissima che nulla ha da invidiare alle più fredde di dicembre o gennaio.

Si esce poco e, quelli che han voglia di aria libera, indossano il pastrano. Io rimango in camera.

* * *

5 *Giugno* 1918.

Un altro pacco, speditomi da mio cognato Lembo ai primi di marzo, mi arriva. Contiene parecchie cose buone che mi saziano solo a guardarle...

Perdinci!... Sto per diventare ricco... Due pacchi in sì breve tempo! Non vedevo da mesi tanta abbondanza e mi par di sognare..., mi par di essere sfuggito dagli artigli della miseria!...

Troppa roba per me, e ne porto perciò parte ai bisognosi.

* * *

6 *Giugno* 1918.

I giornali riferiscono che i germanici hanno sbarcato truppe a Tripoli, dopo aver bombardata la città, e fan rilevare che gli italiani ivi si trovano in critiche condizioni. È una delle solite invenzioni?

* * *

7 *Giugno* 1918.

Arriva molta corrispondenza: migliaia e migliaia di cartoline e lettere, ma nessuna per me!

Mi giunge invece un pacco di pane speditomi il 14 aprile dal Comitato della Croce Rossa di Bologna (confezione pane), al quale mio cognato diede l'incarico.

I filoni sono in buone condizioni, solo un po' induriti.

Li bagno con acqua e li faccio mettere al forno, e ridiventano ottimi.

In confronto del pane che si spedisce da Torino, Milano, Firenze, Novara, questo di Bologna è sempre il migliore.

Ho così una certa quantità di viveri. Meno male! Posso saziarmi almeno... E posso anche ripetere la frase di un ufficiale austriaco che vuole assolutamente imparare l'italiano: Il « mangio » ora va bene!... »

* * *

8 *Giugno* 1918.

Parte un altro convoglio di « tubertolotici » con 280 soldati e 10 ufficiali.

Io sono escluso, come per il passato. Non so più che cosa dire o fare... Non mi lagno più... non protesto più!...

* * *

9 *Giugno* 1918.

Un telegramma ministeriale avvisa di tener pronti per martedì, 11, un trasporto invalidi.

In esso saranno compresi 60 ufficiali, tra cui un medico. Uno solo! E chi sarà il fortunato? La scelta cadrà sul mio nome? Non è tempo ormai? E se fossi dimenticato anche questa volta? Oh, Dio! Oh, Dio! Non mi sento bene... Sono malato fisicamente e moralmente! Oh Dio! Come potrei allungare ancora il collo?

* * *

10 *Giugno* 1918.

La scelta è caduta sul mio nome! Sì, sì, su me!

Sono lieto! Sono felice! Sono pazzo dalla gioia! Batto le mani, salto, grido, rido come un fanciullo! Sono felice! Sono felice! Parto! Parto! Torno a riabbracciare i miei bimbi, i bimbi miei! O gioia! O gioia! Come ti gusto! O gioia! Sono contento, sono beato! Torno libero, libero, libero! Torno a respirare aria di libertà! Torno a riabbracciare i figli, a serrarmeli al petto, a finirmeli di baci!

Figli, figli, figli miei! Finalmente, finalmente vi rivedrò! Come ho aspettato questo giorno! Quanto l'ho desiderato, quanto l'ho sognato! È venuto, è venuto!

Torno in Italia! All'Italia mia, all'Italia bella e cara! Torno tra i miei! Torno libero, senza catene! Libero, libero, libero!

Passino, passino i minuti, subito, subito!

L'ora della mia redenzione è sonata! Era tempo! Era tempo!

Sì, sì, sì, l'ora del mio rimpatrio è giunta! Come sono felice! Sono invidiato, sono invidiato! Sono felice, sono felice!

Passate, passate ore con la rapidità del fulmine! Passate, passate subito ultime ore di carcere!

* * *

11 *Giugno* 1918.

Ho dormito molto poco ed all'alba sono già in piedi.

Mi accomodo i bagagli. È non facile cosa nascondere gl'importanti documenti che ho per sfuggire alla vigilanza austriaca.

Parte di questo « Diario » lo celo nel fondo della valigia, come feci a Marchetrenk quando m'illusi di rimpatriare, parte lo chiudo in un bastone forato, e parte lo fo cucire tra le suole delle scarpe.

Qualche fotografia poi la metto tra due pagine di libro, incollate agli orli, e le lastre, le films ed altre carte, dentro le pareti della cassetta che un paziente e provetto falegname ha scavato con molta attenzione.

Scompare così quanto è di più compromettente e mi restano gli « albums », i « quaderni » ed altri « ricordi » che non nascondo e lascio alla vista di tutti e perchè nulla contengono che possa pregiudicarmi, e perchè, per il loro volume e la loro quantità, è impossibile nasconderli.

Con la convinzione quindi di riuscire a poter burlare i « rovistatori » quando mi rovisteranno, me ne esco per andare a dare l' « addio » a tutti i soldati dei diversi Gruppi.

L'annunzio della mia partenza arreca un profondo e generale rammarico perchè si sa di perdere non il superiore, ma il fratello e l'amico che sapeva fare del bene, che viveva con loro, che li seguiva nel loro calvario di dolore.

Mi fornisco di centinaia di indirizzi promettendo di dare notizie alle rispettive famiglie e, tra strette di mani ed augurii, me ne torno alla « quarantena » per disbri-

gare le altre mie faccenducole e prepararmi per la partenza.

I miei colleghi non ci sono (stanno all'ospedale), ma ci sono gli attendenti che fanno la pulizia per le diverse camerette.

Uno di essi, un bravo alpino, che è stato di quelli a me sempre fedeli, mi avvicina e mi dice che ha qualche cosa da comunicarmi. Lo ascolto. Mi riferisce allora (e mi prega di non rivelarlo) che, sere fa, colse due miei colleghi che confabulavano tra loro e facevano ripetutamente il mio nome.

Afferma di non aver capito bene su che volgesse la conversazione, ma di aver avuta l'impressione che qualche cosa si tentasse di macchinare a mio danno. E questo mi riferisce sentendosi in dovere di mettermi sull'avviso.

Lo ringrazio sentitamente e, sorridendo, gli stringo la mano, assicurandolo che qualunque tentativo di nuocermi si faccia, riuscirà vano, perchè si infrangerà contro una muraglia corazzata di rettitudine e di onestà.

È possibile che qualcuno, per fini meschini, per invidia e gelosia, ed anche per mostrare di fare qualche cosa, tenti di abbattere tutta l'opera mia di amore e di bene che ha svolto in questa prigionia e cerchi di distruggere la popolarità di cui sono circondato, ma, non è possibile che accuse infami, basse menzogne, macchinazioni vilissime, abbiano a trionfare perchè prive di fondamento e di verità.

Fiero di me, sicuro della nettezza della mia coscienza, come la quercia diritta e forte, sfido la bufera e, senza paura, aspetto la tempesta.

Si tenti pure quel che si vuole, io rimango impavido e calmo.

Durante la mia permanenza in questo campo son vissuto coi derelitti e li ho aiutati, e li ho difesi; ho perorato la causa loro; ho lottato per loro; mi son creato

inimicizie per loro; ho sostenuto le loro giuste ragioni; ho chiesto i diritti loro, ma nulla ho chiesto, nulla ho voluto per me, all'infuori del meritato rimpatrio.

Mi esposi a seriissimi pericoli per fornirmi di « prove » e di « documenti » contro questo sleale nemico, e sfiderò la morte per portarli in Italia a provare le infamie, le miserie e le abbiettezze di questa prigionia.

Questo ho fatto e farò, seguendo la luce del mio intelletto, ubbidendo all'impulso del mio cuore. Questi « documenti » e « prove » darò in Italia alle autorità, ma non mostrerò gli « attetsati » di benemerenza che ho, perchè nulla ho da chiedere e da aspettarmi, perchè so fare il bene in segreto, perchè non voglio la grancassa attorno al mio nome, perchè mi contento dell'intima soddisfazione dell'animo.

Io non aspiro a nulla. Cittadino naturalizzato d'America, ho dato alla Patria di nascita tutto il mio braccio. Volontario, per ben due volte, sono andato al fronte, e, quel poco che ho potuto, l'ho fatto disinteressatamente, con amore, con sincerità, con entusiasmo, con fede.

Sono vissuto nei miei migliori anni negli Stati Uniti ed a quella Grande Nazione io debbo la vita, io debbo il pane per me e per i miei.

Finita la guerra, non impieghi, non gratificazioni, non decorazioni, non onorificenze io chiederò all'Italia. Nulla io voglio.

Contento di aver compiuto il mio dovere, io tornerò nella mia Patria di adozione ove i miei colleghi (ad alcuni dei quali il munifico Governo italico, per premio d'imboscamento, donerà, di certo encomi, croci di cavaliere e commende) hanno accumulato ed accumulano ricchezze durante questo periodo bellico, mentre io, per soverchio patriottismo, in Italia mi sono appezzentito e mi appezzentirò ancora. In America tornerò a lavorare, a guadagnare il mio pane, a guadagnare per poter dare ai miei figli un'educazione ed un'istruzione. Nulla io vo-

glio, nulla io chieggo alla Madre Patria a cui ho dato il meglio che avevo: l'avvenire e la salute.

La vita militare mi ha causato dolori atroci e sventure irreparabili, ma non mi sono mai pentito, nè mi pento di esservi entrato a far parte nei momenti più pericolosi della nostra Nazione.

La vita è piena di lotte, ed io la conosco bene la via per lottare e vincere, e vincerò, come per il passato, così per il futuro.

Non temo quindi volgari insinuazioni ed una parola di pietà, più che di disprezzo, ho per chi i sentimenti di umanità, di giustizia e di riconoscenza tiene attutiti.

Avvicinino costoro il simile, aiutino il povero, difendano l'umile, sappiano « trionfare d'ogni prova », sappiano raggiungere la « cima più alta dell'altruismo » ed allora solo si dicano degni di vivere, ma apprendano prima questo vangelo del mondo, questa religione dell'umanità.

Tentino pure di farmi del male, io rispondo con un sorriso, e non chieggo a Dio di perdonarli: li perdono io stesso.

Cristo fu crocefisso perchè predicava la pace e l'amore tra gli uomini! Se io debbo subire delle amarezze per avere fatto del bene, vengano pure: le subirò senza lamenti e senza rimpianti.

Quando la mia coscienza è pura, libera e netta, nulla chieggo di più e nulla temo.

*

Giro un pochino per dare un « addio » a questi luoghi, un ultimo sguardo a queste campagne che di tanti miei sospiri amari e lagrime crude sono stati testimoni.

M'incontro col tenente colonnello Zan Andrea. Gli domando a che ora si parte e so così che dobbiamo trovarci pronti, per la censura ai bagagli, alle ore 14,30 alla Cancelleria del gruppo ufficiali.

Gli domando pure l'itinerario del viaggio e dal riassunto che egli mi fa desumo che attraverseremo l'Austria, la Germania e la Svizzera.

— E perchè tanto giro? — gli chieggo. E mi risponde sottovoce:

— Pare, per non far noti movimenti di truppe.

Aggiunge ancora che, a seconda del territorio che si attraverserà, il treno sarà guidato da ferrovieri nazionali, e non sempre dagli stessi.

Al confine svizzero passeremo una minuta rivista personale ed a tutti i bagagli, da agenti incaricati appositamente, e durante il viaggio saremo trattati bene e con riguardi.

Mi domanda infine se sono contento di rimpatriare, e, quando si accorge, che i miei occhi brillano di una soddisfazione insolita, mi esprime la sua compiacenza ed approva l'operato della Commissione ufficiali austriaci (alla quale prese parte anche il Comandante italiano) che volle includermi ieri nei 60, scelti fra i 200, invalidi.

E, con i migliori saluti, mi augura di rivedermi in Italia, a pace conchiusa.

Francamente e cavallerescamente bisogna riconoscere che questo vecchietto è un gran galantuomo e che fa di tutto per essere utile agli italiani, mostrandosi sempre gentile e mai abusando dell'elevata carica che occupa.

Rimpatriano con me due aspiranti medici: Bozzolo Carlo e Milano Francesco, giovani affabili, cortesi, pieni di vita, tutto cuore e bontà.

Essi non sono calcolati quali medici, ma quali combattenti, perchè non ancora laureati.

A tutti e tre molti colleghi offrono un pranzo d'addio che riesce cordialissimo.

Congedatici, ci rechiamo al gruppo 8° per la censura che è molto superficiale, perchè la vera perquisizione si farà al confine.

Dopo, verso le 19, per quattro, accompagnati da due

tenenti austriaci, noi ufficiali ci rechiamo alla stazione ferroviaria. I 280 soldati che rimpatriano pure, ci hanno preceduto di qualche ora.

Nel passare vicino alla quarantena quasi tutti i compagni escono al cancello per stringerci la mano e per salutarci ancora.

Entrati nel treno, che appartiene alla Croce di Malta e consta di 28 vagoni, discretamente attrezzati, prendiamo posto in uno scompartimento di seconda classe.

Si fa notte. Da lontano si scorge il campo illuminato e si ode suonare il segnale del silenzio.

L'orologio batte le 23,15.

Si parte. Il treno fischia, sbuffa, inizia la corsa.

La catena è spezzata! Un grido di gioia erompe dai nostri petti e le ciglia s'irrorano di lagrime di contentezza...

Chiudiamo gli occhi nella dolce visione d'Italia... Dal sogno, alla realtà... Dalle tenebre alla luce... dall'ombra al sole!

Dr. F. M. DANIELE.

Finito di trascrivere a macchina, oggi 23 *gennaio* 1923 *in Youngstown Ohio, (Stati Uniti d'America) dal Signor Vernucci Giuseppe da S. Pietro Avellana (Campobasso)* (348 1/2 E. Federal st.)


FIVE